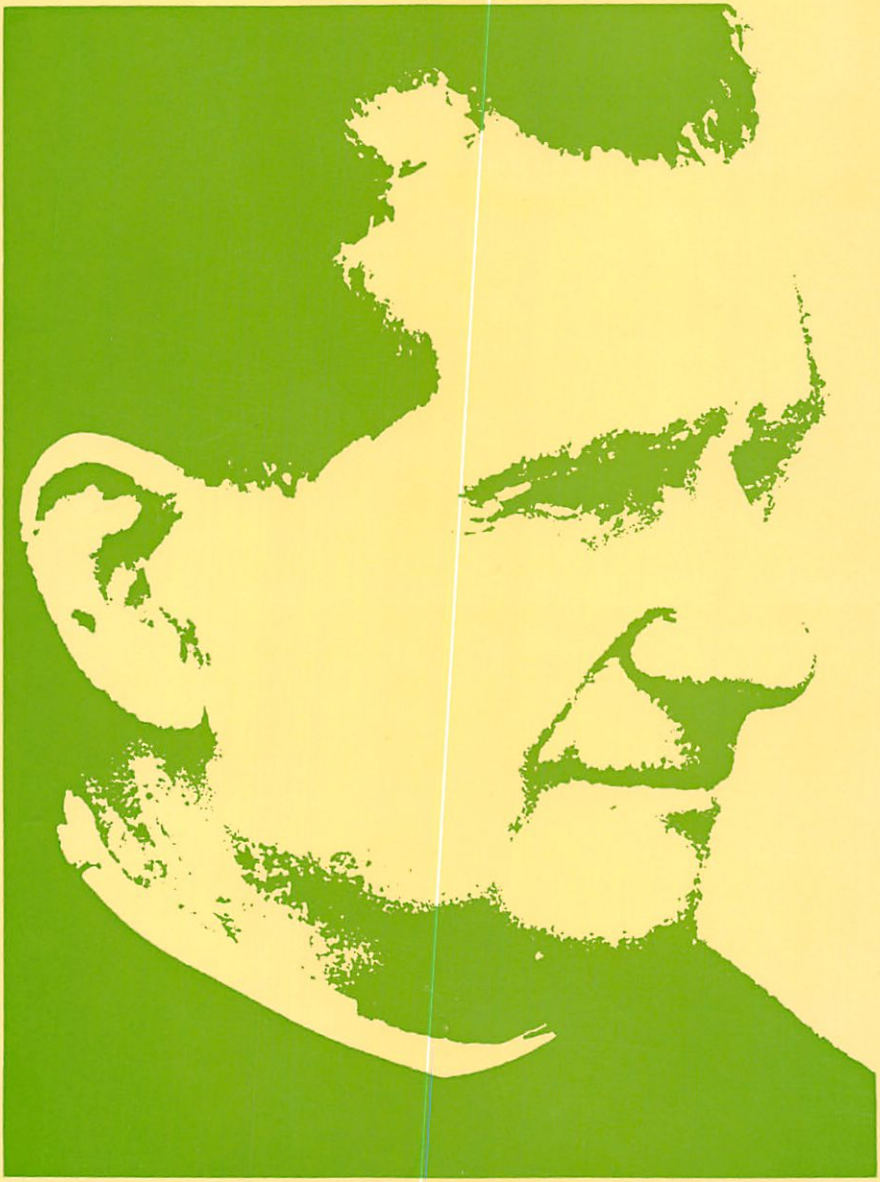
MIRACOLI



DI DON BOSCO

MIRACOLI DI DON BOSCO

MICHELE MOLINERIS

GUARIGIONI
GRAZIE
FAVORI

ISTITUTO SALESIANO « BERNARDI SEMERIA »
Colle Don Bosco - Castelnuovo Don Bosco (Asti)

In questa collana
« La vita di Don Bosco in fatti »
sono già stati pubblicati due volumi:
i « *Fioretti di Don Bosco* »
(pag. 464 - L. 1.500) (esaurito)
i « *Carismi di Don Bosco* »
(pag. 480 - L. 1.500)
Sono in avanzata preparazione due altri volumi:
« *Incontri di Don Bosco* »
« *Don Bosco inedito* »
Usciranno a breve scadenza l'uno dall'altro.

A TUTTI
I MIEI COLLABORATORI
AI QUALI
MI LEGANO AMICIZIA
E RICONOSCENZA

PREFAZIONE

I miracoli sono avvenimenti permessi da Dio, in contrasto o ad esaltazione delle leggi della natura. Sono suoi elementi essenziali: l'istantaneità e la durata dell'effetto. Alla loro base sta generalmente un'incrollabile fede in Dio e, nello stesso tempo, una rassegnazione sincera e affettuosa alla sua volontà.

I miracoli sono cose che si vedono, si sentono, si toccano, ma non si possono spiegare. Qualcuno si appella alla scienza e da essa attende una spiegazione. Ma non c'è scienza che faccia bollire l'acqua senza una fonte di calore, né medico che con l'aiuto di pesi riesca ad appaiare delle gambe spaiate. Dico che lo possa fare istantaneamente, senza intermediari; perché, con l'aiuto di una sega, bene o male, posto che il malato lo conceda, lo si può ottenere. Non c'è *abracadabra* che tenga e non ci sono misture di erbe cotte al chiaro di luna, e cantando la civetta, che possano aggiungere un cubito alla statura d'un uomo, nato al di sotto della minima richiesta per essere abile alla leva.

È perciò che, ogni volta che questo accade, chi ci crede è confermato nella sua credenza nel soprannaturale, e chi non ci crede si spreme inutilmente le meningi per trovare una soluzione al caso. È per questo che, quando il Padre mandò Gesù nel mondo, affidò ai miracoli l'incarico d'individuarlo e, ogni qual volta intende sottolineare la missione affidata a una persona in particolare nei riguardi del suo prossimo, il Signore gli concede la grazia di farsi strada con i miracoli.

È proprio quello che è toccato a Don Bosco il quale, a detta di tutti, è uno dei santi che fu tra i più favoriti da Dio di questo sigillo alla sua opera, la quale minacciò di naufragare sul nascere o prima ancora di nascere. Solo questo spiega la sua presenza nei luoghi anche i più ostili e l'accesso a persone anche le più avverse alla Chiesa, riuscendo vincitore in schermaglie che spesso, con altri meno accorti di lui, sarebbero degenerate in diatrìbe, con la conseguenza che ognuno può pensare, soprattutto nel contesto storico in cui erano situate.

All'inaugurazione del grande tempio di Don Bosco a Cinecittà, Papa Giovanni sussurrò ai giornalisti che gli facevano corona: « Presso l'urna di

Don Bosco dobbiamo fare un atto di fede: noi crediamo quello che il Santo credette. Non è vero quel che dicono gli empi che le tavole della Legge sono spezzate. Non è vero che il Vangelo non abbia più valore. Chi segue il Vangelo è vivo; chi lo combatte crede di avere qualche effimera vittoria, ma poi è sconfitto nella battaglia decisiva ». Una confidenza che il giornalista colse a volo: « Sapeste quanto è difficile lavorare nel supremo pontificato e con quanta umiltà si deve servire Dio. Altro che applausi! ».

Don Bosco inviato di Dio

Tutto questo fu detto molto bene da Don Pietro Berruti (Zerbino, *Vita,* cap. 37), al quale farei un torto se non mi appellassi, per rendere evidente una realtà così bene e convincentemente espressa.

« Don Bosco, dice Don Berruti parlando della sua missione, non è semplicemente il risultato della fusione del suo carattere, della mentalità piemontese del sec. XIX e della sua volontà di ferro. Don Bosco è una creazione di Dio fatta per un fine speciale. Non fu un semplice legislatore, ma un *ambasciatore di Dio.* Le norme e i precetti che diede, li diede precisamente in virtù di una missione divina che gli era stata affidata. Don Bosco insegna, comanda, fonda la sua opera perché Dio glielo comandò e lo inviò per questo.

Nel primo sogno il Signore gli traccia la missione, non già per mezzo di un angelo, ma lui stesso in persona con la sua divina madre. Gliela traccia come fa Dio, con un imperativo contro il quale Giovannino oppone lacrime e la protesta della sua incapacità. Tutto è inutile. Dio gli intima di fare ciò che vide e gli dà la *Maestra* che gli deve insegnare ciò che dovrà fare. Don Bosco, l'unico spettatore del sogno, l'unico atto ad intenderlo, lo intende precisamente come se si tratti di fondare qualche cosa come una congregazione, e questo per ordine di Dio. Nel sogno ripetuto (1867) il Santo ha una dichiarazione esplicita e formale. Dopo di aver affermato che " le pecore sono gli uomini fatti e gli agnelli sono i giovanetti ", dichiara solennemente: *" E per questi Iddio ha mandato Don Bosco ".*

È impressionante il fatto che egli fu pienamente conscio dell'origine soprannaturale della sua missione. Due pagine delle *Memorie Biografiche* sono di un valore documentario inoppugnabile. Nella prima Don Bosco afferma che la Maestra datagli da Gesù gli ha insegnato, secondo la promessa, tutto quello che doveva sapere per compiere la sua missione: " Quando penso alla mia responsabilità per la posizione in cui mi trovo, tremo tutto. Le cose che vedo accadere sono tali che caricano sopra di me una responsabilità immensa. Che rendiconto tremendo dovrò rendere a Dio di tutte le grazie che ci fa per il buon andamento della nostra Pia Società. Si può dire che Don Bosco vede tutto ed è condotto avanti per mano della Madonna... Ad ogni passo, in ogni circostanza, ecco la Beata Vergine! ".

La seconda pagina è ancora più esplicita; è una pagina meravigliosa che

basta da sola a formare l'orgoglio di un figlio di Don Bosco. Il 2 febbraio 1876 parlò così della Congregazione: " Si può dire che non vi sia cosa che non sia stata conosciuta prima. Non diede un passo la Congregazione, senza che qualche fatto soprannaturale lo consigliasse; non mutamento, o perfezionamento o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore. Noi avremmo potuto scrivere tutte le cose che avvennero a noi, prima che avvenissero, e scriverle minutamente e con precisione. E varie cose le avevo già scritte per mia norma e conforto ".

Questo sarebbe bastato a lui, ma non poteva bastare a noi. Perciò Dio volle provare fino all'evidenza che era lui che aveva confidato a Don Bosco la missione che egli realizzava e che consegnava a noi suoi figli. E lo fece nella forma che suole tenere quando vuol far sapere agli uomini che una data persona è un suo inviato e ha messaggi speciali per l'umanità.

La prima forma dell'intervento divino è quella dei miracoli. Questi in Don Bosco sono innumerevoli: dall'inizio del suo sacerdozio fino all'ultimo giorno, tutti gli anni, ripetute volte all'anno, Don Bosco faceva miracoli. Basta ricordare quelli di Parigi, che furono centinaia nel breve spazio di poco più di due mesi. Solo il numero e la qualità dei miracoli di Don Bosco spiegano le espressioni di Pio XI, sempre tanto misurato, che li definì " innumerevoli ", " bellissimi ", " dotati di una divina eleganza nelle circostanze ".

Questi miracoli sono fatti *ad arbitrio di Don Bosco,* che dispone della potenza taumaturgica, a seconda delle esigenze della missione ricevuta da Dio.

A Marsiglia tutte le porte gli si chiudono. Allora ricorre al miracolo. Con semplicità incantevole dice alla Vergine: " Su, incominciamo! ". E la serie dei prodigi comincia.

A Cannes guarisce una bambina, immobile sul suo lettuccio. È facile immaginare ciò che successe fuori quando si vide la bambina camminare e il letto vuoto. Don Bosco, impressionato, dice: " Qui è tempo di fermarsi! ". E prende a ordinare preghiere a lunga scadenza.

I miracoli di Don Bosco acquistano un carattere ordinario nello straordinario: diventano per Don Bosco come *cosa naturale,* sono *cosa ordinaria,* di ordinaria amministrazione, arrivano fino ad acquistare un certo aspetto volgare, li fa come per scherzo.

Nel 1886, a Varazze, un contadino gli si presenta con il braccio al collo e gli chiede la guarigione:

— Qual è il braccio ammalato? — chiede Don Bosco.

— Mah!... oh!... non saprei... sono guarito!

Alla porta del Santuario di Maria Ausiliatrice guarisce un rattrappito invitandolo a giocare con lui alla " morra "! Presta la sua voce ad un fanciullo afono che deve fare da protagonista in una commedia. Consegna e riceve dolori di testa, di denti. Vuol cambiare le idee di un ragazzo e gli posa la sua berretta sulla testa. Si serve di piccoli schiaffi per rendere gli alunni forti contro il demonio.

Fa miracoli a distanza, benedicendo; per lettera. Li dissemina per strada; persino il treno è testimone dei suoi miracoli. Fa i miracoli senza saperlo con la sua messa o con una sua medaglia. Fa i miracoli anche con poca fede di chi li domanda. Fa miracoli che si sarebbe tentati di chiamare volgari, come a Marsiglia nel 1884, quando i giovani del collegio in una gita corsero il rischio di restare senza minestra, perché la pentola perdeva. La signora Olive raduna i ragazzi, fa loro dire un *Pater, Ave* e *Gloria* a Don Bosco, perché faccia ristagnare la pentola, e questa all'istante cessa di perdere. Quando Don Bosco udì raccontare il fatto, rise di gusto e disse:

— D'ora in avanti chiameremo Don Bosco protettore degli *stagnìn* (stagnai).

E quello del cane grigio? È il più volgare e nello stesso tempo il più straordinario che si possa immaginare nel miracoloso. E ci può essere qualcosa di più comune che le palmate che diede ai giovani che si bagnavano, agendo a chilometri di distanza?

Moltiplica le nocciole, si direbbe per gioco: non prega, non si mette in contegno devoto come chi deve essere lo strumento di Dio per operare le sue meraviglie, lo fa senza nessun bisogno, non richiesto; le moltiplica come, quando e quanto vuole:

— Ne voglio dare ancora a Mazzola e a Bassignana.

Le nega invece a Don Francesia:

— Tu non puoi mangiarne perché non hai i denti.

Si capisce che moltiplichi le medaglie, le ostie, il pane, ma le nocciole!...

Conservò questa forma scherzosa persino dopo la morte. Nel secondo miracolo per la beatificazione, dice alla Callegari:

— Alzati!

Ella si scusa per l'impossibilità; e lui in piemontese:

— *Bùgia le gambe!* (muovi le gambe!).

E avvenne il miracolo strepitoso.

Uno è tentato di dirgli:

— Ma, Don Bosco, non si fanno così i miracoli!... L'intervento di Dio deve essere rivestito di una certa solennità! almeno di venerazione!

Di fronte alla quantità, alla qualità, al modo con cui furono operati i miracoli di Don Bosco, non resta che ripetere le parole del parroco di Belém presso Barcellona. Il concorso alla conferenza di Don Bosco era stato straordinario. Il parroco, al termine, si provò a ringraziarlo, ma dopo le prime frasi, si lasciò vincere dalla commozione e si limitò ad esclamare:

— Abbiamo tra noi un Santo, *un inviato del cielo!*

La moltitudine andò in delirio, sicché, aperti i cancelli della balaustra, la piena invase il presbiterio, mandando grida che parevano il rumoreggiare del mare in tempesta. Don Bosco fu tratto in salvo a gran fatica e chiuso nella sacrestia.

Un *inviato del cielo:* ecco il perché di una vita divenuta, secondo l'espressione di Pio XI, essa stessa *un miracolo...*

Perché il miracolo sia una credenziale che renda patente una missione divina, bisogna che consti del suo carattere probativo a favore di una verità. Ora questo consta fino all'evidenza rispetto alla missione di Don Bosco.

Non si tratta infatti di qualche episodio raro, ma di una successione quasi continua, come una rete intrecciata di straordinario, che dimostra una presenza continua di Dio, una continua approvazione divina a favore di quest'uomo, dei suoi insegnamenti, delle sue opere. Vien voglia di domandarsi: perché tanto scialacquo di soprannaturale, di miracoli da parte di Dio, che nella sua provvidenza ordinaria è tanto parco di eccezioni alle leggi stabilite da lui stesso? Pochi profeti dell'antico Testamento e pochissimi santi del nuovo, inclusi quelli che avevano missioni speciali da parte di Dio, hanno avuto a loro disposizione in egual forma e con tanta familiarità il soprannaturale, il miracoloso.

Tutto questo dimostra un contatto continuo, una comunicazione ininterrotta con la divinità, una continua presenza in Don Bosco del potere di Dio. Evidentemente Dio sta dicendo col linguaggio che suole usare, quello del soprannaturale fatto sensibile, che egli sta lì, a fianco di quest'uomo, che approva ciò che egli dice, che sanziona i suoi insegnamenti, i suoi principi ».

Tanto che « Semaine religieuse » di Arras, del 1° dicembre 1883, conchiudeva con queste parole un articolo, intitolato *Regina Caeli* in lode di Maria SS.: « Tra le grazie innumerevoli, ottenute in tutto il mondo cristiano per intercessione della Madonna, le più segnalate sono forse, negli ultimi tempi, quelle accordate da Dio a uno dei suoi apostoli più favoriti: Don Bosco » (M.B., XVI, 293).

Erano tali e tanti, infatti, che quando nel 1877 i missionari della seconda spedizione, tra i quali c'era anche Don Giuseppe Vespignani, giunsero a Rio de Janeiro, Mons. Lacerda, che aveva avuto modo di conoscere Don Bosco e le sue meraviglie in Italia, subito la prima sera dopo cena li sequestrò, li fece sedere di fronte e disse loro:

— Non vi lascerò andare a dormire, finché non mi avrete raccontato per filo e per segno tutto ciò che avete visto o udito di Don Bosco, fin da quando l'avete conosciuto. Dunque cominci lei.

« Dopo che ebbi parlato io più di mezz'ora — racconta Don Vespignani — disse a un altro:

— Questi è stanco; seguitate voi.

Il chierico Galbusera tirò avanti anche lui per una buona mezz'ora. Visto che si stancava, fece cenno al chierico Panaro, il più parco di parole e il più soggetto al sonno. Il buon vescovo troncò, dicendo:

— Vedo che siete un po' stanchi e che avete sonno. Domattina riposerete un po' più del solito; adesso dobbiamo parlare di Don Bosco. Dunque da capo.

E io dovetti ripigliare, mentre gli altri cadevano dal sonno. Ci tenne fino alle undici e sembrava insaziabile. Finalmente ebbe compassione di noi; ci lasciò andare a pregare e poi a dormire » (Don Vespignani, *Un anno alla scuola del beato Don Bosco,* pag. 156).

La prima grazia ottenuta da Don Bosco per mezzo di Maria Ausiliatrice veniva pubblicata da « L'Unità Cattolica » nel numero del 29 aprile 1866. « Era la prima grazia — si legge nelle *Memorie Biografiche* di Don Bosco (VIII, 369) — che si pubblicava, affine di provare coi fatti la bontà di Maria SS. verso coloro che cooperavano all'edificazione della sua chiesa in Valdocco e all'incremento delle imprese salesiane. Si voleva che il più illustre fra i giornali cattolici d'Italia avesse questo onore. Dopo questa pubblicazione si sarebbe continuato, come infatti si fece, a dar conoscenza al popolo cristiano di quanto la Madonna sotto il titolo di Ausiliatrice avrebbe meravigliosamente operato dal nuovo Santuario a vantaggio dei suoi devoti ».

Ecco il testo della grazia.

« Ill.mo Sig. Direttore, mosso dalle molte cose, che ogni giorno leggo a favore della nostra Cattolica Religione nel pregiatissimo giornale di V. S., mi feci animo a porgerle preghiera di volere nelle colonne del medesimo pubblicare la seguente relazione di guarigione straordinaria, direi quasi miracolosa, che io ottenni ad intercessione di Maria Ausiliatrice. Da nove mesi travagliato da un malore che aveva aspetto di ossificazione cancrenosa, io giaceva in un letto consumato dal morbo e da acuti dolori. Una parte del capo e la guancia sinistra era venuta preda del morbo vorace. Medicine d'ogni genere, valenti medici in particolare ed in consulto erano stati da me richiesti, ma tutto inutilmente. La cosa in cui i periti dell'arte si accordavano, era questa: se il male veniva in suppurazione, locché già si conosceva inevitabile, sarei morto istantaneamente; altrimenti avrei dovuto fra breve egualmente soccombere alla violenza del male. Pertanto in mezzo ai dolori ed alla tristezza, io vedevo la morte che a grandi passi mi si andava ogni giorno avvicinando, senza speranza di farle ritardare l'arrivo fatale.

Non era Don Bosco ma la Madonna a operare i miracoli

In quel tempo per tratto di bontà l'ottimo sacerdote Don Bosco venne a visitarmi, e, dopo aver intesa la narrazione della malattia, mi disse che alcuni si erano raccomandati a Maria Ausiliatrice ed avevano ottenuti non ordinari favori e mi suggerì di fare una novena a questa Madre Celeste, e: — Se da Maria otterrà la guarigione, mi diceva, porterà poi qualche oblazione per continuare i lavori della chiesa posta in costruzione in Valdocco, appunto sotto il nome di Maria Ausiliatrice —. Non avendo più speranza nei mezzi umani, di buon grado mi appigliai a quel suggerimento, e per nove giorni la mia famiglia, amici ed io, per quanto il male me lo permetteva,

pregavamo all'uopo di disporre in mio prò per intercessione della B. V. la clemenza divina.

L'ultimo giorno della novena il prelodato sacerdote si compiacque di rinnovarmi la visita, sempre confortandomi nella speranza di Maria SS., e, prima di lasciarmi, dopo breve preghiera, mi diè la benedizione e mi soggiunse che al domani avrebbe celebrata la messa per me.

All'indomani alle sette e un quarto del mattino si comincia la messa, da quanto mi venne narrato, e noi pregavamo in famiglia, ed alle sette e mezzo mi sento un'esacerbazione del male, e mentre lo spasimo mi faceva temere sinistre conseguenze, mi accorgo che comincia una violenta suppurazione. Il miglioramento comincia subito sensibile ed è perseverante. L'allegrezza si spande per tutta la famiglia, ed in breve, potrei dire istantaneamente, mi trovo perfettamente guarito: e mi trovai guarito da un malore che a detta dei medici era incurabile e, qualora anche si fosse trovato metodo di cura, avrebbe richiesto mesi ed anni di dolorosa e difficile convalescenza.

Ora io non solamente sono perfettamente guarito, ma godo di uno stato di salute tale, che anche prima della mia malattia non godevo. Questo favore lo riconosco da Dio, ottenuto dall'augusta sua Madre, sotto il titolo di Maria Ausiliatrice.

La prima cosa che feci fu di ringraziare Iddio di un così segnalato favore, e tosto andai a compiere la mia promessa con una oblazione per il novello tempio che maestoso si va elevando in questa città nella regione di Valdocco.

Quale omaggio alla verità desidero che la presente relazione sia letta o pubblicata nel modo che sembrerà tornare a maggior gloria di Dio e ad onore della Beata Vergine Maria. Torino, il 29 marzo 1866, Morelli Giuseppe, già sindaco di Caselle. Visto per la stampa: Can. A. Vogliotti, R. Ecclesiastico » (B.S., maggio 1966, p. 28).

Don Bosco benediceva, ma era la Madonna che operava; perciò mostrava rincrescimento quando vedeva rimbalzare sulla sua persona la gratitudine dei graziati.

A questo proposito giova leggere la lettera che il 30 agosto 1912 Don Anacleto Ghione scriveva da Ivrea a Don Lemoyne, che lavorava attorno alle *Memorie Biografiche* di Don Bosco. Gli diceva che nel 1880, quando Don Bosco coi suoi miracoli aveva messo a rumore la città di Marsiglia, lui era prefetto (amministratore) della casa salesiana, aperta qualche anno prima in quel porto di mare dal Santo. Orbene, in una di quelle sere aveva incontrato dopo le orazioni Don Bosco in un corridoio della casa e, avendolo scorto contro l'usato un po' inquieto, gli aveva domandato se si sentisse male. Aveva risposto che non stava peggio del solito, ma che era amareggiato grandemente, al vedere che il popolo, per ignoranza, attribuiva a lui le guarigioni che avvenivano in quei giorni:

— Ma no, che non è Don Bosco, — aveva sospirato — è per l'intercessione di Maria Ausiliatrice, è Maria che ottiene le grazie.

Allora Don Ghione ne aveva approfittato per togliersi una curiosità che da tempo lo stuzzicava; gli aveva domandato cioè con confidanza:

— Senta, Don Bosco, quando si presenta a lei una persona e le chiede la benedizione per ottenere una grazia o una guarigione, nel momento in cui la persona si presenta a lei, ella sa già se essa è o non è destinata a ottenere la grazia mediante la benedizione da lei datale?

E Don Bosco gli aveva risposto:

— Della persona destinata a ottenere la grazia, quando si presenta a me io non so nulla; ma, mentre le do la benedizione, mi viene come un'ispirazione, quasi volessi tentare il Signore, e dico a quella persona: « Alzatevi e andate a ringraziare la Madonna ». In quell'istante la persona si sente realmente guarita.

A questo proposito, Don Chiapale, in un libriccino scritto da lui in occasione della beatificazione di Don Bosco e pubblicato a Napoli nel 1929, cita un altro episodio che suona conferma di quanto detto sopra. Cioè, che non solo lui personalmente era intimamente persuaso che quanto c'era di straordinario nei suoi contatti con la gente era concessione materna della Madonna, incline a servirsi della sua modesta persona come causa strumentale indegna, indegnissima; ma ne inculcava anche negli altri la persuasione, felice di sottrarsi, con questa messa a punto, all'ammirazione che lo sopraffaceva.

Dice Don Chiapale: « Ricordo specialmente una, per me sempre memorabile, conversazione avuta con Don Bosco nel mattino del 10 ottobre 1886. Lo trovai che stava leggendo una delle biografie che erano state scritte di lui vivente ancora. Con arguto faceziare, avendo accennato che non a tutti capitava di *leggersi la vita,* sottolineando il significato piemontese della frase, volle sapere se l'avessi già letta. Avendogli risposto che sì, ma che a me piaceva più un'altra, anch'essa scritta in francese e già tradotta in italiano, fui non poco meravigliato nel constatare che quella invece a lui non piaceva punto, e sentirlo affermare con schietta semplicità:

— A. Du Boys ha inteso di fare un'opera letteraria sulla vita del povero Don Bosco; non era il caso! Il nostro caro dottore di Nizza invece (Carlo D'Espiney) ha capito ed espresso bene l'opera di Maria Ausiliatrice per mezzo di Don Bosco. Così bisognava fare! ».

Nel 1881, mentre il Santo si trovava a Roma, gli fu presentato un signore che, da diciotto anni infermo nelle gambe, si reggeva a stento sulle grucce. Con tutta umiltà il povero storpio, quando fu alla presenza di Don Bosco, gli chiese la benedizione. Il Santo gli fece alcune domande e, vista la sua viva fede, lo benedisse, gli tolse di mano le stampelle e disse in tono di comando:

— Cammini!

Lo storpio prese a camminare senza la menoma difficoltà e partì con le grucce sotto il braccio dicendo che le voleva conservare per ricordo. Quando furono soli, il Procuratore Generale Don Dalmazzo disse a Don Bosco:

— Dunque è proprio guarito del tutto dopo la sua benedizione!

— È stata la benedizione di Maria Ausiliatrice a guarirlo, — corresse egli.

— Anch'io, — replicò Don Dalmazzo — ho dato tante volte la benedizione di Maria Ausiliatrice con la medesima formola, ma non mi è mai successo nulla di simile.

— Ragazzo che sei! — rispose Don Bosco. — È perché non hai fede (M.B., XV, pag. 161).

Molte volte perciò pregava la Madonna che non intervenisse immediatamente, per non distogliere da lei l'attenzione e la gratitudine dei fedeli.

« Dopo un pranzo, consumato a Santa Margherita con i novizi francesi, Don Bosco, il 9 aprile 1885, ascoltò i forestieri. Giunse anche in vettura un'idropica paralizzata che due persone trasportarono dentro. Don Bosco dopo averla benedetta le disse:

— Provate a camminare.

E quella, immobile da più anni, si mise davvero a passeggiare.

Uscì con i suoi piedi, ma appoggiandosi ancora a un bastone offertole. I portatori piangendo ringraziavano Dio. Don Bosco disse a Don Viglietti:

— Le avrei ben detto: « Gettate via quel bastone e andate a lavorare ». Ma un fatto simile avrebbe causato troppo rumore (M.B., XVII, 436).

Infatti, parlando un giorno con Don Bosco parecchi sacerdoti e chierici della fama mondiale che giornali d'ogni colore creavano al suo nome, finirono per chiedergli scherzevolmente se egli non se ne insuperbisse. — Insuperbirmi?! rispose Don Bosco. Eh, temo che il Signore mi abbia a castigare bene per altre cose, ma per questa no. Vedo essere tanto poco quello che metto io nelle nostre imprese! Se non fosse il Signore a volerle e a disporne i mezzi, noi andremmo subito a rotoli. È tanto piccola, specialmente ora, la mia parte, che mi meraviglio forte come mai il carro della Congregazione e tante altre cose cominciate possano andare avanti.

In questo aveva un buon alleato in Don Rua.

« Un giornalista della *Libertà* chiese a Don Rua (Parigi 1883) se fosse vero che Don Bosco guariva i malati. Don Rua rispose:

— Tutto quello che egli può fare si è di pregare Dio per essi » (M.B., XVI, 115).

E quando pensava alla responsabilità che tanta grazia di Dio accumulava sulle sue spalle per il rendiconto finale tremava. Lo deduciamo anche da questo fatto registrato nelle *Memorie Biografiche* (XVIII, 261).

Un giorno Don Trione, di ritorno da una breve missione, riferì a Don Bosco i frutti mirabili delle sue prediche. Il Santo gli disse sorridendo:

— Ti voglio ottenere da Dio il dono dei miracoli!

— Niente di meglio, — rispose egli, intrepido come sempre nella sua semplicità; — così potrò più facilmente convertire i peccatori.

Allora Don Bosco si fece serio in volto e riprese con gravità:

— Se tu avessi questo dono, ben presto piangendo pregheresti Dio che te lo togliesse.

In quel momento Don Bosco dovette pensare alla tremenda responsabilità che ha dinanzi al Signore colui che riceve da lui doni così straordinari.

Castelnuovo Don Bosco, 31 gennaio 1973, festa di San Giovanni Bosco.

Don Molineris

CONDIZIONI PER OTTENERE GRAZIE DA MARIA AUSILIATRICE PER INTERCESSIONE DI DON BOSCO

Mons. Vincenzo Tasso, vescovo d'Aosta, nelle sue deposizioni durante i processi della causa di beatificazione, riferisce queste parole di Don Bosco:

« Spesso vengono nel nostro santuario persone per domandare grazie a Maria Ausiliatrice e alle volte le ottengono, alle volte no. Talora salgono su fin da Don Bosco e mi dicono:

— Don Bosco, mi aiuti a ottenere questa grazia, che mi sta tanto a cuore; se me la ottiene, prometto di andarmi a confessare, oppure di fare una novena di comunioni, oppure di dare dieci, cento, mille lire per le sue opere.

Poco tempo fa venne anche una persona da Lione, la quale mi disse che avrebbe dato diecimila lire per le mie opere, se avessi ottenuta la grazia.

A queste persone risposi:

— Il vangelo non dice: promettete; ma dice: date e vi sarà dato. Cominciate a confessarvi, a far la novena di comunioni, a dare le dieci, le cento, le mille e le dieci mila lire... ».

1) *La novena di Maria Ausiliatrice*

Circa il modo d'implorare e di ricevere le grazie, ecco quanto inculcava Don Bosco:

« Quando uno vuole raccomandarsi a Maria SS. con qualche novena, stia attento a tre cose:

1) Di non avere nessuna speranza nella virtù degli uomini, ma solo fede in Dio.

2) La domanda si appoggi totalmente a Gesù Sacramentato, fonte di grazia e di benedizione. Si appoggi anche alla potenza di Maria che, in questo tempio di Valdocco, Dio vuole glorificare sopra la terra.

3) In ogni caso, si metta la condizione di subordinare la grazia alla volontà di Dio, dichiarandosi disposti a non riceverla, se è per il bene dell'anima nostra ».

Ciò posto, il Santo consigliava di fare tre cose durante la novena:

1) Recitare tre *Pater, Ave* e *Gloria* al SS. Sacramento con la giaculatoria: *Sia lodato e ringraziato ogni momento il Santissimo e Divinissimo Sacramento;* tre *Salve Regina* a Maria Ausiliatrice, con la giaculatoria: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis.*

2) Frequentare la comunione, fonte di tutte le grazie.

3) Fare qualche opera di carità a favore delle opere salesiane, che vivono della carità dei benefattori.

2) *La medaglia di Maria Ausiliatrice*

Giova pure portare sulla propria persona la medaglia di Maria Ausiliatrice e riceverne la benedizione. La benedizione di Maria Ausiliatrice è la potenza concessa da Dio a Don Bosco, perché operasse grandi cose in favore della gioventù e di quanti l'aiutavano a preservarla o a riscattarla dal male.

Operatrice di meraviglie e grazie singolari è la medaglia dell'Ausiliatrice. Portata divotamente al collo o nel portafoglio, è la migliore garanzia per andare illesi da disgrazie e pericoli; messa sotto il capezzale dei moribondi, li ha spesso richiamati ad aggiustare spontaneamente le partite della propria coscienza, prima di presentarsi al divino tribunale, e molte volte ha ridonata prodigiosamente loro la salute; gettata sulle acque del mare, ha sedato d'incanto le più orribili tempeste.

Più volte questa medaglia dell'Ausiliatrice si è dimostrata un antidoto infallibile contro il colera. Ciò avvenne nel 1854 e nel 1884, quando Don Bosco promise che la Madonna avrebbe preso sotto la sua speciale protezione tutti coloro che, portando addosso la sua medaglia benedetta, avessero recitata ogni giorno la giaculatoria: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis* e frequentato i santi sacramenti.

A Marsiglia, dove nel 1884 la mortalità era grave, Don Albera fece la medesima costatazione. Realmente nessuno, né dei salesiani, né dei giovani, né dei benefattori fu quell'anno colpito dal colera!

3) *La benedizione di Maria Ausiliatrice*

Si può asserire che la *Benedizione di Maria Ausiliatrice* è stata ispirata a Don Bosco dalla Madonna; ma dalla vita di lui non risulta quando abbia composto la formula di questa benedizione e quando abbia cominciato ad usarla per ottenere grazie.

Risulta però che egli — avendo osservato che tra la moltitudine di benedizioni pontificali, episcopali e sacerdotali registrate nel Rituale Romano, non ve n'era alcuna che fosse totalmente ad onore di Maria SS. — fece annoverare nel numero delle benedizioni rituali anche quella da lui composta ed usata nel nome della sua potente Ausiliatrice.

Il 10 marzo del 1878, trovandosi a Roma per l'incoronazione del nuovo Papa Leone XIII, ne impetrò direttamente l'approvazione.

Nelle lettera di petizione — dopo aver rilevato come « nella tristezza dei tempi in cui viviamo, pare che Dio voglia in varie meravigliose maniere glorificare l'augusta sua genitrice invocata sotto il titolo di *Maria, Auxilium Christianorum,* e fra i diversi argomenti c'è quello dell'efficacia delle benedizioni coll'invocazione di questo titolo, che sogliono impartirsi in parecchi luoghi, segnatamente nel santuario a lei dedicato in Torino » — supplicava il novello Pontefice ad approvare una formola descritta a parte e composta di

una raccolta di giaculatorie già usate ed approvate dalla liturgia della Chiesa e qui riunite a maggior gloria di Dio e della Beata Vergine.

La supplica conseguì il suo scopo e la formula venne approvata con decreto della Sacra Congregazione dei Riti il 18 maggio 1878.

Con la *Benedizione dell'Ausiliatrice* il sacerdote non benedice oggetti, ma le tributa anzitutto un filiale omaggio di lodi con la recita dell'*Ave Maria;* poi la supplica di non rigettare le preghiere di quelli che si mettono, nell'atto di ricevere la sua benedizione, sotto il suo patrocinio, ma di aiutarli benignamente nei loro bisogni e liberarli dai pericoli. Poi avvalora la sua preghiera, invocandola sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani — titolo che comprende tutti gli altri perché è sempre il suo aiuto che consola, che preserva, che libera e che risana. — E così la santa Madre di Dio, mossa da tale festiva commemorazione, impetra dall'Onnipotente Iddio i supplicati favori e maternamente benedice.

Tutta la vita di Don Bosco non è stata mai altro che un continuo benedire e una catena di sorprendenti meraviglie che si vanno intrecciando colle sue imprese, animandole, sostenendole, moltiplicandole incessantemente con portentosa rapidità.

BIBLIOGRAFIA

ANS (Agenzia Notizie Salesiane).
ANZINI A., *Il culto del beato Don Bosco,* Torino 1929.
BARBERIS G., *Il culto di Maria Ausiliatrice,* Torino 1920.
Bollettino Salesiano, Torino 1877-71.
BORINO G.B., *Don Bosco* (Sei scritti e un modo di vederlo), Torino 1938.
CASSANO G., *Le lezioni di un Santo,* Torino 1938.
D'ESPINEY C., *Don Bosco,* Nizza 1881.
FRANCESIA G.B., *Vita breve e popolare di Don Bosco,* Torino 1902.
FRANCESIA G.B., *La vergine Immacolata, Don Bosco e i Salesiani,* S. Benigno 1904.
Il tempio di Don Bosco (mensile dell'opera salesiana al Colle), (1946-72).
Lanzo in occasione della beatificazione di Don Bosco (numero unico), Ciriè 1929.
LEMOYNE G.B., *Vita di Don Bosco,* 2 vol., Torino 1911-13.
LEMOYNE-AMADEI-CERIA-FOGLIO, *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco,* 20 vol., San Benigno e Torino 1898-1948.
MACCONO F., *Suor Maria Mazzarello,* Torino 1924.
Maria Ausiliatrice (mensile del suo santuario in Torino), 1928-1942.
PASQUALE U., *Ho visto nascere Fatima,* Torino 1963.
SERIÈ G., *S. Giovanni Bosco nei ricordi e nella vita di ex-allievi salesiani,* Torino 1953.
VESPIGNANI G., *Un anno alla scuola del beato Don Bosco,* Torino 1929.
ZERBINO P., *Don Pietro Berruti,* Torino 1964.

ABBREVIAZIONI

B.S.: Bollettino Salesiano.
M.A.: Maria Ausiliatrice.
M.B.: Memorie Biografiche.

1. MIRACOLI OPERATI DA DON BOSCO IN VITA

1. **Ma che festa è oggi?** (1846)

Don Bosco, privo del necessario riposo di notte, per le veglie frequenti che faceva per comporre i suoi libri, mancandogli il tempo di giorno, angustiato altresì dalle contraddizioni e minacce, che sentiva farsi da persone potenti contro l'opera sua, cominciò a deperire, e nel mese di luglio cadde talmente ammalato da giungere al punto di morte. In questo tempo spiravano anche i tre mesi a lui concessi per cambiare alloggio dall'Ospedaletto, e pareva che il Signore lo volesse invece chiamare a sé.

In otto giorni il povero Don Bosco fu ridotto agli estremi. Egli si confessò, ricevette il S. Viatico e l'Olio Santo. In quell'epoca venne ad assisterlo sua madre. Era giorno festivo quando all'infermo fu portato il Viatico. I giovanetti accorsi in gran numero non facevano che piangere. Fin allora non l'avevano più potuto vedere e, malgrado ogni insistenza, non avevano potuto rompere la consegna che era di non lasciare entrare nessuno.

Quando il Teologo Borel (rimasto affezionatissimo mentre molti l'avevano abbandonato), si voltò verso l'infermo, recitando le parole: *Ecce Agnus Dei,* soprappreso dal singhiozzo, non potè più continuare; e tutti piangevano, tutti pregavano... e tutti si aspettavano che il Signore facesse la grazia. Vedendo che i rimedi umani ormai non bastavano, essi ricorsero a quei del cielo con ammirabile fervore. E se Don Bosco guarì, egli lo attribuiva alle penitenze che si erano imposte i suoi giovanetti, e per le preghiere che avevano fatto a Maria Consolatrice. Chi faceva accendere lumi al suo altare, chi ascoltava messe, chi faceva comunioni. Alcuni andarono tant'oltre da fare anche la promessa di digiunare a

pane ed acqua per mesi ed anni, allo scopo di ottenere che la Madonna restituisse in salute il caro Don Bosco. Era la notte di un sabato di quel mese, e già si aspettava di veder morire l'amico della gioventù, quando al teol. Borel venne l'ispirazione di suggerire all'ammalato di fare una preghiera per la sua guarigione. Don Bosco si limitò a dire:

— Si faccia la santa volontà del Signore.

— Dica almeno con me: Signore, se così vi piace, fatemi guarire.

E Don Bosco a dire:

— Signore, se così vi piace, fatemi guarire.

E Dio ascoltò l'umile preghiera; perchè poco dopo egli prese sonno, e si svegliò come rinato a vita novella.

Questa improvvisa guarigione fu sempre per noi un argomento di stupore. Egli stesso ci diceva che, quando i medici pronunziarono la sentenza che ormai la sua vita era al termine, chiese:

— Ora potrò lasciar venire avanti i giovanetti?

— Faccia come vuole.

« Allora feci aprire la porta e permettere che venissero liberamente a visitarmi. Almeno, dicevo, ora così morirò assistito da voi. Ma nessuno dubiti; se io muoio, il Signore manderà altri a prendere il mio posto, e questi farà meglio di me ».

Ma Don Bosco forse non seppe, o, se lo seppe, non lo disse mai, che fra coloro che lo assistevano era profonda la convinzione che egli avesse avuto in quel giorno un'apparizione vera della Madonna, che l'aveva guarito.

— A noi pareva, — diceva Don Giacomelli, — che la malattia gli avesse infusa una nuova natura: era più vegeto, più coraggioso, più ardente.

Quando la notizia si sparse fra i giovanetti, e si seppe che Don Bosco era dichiarato convalescente, fu tale l'allegrezza, che non potendola esprimere con le parole, i giovanetti la manifestavano con le lacrime.

Qual mutamento di scena! il giorno prima era un pianto di dolore, il giorno dopo era un pianto di gioia. E questa festa fu rinnovata quando, dopo alcuni giorni, Don Bosco fece annunziare

che sarebbe venuto all'Oratorio, appoggiato al suo bastoncino. In quella mattina furono comperati quanti più fiori si poterono, e si sparsero dalla casa del Rifugio fino all'Oratorio. Le rivenditrici di Porta Palazzo, meravigliate di tanti giovanetti, che venivano a comperar fiori, domandavano per qual santo, e per qual festa.

— Che santi! che feste! è per Don Bosco, che torna all'Oratorio, dopo aver sfiorato la morte.

— Chi è Don Bosco?

— È quel prete che raduna tanti ragazzi e li sa istruire così bene.

— È stato ammalato?

— Molto; ma oggi viene all'Oratorio e facciamo una bella festa.

E la grata notizia si diffondeva anche senza volerlo. Finalmente giunge l'ora che Don Bosco deve venire... I più grandicelli, vedendo gli sforzi che egli doveva fare, e dubitando ch'egli potesse resistere a fare a piedi quel poco di strada, lo obbligarono a sedere sopra un seggiolone, e ve lo portarono, come un re seduto sul suo trono, mentre i più piccoli, gli facevano corona, spargendo fiori per tutta la via. Così lo accompagnarono fino all'Oratorio, e con tanta bella maniera, che fu chiamata gran gente da tutte le parti a seguirlo.

Giunto in chiesa, Don Bosco volle parlare; ma poi, dopo aver detto che la sua vita sarebbe stata tutta per loro, e li ringraziava delle preghiere, che avevano fatte per lui, sorpreso dalla commozione e dalla debolezza dovette tacere; tentò di parlare il teol. Borel e dovette fare lo stesso... Allora un giovanetto dal fondo della chiesa intonò il *Te Deum,* e, seguito da tutti, si terminò col dare la benedizione. Quello fu un giorno di gioia inesprimibile. (Francesia, *Vita di Don Bosco,* p. 123).

2. **Signore, se vi piace, fatemi guarire** (1846)

Don Lemoyne narra così il medesimo episodio:

Don Bosco trovava tempo a tutto, ma le forze di un uomo hanno un limite. Una domenica, dopo la disastrosa fatica dell'Ora-

torio, ritornato nella sua stanza al Rifugio, venne sorpreso da svenimento e gli fu giuocoforza mettersi a letto. La malattia diventò presto bronchite, con tosse violenta e seria infiammazione. In otto giorni il povero Don Bosco fu ridotto agli estremi. Si confessò. Essendo giorno festivo, il teol. Borel si recò all'Oratorio e condusse parecchi giovani ad accompagnare il santissimo viatico che fu recato a Don Bosco dalla cappella dell'ospedaletto. Quei poveri giovani portando la torcia piangevano tanto da far compassione. Don Bosco, rassegnato e calmo, non aspettava più altro se non che scoccasse la sua ultima ora. Ne fu tosto avvisata la madre, che accorse a Torino per assisterlo col figlio Giuseppe. Il male si era fatto disperato e l'infermo ricevette l'olio santo. Il teol. Borel, che gli prestava assidua ed amorosa assistenza, già lo dava come perduto e piangeva dirottamente. Intanto disponeva che si facessero molte preghiere negli istituti della marchesa Barolo, in quelli della città e nell'oratorio festivo.

Fin dal principio della settimana, sparsasi la funesta notizia della malattia, i giovani dell'oratorio furono presi da un'ambascia indescrivibile. Alcuni dei più grandi domandarono e furono accettati come infermieri e gli prestarono assistenza continua, alternandosi a vicenda giorno e notte, e dandogli straordinaria testimonianza di affezione. Ad ogni ora schiere di ragazzi erano all'uscio della camera dell'infermo per averne ragguagli. Non soddisfatti delle parole, chi voleva vederlo, chi parlargli, chi servirlo ed assisterlo. Il medico aveva proibito l'accesso alle persone estranee, e perciò l'infermiere negava l'entrata anche a loro. Allora succedevano scene tenerissime.

— Me lo lasci solo vedere, domandava uno.

— Non lo farò parlare, assicurava un secondo.

— Io ho a dirgli una sola parola, soggiungeva un terzo, e non posso reggere al pensiero che egli muoia senza che gliela dica.

— Se Don Bosco sapesse che io son qui, mi farebbe entrare, diceva un altro, e poi un altro ancora: — Faccia la carità, o mi lasci entrare o mi annunzi.

Ma il servo era inesorabile.

— La vostra presenza, rispondeva egli, lo commoverebbe di troppo, e voi gli tronchereste quel leggiero filo, che ancor lo tiene in vita. E poi, se lascio entrare uno, bisogna che lasci entrare altri e poi altri, e non si finirebbe più.

A queste parole quegli amorosi giovanetti si abbandonavano ai singhiozzi e facevano piangere gli astanti.

— Poveri fanciulli, esclamava la gente. Vedi come gli vogliono bene!

Don Bosco udiva i dialoghi che si facevano col domestico e ne era commosso. Certi giovanetti però non volevano saperne di andare via e nel corridoio vicino alla porta stavano silenziosi, per vedere se per qualche fortunata circostanza avessero almeno sentito la voce del direttore. Don Bosco si accorgeva talora della loro presenza. — Chi è là? chiedeva.

— Viglietti, Piola, Buzzetti, rispondeva l'infermiere.

— Dite che entrino.

L'infermiere faceva qualche difficoltà; ma, i giovani in quel momento essendo pochi, acconsentiva e li introduceva. Pensate la loro gioia e poi l'espressione di dolore alla quale s'atteggiava il loro volto nel vedere il caro infermo in quello stato. Fatte poche parole, taluni si inginocchiavano, perché il fine pel quale erano venuti stava precisamente nel confessarsi da Don Bosco, e a stento si poteva indurli ad uscire. Ma non solo colle lagrime gli mostravano la loro affezione, ma colle opere soprattutto. Vedendo che i rimedi umani non lasciavano alcuna speranza, essi ricorsero a quelli del cielo, con un fervore ammirabile. Divisi in altrettante compagnie, si alternavano dal mattino sino alla più tarda sera nel santuario della Consolata, pregando Maria che conservasse in vita il loro amico e padre amatissimo. Per questo fine accendevano lumi innanzi all'immagine della Consolata, ascoltavano messe, facevano comunioni. Alla sera non si ponevano a letto senza fare una speciale preghiera pel povero Don Bosco, invitando quei della famiglia ad unirsi con loro: taluni vegliavano in orazione tutta la notte. Alcuni andarono tant'oltre, che fecero voto di recitare il rosario intiero per un mese, altri per un anno, non pochi per tutta la vita. Parecchi digiunarono in quei giorni a pane ed acqua, e

promisero di digiunare per mesi ed anni, se Maria restituiva la salute al loro caro Don Bosco. Abbiamo saputo difatti che vari garzoni muratori, in forza dei loro voti, digiunarono rigorosamente parecchi giorni, senza punto rallentare i loro pesanti lavori; e nel tempo del riposo meridiano andavano frettolosi a pregare in qualche chiesa avanti al SS. Sacramento.

Era un sabato del mese di luglio, giorno sacro all'augusta madre di Dio. Preghiere, comunioni, mortificazioni se n'erano fatte moltissime; ma ciò nonostante, venuta la sera, nessun raggio di speranza risplendeva, che il cielo le volesse ascoltare. Il povero infermo era così aggravato che gli assistenti ritenevano che sarebbe mancato in quella notte. Di questo parere erano anche i medici, venuti a consulto. Don Bosco dal canto suo, sentendosi affatto privo di forze e con perdita continua di sangue, già aveva fatto a Dio il sacrificio della vita, e ad altro più non pensava che a rendere l'anima nelle mani del suo divino autore. In quei supremi momenti, mentre gli altri piangevano, egli con aria tranquilla e serena faceva loro coraggio; talora usciva in sante lepidezze, che finivano per consolare ognuno e far desiderare di essere al suo posto.

Verso la mezzanotte il teologo Borel, che lo assisteva per raccomandargli l'anima e accoglierne l'ultimo respiro, si sentì ispirato di suggerirgli che anche lui facesse una preghiera per la sua guarigione.

Don Bosco taceva. Il teologo dopo brevi istanti replicò:

— Lei sa come a noi insegni la Sacra Scrittura: *In infirmitate tua ora Dominum, et ipse curabit te.*

Don Bosco rispose:

— Lasciamo che Iddio faccia la sua santa volontà.

— Dica almeno: *Signore, se così vi piace, fatemi guarire;* — ma lui non voleva.

— Mi faccia il piacere, caro Don Bosco, soggiungeva l'amico; glielo domando in nome dei nostri figliuoli: ripeta solo queste parole, e le ripeta di cuore.

Allora il malato per consolarlo, con voce debole e fioca, disse:

— *Sì, Signore, se vi piace, fatemi guarire.*

Internamente però egli, come poi ci narrava, così aveva formu-

lata la sua orazione: — *Non recuso laborem.* Se posso rendere servizio a qualche anima, vogliate, o Signore, ad intercessione della vostra Madre Santissima, ridonarmi quel tanto di sanità che non sarà contrario al bene dell'anima mia.

Il buon teologo intanto, udita l'invocazione di Don Bosco, si asciugò le lacrime, rasserenò la fronte ed esclamò:

— Basta così; ora son sicuro: lei guarirà.

Pareva che egli sapesse, mancare alle altrui preghiere solo quella di Don Bosco, perché fossero appieno esaudite; né si sbagliò. Poco dopo il malato prese sonno, da cui svegliossi fuori di pericolo e come rinato a vita novella.

Al mattino i due dottori Botta e Cafasso venuti a fargli visita con il timore di trovarlo morto, tastato il polso, gli dissero:

— Caro Don Bosco, vada pure a ringraziare la Consolata perché ne ha ben motivo.

Parlò anche Don Bosco. Tra le altre cose disse:

— Io vi ringrazio delle prove di amore che mi avete date durante la malattia; vi ringrazio delle preghiere fatte per la mia guarigione. Io sono persuaso che Dio concesse la mia vita alle vostre preghiere; e perciò la gratitudine vuole che io la spenda tutta a vostro vantaggio spirituale e temporale. Così prometto di fare finché il Signore mi lascerà su questa terra; e voi dal canto vostro aiutatemi.

Venuto poi a conoscenza dei voti assai gravi che alcuni senza la dovuta riflessione avevano fatti, Don Bosco, da saggio direttore di spirito, li commutò in cose possibili e di maggior utilità spirituale. Quindi cambiò i digiuni in semplici mortificazioni; i rosari interi nella terza parte o in altre divote pratiche; i voti perpetui in temporanei; e via dicendo (M. B., II, 492).

3. **Guarito dal mal di denti** (1847)

Carlo Gastini ci narrava più volte che, soffrendo egli una domenica gran male di denti, era andato in camera a gettarsi sul letto. Don Bosco verso le 11 del mattino, finite le funzioni nella

cappella, sentendolo piangere e lamentarsi, si recò subito presso di lui.

— Che cosa hai, mio caro Gastini? — gli chiese.

Il giovinetto a mala pena rispose poiché si dimenava per l'atroce dolore. Don Bosco allora gli prese la testa, l'appoggiò al suo petto, la strinse e il dolore sparì subito come per incanto. Non fu questa l'ultima volta che con questo mezzo operò simili guarigioni nell'Oratorio. (M. B., III, 493).

4. **Moltiplicazione delle Ostie** (1848)

Prima moltiplicazione delle ostie (1848)

Si celebrava all'Oratorio una delle feste più solenni. Parecchie centinaia di giovani erano pronti a fare la santa comunione. Don Bosco aveva celebrato la santa Messa convinto che nel tabernacolo ci fosse la solita pisside piena di ostie consacrate. Ma alla comunione ebbe l'amara sorpresa di constatare la dimenticanza del sacrestano. Non potendo rassegnarsi a rimandare quella massa giovanile senza comunione, alzò gli occhi al cielo e prese a distribuire le poche particole che aveva. Ed ecco che, con grande meraviglia del sacrestano Buzzetti, il quale tutto confuso pensava al dispiacere che avrebbe recato a Don Bosco la sua dimenticanza, le ostie si moltiplicarono tra le mani del Santo, che poté comunicare tutti i 650 giovani. Buzzetti, finita la funzione, fuori di sé per la gioia e la sorpresa, raccontava a tutti l'accaduto, e in prova mostrava la pisside preparata in sacrestia.

Quindici anni dopo, il 18 ottobre del 1863, Don Bosco stesso confermò la verità di questo fatto. Interrogato sulla veridicità del racconto di Buzzetti, si fece serio e poi rispose:

— Sì, vi erano poche particole nella pisside, e ciò nonostante potei comunicare tutti coloro che si accostarono alla sacra mensa; e non furono pochi. Con tal miracolo nostro Signor Gesù Cristo volle dimostrare quanto gradisca le comunioni ben fatte e frequenti.

I presenti, prendendo più confidenza andarono oltre e gli chiesero quali sentimenti avesse provato davanti a quel prodigio. Don Bosco li compiacque dicendo:

— Ero commosso, ma tranquillo. Pensavo: è un miracolo più grande quello della consacrazione che quello della moltiplicazione. Ma di tutto sia benedetto il Signore.

Seconda moltiplicazione (1854)

Quest'altro prodigio era rimasto ignorato; ma una provvidenziale conversazione con i suoi figlioli, un giorno del 1861, offrì a Don Bosco l'occasione di raccontarlo; e lo fece con quella sua incantevole semplicità con la quale narrava anche le cose più straordinarie. Il discorso era caduto su alcuni giovani della casa che per la loro eccezionale bontà erano favoriti da Dio di doni soprannaturali. Dopo che il Santo ebbe narrato alcuni fatti prodigiosi, uno dei presenti con filiale confidenza gli chiese se anche a lui il Signore avesse concesso qualche visione eucaristica.

— Riguardo all'Ostia santa io non fui mai favorito di segni straordinari, eccettuata però la moltiplicazione delle particole. Quello del 1854 è stato un fatto veramente bello e sorprendente.

Un mattino, essendo io solo prete in casa, secondo il solito di quei tempi, celebravo la Messa della comunità. Dopo la consumazione, presi a distribuire la santa comunione ai giovanetti. Avevo nella pisside poche particole, forse dieci o dodici.

Da principio, essendosi presentati pochi, non avevo pensato a romperle; ma, comunicati i primi, vennero altri e poi altri, sicché la fila dei giovani alla balaustra si succedette tre o quattro volte. Ci saranno state almeno cinquanta comunioni. Io volevo tornare all'altare dopo che i primi si erano accostati alla sacra mensa, per spezzare le sacre particole, ma parendomi di vederne nella pisside sempre la medesima quantità, continuai a dare la comunione. Così seguitai, senza accorgermi che le particole diminuissero. Quando poi fui all'ultimo da comunicare, con mia estrema sorpresa mi trovai con una sola particola nella pisside e con questa lo comunicai. Senza saper come, avevo veduto moltiplicarsi quelle ostie.

Terza moltiplicazione (1864)

Un altro fatto sorprendente avvenne nei primi mesi del 1864. Don Bosco un giorno diceva la messa dopo quella della comunità. Sapeva che la pisside era rimasta vuota di ostie consacrate, ma non si preoccupò di consacrare. Giunto però il momento della comunione, due o tre giovani andarono ad inginocchiarsi sul gradino dell'altare. Il Santo, dato uno sguardo per assicurarsi del loro numero, spezzò in quattro l'ostia grande dell'ostensorio e poi si mise a comunicare i giovani. Il primo era Francesco Vicini. Il secondo Giuseppe Sandrone. Il giovane che teneva la candela vide con sorpresa un'altra decina di giovani accostarsi alla sacra mensa e si domandò in cuor suo che cosa avrebbe fatto Don Bosco. Vide allora il Santo spezzare nuovamente le sacre specie rimaste e comunicarli tutti con pezzetti d'ostia *uguali ai primi.* Del fatto si parlò tra i giovani dell'Oratorio, ma essi erano ormai talmente assuefatti a vedere in Don Bosco l'uomo dei portenti, che non ne fecero gran caso.

Quarta moltiplicazione (1885)

Quest'altro prodigio avvenne nella Basilica di Maria Ausiliatrice, all'altare di San Pietro (dove oggi s'innalza quello monumentale di Don Bosco), davanti ai Duchi di Norfolk. Era il 24 maggio e Don Bosco celebrava per i due illustri personaggi inglesi.

Poiché l'altare non aveva tabernacolo, fu posta sulla mensa una piccola pisside con una ventina di ostie, sufficienti per comunicare i Duchi e il loro seguito. Il Santo le consacrò. Venuto il momento della comunione, i numerosi divoti, appena videro che il celebrante, quel celebrante, comunicati i Signori, dava la comunione anche alla loro gente, fecero ressa per riceverla essi pure. Il chierico e il prefetto di sacrestia cercarono bene di persuaderli che le particole scarseggiavano e che bisognava lasciare per gl'Inglesi quelle che c'erano; ma fu un parlare al vento. Sembrava troppo gran ventura poter essere comunicati da Don Bosco. E Don Bosco, notata la cosa, disse al serviente:

— Lascia fare.

— Ma le particole sono contate! Vuole che ne faccia portare dall'altare maggiore?

— Lascia, lascia! — ripeté il Santo.

Il chierico non osò più insistere, ma intanto contemplava con crescente stupore un vero miracolo di moltiplicazione; poiché Don Bosco, senza spezzare nemmeno un'ostia, comunicò oltre duecento persone.

5. **Moltiplicazione delle castagne** (1849)

Nel 1849 una domenica dopo la festa d'Ognissanti, Don Bosco, fattosi in cappella l'esercizio della buona morte, condusse tutti i giovani interni ed esterni dell'Oratorio a visitare il camposanto e a pregare pace per i poveri defunti. Aveva loro promesse le castagne quando fossero ritornati in Valdocco. Mamma Margherita ne aveva comperati tre sacchi, ma pensando che il figlio non ne abbisognasse che di piccola quantità per divertire i giovani, ne fece cuocere poche. Giuseppe Buzzetti, che aveva preceduto i compagni nel ritorno, entrato in cucina vide che bolliva una pentola di poca capacità e si lamentò con la mamma che di castagne non ce ne fossero a sufficienza per tutti. Ma, purtroppo, non si poteva rimediare subito a quella mancanza. Ed ecco sopraggiungere i giovani e accalcarsi alla porta della Chiesa di San Francesco; Don Bosco medesimo si mise alla soglia per fare la distribuzione. Buzzetti versò la pentola dentro un cestello e lo teneva fra le sue braccia. Don Bosco credendo che sua madre avesse fatto cuocere tutte le castagne comperate, ne riempiva il berretto che ogni giovane gli porgeva. Buzzetti, vedendo che ne dava troppo grande quantità a ciascuno:

— Che fa Don Bosco? — grida. — Non ne abbiamo per tutti. Se ne dà così, non andiamo alla metà.

— Ma sì, — gli rispondeva Don Bosco, — ne abbiamo comperati tre sacchi e mia madre le ha fatte cuocere tutte.

— No, no; queste sole, queste sole, — ripeteva Buzzetti.

Tuttavia, rincrescendo a Don Bosco diminuire le porzioni, gli disse tranquillamente:

— Continuiamo a dare a ciascuno la parte sua finché ce ne sarà.

E continuava a dare agli altri la stessa quantità che ai primi. Buzzetti crollava il capo guardando Don Bosco, finché nel canestro non vi fu più altro che la porzione per due o tre. Solo una terza parte dei giovani aveva ricevute le sue castagne e il loro numero era di circa 600. Alle grida di gioia successe un silenzio di ansietà, poiché i più vicini si erano accorti che il cesto era quasi vuoto.

Allora Don Bosco, credendo che sua madre per motivo di economia avesse riposte le altre castagne, corse sopra a prenderle; ma trovò, con sorpresa, che non erano state cotte, e che invece della pentola grossa se ne era posta al fuoco una più piccola che era destinata per i superiori. Che fare? Non si sgomentò, ma disse:

— Le ho promesse ai giovani e non voglio mancar di parola.

Preso un grosso mestolo bucherato, lo colmò di castagne quanto ne poteva capire e riprese la distribuzione di quelle poche che restavano. Qui incominciò la meraviglia. Buzzetti era come fuori di sè. Don Bosco calava il mestolo nel canestro e lo ritraeva pieno in modo che le castagne si riversavano; mentre la quantità che rimaneva nel cesto sembrava non diminuisse. Nè due o tre, ma circa 400 ne abbero a sazietà. Quando Buzzetti portò il canestro in cucina vide che vi era ancora dentro una porzione, quella di Don Bosco, perché forse la Madonna SS. gli aveva riservata la sua parte. La voce del fatto dai giovani più vicini si propagò a quelli più lontani, tutti trattenevano perfino il respiro, aspettando la fine; e quando l'ultimo ebbe la sua parte, un grido universale risuonò:

— Don Bosco è un santo, Don Bosco è un santo!

Il buon prete subito impose loro silenzio, ma gli costò gran fatica far cessare i loro schiamazzi, mentre da tutte le parti gli si stringevano attorno.

In memoria di questo prodigio Don Bosco volle che si distri-

buissero alla sera di Ognissanti (come asserisce il Canonico Anfossi), le castagne cotte a tutti quelli dell'Oratorio (M. B., III, 576).

6. **Carlo, alzati!...** (1849)

Un giovanetto sui quindici anni, chiamato Carlo (sbaglia chi vuol saperne di più, perché c'è di mezzo il segreto della confessione), che era solito frequentare l'Oratorio, nel 1849 cadde gravemente ammalato e si trovò presto agli estremi. Richiesto di prepararsi, espresse il desiderio di avere accanto a sè Don Bosco, che era il suo confessore ordinario. Purtroppo Don Bosco era fuori Torino e si dovette ripiegare sopra il vicecurato che gli chiuse gli occhi dopo avergli amministrato gli ultimi sacramenti.

Non appena di ritorno, Don Bosco fu avvertito del caso e bastò questo per mettergli le ali ai piedi. Non fu sufficiente però la sua premura, perché appena giunto in bottega (il padre gestiva una trattoria), il cameriere di turno gli comunicò l'atto e l'ora della morte. A Don Bosco quel contrattempo spiacque talmente che non si trattenne dal dire:

— Lo credete morto, ma egli dorme soltanto.

Il cameriere si strinse nelle spalle, nello stesso tempo che lasciava il passo al genitore che intanto era sceso piangendo.

Allora Don Bosco chiese di poter vedere il ragazzo. Nella camera semibuia in mezzo ai ceri due donne, la madre e la zia, stavano pregando tra lacrime e sospiri. Il cadavere, come si usava allora « rivestito per la sepoltura, era avvolto e cucito dentro a un logoro lenzuolo e coperto di un velo ».

A quella vista, Don Bosco si commosse a sua volta, ma non al punto da lasciar prendere al pensiero della morte prematura, il sopravvento sopra quello del suo eterno destino. Sotto la spinta di quei pensieri, chiese di essere lasciato solo con il defunto. Seguiva certamente un'ispirazione del cielo. Pregò infatti fervorosamente, benedisse la salma e poi chiamò due volte il giovane in tono imperativo:

— Carlo, Carlo, alzati!

A quella voce il morto cominciò a muoversi. Don Bosco nascose subito il lume e con forte strappo d'ambo le mani scucì il lenzuolo, perché il giovane restasse libero, e gli scoperse il volto. Quegli, quasi si svegliasse da profondo sonno, apre gli occhi, li volge attorno, si alza alquanto e dice:

— Come mai mi trovo qui?

Quindi si volta, fissa lo sguardo su Don Bosco e appena lo riconosce, esclama:

— Oh, Don Bosco! oh se sapesse! l'ho sospirato tanto... io cercavo appunto di lei... ho molto bisogno di lei... È Dio che l'ha mandato... ha fatto tanto bene a venire a svegliarmi!

E Don Bosco gli rispose:

— Di' pure tutto quello che vuoi: sono qui per te.

— Oh, Don Bosco, — proseguì il giovanetto — io dovevo essere in luogo di perdizione. L'ultima volta che mi sono confessato, non ho osato palesare un peccato commesso da qualche settimana... È stato un compagno cattivo con i suoi discorsi... Ho fatto un sogno che mi ha grandemente spaventato. Sognai di essere sull'orlo di un'immensa fornace e di fuggire da molti demoni che mi perseguitavano e volevano prendermi: e già stavano per avventarmisi addosso e precipitarmi in quel fuoco, quando una signora si frappone tra me e quelle brutte bestie, dicendo: « Aspettate: non è ancor giudicato! ». Dopo qualche tempo d'angoscia, udii la sua voce che mi chiamava e mi sono svegliato; e ora desidero confessarmi.

La madre intanto, spaventata da quello spettacolo e fuori di sè, ad un cenno di Don Bosco, era uscita con la zia dalla stanza e andava a chiamare la famiglia. Il povero figliolo, incoraggiato a non aver più paura di quei mostri, incominciò subito la sua confessione con segni di vero pentimento e, mentre Don Bosco lo assolveva, rientrava la madre con la gente di casa, che poté così essere testimone del fatto. Il figlio, rivoltosi allora alla madre, le disse:

— Don Bosco mi salva dall'inferno.

Così stette circa due ore, pienamente padrone della sua mente. In tutto quel tempo, per quanto egli si muovesse, guardasse,

parlasse, il suo corpo rimase sempre freddo come prima di risvegliarsi. Tra le altre cose ripeté a Don Bosco di raccomandare tanto e sempre ai giovani la sincerità in confessione.

Don Bosco infine gli disse:

— Ora sei in grazia di Dio; il cielo è aperto per te. Vuoi andare lassù o rimanere qui con noi?

— Desidero andare in cielo, — rispose il giovane.

— Dunque a rivederci in paradiso!

E il fanciullo lasciò cadere il capo sul cuscino, chiuse gli occhi, rimase immobile e si riaddormentò nel Signore.

Non è però da supporre che si sia fatto gran rumore in città di quanto si è narrato. Don Bosco aveva agito colla massima semplicità affermando che il giovane non era morto; il continuo trambusto politico e guerresco dei primi mesi di quell'anno distraevano e occupavano troppo le menti; e poi il sentimento delicato di onore e di rispetto alla memoria del figlio, dovette impedire che si entrasse dalla famiglia in discorso di simile avvenimento con estranei, sicché anche con i vicini si mise in tacere, se pure non si tacque fin da principio.

Tuttavia ne corse subito voce tra i compagni del morto e la fama durò nell'Oratorio incontrastata per lunghi anni come di cosa certissima. Si conosceva il posto e l'insegna di quella locanda, il nome del giovane, il cognome, la nazionalità della famiglia, e la sua amicizia da più anni con Don Bosco, il quale infatti sul principio del 1849 era andato a visitarla per invitare un fratello di Carlo a venire egli pure all'Oratorio festivo. Quegli andò una volta sola, partì per la guerra come volontario, combatté a Novara, cadde ferito e, riportato a casa, quivi morì.

E per citare alcuni nomi fra le centinaia di coloro che conobbero questi avvenimenti, addurremo in primo luogo Giuseppe Buzzetti, il quale se non fu testimonio oculare, lo fu certamente subito dopo auricolare di chi era stato presente, poiché egli poi già avanzato negli anni, non ne ammetteva dubbio, come più volte ci affermò. Questa certezza condivisero con lui mons. Giovanni Cagliero, Enria entrato nell'Oratorio nel 1854, e nel 1857 Don Garino e Don Bonetti furono subito edotti dai condiscepoli di

questo portento. Nel 1864 lo narravano a Bisio alcuni dei primi allievi dell'Oratorio e la damigella Teresa Martano che prima ancora del 1849 conosceva Don Bosco e già abitava in Torino.

Don Sala Antonio andando a Parma nel 1880 incontrò sulla ferrovia un vecchio Fratello delle Scuole Cristiane che era di casa religiosa a Parma. Venuto a parlare di Don Bosco, il buon Fratello gli narrò come egli si trovasse in Torino maestro di classe elementare nel 1848-49 e come fosse cosa certa e provata la risurrezione momentanea di un giovanetto già estinto.

Don Rua Michele afferma:

« Frequentando io nel 1849 in Torino le classi elementari presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, Don Bosco veniva sovente a confessarci; e mi ricordo di averlo allora udito raccontare, nella predica, del giovane Carlo, morto, ritornato in vita dalla voce del proprio confessore sopraggiunto, e quindi passato alla sua eternità dopo essere stato assolto dai peccati. Chi fosse tale confessore, Don Bosco non lo disse, ma in seguito io intesi raccontare questo fatto portentoso da varie persone, le quali lo attribuivano a Don Bosco stesso. Io, qualche tempo dopo, valendomi della confidenza che avevo con lui, lo richiesi una volta, quando ero già prete o per lo meno prossimo al presbiterato, se fosse proprio lui l'autore di quel fatto che a lui da molti veniva attribuito. Egli rispose:

— Io non ho mai detto di essere stato io l'autore di quel fatto.

Non andai più oltre, bastandomi sapere che non negava che fosse lui, ma solo negava di averlo attribuito a se stesso; e non volli, insistendo, abusare della sua confidenza » (III, 495).

Oltre a ciò Don Bosco lo raccontava spesso ai giovani dell'Oratorio e spessissimo a quelli delle altre case, senza però mai fare cenno di sè, senza fare mai il nome di nessuno, senza dare indicazioni di luogo tali da permetterne l'identità e omettendo ogni particolarità che potesse far sospettare di lui, ma sempre con le identiche circostanze, senza mai nulla mutare o aggiungere, così da lasciare in chi l'ascoltava il sospetto che vi avesse avuto parte.

« Se non che si tradì una sera di luglio del 1882 a Borgo San Martino dove era andato per celebrare la festa di San Luigi Gon-

zaga. Fu allora che si udì la sorprendente inconscia rivelazione narrata da Don Lemoyne intorno al giovanetto Carlo, che si diceva avere Don Bosco risuscitato nel 1849, senza che però vi fossero veri argomenti per attribuire a lui il prodigio. La prima sera dunque, volendo disporre i giovani del collegio a fare tutti una buona confessione, raccontò drammaticamente l'accaduto; se non che, mentre altre volte altrove, ripetendo la portentosa narrazione, non aveva mai fatto cenno di sè, quella volta nell'ardore della descrizione passò di botto dalla terza persona alla prima, dicendo:

— Io entrai nella camera... io gli dissi... egli mi rispose...

Nel qual modo proseguì per un buon tratto, fino a che verso il termine ripigliò la terza persona.

Ognuno immagina facilmente l'impressione dei salesiani e dei giovani. Ma Don Lemoyne che era tra gli uditori, scrive: " Quando ebbe finito, attraversò le loro file per recarsi in camera e, mentre tutti gli facevano ressa intorno, si vedeva dal suo sguardo e dalle sue parole inconsapevolezza di ciò che era avvenuto " » (M. B., XV, 572).

« Già una volta, nel 1866, Don Bosco trattando della sincerità in confessione aveva descritto con così vivi colori l'angoscia di Carlo e la sua ventura di essere stato risuscitato e di aver palesata la sua colpa a un sacerdote prima di riaddormentarsi nel sonno della morte che, finito il racconto, non aveva potuto più aggiungere una sola parola.

Vinto dall'emozione si era messo a piangere e a singhiozzare, in modo che era stato obbligato a interrompere il discorso e a scendere dal pulpito. Tutti i giovani erano rimasti come fuori di sè e erano stati assai lungo tempo prima di poter intonare le litanie della Madonna. Don Carlo Ghivarello e Giuseppe Bologna, essendo presenti, attestarono il fatto » (M.B., VIII, 93).

7. **Guarita dal colera** (1854)

Nel 1854 a Torino era scoppiato il colera. Don Bosco, ispirato dalla Madonna aveva messo a disposizione delle autorità sanita-

rie sè e i suoi giovani. Tra gli altri prestarono servizi agli ammalati con Don Bosco, Turchi Giovanni e Gastini Carlo; ma nell'assistenza continua si segnalarono in modo particolare il ch. Rua, il ch. Buzzetti Giuseppe e il ch. Francesia. Don Bosco pregava continuamente per la salute dei suoi figlioli e la Madonna lo esaudiva dando per soprappiù al ch. Francesia una prova della sua materna protezione.

La madre di questo buon chierico era stata colpita dal morbo in modo fierissimo. Il figlio avvisato corse a casa e la trovò in uno stato che dava poca speranza. Ritornato in fretta all'Oratorio, chiamò Don Bosco, il quale tosto si mosse per confessarla. Abitava in faccia alla chiesa della Consolata. Come Don Bosco fu innanzi alla colonna dell'Immacolata posta sulla piazza, scoprendosi il capo e mostrando a Francesia la statua di Maria:

— La vedi? — gli disse: — essa ti guarirà infallantemente la madre, se le prometti di consacrare, quando sarai prete, in modo particolare la tua vita per propagare la sua gloria e la sua divozione.

Il chierico accettò il patto. Don Bosco salì allora all'abitazione dell'inferma, la consolò e confessò, e subito le fu amministrata l'Estrema Unzione.

Ritiratosi Don Bosco e rimasto il figlio, venne il medico, impiegato alla fucina delle canne, il quale disse unico rimedio essere una replicata estrazione di sangue. Le donne del vicinato, che avevano ingombrata la stanza, criticavano l'ordinazione del medico e insistevano presso l'inferma perché non si lasciasse aprir la vena. Il medico, immobile e silenzioso in mezzo a quel chiacchierio, disse infine:

— Io non cavo sangue se l'inferma non lo permette.

E quindi uscì. Il figlio fece allora sgomberare la camera e pieno di fede nella parola di Don Bosco disse alla madre:

— E che cosa faremo dunque?

— Di' tu, — replicò la buona donna: — qual è il tuo parere?

— Io direi di fare quello che il medico ha proposto.

— E tu vallo a chiamare!

Il figlio raggiunse il medico ai piedi delle scale e lo pregò a risalire, dopo averlo assicurato che la madre si rimetteva pienamente al suo consiglio. Fu cavato sangue cinque o sei volte e l'inferma guarì e visse ancora ventun anni (M.B., V, 102).

8. **Guarito da una... colomba** (1854)

Un giorno, sul finire del mese di agosto, Cagliero Giovanni, stanco per il lavoro dell'assistenza ai colerosi, ritornato a casa dal lazzaretto, si sentì male e dovette coricarsi. Don Bosco, che lo amava come un padre, gli fece prodigare tutte le cure possibili per salvarlo dalle terribili febbri gastriche tifoidee che lo afflissero per quasi due mesi; ma inutilmente. Attesa la gravità del male, pochi giorni dopo che s'era messo a letto, si confessò e ricevette la Comunione. Ma le febbri progredirono tanto, che nel giro di un mese lo ridussero agli estremi. Don Bosco aveva annunziato in pubblico che nessuno dei suoi giovani sarebbe morto di colera, purché si mantenessero in grazia di Dio. Cagliero, che allora contava 16 anni, si fidava pienamente delle parole di Don Bosco; ma il guaio era che in quel caso non si trattava di morbo asiatico. Nell'Oratorio tutti presagivano che da un giorno all'altro sarebbe passato all'eternità; egli tuttavia era tranquillo. Intanto i due celebri medici di Torino, Galvagno e Bellingeri, dopo un consulto, dichiararono esser quello un caso disperato e dissero a Don Bosco che amministrasse pure all'infermo gli ultimi sacramenti, perché non avrebbe potuto durarla fino al giorno dopo. Il ch. Buzzetti allora avvertì Cagliero del pericolo nel quale si trovava e gli annunziò che Don Bosco sarebbe venuto per confessarlo, portargli il viatico e amministrargli l'Olio santo.

Don Bosco non tardò a entrare nella stanza di Cagliero con l' intento di prepararlo al gran passo; quando, fermatosi sulla soglia, ai suoi occhi apparve un meraviglioso spettacolo. Vide comparire una bellissima colomba, la quale, come un punto luminoso, mandava attorno raggi di luce vivissima, sicché tutta la camera n'era abbagliata. Portava nel becco un ramo d'olivo e svolazzava

girando più e più volte all'intorno. Quindi raccolse il volo sul letto del giovanetto infermo, e toccò le sue labbra con il ramoscello d'olivo, che lasciò poi cadere sopra il suo capo. Mandando quindi una luce ancor più viva scomparve. L'intuizione di Don Bosco allora fu che Cagliero non sarebbe morto, ma che molte e molte cose gli restavano ancor da fare per la gloria di Dio; che la pace, simboleggiata dal ramoscello d'olivo, sarebbe stata annunziata dalla sua parola; che lo splendore della colomba denotava la pienezza della grazia dello Spirito Santo che lo avrebbe rivestito. Da quel momento Don Bosco ebbe un'idea confusa ma ferma, e gli durò costante e continua, che il giovane Cagliero sarebbe diventato vescovo. E senz'altro tenne per già avverato quel pronostico, quando per la prima volta Cagliero partì per l'America.

Alla prima infatti era successa una seconda visione. Appena entrò nella camera, sparvero come per incanto le pareti e intorno al letto vide una moltitudine di strane figure di selvaggi, che fissavano lo sguardo nel volto dell'infermo e trepidanti sembravano domandargli soccorso. Due uomini, che si distinguevano sopra tutti gli altri, uno di aspetto orrido e nerastro, l'altro color di rame d'alta statura e portamento guerriero, misto a una cert'aria di bontà, stavano curvi sopra il piccolo moribondo. (Don Bosco più tardi conobbe essere quelle le fisionomie dei selvaggi della Patagonia e della Terra del Fuoco).

Le due visioni durarono brevi momenti e il giovanetto infermo e gli astanti di nulla si accorsero.

Don Bosco, con la sua solita calma e con il suo dolce sorriso, lento lento si avvicinò al letto e Cagliero gli domandò:

— È forse questa la mia ultima confessione?

— Perché mi fai questa domanda? — gli rispose Don Bosco.

— Perché desidero sapere se debbo morire.

Don Bosco si raccolse alquanto in sè e poi gli disse:

— Giovanni, dimmi un po': ti piace più andare in paradiso adesso o ami meglio guarire e aspettare ancora?

— O mio caro Don Bosco, — rispose Cagliero, — io scelgo ciò che è meglio per me.

— Per te sarebbe certamente meglio che te ne andassi in pa-

radiso ora, vista la tua giovane età. Ma non è ancora tempo: il Signore non vuole che tu muoia adesso. Vi sono ancora molte cose da fare: guarirai, e, come è stato sempre tuo desiderio, vestirai l'abito da chierico... diventerai sacerdote... e poi... e poi — qui Don Bosco s'interruppe, stette alquanto pensoso — e poi con il tuo breviario sotto il braccio ne avrai da fare dei giri... e il breviario hai da farlo portare a tanti altri... eh! ne hai ancora da fare delle cose prima di morire!... e andrai lontano, lontano.

E tacque senza dirgli ove sarebbe andato.

— Quand'è così, — esclamò Cagliero, — non occorre che mi prepari a ricevere i sacramenti. Io mi sento tranquillo di coscienza. Aspetterò a confessarmi quando sia alzato da letto e quando anche tutti i miei compagni andranno ai sacramenti.

— E sia; — gli rispose Don Bosco, — puoi aspettare per quando sarai alzato.

E non lo confessò, nè più si parlò di sacramenti in articolo di morte.

Da quell'istante Cagliero non si preoccupò di nulla e, nonostante la gravità della malattia, riteneva certissima la sua guarigione. E, infatti, non tardò a migliorare e a entrare in convalescenza. Ma quando sembrava eliminato ogni pericolo, avendogli i parenti nel mese di settembre mandato dell'uva, egli ne mangiò con avidità, come cibo che riputava innocuo; e ricadde e si trovò di bel nuovo agli estremi.

Si dovette avvertire sua madre che ritornasse a visitarlo, avvisandola della grave ricaduta. Appena entrò in quella stanza e vide il figlio in quello stato, volgendosi alle persone che l'assistevano esclamò:

— Il mio Giovanni è bell'andato! A quel che vedo, tutto è finito.

Ma Giovanni, dimostrando la sua allegrezza per l'arrivo della madre, senz'altro incominciò a dirle che pensasse a comprargli la sottana da chierico con tutti gli altri accessori perché doveva fare la vestizione clericale. La buona madre credette che il figlio vaneggiasse e disse a Don Bosco che era sopraggiunto in quel momento:

— Oh, Don Bosco, è proprio vero che il mio ragazzo va male; egli vaneggia e mi parla di vestire l'abito da prete e mi dice che gli prepari tutto l'occorrente.

— Ah, no, mia buona Teresa, — soggiunse Don Bosco: — vostro figlio non vaneggia: preparategli pure tutto il necessario per vestirlo da chierico: egli ha da fare ancora molte cose e non ha voglia di morire.

E Cagliero che ascoltava tutto:

— Ebbene, mamma, — le disse — avete capito? voi mi farete la veste da chierico e Don Bosco me la metterà.

— Sì, sì, — esclamava la madre piangendo: — povero figlio! Una veste te la metteranno, ma Dio non voglia che sia diversa da quella che desideri.

Don Bosco cercò di tranquillarla, assicurandola che avrebbe veduto il figlio chierico; ma la buona madre andava borbottando:

— Ti metteranno addosso una veste qualunque quando ti porranno nella cassa.

Il figlio però sempre ilare parlava con tutti coloro che andavano a visitarlo della veste clericale che presto avrebbe indossato. Infatti, come Dio volle, ripigliate alquanto le forze, la madre lo condusse al paese. Era tanto dimagrito che sembrava uno scheletro; debolissimo di forze, non poteva reggersi in piedi se non camminando appoggiato a un bastoncello; faceva compassione vederlo. Continuava a insistere sempre presso la madre perché gli preparasse il corredo da chierico; e la buona madre decise di accontentarlo. La gente che la vedeva darsi attorno a questi lavori la interrogava:

— Che cosa fate, Teresa?

— Preparo la veste da chierico per mio figlio.

— Ma se è mezzo morto che non può star diritto.

— È mio figlio che vuole così.

Una risposta di Don Bosco da Torino a una sua lettera, scritta il 7 ottobre gli aveva detto: « Carissimo Cagliero. Ho piacere che tu vada migliorando nella tua sanità; noi ti attendiamo qui quando che sia, purché guarito, bravo, allegro secondo il solito.

Va bene che ti prepari per la veste... Saluta i tuoi parenti, pregate tutti per me e il Signore vi benedica e vi prosperi. Credimi tuo aff.mo Don Bosco ».

Già s'avvicinava il giorno della partenza per Torino. Gli amici e i parenti di Cagliero cercavano sconsigliarlo a motivo del suo stato infermiccio, dicendogli di rimandare a altro tempo la sua vestizione. Ma egli rispondeva:

— Niente affatto. La veste la debbo prendere adesso, perché me lo ha detto Don Bosco.

Altri trovavano che era troppo giovane, avendo ancor da fare l'ultimo anno di ginnasio; ma egli rispondeva:

— Non importa: Don Bosco me lo ha detto.

Per pura coincidenza il giorno nel quale doveva partire per l'Oratorio era stato destinato per le nozze di suo fratello, il quale perciò insisteva presso Giovanni pregandolo a volersi fermare per assistere a quella festa. Giovanni rispose:

— Tu prendi quella che vuoi e io prendo quella che voglio — (cioè la veste da chierico).

I parenti volevano trattenerlo dicendo che se partiva proprio quel giorno dava segno di non gradire la presenza di quella persona che il fratello aveva scelta per sposa.

— Mio fratello faccia quel che vuole; vi dico che son contento, contentissimo della scelta che ha fatta. Non vi basta? Ve l'ho da lasciar scritto con atto notarile che son contento?

Il 21 novembre Cagliero, perfettamente risanato, ritornava all'Oratorio e il 22, festa di Santa Cecilia, Don Bosco benediceva la veste clericale e ne vestiva il suo diletto figliolo. Il rettore del Seminario, Can. A. Vogliotti, il 5 novembre 1855 concedeva al chierico Cagliero di abitare presso Don Bosco, frequentando le scuole del Seminario e riportandone le opportune fedi da presentarsi nella Curia Arcivescovile, prima di prendere l'ultimo esame dell'anno scolastico. Tutto questo era secondo le disposizioni emanate dall'Arcivescovo nella circolare del 1 settembre 1834. Simile licenza era stata data anche agli altri chierici che vivevano nell'Oratorio (M.B., V, 104).

9. **Generosità chiama generosità** (1855)

Di tratto in tratto Iddio dava a divedere che non avrebbe abbandonati i poverelli raccolti da Don Bosco.

Un giorno, mentre Don Bosco stava per uscire in città in cerca di qualche soccorso, gli si presenta il conte Renato d'Agliano (nobile gentiluomo di Torino, illustre non meno per sangue che per sentimenti di cristiana pietà), che gli dice:

— Ho mia consorte gravemente ammalata, preghi e faccia pregare i suoi giovanetti per la sua guarigione.

Così dicendo gli dà un'offerta che corrispondeva alla metà del debito del pane. Don Bosco ringraziò il caritatevole signore e lo esortò a confidare, notandogli che con quell'opera di carità, compiuta prima ancora di ottenere la grazia, egli obbligava in certo qual modo Iddio a concedergliela.

Intanto, quella sera stessa, alle orazioni comuni Don Bosco fece aggiungere un *Pater* e *Ave* per una malata, e raccomandò che altrettanto si facesse nei giorni seguenti fino a nuovo avviso. Ma il terzo giorno ritornò all'Oratorio il conte e, con parole di profonda graditudine, raccontò che, con alto stupore del medico, sua moglie era fuori pericolo e come guarita. Pieno di riconoscenza a Dio per il favore così inaspettatamente ottenuto, gli rilasciava a nome di lei, per ringraziamento, un'altra offerta uguale alla prima.

E così Don Bosco, con l'aiuto della Provvidenza, in capo a tre giorni poté saldare il suo debito con il panettiere (M.B., V, 261).

10. **Voglio che importuniamo tanto la Madonna, finché ti faccia guarire** (1857)

Don Bosco amava molto suo fratello Giuseppe. Era uomo sincero, di gran cuore e di eccellente carattere. Al primo vederlo, sembrava serio e quasi brusco, ma si faceva uno sforzo per comparir tale in mezzo ai giovani; senonché un cenno solo, una domanda a lui indirizzata aveva subito cortese e soddisfacente risposta.

A quando a quando veniva all'Oratorio e vi si fermava alcuni giorni; e allora i giovani più adulti, fra i quali Tomatis, per passare un po' di tempo in allegra conversazione, si portavano a visitarlo. Il buon Giuseppe aderiva subito con piacere all'invito, e sapeva così bene intrattenerli, che non si sarebbero più distaccati da lui. Aveva in sè molte delle prerogative di Don Bosco, e specialmente l'amabilità e la familiarità.

Grande perciò fu il dolore in tutta la casa quando egli, venuto in Torino sul finire del 1856, cadde gravemente ammalato di polmonite. Si coricò in una camera dell'ospizio, che metteva sul balcone al secondo piano, e il suo male andò peggiorando ogni giorno più. Lo curava il dottor Musso, ma le medicine non gli giovavano punto. Precipitando la malattia, fu chiamata da Castelnuovo la sua buona moglie, perché lo vedesse ancora per l'ultima volta.

Ma Don Bosco confidava in Dio, persuaso che il fratello non sarebbe mancato ai vivi e che verrebbero prolungati i suoi giorni, perché potesse assistere i suoi figli ancora in tenera età. Più volte nel giorno e tutte le sere prima di andare a riposo passava lungo tempo presso l'infermo.

Una sera Don Bosco entrò nella camera del fratello, dove erano Buzzetti, Rossi Giacomo, Davitto, Reano e la cognata, la quale aveva pianto tutto il giorno, oppressa dal timore di perdere il marito. Don Bosco si accostò all'infermo, lo prese per mano, gli toccò la fronte e lo interrogò intorno al suo male. Ma Giuseppe era molto aggravato e stentava a rispondere.

Era passata una lunga ora e pareva che Don Bosco in quella notte non potesse staccarsi da quel letto, e si intratteneva ripetendo al fratello parole dolcissime, che facevano gran impressione sugli astanti. Infine gli disse:

— Ascolta, mio caro Giuseppino! Voglio che importuniamo tanto la Madonna, finché ti faccia guarire. Sei contento? Rivolgiamole dunque e subito una preghiera: tu per non stancarti accompagna la nostra orazione solo con la mente.

Finita la preghiera, Don Bosco toccò di nuovo il fratello sulla

fronte, gli fece coraggio a sperare, lo esortò alla tranquillità e confidenza in Maria SS. e se ne andò a letto.

L'indomani Giuseppe era migliorato in modo straordinario, e continuò poi sempre di bene in meglio, sicché in pochi giorni poté alzarsi. Dopo una prolungata convalescenza ritornò perfettamente sano a casa sua ai Becchi. Quelli che lo avevano assistito riconobbero nella sua guarigione una grazia evidente della Madonna concessa a Don Bosco (M.B., V, 602).

11. **L'intesa è perfetta tra l'Ausiliatrice e Don Bosco** (1857)

Si vedeva palesemente la benedizione di Maria SS. A questa noi solevamo attribuire il non esserci capitata nessuna disgrazia personale con tante costruzioni a cui mise mano. Sovente, fin dal principio, capitarono rovine di mura, quasi di tutta intera una parte della casa, ma sempre senza alcuna vittima umana. Ora era di notte, e quindi gli operai erano lontani, ora se ne sentivano i segni in maniera che si dava avviso a chi si trovava in pericolo perché si allontanasse a tempo, e spesso con visibile concorso della grazia del Signore. Quando nel 1857 vennero giù le volte di due piani, verso mezzogiorno, tutti i muratori addetti al lavoro, ebbero salva la vita in modo miracoloso. A quell'ora, si era in tempo di vacanza, stavano raccolti a ripetizione alcuni giovanetti. Chi la faceva da maestro, prima che suonasse mezzogiorno, disse ai compagni:

— Per questa mattina può bastare; andiamo un momento in chiesa.

Allora la volontà di uno era quella di tutti. Sospesero la lezione, raccolsero i loro libri e quaderni, ed uscirono dalla loro scuola, che era dove al presente si trova il refettorio dei Confratelli dell'Oratorio, ma allora tutto rustico e in costruzione e ingombro di mattoni e calcinacci. Si mise appena il piede fuori che dietro alle loro spalle si sentì un orribile scroscio che sollevò un grande polverìo. Erano cadute le volte e le loro vite erano salve. Fu un grido di paura e di meraviglia che si alzò dai loro giovani petti e

poi anche di ringraziamento a Dio che li aveva scampati. Era un ripetersi a vicenda:

— Oh! se ci fossimo fermati un momento di più, che sarebbe ora di noi? Fu la Madonna che ci ispirò di avviarci in Cappella a recitare l'*Angelus*.

Rimase però in loro tanto squilibrato il sistema nervoso, che per anni e anni, quando sentivano un rumore vicino o lontano, (come quello di un carro che passava sotto i portici) la loro mente subito immaginava che cadesse qualche muro.

Capitò anche un giorno che cadde una volta, mentre si stava costruendo lo scalone per cui si va allo studio generale. Il rumor cupo, profondo, quasi come un terremoto, si fece sentire per tutto l'Oratorio, accompagnato da un lamentevole gemito subito soffocato. Si accorre da tutte le parti per vedere che cosa era mai succeduto di grave, e ci avviciniamo al luogo del disastro, persuasi di trovar morti quei due o tre muratori che lavoravano. Primo fra tutti era andato Don Alasonatti, allora prefetto dell'Oratorio, e con l'anima commossa dava la benedizione dei morti. Quale però non fu la meraviglia di tutti il veder muovere qualche cosa sotto a quei rottami e di là saltar fuori prima uno, poi due muratori, e quasi sorridenti senza accusare alcun male.

— Ci siete tutti?

— No, ci manca uno!

Allora fu generale la persuasione che quell'uno doveva essere ucciso. I medesimi scampati, con quelle precauzioni richieste in tali disastri, cominciarono a lavorare in cerca del loro terzo compagno. Ed anche questo fu presto trovato, perché in quella rovina aveva avuto tempo di riparare in un piccolo vano, e colà rimase tutto ricoperto di calcinacci, di mattoni, senza però farsi un gran male. Una gamba tuttavia gli era stata un poco ammaccata ma lui stesso non ne fece caso, tanto che appena uscito alla luce, gridò ai presenti:

— È proprio la Madonna che mi ha salvato.

Ricordo che alcuni di noi, ritornati dall'Università, sentivamo ripeterci il fatto con mille meraviglie, attribuendo tutti universalmente la salvezza dei muratori alla particolare assistenza che la

Madonna prodigava alla nostra casa (Francesia, *L'Immacolata, Don Bosco e i Salesiani,* p. 37).

12. **Papà, mettimi in quel luogo** (1860)

Nel 1860 un giovanetto di grande ingegno e memoria, andava alle scuole pubbliche. Con difficoltà s'assoggettava alla disciplina ed era negligente nell'adempimento dei propri doveri. Una sera suo padre parlava con alcuni amici del comportamento del figlio poco incline allo studio e delle strettezze finanziarie che non gli permettevano di fargli dare in qualche collegio una completa educazione e istruzione. Allora quelli gli parlarono di un certo prete, che aveva aperto un ospizio in Valdocco, ove con poca spesa gli alunni facevano buona riuscita. Il padre opponeva loro che il figlio non si sarebbe accomodato a tale decisione; ma questi saltò su a dire:

— Papà, mettetemi in quel luogo e vedrete che ci starò.

Il giovanetto però dopo aver riflettuto alla promessa fatta e sotto l'impressione della perdita imminente della libertà, dovendo stare rinchiuso fra quattro mura, andò a dormire. Nella notte fece un sogno. Gli parve di essere in un cortile con delle carte in mano e di vedere molti giovani che applaudivano un prete che stava sul poggiolo di una casa. Salì le scale e andò a baciare la mano a quel prete.

Dopo qualche mese entrava nell'Oratorio avendo dimenticato pienamente il sogno, e si adattava con qualche difficoltà alla vita di collegio. Non aveva ancor visto Don Bosco, il quale era partito da Torino e doveva star fuori più settimane. Un giorno, chiamato dal maestro in scuola, nel tempo della ricreazione, ebbe da lui un fascio di carte da recare a uno dei superiori. Mentre scendeva le scale udì vivi e prolungati applausi e corse nel cortile, applaudendo e gridando esso pure: « Evviva Don Bosco » che, ritornato dal suo lungo viaggio, era sul poggiolo. S'avverava il sogno.

Lo stesso cortile, la stessa folla di giovani, la stessa casa, lo stesso sacerdote che gli era apparso; ed egli con le carte in mano. Si ricordò allora di tutte le particolarità del sogno e, volendo che fosse interamente avverato, salì sul poggiolo e baciò la mano a Don Bosco. Fu questo bacio come una protesta di perpetua filiale affezione, come egli stesso nella sua tarda età, raccontandoci il sogno, ci affermava grandemente commosso (M.B., VI, 768).

13. **Sii savio!...** (1860)

« Potevo avere circa dieci anni. Da più giorni ero preoccupato dal pensiero di quello che avrei dovuto fare nella vita. Dormendo, vidi un prete che stava sulla porta di un magnifico giardino. Mi accosto al cancello e il prete mi piglia per un braccio e mi fa dolce invito a entrare:

— Sii savio, — mi disse; — qui passerai la tua vita.

A me fece tanta impressione quel sogno, che per più giorni, ricordo, vissi raccolto, divoto e più assiduo alla chiesa. Trascorsero parecchi anni e ho tuttavia presente al pensiero tale scena. Quando venni poi all'Oratorio, io vidi, in colui che mi accolse paternamente, il prete del sogno e intesi ben presto essere il giardino la nostra Pia Società ».

Saranno queste semplici fantasie, che si producevano nella mente dei giovani nati e vissuti in province diverse e indicanti loro una stessa via, che doveva condurli al conseguimento della loro vocazione? Essi tali non le credettero e confortati da quei ricordi, ricevute le sacre ordinazioni, perseverarono risoluti nel lavorare in mezzo alla gioventù loro affidata dallo stesso Don Bosco.

Compagno di questo fu Rollini Giuseppe venuto nell'Oratorio per continuare i suoi studi di pittura nell'Accademia Albertina e che ebbe poi la fortuna di ornare con il suo pennello le cappelle e la cupola della chiesa di Maria SS. Ausiliatrice (M.B., VI, 769).

14. **Il dono della memoria** (1860)

Il 6 novembre 1860 entrava all'Oratorio Pietro Racca di Volvera in età di 17 anni. Portava con sè quella semplicità, propria di chi ha passati i primi anni in campagna e veniva alcune volte motteggiato per i suoi modi da qualche condiscepolo, certamente meno virtuoso di lui. Ma non fu mai che il giovine Racca movesse lamento, che tutto soffriva; e la costante ilarità del suo volto ben dimostrava come egli non solo non sentisse alcun risentimento contro i derisori, ma li amasse, ad essi proferendosi in ogni cosa che potesse loro tornar gradita.

Egli però aveva sortito da natura mediocre ingegno e ancor più mediocre memoria. Non avendo ben appreso dal suo maestro al paese i primi elementi della lingua latina, avveniva non di rado che in classe non sapesse la lezione, quantunque vi si fosse applicato per molto tempo. Egli ne era dolente, perché tale difetto poteva impedirgli di proseguire gli studi intrapresi e di giungere al sacerdozio. Perciò egli pregava e ricorreva spesso alla Madonna, della quale era tenerissimo, perché l'aiutasse. Né fu vana la sua preghiera.

Difatti un mattino, mentre nella scuola s'attendeva il professore e gli scolari recitavano le loro lezioni, ecco entrare Racca più allegro del solito; pareva che gli fosse successo qualche cosa di lieto. Interrogato da un compagno qual fosse la causa della sua gioia, si pose con tutta semplicità a raccontargli come nella notte precedente gli fosse apparsa la Madonna e gli avesse concesso il dono della memoria.

A queste parole alcuni lo ammirarono, altri risero, come se tenesse per vero ciò che era puro sogno ed effetto di immaginazione. Non si offese il giovine, nè replicò; e, chiamato alla cattedra da Don Francesia, recitò la lezione ottimamente con stupore di tutta la scolaresca. D'allora in poi non ebbe a lamentarsi di provare difficoltà nell'imparare le lezioni assegnate; anzi incominciò a segnalarsi tra i compagni per memoria più che ordinaria.

Questo improvviso suo mutamento crediamo si debba ascrivere a una grazia singolare, di cui volle favorirlo la Madonna, la cui

divozione non tralasciava d'infondere e di raccomandare caldamente a tutti quelli che lo praticavano (M.B., VI, 770).

15. **Moltiplicazione delle pagnotte** (1860)

Il giovane Dalmazzo Francesco di anni 15 nativo di Cavour aveva fatti i suoi studi nel collegio di Pinerolo e nel 1860 era stato promosso alla classe di rettorica.

« Quivi, egli stesso narrò, avendo letto i fascicoli delle *Letture Cattoliche* scritte da Don Bosco, domandai chi fosse questo prete e mi fu risposto da varie persone che era un santo sacerdote, il quale aveva fondato in Torino un ospizio per giovanetti. Io allora risolsi di lasciare il collegio dove mi trovava per aggregarmi tra i figli di lui. Entrato come alunno nell'Oratorio il 22 ottobre del 1860, udii che da tutti i miei compagni si parlava di Don Bosco come di un santo e di lui si narravano fatti straordinari e miracolosi. Tra gli altri il ch. Ruffino Domenico mi raccontava come Don Bosco avesse risuscitato un morto, giovane esterno dell'Oratorio festivo, per confessarlo; moltiplicate le sacre particole e le castagne; e come i giovani dell'Oratorio andati una volta alla Madonna di Campagna, condotti da lui, le campane al suo arrivo si muovessero a suonare senza opera d'uomo, ecc. Ciò mi fece sempre più persuaso della santità di Don Bosco. Aggiungerò che questo concetto andò crescendo in me a misura che io lo avvicinavo ed ero spettatore delle sue virtù, e delle cose straordinarie che Dio operava per mezzo di lui. Basti il seguente fatto.

Da pochi giorni ero entrato nell'Oratorio, ma assuefatto in casa mia ad un vivere delicato, non potevo adattarmi al vitto troppo modesto della mensa comune e alle abitudini dell'Istituto. Quindi scrissi a mia madre che venisse a ritirarmi, perché volevo assolutamente ritornare a casa. Il mattino destinato per la partenza, desideravo prima di andarmene confessarmi ancora una volta da Don Bosco. Andai in coro ove egli confessava in mezzo a una accolta di giovani, che lo circondavano da ogni parte. La meditazione si faceva in quei tempi prima di messa che soleva celebrare

Don Alasonatti. Dopo la messa a ciascuno dei giovani veniva distribuita per colazione una pagnottella.

Mentre io aspettavo il turno per confessarmi, e in chiesa si leggevano i punti della meditazione, ecco giungere due garzoni, destinati alla distribuzione del pane, i quali dissero a Don Bosco:

— Non si può dare la colazione ai giovani, perché non abbiamo pane in casa.

— E con questo? — rispose Don Bosco: — che cosa ci debbo fare io? Andate dal signor Magra nostro panettiere e fatevi dare l'occorrente.

— Il Magra non ci vuol più dare il pane. Non ne ha più mandato da ieri e non vuol più portarne e protesta che se non vien pagato, non darà più nulla. Ed è uomo che promette e mantiene.

— Ci penseremo, provvederemo, — rispose Don Bosco.

Io ascoltai questo dialogo fatto sottovoce e non so come venni preso da un certo presentimento di poter vedere cose straordinarie. I due giovani della cucina si ritirarono. Intanto venuta la mia volta io avevo incominciata la mia confessione. La messa era già all'elevazione ed uno dei due giovani sopraddetti, ritornò da Don Bosco ripetendogli:

— La messa è già inoltrata: che cosa daremo da mangiare ai giovani?

— Ma!... Seccature che siete!... Lasciatemi confessare e poi vedremo, — disse Don Bosco. — E poi soggiunse: — Andate a cercare nella dispensa tutto quello che vi è, raccogliete anche quello che può essere sparso nei refettori.

L'altro se ne andò e io continuai la mia confessione, non dandomi grande fastidio che mi potesse mancare la colazione, poiché dopo pochi istanti intendevo partire per Cavour. Io avevo appena finito di confessarmi, quando ritornò per la terza volta il medesimo individuo dicendo nuovamente a Don Bosco:

— La messa è sul finire e non c'è pane. Abbiamo raccolto tutto e sono poche le pagnottelle e non sufficienti al bisogno.

E sollecitava Don Bosco, che quietamente continuava a confessare, perché volesse dare ordini in proposito.

Don Bosco gli fece cenno che non s'inquietasse e poi soggiunse:

— Mettete le pagnotte che ancora rimangono nel canestro e a momenti verrò io stesso a distribuirle.

Infatti, confessato il fanciullo che gli stava inginocchiato al fianco, si alzò e si avvicinò alla porta per la quale i giovani uscivano dalla chiesa nel cortile, e che si apriva dopo l'altare della Madonna. Qui si soleva distribuire la colazione e innanzi alla soglia stava già il canestro del pane. Io allora, riandando nella mente i fatti miracolosi uditi sul conto di Don Bosco e preso dalla curiosità, lo precedetti per andarmi a collocare in luogo conveniente da potere veder bene e considerare ogni cosa a mio agio. Uscendo incontrai la madre mia sulla porta la quale, invitata con lettera, era venuta a prendermi per ricondurmi a casa:

— Vieni, Francesco, — mi disse.

Io le feci segno di ritirarsi un momento e soggiunsi:

— Mamma; prima voglio vedere una cosa e poi vengo subito.

La mamma si ritirò sotto i portici. Io presi una pagnotta per primo e intanto guardai nel cesto e vidi che conteneva una quindicina di pani o una ventina al più. Quindi mi collocai inosservato proprio dietro Don Bosco in luogo eminente, cioè sopra il gradino con tanto di occhi aperti. Don Bosco intanto si era accinto a fare la distribuzione del pane. I giovani gli sfilavano dinnanzi, contenti di riceverlo da lui e gli baciavano la mano, mentre a ciascheduno egli diceva una parola o dispensava un sorriso.

Tutti gli alunni, circa quattrocento, ricevettero il loro pane. Finita quella distribuzione io volli di bel nuovo esaminare la cesta del pane e con mia grande ammirazione, constatai essere rimasta nel canestro la stessa quantità di pane, quanta ve ne era prima, senza che fosse stato recato altro pane o mutato il cesto. Io restai sbalordito, e corsi diffilato presso mia madre, la quale replicava:

— Vieni!

Ed io senz'altro le risposi:

— Non vengo più; non voglio più andar via; resto qui. Per-

donatemi d'avervi recato questo disturbo facendovi venire a Torino.

Quindi le raccontai quello che avevo veduto con gli stessi miei occhi dicendole:

— Non è possibile che io abbandoni una casa così benedetta da Dio e un santo uomo come Don Bosco.

E fu questa la sola cagione che mi indusse a restare sempre con Don Bosco » (M.B., VI, 777).

16. **Ma Don Bosco, sicuro del fatto suo...** (1861)

Nel 1861 era venuto nell'Oratorio dal Seminario di Bra il ch. Pietro Leggero. La caduta di un fulmine gli aveva procurato accessi epilettici e fatti troncare gli studi. Egli tuttavia sperava ancora che il Signore lo aiutasse in modo da riprendere gli studi. Presentatosi al Santo questi lo accettò in casa e gli disse:

— Facciamo insieme una novena; prega tu e pregherò ancor io e vedrai che Maria SS. ci farà la grazia.

Quindi lo benedisse. Da quell'istante il chierico incominciò a migliorare in modo che in poco tempo fu libero e per tutto un anno non diede più segni della grave malattia.

Don Bosco era certo che la Madonna aveva concessa una grazia duratura e gli ottenne dalla curia la facoltà di poter riprendere gli studi teologici. Quindi, nonostante la risposta negativa del Provicario, prevedendo ciò che questo buon chierico sarebbe riuscito a fare nel campo evangelico, tanto fece finché lo vide finalmente ordinato prete. E riuscì, infatti, un sacerdote pio e dotto.

Fu prima parroco a Candiolo. Leone XIII voleva nominarlo vescovo, ma si arrese alle ragioni addotte dal Leggero, per essere dispensato da quell'onore di troppa responsabilità. Finalmente nel 1887 fu scelto a canonico curato della Metropolitana di Torino e sedeva negli stalli del coro con lo stesso canonico Vogliotti che non lo aveva voluto riammettere agli studi.

Ci attesta il can. Anfossi:

— Di questo fatto io stesso fui testimonio e mi venne confer-

mato dal can. Leggero, il quale riconosceva essere stata la sua guarigione un vero miracolo del santo; e mi soggiungeva: « Don Bosco fu per me un secondo padre! » (M.B., VII, 408).

17. **Non gli ho firmato il passaporto** (1861)

Il 10 novembre 1861 accadeva nell'Oratorio una guarigione, della quale scrisse un esteso ragguaglio il cav. Oreglia di Santo Stefano.

« Erano poco più delle sei dopo mezzodì, quando in tutta fretta una persona addetta al servizio della casa, venne ad avvertirmi che un giovane artigiano, di nome Davico Modesto, di professione calzolaio, era stato sopraffatto da repentino malore e agitandosi e dibattendosi seduto sul letto, portatovi dai suoi compagni, non si poteva ottenere che si spogliasse e si coricasse. Mi recai tosto al letto del giovane e a dire il vero fui non poco sorpreso dalla stranezza dei sintomi che vedevo prodotti dal male. Perocché ora erano grida sforzate e intempestive, ora guaiti e lamentazioni prolungate, ora voci sconnesse e parole insignificanti che uscivano dal suo labbro, accompagnate da non pochi contorcimenti della persona, con i quali faceva resistenza ai circostanti che lo udivano. Parve che per qualche istante il male gli desse tregua, poiché, invitandolo a coricarsi, si lasciò spogliare, sempre però lamentando un freddo straordinario, che sentiva ai fianchi e particolarmente alle estremità delle gambe. Coricatolo in un altro letto ben riscaldato e copertolo a più doppi, anzi postogli a poca distanza dai piedi uno scaldaletto, continuava pur tuttavia a lagnarsi e a gridare quasi per incuria lo si lasciasse agghiacciare. Ma ben presto ricominciò e crebbe il suo vaneggiamento che più sempre crescendo, sfogava particolarmente con voci deliranti, mentre faceva vari tentativi per slanciarsi fuori del letto. Intanto il polso ci notava un grave sfinimento.

Tutta la casa era commossa per questo accidente. Si credette allora cosa prudente nominargli il Superiore dell'Oratorio, quasi per rammentargli dolcemente il suo confessore e ciò ebbe il suo

buono effetto, perché Davico, appena udito il nome di Don Bosco, insistette anche in mezzo ai suoi continui dolori e lamenti perché lo si chiamasse. Io intanto temendo della sua vita corsi in chiesa per avvertire qualche sacerdote che tenesse pronto l'olio santo; e mentre avvisavo Don Alasonatti, Don Bosco entrava in portieria verso le 8 di sera, ritornando dalla città. Don Alasonatti gli disse:

— Se vuol vedere Davico ancora vivo, corra perché è un miracolo se a quest'ora non è ancora spirato.

Don Bosco sorrise e rispose:

— Oh, no; Davico non parte ancora; non gli ho firmato il passaporto.

Don Bosco, seguito da me, si recò allora presso l'infermo. In quella stanza tutti i superiori e alcuni giovani stavano pregando. Sembrava che Davico avesse già il rantolo dell'agonia. Don Bosco s'avvicina al letto, osserva per un istante il giovane in volto, vede la gravità del suo stato e poi gli parla all'orecchio sottovoce, sicché nessuno intese. Quindi invita gli astanti a recitare un *Pater, Ave* e *Gloria* a Savio Domenico. Ognuno si pone in ginocchio. Don Bosco stende le mani sull'ammalato e lo benedice. Il giovane che allora spasimava ed era in delirio, subito siede sul letto, guarda all'intorno, quasi fosse rinvenuto da un lungo sonno e tutto pace e gaiezza esclamò:

— Son guarito!

E voltosi a Don Bosco gli chiese:

— E ora che cosa debbo fare?

— Levarti immediatamente e venir con me a cena! — rispose Don Bosco.

Don Alasonatti voleva aiutarlo a vestire ma gli disse Don Bosco:

— No, se vuol essere guarito, si alzi da sè.

I presenti gli fecero osservare come quel lasciare il letto, fosse pericoloso per la traspirazione ancora eccessiva.

— Non importa, — replica Don Bosco; — alzati, Davico: Savio Domenico non fa le grazie a metà; alzati e vieni meco a cena.

A queste parole di Don Bosco ognuno capì che egli col parlare sommessamente all'orecchio di Davico, altro non aveva inteso, che esortarlo a chiedere a Savio Domenico la sua guarigione. Io volevo aiutarlo a ripararsi bene dall'aria fredda, ma Don Bosco mi invitò a seguirlo, dicendo:

— Lo lasci far da sè, che è capace di vestirsi.

Per maggiore meraviglia, appena Davico scese dal letto, rigettò dallo stomaco ogni rimedio che gli era stato dato, cosicché non si può ascrivere tale guarigione ad altro che all'intercessione del santo giovane Savio Domenico » (M.B., VI, 780).

18. **Il biglietto da visita di Don Bosco** (1862)

« Nell'inverno del 1862 mia madre (raccontò la signora Delfina Marengo), che allora contava 40 anni, cadde gravemente ammalata di tifo e polmonite e dopo circa due mesi di malattia era ridotta in fin di vita.

Ricevuti i sacramenti, compreso quello dell'estrema unzione, fu visitata da Don Bosco per desiderio e invito del teologo Felice Golzio confessore dell'inferma.

Appena Don Bosco si avvicinò al letto, affabilmente le domandò come si sentisse, e lei, che conservava piena lucidità di mente, lo riconobbe e lo ringraziò. Allora il sant'uomo fece recitare a me e a mia sorella tre *Ave Maria* assieme con lui, finite le quali si volse a me, che ero la maggiore e mi disse:

— Sta' di buon animo; tua madre non morrà, perché voi due siete troppo giovani e anche avete bisogno grande di lei.

Poi volto all'inferma soggiunse:

— Però io ho detto al Signore che le faccia fare qui il suo purgatorio; adunque non si meravigli se sarà molto tribolata.

Mia madre, che era una santa donna, con un filo di voce rispose:

— Io voglio fare la volontà di Dio!

— Così va bene — rispose Don Bosco. La benedisse e partì.

Da quel momento mia madre cominciò a migliorare e all'indo-

mani domandò al medico il permesso di succhiare un asparago. Il dottore che si era meravigliato di trovarla ancora viva, mettendole la mano al polso, le rispose:

— Non un asparago, ma un pezzetto di pollo.

La convalescenza fu lunga e difficile, ma la guarigione perfetta, tanto che per trent'anni circa non cadde più ammalata.

Le sue tribolazioni furono abbondanti, massime per il morale, e ogni volta che se ne presentava una nuova, mia madre soleva dire celiando:

— Ecco un biglietto di visita di Don Bosco.

Quando venne per lei il momento della morte, che la rapì a settantacinque anni, il sacerdote Don Valimberti, viceparroco del Carmine che l'assistette, senza sapere niente di ciò che Don Bosco aveva detto tanti anni prima, mi consolò dicendomi, che per quanto a lui sembrava mia madre aveva fatto il suo purgatorio in questo mondo e che c'era fondamento a sperare che fosse subito andata in paradiso » (M.B., VII, 123).

19. **Carità uguale guarigione** (1863)

Sul principio dei lavori per la costruzione della basilica di Maria Ausiliatrice, alcuni agiati cittadini avevano promesse vistose largizioni, ma poi, cambiato parere, avevano impiegato altrove la loro beneficenza; altri volevano far le loro oblazioni, ma a lavoro inoltrato. Don Bosco si trovava nell'imbarazzo. Gli scavi erano cominciati e si avvicinava il giorno della prima quindicina. Gli occorrevano mille lire.

Intanto, a motivo del sacro ministero, Don Bosco era stato chiamato al letto di persona gravemente inferma. Giaceva immobile da tre mesi, travagliata da tosse e febbre con grave sfinimento di stomaco.

— Se mai — essa prese a dire — io potessi riacquistare un poco di sanità, sarei disposta a fare qualunque preghiera, qualunque sacrificio; sarebbe per me un gran favore se potessi anche solo alzarmi dal letto.

— Che cosa intenderebbe di fare? — le chiese Don Bosco.

— Quanto mi dirà.

— Faccia una novena a Maria Ausiliatrice.

— Che cosa dire?

— Per nove giorni reciti tre *Pater Ave* e *Gloria* al SS. Sacramento con tre *Salve Regina* alla Beata Vergine.

— Questo lo farò: e quale opera di carità?

— Se giudica bene e se otterrà un vero miglioramento, farà qualche offerta per la chiesa di Maria Ausiliatrice che si sta cominciando in Valdocco.

— Sì, sì; ben volentieri. Se nel corso di questa novena io otterrò solamente di potermi alzare da letto e fare alcuni passi per questa camera, farò un'offerta per la chiesa di cui mi parla.

Si incominciò la novena ed eravamo già all'ultimo giorno. Don Bosco doveva dare in quella sera non meno di mille franchi ai terrazzieri. Andò pertanto a visitare quell'ammalata. La fantesca gli apre e con gioia gli annunzia che la sua padrona era perfettamente guarita, aveva già fatte due passeggiate ed era già andata in chiesa a ringraziare il Signore.

Mentre la fantesca raccontava in fretta quelle cose, si avanza giubilante la stessa padrona, dicendo:

— Io sono guarita, sono già andata a ringraziare la Madonna Santissima; venga: ecco il pacco che le ho preparato; è questa la prima offerta, ma non sarà certamente l'ultima.

Don Bosco prese il pacco, andò a casa, lo verificò e vi trovò cinquanta napoleoni d'oro, che formavano appunto i mille franchi di cui aveva bisogno (M.B., VII, 470).

20. **Epistassi?** (1864)

La contessa Cravosio nel 1891 rendeva questa testimonianza a Don Bosco:

« Nell'anno 1864 in seguito a vari dispiaceri ho sofferto una fortissima emorragia di sangue al naso: questa si rinnovò più volte, ma la seconda volta pareva che si fosse rotta qualche vena.

Non volendo cessare quella perdita di sangue, mi misi a letto. A forza di rimedi il male cessò, ma al minimo cambiamento di tempo o al più piccolo disordine si rinnovava l'emorragia, che mi cagionava un male estremo, tanto fisico che morale.

Andai a trovare Don Bosco, pregandolo di darmi la benedizione della Madonna. Don Bosco mi disse:

— Ma se cessando quello sfogo succedesse poi altro malanno?

— Don Bosco — gli ho risposto — si aggiusti lei con la Madonna, perché se mi fa la grazia, come spero, la farà completa.

Allora Don Bosco accese due candele; io mi posi in ginocchio, sentivo che il Servo di Dio diceva delle orazioni in latino, pregava affinché Maria SS. mi ottenesse la liberazione da tutti i pericoli del sangue. Piena di fiducia nella bontà della Madre di Dio e nelle preghiere del suo prediletto Don Bosco, ero sicura di ottenere la grazia. Difatti non ebbi mai più a soffrire emorragie di sangue al naso: di tanto in tanto nel cambiamento delle stagioni sentivo cadere due o tre goccioloni di sangue; poi cessavano all'istante senz'altro seguito, nè danno della mia salute.

Quante volte ho sentito narrare delle guarigioni veramente miracolose da persone autorevoli e degne di fede. La chiesa di Maria Ausiliatrice è stata edificata a forza di grazie straordinarie, ottenute dalla Madonna per intercessione del nostro venerato padre Don Bosco » (M.B., VII, 668).

21. **Lei è malata?** (1865)

Nell'Oratorio di San Sempliciano, in Milano, Don Bosco aveva incontrato Giuseppe Pedraglio e Giuseppe Guenzati, due negozianti che continuarono poi sempre ad avere ottimi rapporti di amicizia con lui. Lo si rileva da due relazioni contenute nella sua vita.

Nella prima, Carolina Rivolta, figlia di Guenzati, testimonia del modo curioso con cui Marietta Pedraglio era stata guarita da Don Bosco, ospite di suo padre nel 1865. Dice infatti:

« Don Bosco nell'anno 1865, nell'occasione della sua venuta a Milano, onorò la nostra casa accettandovi ospitalità. Qui accadde il seguente fatto. Una signora milanese, certa Pedraglio Marietta, saputo che il venerando Don Bosco si trovava tra noi, venne ad ossequiarlo. Prima ancora che la signora parlasse, Don Bosco le chiese:

— Lei è malata?

— Purtroppo lo sono, rispose quella, e da parecchi mesi; ho preso molte medicine, ho fatto diverse divozioni, ma a nulla giovarono.

— Vuol guarire? — le disse allora Don Bosco. — Faccia una novena a Gesù Sacramentato e reciti cinque *Pater Ave* e *Gloria,* aggiungendo le parole: " Don Bosco mi ha detto che voi mi farete guarire ed io voglio guarire ". Poi beva e mangi.

Al mattino seguente la mia famiglia fu meravigliata di trovare la signora libera da tutti i disturbi che da tempo l'affliggevano » (M.B., VIII, 220).

22. **Olimpia Mirto e Olimpia Cays, ossia della generosità** (1865)

Olimpia Mirto

La sera del 20 febbraio 1920, Giacinta Mirto, una delle veggenti di Fatima, si sentì invasa da un languore mortale. Siccome la Madonna le aveva detto di tenersi preparata, poiché sarebbe venuta presto a prenderla, stimò giunta la sua ultima ora e chiese con insistenza gli ultimi sacramenti.

Forse perché era solo una bambina di neppure dieci anni, non le dettero retta; il parroco la confessò, ma non le volle amministrare gli altri sacramenti, dicendo che c'era tutto il tempo per farlo all'indomani; alle infermiere era già sottentrata la guardia notturna ed essa morì sola soletta, in una lunga corsia dell'ospedale di Lisbona, senza il conforto d'una carezza.

Ma era nei patti che ci fosse solo la Madonna in quel momento. E che la Madonna ci sia stata ne fu testimone il sorriso del volto

« color rosa bellissimo » e il profumo « come quello di un mazzo di fiori finissimi e svariati ». La morte rispettò quel capolavoro di Maria e così, quindici anni dopo, nel 1935, quel sorriso, quel colore e quel profumo erano ancora intatti, in una ricognizione che si fece per ordine dell'autorità ecclesiastica; tanto che una fotografia scattata in quella circostanza riuscì a dare a Lucia, l'altra veggente ora carmelitana e sua cugina, l'illusione di rivedere « la più intima amica della sua fanciullezza ».

Chi non si rassegnò facilmente a quella morte, immatura sebbene prevista, fu la madre. A lei, « donna rozza, molto pronta, tagliente e per nulla affettuosa », quella morte parve una beffa, prima ancora che un'offesa ai suoi diritti di madre. Ad essa, la superiora dell'ospedale in cui veniva curata Giacinta, un giorno aveva chiesto:

— E se il Signore chiamasse alla vita religiosa le altre due sorelle della piccola Giacinta, lei sarebbe contenta?

— Dio me ne scampi! — aveva risposto stizzita.

Giacinta, — che di quel dialogo era stata informata dalla Madonna, in una visita che le aveva fatto, moltiplicandosi le visite del cielo in ragione inversa della rarefazione di quelle della terra — disse poi alla superiora:

— La Madonna vorrebbe che le mie due sorelle si facessero religiose, ma mia madre non vuole; la Madonna, perciò, verrà tra poco a condurle in paradiso.

Difatti, dice Da Fonseca nelle *Meraviglie di Fatima,* le due sorelline perirono poco dopo di lei. Per questo, riandando ormai vecchia con la mente alla morte dei vari figlioli, la povera donna commentava:

— Sono stata castigata davvero, come mi diceva Giacinta. E morì con quella spina nel cuore. (Pasquale U., *Ho visto nascere Fatima,* Torino 1963).

La contessa Cays-Garofoli

Diversamente generosa era stata ai suoi tempi con la Madonna la contessa Garofoli, moglie del conte Luigi Cays, il cui padre,

dopo essere stato deputato al parlamento subalpino, si era poi fatto sacerdote salesiano. Costei, nel settembre del 1865, aveva avuto un figlio che, per essere il primo, godeva di tutte le sue tenerezze ed effusioni.

Che è che non è, un bel giorno quel figlio si ammala e il medico, consultato con premura e trepidazione, lo dichiara affetto da tifo con complicazioni di febbre migliare. Era tanto grave, che il dottore non esitò a prendere dimora in castello, per essere pronto a intervenire in qualunque evenienza. Ciò non ostante, la malattia progrediva e il corpicino reagiva sempre più debolmente.

Le cose erano a questo punto, quando la madre, sotto lo stimolo di quell'afflizione, ebbe un sogno che la orientò nelle sue determinazioni. Le era sembrato di entrare nella chiesa di Maria Ausiliatrice e di udire dalla bocca della Madonna quest'invito:

— Va' a prendere l'oggetto più prezioso e più caro che hai e donalo alla mia chiesa; allora tuo figlio guarirà. — E, subito dopo, aveva udito la voce del figlio che le diceva: — Mamma, dammi da mangiare, altrimenti muoio di fame. — Essa gli aveva dato da mangiare e suo figlio era guarito.

La contessa non stette a pensarci su due volte, fece mentalmente l'inventario di quanto possedeva di caro e di prezioso e poi decise di portare a Valdocco il più ricco dei suoi braccialetti. Fatta la promessa, il bambino che sembrava caduto in catalessi e appena respirava, si scosse a un tratto e disse alla madre:

— Mamma, dammi del tè con qualche crostino.

Il tifo e i crostini non vanno molto d'accordo neppure oggi, pensate poi allora che quasi tutto era lasciato alla libera e spontanea evoluzione della natura. La madre, ad ogni modo, interpellò il medico; e questi, come fanno ancora adesso, rispose rassegnato e come vinto:

— Allo stato in cui si trovano le cose, gli dia pure tutto ciò che vuole.

Fu così che la contessa gli fece preparare il tè e glielo servì, non senza qualche trepidazione, con i crostini desiderati. Da quel momento, il bambino si sentì meglio e si avviò decisamente tra lo stupore di tutti, medico in testa, verso la guarigione. Non tardò a

prendere i pasti con i familiari e la prima volta che entrò nella sala, con grande meraviglia dei commensali, aveva in mano il braccialetto scelto per l'offerta, della quale si dimostrava ansioso:

— Quando lo porteremo alla Madonna? — ogni tanto chiedeva. Lo portarono adunque e Don Bosco gradì l'offerta come non mai, mettendo però la contessa in guardia contro i sogni. Che avesse facilità a crederci? Essa era ad ogni modo così contenta che, contava poi suo marito il conte Luigi, sarebbe stata disposta a dare a Don Bosco qualunque somma, se gliel'avesse chiesta, anche 25.000 lire. Ma Don Bosco non fiatò e la cosa finì con il braccialetto (M.B., IX, 443).

Ma il conte la ricordò poi spesso quella storia del braccialetto, soprattutto quando si trattava di tacitare chi aveva tutto l'interesse a far passare Don Bosco per un avido, un cacciatore di eredità (« Il Tempio di Don Bosco », novembre 1970, p. 139).

23. **Allora quel medico non se ne intende** (1865)

Nell'anno scolastico 1864-65 i corsi di quarta e quinta ginnasiale erano stati affidati al ch. Cerruti. Ma questi era infermiccio, esaurito, perciò Don Rua mandò a scongiurare Don Bosco perché lo dispensasse da quella scuola così pesante. Don Bosco per tutta risposta mandò a dire:

— Cerruti continui a far scuola.

Il chierico ubbidì, ma sul finire di aprile cadde gravemente ammalato: sputi sanguigni, tosse persistente e febbre continua.

Il resto sentiamolo da lui.

« In quel tempo Don Bosco capitò a Mirabello; m'interroga sulla malattia che mi opprimeva e mi suggerisce alcune pillole, che in verità mi fecero molto male. Poi nell'atto di partire mi disse:

— Non è ancora la tua ora; hai ancora da lavorare prima di guadagnarti il paradiso.

Il male però crebbe a tal segno che il medico giudicò disperata la guarigione. Ricordo sempre che, me presente, disse:

— Non vi sono più rimedi che si possano applicare; il male è troppo grave e le forze sono estenuate; perciò: riposo assoluto e silenzio rigoroso; non resta altro che lasciar operare la natura.

Don Rua, che nella sua carità mi prodigava le cure più attente, faceva pregare mattino e sera i giovani, come si suole per gli ammalati gravi. Se non che il male non accennava punto ad andarsene e Don Rua, essendosi recato a Torino, ne parlò con Don Bosco e ritornato mi disse:

— Sai che cosa? che non è ancora la tua ora e che devi pensare a guarire. Anzi, Don Bosco mi domandò: — Chi è quel medico che cura Cerruti?

— È il medico Pasini, — gli risposi.

— Allora quel medico non se ne intende!

In quel giorno in cui Don Rua mi comunicò questa risposta di Don Bosco, mi ricordo che fui sorpreso da tale accesso di tosse che, non potendo più reggere, mi gettai sul letto credendo di spirare da un momento all'altro. Tuttavia il giorno dopo ripigliai la mia scuola di quinta ginnasiale e alla sera stavo meglio. Nel giorno seguente mi sentii quasi del tutto guarito e continuai a insegnare sino alla fine dell'anno scolastico. Fidando nelle parole di Don Bosco, tutte le settimane facevo viaggio a Torino, per assistere a qualche lezione della Regia Università, senza patirne. Anzi, nel luglio di quel medesimo anno, potei inoltre prepararmi a far l'esame di storia moderna nella stessa Università, alla quale ero iscritto come studente della Facoltà di Lettere.

Ricordo inoltre che il medico non sapeva darsi ragione di quella guarigione a tal segno che, ancora alcuni mesi dopo, mi domandava con certa meraviglia, come mai e se davvero ero guarito.

— Già — soggiungeva — la natura ha tanti segreti e noi non li conosciamo tutti!

Da lui non si poté ottenere di più, perché quantunque persona onesta, era tuttavia poco inclinato alle pratiche religiose. A questo si era sgraziatamente formato, in modo particolare, con la lettura di una cosiddetta « Rivista scientifica », che riceveva mensilmente da Parigi e di cui diede pure a leggere a me alcuni nume-

ri, trattanti dell'origine scimmiatica dell'uomo che, per grazia di Dio, letti li restituii subito, aggiungendo che non me ne mandasse più.

Umanamente parlando io credo che non potessi sopravvivere senza un miracolo, avuto riguardo allo sfinimento di forze già predisposto molto tempo prima per soverchia stanchezza ed alla veemenza del male durata per oltre a un mese » (M.B., VIII, 146).

24. **Et surdos fecit audire** (1865)

« Quindici giorni fa, raccontava Don Bosco verso il 1865, prima che si partisse per Castelnuovo, una buona nostra benefattrice perdette all'improvviso l'udito. Quella mattina stessa era andata a messa, e senza accorgersi di nulla aveva corso grave pericolo d'essere urtata da una carrozza, che le era passata proprio ai fianchi. La serva che l'accompagnava le gridò:

— Ma, signora, cosa fa?

— Eh?

— Non vede che quasi andava sotto le ruote?

— Eh, che dici?

— Che andava sotto le ruote.

Allora s'accorse che non sentiva più. Andò in chiesa, ma tenendosi al braccio della fantesca, e con l'avvertenza di star sempre dalla parte del muro. Alla messa non sentì nulla; alla predica non fece che piangere.

— Non sento più nulla! Che mi gioverà venire alla chiesa? Come potrò confessarmi?

Come poi suole avvenire, che la nostra fantasia accresce di molto il male reale di per sè già grave, s'immaginava un ben triste avvenire.

In tale angoscia si raccomandarono a Maria Ausiliatrice. Mandarono a chiamare Don Bosco, e la serva stessa espose il fatto pietoso. Mentre questa parlava, la padrona alzava gli occhi stralunata e confusa, e confermando con il fatto quanto si diceva. Per confronto di quelle due anime benefiche, io dissi che dopo otto giorni il male sarebbe passato ».

Qui sospendo il racconto per dirvi che anch'io mi trovavo presente a questa scena e che, mentre l'inferma diceva che non avrebbe forse neppur sentito un colpo di cannone, Don Bosco gli fece cenno che al suo ritorno ella si sarebbe trovata guarita.

Dopo gli otto giorni, quella signora mentre si trovava in chiesa e invocava l'aiuto di Maria Ausiliatrice, perché si verificasse la promessa di Don Bosco, comincia a sentire una specie di sibilo da tutte e due le orecchie, e poi con sua meraviglia sente distinta la voce del prete, la preghiera della sua fantesca. Con le lagrime agli occhi e col cuore tutto commosso, si volge ad essa e dice:

— Sento, sai, sento, come prima!

— Davvero?

— Non m'inganno! Ho sentito la tua voce. Oh! mio Dio, ve ne ringrazio.

Come poté, fece ancora tutta agitata il ringraziamento alla comunione, e poi, senza ascoltare un'altra messa, com'era solita, se ne uscì per poter dare libero sfogo alla sua contentezza.

Ed oggi Don Bosco ha fatto loro sapere, che un po' dopo il mezzodì, sarebbe andato a pranzo da loro. Si può immaginare con quanto trasporto di piacere l'abbiano accolto! Tutto s'era verificato come loro aveva detto Don Bosco, e perciò sentivano che in esse era cresciuta a mille doppi la venerazione e il desiderio di prestargli mano nelle opere che intraprendeva per la causa di Dio.

— Dopo pranzo — continuava Don Bosco — quella buona divota di Maria Ausiliatrice, mi pose in mano quelle monete che servirono stasera a pagare i muratori. È proprio la Madonna che vuole questo tempio, e lo dimostra con moltiplicare le grazie a favore dei suoi figli (Francesia, *Le ultime passeggiate,* p. 209).

25. **La Madonna ha ancora bisogno di lei** (1866)

Con le piccole ma numerose offerte quotidiane, con quelle avute dalle persone beneficate da Maria Ausiliatrice e con quelle più rilevanti susseguite a casi miracolosi, con il provento di lotte-

rie e altri ingegnosi mezzi suggeriti dalla sua industriosa attività, Don Bosco poté condurre avanti la costruzione del santuario con straordinaria rapidità; ma, quando si trattò di costruire la cupola, parvero mancare i mezzi, e il Santo esitò alquanto prima di porvi mano. Finalmente parve che si decidesse, per maggior prestezza di lavoro e per risparmio di spese, a sostituirla con una semplice volta a coppa rovesciata, e in questo senso già aveva dato ordini al capomastro Buzzetti. Quand'ecco presentarsi inaspettatamente al Santo il banchiere comm. Antonio Cotta senatore del Regno, il quale lo invitò ad eseguire intero il disegno della chiesa, perché i mezzi non sarebbero mancati. Che era avvenuto?

Trovandosi questi spedito dai medici e quasi morente nel suo letto, in età di 83 anni, si presentava a lui Don Bosco. L'infermo, appena lo vide, con un filo sottilissimo di voce e tentennando il capo, gli disse:

— Ancora pochi minuti, poi bisogna partire per l'eternità.

— Oh no, commendatore, — rispose Don Bosco, — la Madonna ha ancora bisogno di lei in questo mondo. Mi è necessario che viva per aiutarmi nella costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice.

— Ben volentieri lo farei, ma oramai sono agli ultimi: non c'è più speranza.

— E che cosa farebbe se Maria Ausiliatrice le ottenesse la grazia di guarire?

Il commendatore, colpito a quell'interrogazione, fattagli con volto ilare e sereno:

— Se guarisco, — disse, — prometto di pagare per sei mesi due mila franchi al mese per la chiesa di Valdocco.

— Ebbene, io ritorno all'Oratorio, e farò far tante preghiere a Maria Ausiliatrice, che spero di ottenerle la grazia di guarire. Abbia fiducia. Maria è *Virgo potens.*

E prima di partire fece sopra l'infermo una preghiera e gli diede la benedizione.

Tre giorni dopo, mentre Don Bosco si trovava nella sua camera, gli si annunzia la visita di un signore, che viene introdotto. Era il comm. Cotta, il quale gli disse:

— Sono qui: la Madonna mi ha guarito contro l'aspettazione di tutti e con sommo stupore della mia famiglia e dei conoscenti. Ecco i duemila franchi promessi per questo mese.

Soddisfece puntualmente alle altre rate della sua promessa e visse ancora fino al 28 dicembre 1868, sano e robusto, quanto a quell'età si può essere, conservando sempre profonda gratitudine alla gran Madre di Dio per il segnalato favore ottenuto. Il fatto era avvenuto nell'ottobre del 1866.

Con questo sussidio si poté procedere alla costruzione anche della cupola, che in alcuni mesi fu portata a buon punto. Sulla cupola doveva poi elevarsi il cupolino di legno che avrebbe servito di base alla statua della Madonna, che si voleva torreggiasse su tutto il sontuoso edifizio. Per il collocamento dell'ultimo mattone della cupola, Don Bosco pensò di fare, la domenica 23 settembre 1867, una festa, che riuscì solenne per la moltitudine dei giovani e del popolo accorso nei cortili e nei dintorni. Il marchesino Emanuele Fassati, accompagnato da Don Bosco, saliva a quell'altezza e collocava la pietra che chiudeva l'ultimo cerchio di mattoni. Intanto in basso suonava la musica inframmezzata da varie lodi sacre cantate a pieno coro dai giovani, entusiasti di vedere pressoché al termine i lavori della Chiesa (Barberis, *Il culto di M. A.*, p. 80).

26. **Una benedizione di Don Bosco** (1866)

Don Giacomo Bertolotto nel 1866 scrisse:

« Sono entrato all'Oratorio di Torino il giorno 8 di agosto del 1866. Al mattino seguente mi alzo con alcune vescicole sparse pel corpo che mi davano non poco dolore. Nei giorni seguenti anziché diminuire, crescevano di numero e di intensità. Non potendo più resistere, i superiori mi mandarono per una visita all' ospedale Mauriziano. Presi con fiducia ogni medicina ordinata dai dottori, ma tutto era inutile. Un giorno stavo piangendo sotto i portici dell'Oratorio disperato per il male, quando m'imbattei in Don Rua, allora prefetto della casa. Erano le 4 del pomeriggio.

Egli mi suggerì di farmi benedire da Don Bosco. Vi andai subito; Don Bosco mi fece inginocchiare, mi benedisse. Al mattino seguente io ero libero da ogni vescicola e da ogni dolore. Il giorno prima ero deciso di tornare a casa; invece dopo la grazia potei rimanere nell'Oratorio per cinque anni » (M.B., VIII, 449).

27. **Guarito da apoplessia** (1866?)

Nel paese di Lu Monferrato una signora si trovava in fin di vita per un colpo di apoplessia. Già sul suo volto erano comparsi i segni forieri della morte. Il sacerdote aveva già recitate le preghiere per gli agonizzanti; coloro che erano nella stanza attendevano che spirasse da un momento all'altro; ma il povero marito non sapeva rassegnarsi alla perdita della sua cara compagna. Devoto com'era di Maria Ausiliatrice, gli pareva che la sua Madre celeste non avrebbe permessa tanta sventura. Perciò, mentre era perduta ogni speranza umana, inginocchiato ai piedi del letto si raccomandò più con le lacrime che con le parole alla Madonna, facendo voto di andare a Torino a presentare un'offerta alla chiesa di Maria Ausiliatrice. Il medico aveva dichiarato in quel mentre che l'inferma non aveva che pochi minuti di vita.

Ma ecco che, pronunciato quel voto, a poco a poco l'agonizzante rinviene, si fa più libero il respiro, il suo volto perde il colore cadaverico. Dopo ventiquattro ore essa era fuori di pericolo. Il medico ritorna e, verificato il miglioramento, esclama:

— Questa non è arte mia: solo ad un miracolo può attribuirsi simile guarigione!

Il marito giubilante condusse la sposa, perfettamente ristabilita, a visitare il santuario della Vergine Ausiliatrice in Torino e sciolse così il suo voto (Rota Giuseppe in G. Barberis, *Il culto di M. A.*, p. 165).

28. **Risurrezione** (1866)

Don Bosco nel dicembre del 1866 era a Firenze per dare una mano al governo che aveva manifestato il desiderio di venire a

un accomodamento con la santa sede nella provvisione delle sedi vescovili vacanti. Una sera, mentre era in visita al collegio dei Somaschi, ecco giungere la marchesa Uguccioni-Gherardi discinta, scarmigliata, senza nulla in testa, in preda a una grande agitazione. Le era appena morto un figlio, vittima di un improvviso malore. Rintracciato Don Bosco in quel convento, vi si era precipitata con il disegno preciso di ottenere da lui il suo richiamo alla vita. Sembrava impazzita, tanto era l'affetto che la legava a quella povera creatura, ormai passata di vita.

Don Bosco, che aveva delle particolari obbligazioni verso quella nobile signora, s'intenerì a quei lamenti e acconsentì di seguirla, almeno per cercare di confortarla in una sciagura che minacciava di toglierla di senno. Infatti il bimbo era immobile sul suo lettino, pallidissimo, con gli occhi vitrei, il viso contratto, senza alcun segno di vita. A detta di tutti era spirato. Don Bosco invitò tutti a pregare Maria Ausiliatrice, si raccolse anche lui in preghiera e poi benedisse il corpicino. Non aveva ancora terminata la formula che il morticino allargò la bocca in un prolungato sbadiglio, si scosse, con il respiro riacquistò l'uso dei sensi e poi si volse sorridendo alla mamma.

Fu questa la cagione per cui la piissima marchesa divenne così insigne benefattrice delle opere di Don Bosco da essere chiamata dai salesiani *la nostra buona mamma di Firenze;* e, quando Don Bosco passava per questa città, lo voleva sempre ospite in casa sua, dandogli mille segni di stima e di rispetto. Per questo fatto essa e il marchese suo marito gli conservarono fino alla morte una vivissima riconoscenza, quale appare da centinaia di lettere scritte dalla marchesa al Santo.

Don Gioachino Berto, che più volte accompagnò Don Bosco a Firenze, fa la seguente testimonianza:

— Nel 1873 domandai al Santo la ragione per cui la sullodata marchesa e la sua famiglia usassero tanta deferenza verso la sua persona, prendessero tanto a cuore l'incremento delle opere salesiane, e si adoperassero costantemente a vantaggio dell'Oratorio, ed egli mi raccontò confidenzialmente il fatto del figlio

della marchesa. Essa stessa più volte mi disse: « Don Bosco io lo credo proprio un santo ».

La marchesa non poté mai dimenticare il fatto del figlio da Don Bosco risuscitato e lo narrava più volte, con asseveranza assoluta, anche a Don Faustino Confortola dopo il 1881, con il quale fu in grande confidenza.

Nel 1887, quando Don Bosco fu per l'ultima volta a Firenze, mentre era a pranzo in casa Uguccioni, la marchesa aveva preso di nuovo a ricordare minutamente ai commensali il fatto del suo figlio risuscitato. Don Bosco aveva abbassata la fronte e arrossendo taceva. Don Carlo Viglietti, presente, ci diede questa memoria.

Noi stessi, a meglio comprovare questo fatto prodigioso, ne interrogammo Don Bosco negli ultimi suoi anni, e ne avemmo da lui piena conferma con tutte le particolarità sopra descritte; però conchiudendo il suo racconto, dopo una breve pausa, con una espressione di profonda umiltà aggiunse: « Forse non era morto! ». Non potevamo pretendere una conferma più esplicita.

Don Bosco visitò per la prima volta Firenze il 14 dicembre 1865. Gli storici raccontano che il Santo fu ricevuto in Santa Maria del Fiore dall'arcivescovo Gioacchino Limberti, presenti il vescovo di Fiesole e il vicario generale di Prato. In quell'occasione Don Bosco tenne in duomo una predica sul Concilio Ecumenico di Firenze del 1439, inneggiando alla città di Sant'Antonino come a una città prediletta, che aveva avuto da Dio una missione storica nella diffusione della pace e della civiltà cristiana nell'Italia e nel mondo intero.

Questa venuta di Don Bosco in Firenze fu la prima di tante altre. In tutto una quindicina. Le sue visite erano così frequenti perché a quel tempo Firenze era capitale d'Italia (1865-1870). Il Santo scendeva giù da Torino per affari di politica religiosa, facendo da intermediario fra il giovanissimo stato italiano e la Santa Sede, in nome della quale risolveva tante scottanti e delicatissime questioni.

I ministri del governo lo cercavano a Palazzo Pitti. Non è del tutto ignota la frase che Don Bosco proprio lì a Palazzo Pitti dis-

se nel 1866 al presidente del Consiglio, Bettino Ricasoli. Costui lo voleva attirare nelle sue spire e quasi farne un difensore della politica italiana, e Don Bosco, con la calma che gli era abituale ma anche con grande risolutezza, gli rispose:

— Si ricordi, Eccellenza, che Don Bosco è prete dovunque: prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani; e come è prete a Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del re e dei ministri.

La sua persona era amata e desiderata da tanti. Le famiglie Casaglia, Fedi, Ferini, Nerli e, prima fra tutte, come abbiamo già riferito sopra, la famiglia Uguccioni-Gherardi se lo disputavano per averlo loro ospite d'onore. E Don Bosco assecondava e accettava per poter essere più facilmente aiutato nella sua opera di redenzione a favore della gioventù.

Proprio dietro la loro dolce pressione e con l'assicurazione del loro aiuto il Santo volle e poté realizzare a Firenze una sua opera che attualmente consiste in quel blocco compreso tra via Fra Giovanni Angelico, via Gioberti, via del Ghirlandaio e via Don Bosco, e che si potrebbe chiamare senza presunzione la cittadella salesiana (M.B., VIII, 536).

29. **L'idropico guarito** (1866)

Il 16 novembre 1866 Don Bosco doveva pagare quattro mila lire per i lavori della Chiesa. Il prefetto della casa Don Rua con qualche coadiutore uscì al mattino di detto giorno in cerca di danaro. Dopo aver percorse le vie di Torino, salite e scese moltissime scale e battuto all'uscio di varie pie persone, la comitiva rientrava nell'Oratorio alle 11. Depositate nelle mani di Don Bosco lire mille, raggranellate con infiniti stenti, manifestava l'impossibilità di trovare le altre tremila lire che mancavano al compimento della somma. Fu quello un momento di sconforto; uno guardava l'altro senza pronunciar parola. Solo Don Bosco con volto ilare e il cuore pieno di fede e di confidenza disse loro:

— Coraggio! A tutto v'è rimedio: dopo desinare andrò io a cercare il resto.

All'una dopo mezzogiorno egli usciva dall'Oratorio e dopo un lungo giro, senza sapere dove dirigersi, si trovò vicino a Porta Nuova. Da quelle parti non conosceva nessun ricco signore, sicché fermatosi stava pensando come mai fosse arrivato fin là, quand'ecco si avvicina un domestico in livrea, sul cui volto traspariva un non so che di mestizia congiunta a grande ansietà, il quale gli dice:

— Reverendo, è forse lei Don Bosco?

— Sì, per servirla.

— Oh, Provvidenza! — esclamò; — è proprio il Signore che me l'ha fatto trovare subito! Il mio padrone infermo mi ha mandato a pregarla di aver la bontà di venirgli a fare una visita, perché la desidera tanto.

— Vengo subito: sta lontano?

— Oh no; qui in capo alla strada. — E gli accennò un gran palazzo.

— È suo quel palazzo? — chiese Don Bosco.

— Appunto; il mio padrone è ricchissimo... e molto caritatevole sa! Egli potrebbe aiutarla nei lavori della nuova chiesa.

— Ottimamente!

Giunti al palazzo, Don Bosco entrò, ed ecco che gli viene incontro una signora mesta e piangente e gli dice:

— Oh! Don Bosco! se sapesse da quanto tempo lo aspettiamo: abbiamo più volte mandato a chiedere di lei e ci fu sempre detto che non era in città: avrei voluto che mi avesse fatto guarire mio marito da Maria SS. Ausiliatrice: io avrei fatto qualunque cosa per la sua chiesa, ma adesso è troppo tardi, è quasi alla fine. Avanti ieri i medici fecero consulto.

— Vi era anche la Madonna? — rispose Don Bosco. — Se non vi era la Madonna, il consulto era imperfetto, poiché ci mancava il medico curante. Che malattia ha?

— La malattia ha preso varie forme e da vari mesi degenerò in idropisia; lo operarono più volte ed ora è di nuovo gonfio, che

fa pietà; ma i medici non osano più toccarlo, perché dicono che non può più sopportare alcuna operazione.

— Ebbene, se loro si sentono di aiutare la Madonna in un affare, io farò la prova di far guarire dalla Madonna suo marito.

— Volentieri, qualunque cosa!

Pochi minuti dopo Don Bosco entrava in una stanza, ove trovò giacente un signore già alquanto avanzato negli anni, il quale al vederlo tutto contento esclamò:

— Oh, Don Bosco! Se sapesse come io ho bisogno delle sue preghiere. Non c'è altro che lei che mi possa cavare da questo letto.

— È molto tempo che ella si trova in questo stato?

— Da tre anni, tre lunghi anni. Soffro orribilmente; non posso fare da me il menomo movimento e i medici ormai non mi danno più speranza di guarire.

— Vuol fare una passeggiata?

— Oh, povero me! non ne farò più ma me la faranno fare.

— Se ella è d'accordo con la sua signora, la farà oggi con le sue gambe e con la sua vettura.

— Oh, se io potessi ottenere almeno un po' di sollievo, farei volentieri qualche cosa per le opere sue.

— Eh, veda, signore, il momento sarebbe veramente propizio; avrei appunto bisogno di tre mila franchi.

— Ebbene, mi ottenga solo un po' di sollievo ai miei mali e io verso la fine dell'anno vedrò di accontentarla.

— Ma io ne avrei bisogno questa sera stessa.

— Questa sera, questa sera!... e dove trovarli? Tremila lire non si hanno sempre lì. Bisognerebbe uscire, andare alla Banca Nazionale... cambiar cedole...

— E perché non andare alla Banca?

— Chi?

— Lei!

— Uscire io impossibile! Lei scherza! sono tre anni che non mi muovo.

— Impossibile? impossibile a noi, ma non a Dio onnipoten-

te. Orsù dia gloria a Dio e a Maria SS. Ausiliatrice. Mettiamoci alla prova.

E Don Bosco, fatte radunare in quella camera tutte le persone della casa in numero di una trentina, comprese quelle di servizio, le invita a recitare speciali preghiere a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice.

Com'ebbero finito di pregare, il Santo diede all'infermo la benedizione e questi cominciò subito ad evacuare tanto che la moglie spaventata si mise a gridare:

— Muore, muore!

E Don Bosco:

— Stia tranquilla che non muore; è tornato alla sua primiera corporatura.

E fece portare al letto dell'ammalato quei vestiti che da tanto tempo giacevano abbandonati. Gli astanti, più commossi che meravigliati, stavano osservando come sarebbe finita la cosa. In quel mentre entra il medico e visti quei preparativi grida all'imprudenza e tenta ogni mezzo per dissuadere l'infermo. Ma questi, protestando di essere libero padrone di sè, vuole a ogni costo seguire i suggerimenti di Don Bosco. I familiari volevano aiutarlo, ma il Santo li tiene indietro, e poco dopo l'infermo è vestito e passeggia per la camera; e si manda a mettere in ordine la carrozza.

Prima però di uscire quel signore chiede di rifocillarsi alquanto, e gli vengono presentati dei cibi, che mangia con un gusto quale non aveva provato da lungo tempo. Poscia scende le quattro scale da sè, giacché Don Bosco proibiva assolutamente che lo si aiutasse, sale pure da sè in carrozza, va alla Banca e ritorna giubilante e consegna a Don Bosco le tre mila lire, facendogli mille ringraziamenti e ripetendo:

— Sono completamente guarito.

Don Bosco, dopo avergli ricambiato i suoi sensi di riconoscenza, lo esortò a ringraziare Gesù Sacramentato e Maria SS. Ausiliatrice, da cui unicamente poteva riconoscere la straordinaria guarigione (M.B., VIII, 510).

* * *

Generalmente i fatti prodigiosi accadevano lungi dagli occhi

del pubblico o venivano rimandati a un'occasione futura; talvolta per altro la pubblicità non mancò. Un giorno del 1883 gli fu condotto un idropico mostruosamente gonfio; sembrava che non avesse più molto da vivere. Don Bosco, ricevutolo nella stanza delle udienze, lo benedisse, e l'effetto fu immediato: l'infermo si sgonfiò all'istante, restandogli sulla persona la pelle tutta raggrinzita da far l'impressione di un otre vuotato. La gente, che aveva visto portarlo dentro a braccia e lo vedeva uscire da sè, stentava a credere che fosse il medesimo individuo.

Il caso di questo idropico ne richiama un altro, che mettiamo qui soltanto per l'identità del morbo. Ferdinando Bagouin, operaio, già zuavo pontificio e domiciliato a Sèvres, gemeva da gran tempo per quel triste malanno. Avendo tempo addietro inteso parlare di Don Bosco a Roma, gli aveva scritto a Torino, ma senza riceverne risposta; gli riscrisse allora a Parigi. Don Bosco gli fece rispondere che pregasse Maria Ausiliatrice e che il 30 aprile avrebbe assistito all'apertura del mese mariano nella sua parrocchia. Tre medici l'avevano abbandonato ormai al suo destino; eppure alle due pomeridiane del 30 ventre, stomaco, gambe improvvisamente ritornarono normali, sicché alle sette il buon uomo era là in chiesa con la madre al pio esercizio. Dopo si credette in dovere di chiedere un'udienza per ringraziare.

Il sacerdote che trasmise al segretario la domanda del miracolato, era già stato da Don Bosco; ma, incalzato dalla fretta impostagli, non aveva potuto dirgli tutto quello che avrebbe desiderato. Profittando quindi dell'occasione aggiungeva per conto suo: « Con scrupolosa fedeltà io mi attenni quel giorno alla pubblica raccomandazione di sbrigarsi in poche parole, cosicché nel colloquio la discrezione mi fece tacere troppe cose. Sia ancora tanto cortese con me da rimettere al buon padre l'accluso biglietto, che suggello perché contenente domande molto intime ».

Altro più non sappiamo, se non che in una lettera del 23 dicembre 1887 il medesimo Bagouin, raccomandandosi alle preghiere di Don Bosco per le angustie economiche della sua famiglia, gli diceva: « Salvi colui che la Santissima Vergine Ausiliatrice guarì già mediante le preghiere della S. V. ». (M.B., XVI, 143).

30. **Guarito per essere prete!** (1867)

Paolo De Maistre, di 18 mesi, figlio del conte Eugenio, aveva la faccia e il collo enormemente gonfi. Don Bosco il 16 gennaio 1867, dopo averlo benedetto, andò a celebrare la santa messa nella vicina chiesa di San Carlo; ed ecco quel che riferisce la Duchessa di Sora:

« Quand'era finita la messa, l'infermo si sentì migliorato; sicché venuto il medico, costatò potersi fare un taglio senza pericolo, ciò che prima non aveva osato fare. Da quel momento la gonfiezza cominciò a svanire e la guarigione fu assicurata. Non basta, Don Bosco, data la benedizione al bambino, aveva detto ai suoi parenti:

— Oh, non morrà: egli ha da essere prete!

Nessuno palesò al fanciullo ciò che Don Bosco aveva predetto di lui; ed egli lo seppe solo quando, fattosi gesuita, era già *in sacris* ».

La famiglia De Maistre fu tra le principali benefattrici per l'erezione della Chiesa di Maria Ausiliatrice (Barberis, *Il culto di M. A.*, p. 77).

31. **Guarigione contestata** (1867)

Nel 1867 un nobile signore era stato guarito da Maria Ausiliatrice. Don Bosco fece pubblicare la grazia e quegli ne rimase offeso. Diceva:

— Il mio medico si sarebbe fatto un onore immortale e con la vostra pubblicazione ne avete offesa la fama.

E se la prendeva contro Don Bosco, di cui parlava in modo furibondo.

Don Bosco e costui furono da un altro signore invitati a pranzo; e avvenne che questi, come aveva combinato prima, li mise vicini. L'amico stava sostenuto. Uno dei convitati, a bello studio, cominciò a interrogare Don Bosco intorno alle guarigioni ottenute per intercessione di Maria Ausiliatrice. Il Santo rispose che era

grande davvero la bontà della Madonna, e grande la riconoscenza dei beneficati; ma che vi erano anche alcuni, i quali, mentre erano ammalati, promettevano mille cose, e poi quando erano guariti, trovavano mille pretesti per sottrarsi all'obbligazione:

— Era il medico... la medicina... la costituzione... una crisi... tutto! fuorché la Madonna. — E conchiuse: — Forse che anche il medico, la medicina, le cause fisiche, e via discorrendo, non sono in mano di Dio?

L'altro ascoltava senza batter palpebra. In ultimo incominciò a parlare con Don Bosco e ne divenne così amico, che non cessava di discorrere e non sapeva distaccarsi da lui (M.B., IX, 528).

32. **Lei tornerà a Torino solo quando io sarò guarito** (1867)

Il conte Vimercati nel 1867 ospitò Don Bosco nel suo soggiorno a Roma. Egli però teneva da molto tempo il letto, travagliato da acerbi dolori e da vertigini. Lo trovò infatti a letto in uno stato compassionevole, senza umana speranza di guarigione e poca di potersi levare. Si rianimò tutto al comparire di Don Bosco, il quale lo benedisse e gli annunziò che presto si sarebbe alzato. Il Conte a tale annunzio gli rispose:

— Ebbene! solo quando mi alzerò da letto, lascerò che Don Bosco ritorni a Torino.

Egli diceva così credendo impossibile ogni sollievo. Ma dopo due o tre giorni ecco che si calmano i dolori e egli senza stento può levarsi e andare a pranzo con la famiglia. Don Bosco, al vederlo entrare in sala, gli disse:

— Signor Conte, ella vuol dunque che io vada a Torino?

Il conte ricordò le sue parole e protestò che era pentito di averle pronunziate. Il buon Padre volse la cosa in facezia; difatti quel miglioramento non era tale da potersi affermare che il conte fosse perfettamente ristabilito. Sembrava che il Signore non volesse togliergli la croce che gli aveva dato per il suo meglio, ma solo renderla meno pesante. Sta il fatto però che aveva guadagnato molto di forze e la grazia concessa dalla Madonna non poteva mettersi in dubbio. (M.B., VIII, 585).

33. **Parleranno!...** (1867)

Narra Don Francesia:

« Una delle ultime giornate andai di buon mattino a trovare una delle nostre prime cooperatrici di Roma. Malgrado l'ora, fui introdotto, e la trovai d'attorno alle sue figlie. Erano cinque. Ricordando la raccomandazione di Don Bosco, rivolsi la parola alla più adulta, che poteva avere sei o sette anni. Vidi la mamma che mi guardò mesta, e poi disse:

— È muta! Anche le altre hanno la medesima disgrazia.

Mi scapparono involontariamente queste parole: « È cosa ben dolorosa per una madre! ». Capii d'aver fatto male, e cercai di sollevarla da quella pena, di salvare me stesso, e quasi non ne ebbi tempo, perché ella mi prevenne, dicendomi tuttavia con una certa titubanza:

— Sa perché sono tutta dedita alle opere di Don Bosco, e quasi mi faccio canzonare? Perché egli mi disse: « Dia a Maria Ausiliatrice quanto avrebbe a spendere in medici e medicine, ed io l'assicuro, che tutte le sue figlie, l'una dopo l'altra, giunte agli otto anni, acquisteranno la favella, e non la perderanno mai più ».

Io lascio indovinare ai miei lettori la portentosa aspettazione della Contessa Calderari. Ed ella ci ebbe poi a scrivere e si conservano le memorie documentate, che il tutto si verificò come Don Bosco le aveva annunziato ». (Francesia, *Due mesi con Don Bosco a Roma,* p. 243).

34. **Guarito da Don Bosco per ordine di Pio IX** (1867)

Due illustri e ricchissime persone di Marsiglia, marito e moglie, avevano tentato tutte le risorse dell'arte medica, per far guarire l'unico loro figliolo, erede delle loro sostanze. A stento egli si reggeva in piedi ed era per di più sordo e muto. Viveva egli infelicemente il suo quinto anno di età. I genitori desolati l'avevano portato a Roma, sperando fermamente nella benedizione di

Pio IX, dal quale avrebbero implorato il miracolo della guarigione. Ma il Signore e la Madonna avevano già scelto, per la guarigione di questo piccolo incurabile, Don Bosco.

Pio IX ad ogni modo lo benedisse, ma, dopo avergli impartita la benedizione, consigliò caldamente i genitori di andare a Torino a sollecitarne un'altra da Don Bosco. Sebbene non avessero ancora mai sentito nominare quella persona, tuttavia, sulla parola del Pontefice, si disposero a lasciare Roma, per raggiungere a Torino il santo sacerdote che il pontefice si era compiaciuto di segnalare alla loro fede.

A Torino cercarono di lui e raccomandarono alla carità delle sue preghiere il loro infelice figliolo. Nonostante la gravità del male e facendo leva sopra la fede dei parenti, Don Bosco raccomandò alla Madonna il bambino e, dopo averlo benedetto, lo prese per mano e l'invitò a camminare. All'invito corrispose il movimento e al movimento lo stupore dei genitori che non credevano ai loro occhi.

Don Bosco, incoraggiato da quel primo successo e convinto intimamente che quella era la volontà del Signore, gli passa dietro le spalle e, inavvertito, batte intenzionalmente le mani per richiamarne l'attenzione. Il bambino sordo dalla nascita, si volge divertito e meravigliato nello stesso tempo per sorridere a chi l'aveva provocato.

Allora, tra lo stupore crescente dei presenti, va oltre e l'invita a chiamare papà e mamma. E il bambino docilmente a ripetere:

— Papà papà, mamma mamma!

A questo punto i genitori non resistettero più e a gara si precipitarono sul fanciullo guarito per contendersi le prime carezze. Effettivamente quel bambino era stato oggetto di una segnalatissima grazia, che nello stesso tempo l'aveva reso indipendente dagli altri, donandogli il movimento delle gambe fino allora intorpidite e renitenti al loro ufficio di reggerlo, e messo in grado di manifestare per la prima volta i suoi desideri e le sue necessità, fino allora affidati solo a gesti che l'abitudine aveva poi reso convenzionali. Camminava, udiva e parlava!

Conclusione: quei signori fecero un'offerta degna della grazia

ricevuta, senza lesinare, spontaneamente, sentendosi debitori anche dopo la cospicua elargizione. Passando nell'anticamera, piangenti e trasecolati, dissero al segretario che si allontanavano da quella casa con il cuore pieno d'invidia per quelli che vi abitavano. Il segretario si chiamava Don Berto ed è lui che ne ha steso la relazione. Peccato che gli sia rimasto nella penna il nome della famiglia.

Questo fatto dimostra due cose: il grande potere d'intercessione che Dio s'era compiaciuto di concedere al suo servo Don Bosco, in premio della fede e dell'ossequio che in lui non avevano subito tentennamenti pur tra le inevitabili difficoltà della vita, e di tale vita; e la non meno grande stima e venerazione di cui egli era oggetto da parte del Pontefice, solito a ricorrere al suo illuminato consiglio, non solo per la direzione della propria anima, ma per il governo della Chiesa in un'epoca tanto travagliata (« Il Tempio di Don Bosco » da M.B., VIII, 745).

35. **Guarito per sempre dal mal di denti** (1867)

Il chierico Carlo Giachetti era da due anni tormentato dal mal di denti; e il terzo anno nel mese di aprile (1867) i dolori si erano fatti acerbissimi. Tutto quello che l'arte medica suole suggerire in tali casi si era usato senza alcun esito. Il povero giovane era ridotto a tal punto, che se il giorno gli pareva orrido, eterna e sciaguratissima era per lui la notte, in cui non poteva chiudere occhio, se non ad istanti interrotti e brevissimi. Da tre giorni non aveva preso alcun alimento. La sera del 29 aprile egli gemeva senza posa e mandava grida strazianti. I compagni, mossi a compassione e disturbati nel loro riposo, andarono ad avvisare Don Bosco del suo deplorevole stato. Don Bosco si recò da lui insieme con Don Francesia e Don Cagliero, e chiestogli come si sentisse ebbe in risposta:

— Non so dire quanto io soffra e non so se pur anche nell'inferno stesso si soffrano dolori più crudeli di quelli che soffro io.

— Hai confidenza in Maria Ausiliatrice?

— Oh, sì! se lei mi benedice, spero che la Madonna mi otterrà la guarigione.

Don Bosco, esortati gli astanti che circondavano il letto del sofferente a dire una *Salve Regina,* mentre tutti erano inginocchiati, gli diede la benedizione. Non aveva ancora finito di pronunciare la formula che il giovane chierico ebbe calma e rimase così profondamente addormentato, che qualcuno degli astanti lo credette morto. Ma accostato il lume si vide che respirava e allora lo si lasciò tranquillo. Dormì senza più svegliarsi sino alla mattina seguente all'ora della levata. Quando si alzò con gli altri compagni, era così perfettamente guarito che pareva non avesse sofferto alcun malanno. Dopo d'allora non ebbe più a soffrire per mal di denti nel corso della sua vita, che terminò circa dieci anni dopo per tifo. (M.B., VIII, 753).

36. **Una predica e due grucce** (1867)

Don Bosco fu a Caramagna almeno tre volte. Vi andò la prima volta il 26 settembre 1858, invitato da don Gallo, canonico della cattedrale d'Ivrea. Il can. Gallo, caramagnese, il 24 maggio 1854 aveva comprato da Teresa Capelli, ultima erede della Beata, la casa dove essa era vissuta. L'aveva poi convertita in cappella e, coadiuvato dalla pia sorella Maddalena, ne aveva ordinato gli oggetti, che per tradizione familiare erano ritenuti della Beata Caterina de' Mattei e come tali erano sempre stati venerati.

Forse in quell'occasione il can. Gallo avrà approfittato per far vedere a Don Bosco la casa da lui recentemente comprata e convertita in cappella, insinuandogli l'idea della vita della Beata Caterina che comparirà infatti nella collana delle *Letture Cattoliche* nel gennaio del 1863.

Le *Memorie Biografiche* non parlano di questa andata di Don Bosco a Caramagna. Riferendo una testimonianza del can. Sorasio, dicono invece che Don Bosco vi è stato « per la vestizione del giovane Fusero ». Ora, Bartolomeo Fusero, uno dei primi salesiani che professarono le Costituzioni della Pia Società di San

Francesco di Sales (1863), vestì appunto l'abito ecclesiastico nell' ottobre del 1855. Era di Caramagna e contava allora diciassette anni. Può darsi che l'invito del can. Gallo debba farsi risalire a quella data, tanto più che a quell'epoca il canonico era già venuto in possesso della casa della Beata e, piuttosto che mostrargliela convertita in cappella, l'avrà invece richiesto di un parere per effettuare quella conversione. O può anche darsi che Don Bosco a Caramagna sia andato tanto nel 1855 che nel 1858, dal momento che, come dice il suo biografo, « Don Bosco nutrì devozione a S. *(sic)* Caterina e si recava a Caramagna per venerarla nelle stanze ove essa abitò per tanti anni e morì ».

Don Bosco, sempre secondo il can. Ingaramo, andò la seconda volta a Caramagna nel settembre del 1863, invitato da Don Marchisio, caramagnese, canonico della cattedrale di Bobbio (Piacenza). La notizia di questa seconda visita di Don Bosco a Caramagna egli l'avrebbe appresa dal notaio Marchisio, nipote del canonico. Anche di questa visita le *Memorie* non parlano.

Vi andò per la terza volta il 3 maggio 1867, — questa volta accompagnato dal chierico Giacomo Costamagna, caramagnese, poi missionario e vicario apostolico di Mendez e Gualaquiza nell'Equatore, allora di ventuno anni, — per la festa dell'invenzione della Croce e predicò mattino e sera nella chiesa della Confraternita. È appunto di mons. Costamagna la relazione che di quella visita hanno accolto le *Memorie.*

« Era il 3 maggio 1867. Don Bosco, venuto al mio paese nativo di Caramagna, aveva predicato un magnifico discorso sull'invenzione della Santa Croce nell'oratorio che del santo Legno porta il titolo, e si era degnato accettare un pranzo nell'umile casa di mia madre. Più volte Don Bosco era venuto a Caramagna, e questa fu l'ultima. Dopo il pranzo il doppio cortile si rende stipato di gente, che domandava una benedizione dell'uomo di Dio. Don Bosco scende volentieri dalla stanza insieme con mio fratello Luigi e con me, che ero desideroso di vedere qualche meraviglia in quella mia terra.

La prima persona che si presentò a Don Bosco fu una povera donna, alquanto avanzata negli anni, tutta sciancata, che si trasci-

nava su due grucce. Aveva sentito parlare dell'efficacia delle benedizioni di Don Bosco e sperava. Allora io mi misi tutt'occhi a osservare, alla distanza di un metro appena dalla scena che cominciava e fui testimonio del seguente dialogo seguito da un miracolo. Don Bosco incominciò:

— Che cosa volete, mia buona donna?

— O Don Bosco, abbia compassione anche di me; mi dia una sua benedizione.

— Di tutto cuore; ma avete fiducia nella Madonna?

— Sì, tanta.

— Dunque pregatela e vi farà la grazia.

— Ah, preghi lei che è un santo; io non sono buona a pregar bene.

— Bisogna che preghiamo tutt'e due.

— Bene, farò come dice.

— Dunque, inginocchiatevi.

— Ah, Don Bosco, è tanto tempo che non posso più inginocchiarmi; ho le gambe quasi morte.

— Non importa, inginocchiatevi.

E quella donna, per obbedire, si appoggiava alle due grucce, per tentare se potesse strisciare su quelle fino a terra. Ma Don Bosco, togliendogliele di sotto alle braccia e dalle mani, risolutamente disse:

— Così no... così no: inginocchiatevi bene.

Nella folla regnava un silenzio universale; non si udiva un respiro ed erano presenti seicento e più persone. La donna si trovò in ginocchio a terra come per incanto e piangendo diceva:

— Ah, Don Bosco, e come ho da pregare?

— Dite con me tre *Ave Maria* alla Vergine Ausiliatrice.

E dopo aver recitate le tre *Ave Maria,* senza che nessuno l' aiutasse, quella donna si levò su senza più sentire i dolori che da vari anni l'opprimevano. Don Bosco le mise, sorridendo santamente, le due grucce sulle spalle e le disse:

— Andate, mia buona donna e amate sempre Maria Ausiliatrice.

Quella fortunata s'incamminò fra la turba verso casa, magnifi-

cando e ringraziando la madonna e il suo benefattore. La gente, che fino allora aveva osservato un perfetto silenzio, scoppiò in un *oh!* prolungato di ammirazione e si precipitò su Don Bosco, che ebbe da fare per lunga ora a benedire e consolare tutti. La vecchierella fu poi vista nel paese camminare allegra e scioltamente, avuto riguardo all'età, con un solo bastoncello. Mio fratello Luigi fu anche testimonio del fatto ».

A sua volta Luigi Costamagna testimoniava:

« Al mattino Don Bosco era stato a visitare una signora ammalata che da lungo tempo teneva il letto per un cancro. Dopo averla esortata a confidare in Maria Ausiliatrice, la benedisse e le fissò il domani per alzarsi; il posdomani, che era domenica, per uscire di casa e andare a messa; e il termine del mese per venire a Torino a fare un'offerta di ringraziamento a Maria Ausiliatrice. Senonché, pochi minuti dopo che Don Bosco era uscito da quella stanza, l'inferma si sentì pienamente libera dal suo male, suonò il campanello, tutta la famiglia accorse ed essa annunciava di essere guarita. Si alzò, uscì di casa, andò tosto nella chiesa parrocchiale a ringraziar la Madonna e, prima ancora che Don Bosco partisse, si recò con meraviglia di tutti, a portargli la promessa oblazione, che fu di 3.000 lire ».

Nell'uscire dal paese ai *Patè vei* (i Bastioni) Don Bosco ebbe ancora occasione di fare una profezia.

« La mugnaia, di cognome Allaria, gli presentò due sue figlie, una delle quali aveva dodici anni ed era buona, tranquilla, semplice e molto devota; mentre l'altra di quattordici anni, essendo di naturale vivacissimo, si presentava meno contegnosa ed anzi, in apparenza almeno, sbadata. La madre pose la più piccola alla destra di Don Bosco e la più grande alla sinistra perché le benedicesse; ma con sua sorpresa Don Bosco fece metter l'una al posto dell'altra e, rivoltosi alla maggiore d'età:

— Questa, — disse, — si farà religiosa e giungerà a una grande santità.

Era presente la giovanetta Orsola Camisassa, che poi si aggregò alle Figlie di Maria Ausiliatrice, compagna della più grandicella, che udì chiaramente quelle parole che fecero strabiliare tutti i

presenti. E infatti la sua amica si fece religiosa fra le Giuseppine di Torino e, quando morì a Bra, la stessa Camisassa udì il prevosto Appendini leggere la lettera del parroco che annunciava quella morte, ove si diceva: " Il suo morire fu consolantissimo, perché la religiosa era giunta a una gran santità " ». Le stesse parole di Don Bosco.

37. **Ritornato in senno** (1867)

Nell'annuale celebrazione della festa onomastica di Don Bosco si declamarono molte composizioni in greco, in latino, in italiano ed in francese. Ma soprattutto attirò l'attenzione degli spettatori un negoziante, certo signor Lanzerini, che lesse un suo componimento in dialetto bolognese. Egli veniva allora da Londra ed era già passato altra volta dall'Oratorio, andando da Bologna, sua patria, a Parigi. Molto ricco e buono, nutriva una grande affezione per Don Bosco ed era fratello del santo sacerdote Lanzerini, fondatore dell'Ospizio dell'Immacolata a Bologna per i poveri giovani abbandonati. L'anno prima, questo signore, divenuto pazzo, per più mesi piangeva ed esclamava continuamente:

— Povero me! Adesso dovremo tutti morire di fame: sono ridotto alla miseria: la mia famiglia dovrà andare alle porte delle case ad accattar pane per vivere!

Era questa la sua idea fissa. Quando Don Bosco da Firenze giunse a Bologna, Don Lanzerini corse ad esporgli la disgrazia del fratello: e il Santo si recò senz'altro a visitarlo. L'infermo continuava le sue lamentele e non ascoltava nessuna parola di conforto.

— Ebbene, — disse allora Don Bosco, dopo di averlo benedetto, — si faccia una novena a Maria Ausiliatrice; se guarirà, farà un'offerta alla nuova chiesa di Torino.

La famiglia cominciò la novena e non era ancor terminata, quando il demente, svanito quell'incubo, si trovò così pienamente guarito, da superare le speranze di tutti. (M.B., VIII, 849).

38. **Smemorato!** (1867)

Nel 1867 un certo Patarelli divenne all'improvviso mezzo ebete, smemorato, sicché sembrava fatuo. Durò quindici giorni in questo stato, finché Don Francesia, che era direttore degli studi, vedendo come non vi fosse rimedio e bisognasse condurlo a casa, pensò di presentarlo a Don Bosco e lo accompagnò in sua camera.

Don Bosco lo fece inginocchiare e lo benedisse. Patarelli subito si riscosse e, come risvegliato e rivenendo in sè, esclamò:

— Dove sono?

— In mia camera, — gli rispose Don Bosco; — e perché sei qui invece di andare a scuola?

— Ma non so neppur io come abbia fatto a venir qui.

— Dunque, va a scuola, perché è già suonata.

E il giovane tutto allegro corse a scuola. Era perfettamente guarito! (M.B., VIII, 754).

39. **Contro la difterite** (1867)

Don Bosco nel 1867, trovandosi a Roma, in un dopo pranzo era andato a far visita al conte Eugenio De Maistre, capitano del genio nel piccolo esercito pontificio. Quando Don Bosco vi era andato nel 1858 era stato ospite di suo padre. Essi mantennero sempre una venerazione filiale per Don Bosco e lo soccorsero in ogni tempo nel compiere le grandi opere da lui intraprese. Ma da due giorni o tre una malattia tremenda era scoppiata tra i suoi piccoli figli, la difterite. Uno gli era mancato e due ne erano attaccati, e pareva che avessero a riempire di lutto quella casa. Quando seppe che Don Bosco era in Roma, come un raggio di sole si ravvivò la sua speranza, e cercava il tempo opportuno per venirlo a pregare che l'andasse a consolare e a benedire i suoi poveri ammalati. Un giorno Don Bosco l'incontrò per caso per Roma e

lo invitò ad accompagnarlo a casa dove l'aspettavano con premura altre persone. Erano circa le quattro di sera, ed un bel raggio di sole si rifletteva su quell'incantevole poggio dell'Esquilino. Il Conte saliva raccontando con l'anima desolata la condizione sua, quella della madre, e dei figli. Don Bosco tutto tranquillo tra le altre cose gli diceva:

— Veda, signor Conte, si assicuri che pregheremo per lei e per i suoi figli. Per ora stia tranquillo, porti agli ammalati la medaglia di Maria Ausiliatrice, ed essi guariranno, e più nessuno sarà colpito dal male.

Quel signore porse la mano per prendere la medaglia, e poi la baciò, dicendo:

— Grazie delle sue sante parole!

— Domani poi, — continuò Don Bosco, — verrò io stesso a dire la santa messa nella sua cappella privata... (Francesia, *Due mesi con Don Bosco a Roma,* p. 105).

40. **Sopra la cupola di Maria Ausiliatrice** (1867)

Alla distanza di un anno, dalla sistemazione definitiva della cupola, una persona di riguardo, benefattrice di Don Bosco, salì per baciare i piedi dorati della Madonna. Era Don Antonio Cinzano, parroco di Castelnuovo d'Asti. Morirà di lì a tre anni, nel 1870, dopo essere stato per 36 anni parroco del paese nativo di Don Bosco. A Don Bosco Don Cinzano aveva imposto l'abito ecclesiastico e somministrato tutti quegli aiuti che la carità gli permetteva e lo zelo gli imponeva, a sostegno di una vocazione tanto rara, ma anche tanto provata.

Lo portava lassù una grazia singolare, ottenuta, per consiglio ed esortazione di Don Bosco, dalla materna bontà di Maria Ausiliatrice. Ai molti incomodi che travagliavano già la sua vecchiaia, ultimamente si era anche aggiunta la sordità. Questa, oltre a estraniarlo dalla vita, aveva anche finito per renderlo diffidente, timoroso com'era sempre che qualcuno potesse abusare di quel suo di-

fetto per mancargli di riguardo e giocargli qualche scherzo irrispettoso. Gli rincresceva soprattutto di non poter più attendere ai suoi doveri di ministero. Tale afflizione lo rendeva melanconico e, a giudicare dal suo comportamento, presto avrebbe finito per farlo ammalare. Allora l'arte medica aveva pochi rimedi da proporre, e lui li aveva già provati tutti, ma inutilmente. Fu a questo punto che il viceparroco, anche per ristabilire la pace in famiglia piuttosto compromessa per quello che abbiamo detto, si permise di parlarne con Don Bosco. Don Bosco non ebbe neppure un attimo di esitazione: gli raccomandò la novena di Maria Ausiliatrice. Ad essa il parroco si aggrappò con una fiducia immensa, pari solo alla sua volontà di ricupero, che a dire il vero era grandissima.

E fu premiato. Il miracolo infatti avvenne il 2 ottobre 1867. Quella mattina, prima di uscire di canonica per recarsi a celebrare in parrocchia, aveva già fatto piangere la fantesca, accusandola di parlar piano apposta per fargli dispetto. Giunto in chiesa, Don Cinzano rinnovò tutta la sua fiducia nell'intervento della Madonna, chiese perdono a Dio delle intemperanze di poco prima e poi salì all'altare, aiutato da Cesare Cagliero, allora tredicenne e poi sacerdote e procuratore generale della Congregazione Salesiana.

Sapendo che il parroco era duro d'orecchi, costui cominciò a rispondere urlando. Contrariamente alle altre mattine, Don Cinzano si fermò stizzito e gli disse in tono di rimprovero:

— Ma tu mi stordisci; parla più piano.

Credeva di aver udito solo per il vociare insolito dell'interlocutore, perciò lo redarguiva; ma quando, ripreso il dialogo, s'accorse che era invece effetto del proprio udito, allora esclamò, distraendosi: — Io odo, — e non gli riusciva più di proseguire nè il salmo nè la messa per la commozione.

Tornato in sacrestia sbottò:

— Sono guarito; Maria Ausiliatrice mi ha fatto la grazia.

Seduta stante, stabilì di andarla a ringraziare nel suo santuario di Torino, dove giunto, non si contentò di venerarne l'immagine, ma volle salire sulla cupola per baciarne i piedi e commuoversi senza troppi testimoni. (M.B., IX, 831).

41. **I gendarmi gli... afferrarono le mani** (1867)

Appena arrivati sulla spianata di casa, e i signori Vimercati e i servi di casa vennero premurosi ad aprir lo sportello della carrozza perché Don Bosco ne discendesse; fra gli altri che si trovavano presenti, parve più meravigliata di quel poco di movimento una guardia daziaria. Mi par ancora vedermela davanti agli occhi, là ferma al suo posto e ad una certa distanza, conservando l'aria di non tralasciare il suo uffizio, ma con la faccia rivolta a noi, senza osare di avvicinarsi. Aveva un aspetto che mi faceva pietà. Era quasi di color di creta, magro, secco e tale da far credere che fosse assai sofferente.

Don Bosco, ancorché avesse la vista assai debole fin da allora, s'accorse tuttavia della misera sua salute; e come se fosse venuto per lui solo, lo guarda e gli fa segno di avvicinarsi. I buoni signori che gli stavano ai fianchi, si meravigliavano di questa sua maniera, e vedendo che la guardia, quasi insuperbita di tanto onore, si moveva verso Don Bosco, gli fecero largo e lo lasciarono venire.

— Che avete, mio caro amico? come state? La vostr'aria mi dice che soffrite.

— Ho le febbri, Signore! Da ottobre non mi lasciano che per breve tempo.

— Vorreste guarire?

— Potessi! Così non la può andare avanti. Finirò per essere obbligato a lasciare il servizio... E chi penserà alla mia famiglia?

Diceva queste cose con tal sentimento, che tutti ne eravamo inteneriti. Non si aveva più fretta, ma si stava lì con l'occhio fisso su Don Bosco, per vedere un poco che cosa gli avrebbe detto per accontentarlo.

Allora Don Bosco tirò fuori la medaglia di Maria Ausiliatrice, e levandola in alto, davanti a tutti, disse:

— Prendetela, mio caro, mettetevela al collo, e cominciate fin da quest'oggi una novena a Maria Ausiliatrice, recitando in famiglia un *Pater, Ave* e *Gloria,* e vedrete.

Così dicendo, gliela depose in mano, ed entrò in casa per celebrare la santa messa (Pag. 77).

* * *

Qualche giorno dopo, finita la pia funzione in San Pietro in Vincoli, la gente usciva spargendosi sullo spianato. Quand'ecco una guardia daziaria che era là di servizio, vedendo Don Bosco che montava su su lentamente, non potendosi più contenere, si mise a gridare, correndogli incontro:

— Ecco il mio liberatore!

Diceva queste parole ad alta voce e agitava per aria il suo berretto... A quella scena improvvisa succedette un po' di parapiglia. Il conte Eugenio, non sapendo chi si fosse e che cosa facesse, conoscendo come la rivoluzione aveva affiliati in ogni ordine di persone, temendo chi sa quale sorpresa, portò per istinto la mano sulla spada, per difendere, se fosse stato necessario, la vita di Don Bosco e la sua che credeva minacciata.

Ma la guardia disse a chi era attorno a Don Bosco:

— L'altro giorno mi vide con la febbre che mi bruciava da ottobre, mi diede una medaglia della Madonna, dicendomi di pregare. Ebbene da quel momento è cessata la febbre, scomparve il cattivo colore, e mentre ero in pericolo di perdere anche l'impiego per la malattia, ora io mi sento così bene come mai in vita mia.

Allora tra la folla si suscitò una vera mania per avvicinarsi, e per sapere chi era quel prete, che non appariva per niente di Roma. (Pag. 105).

* * *

La partenza era stabilita verso le otto di sera, e già fin dalle sei si adunavano gli amici per salutarlo ed accompagnarlo alla stazione.

Di fuori ci sono diverse carrozze di famiglie romane, che dan l'aria di un gran convegno. Io era stupito di quanto era succeduto e vedeva ancora in quell'ultima sera. Vidi anche la guardia daziaria che avevamo incontrato il primo giorno, che veniva a dare

l'addio a Don Bosco e continuava a chiamarlo il *suo benefattore.* (Francesia, *Due mesi con Don Bosco a Roma,* p. 259).

42. **Ricupera la memoria** (1867)

« Io — narra il giovane Battagliotti — sono un giovanetto liberato da gravissima sciagura per intercessione dell'augusta Regina del Cielo.

Animato dal vivo desiderio di percorrere la carriera degli studi, mi ero caldamente raccomandato al mio prevosto affinché mi aiutasse e consigliasse con la sua solita carità. Egli mi ottenne un posto nell'Oratorio di San Francesco di Sales; pieno di gioia non attendevo altro che il mese di agosto per recarmi al luogo destinato, per tentare le prime prove e per cominciare il ginnasio. Ma che? Una grave sciagura venne a colpirmi e deluse ogni mia speranza. Una sera di maggio del 1867, mentre facevo la mia preghiera, caddi da un fienile sul duro selciato e rimasi come morto. Passai due giorni ignaro di quanto fosse avvenuto di me e tutti giudicavano a ogni istante che io dovessi rendere l'ultimo respiro.

Avevo tutta la persona, direi quasi, scompaginata, con una grave rottura. Tuttavia mediante le cure del medico e le sollecitudini dei miei parenti, dopo due giorni riacquistai l'uso dei sensi e poco per volta rinacque la speranza di guarigione.

Ma quando mi sembrava d'essere guarito, mi accorsi che il malore m'aveva lasciato un triste retaggio, vale a dire mi avvidi che avevo perduta la facoltà intellettiva e la memoria.

Non si può esprimere il dolore e il dispiacere che ho provato nel vedermi così troncato il filo delle mie speranze. Ho fatto ripetute prove, ma non riuscivo a farmi entrare in capo un periodo di un libro o un pensiero di cose scientifiche. Tuttavia, travagliato dal desiderio dello studio, con il consiglio del prevosto, volli recarmi a fare almeno una prova nella casa di Don Bosco dove altri miei compagni mi attendevano. Qui crebbe la mia desolazione. Passavo più ore sui libri, stavo con la massima attenzione a scuola, ma nulla potevo nè comprendere, nè imparare.

Nel vedere i miei condiscepoli di giorno in giorno progredire nelle lezioni e io invece rimanere senza profitto, privo di speranze passavo i miei giorni nella melanconia, nell'afflizione, nel pianto.

Un mattino andai in sacrestia, mi presentai a Don Bosco e dando in dirotto pianto:

— Don Bosco, — gli dissi; — mi guarisca dal mio mal di capo.

— Caro figlio; vorrei saperti suggerire qualche mezzo efficace, ma... hai già fatto ricorso a Maria Ausiliatrice? Hai fiducia nella bontà del Signore e nella potenza dell'augusta sua madre Maria SS.?

— Sì che l'ho e faccio tutto quel che posso per accrescerla.

— Vieni, ascolta con divozione la santa messa e poi ci parleremo; e spera.

Dopo che ebbe celebrata la messa, mi condusse davanti all'altare della Beata Vergine e mi disse:

— Fa' una novena: recita tutti i giorni tre *Pater, Ave* e *Gloria* a Gesù Sacramentato, con tre *Salve Regina* alla Madre di Dio con la giaculatoria *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis.* Se guarisci dal tuo male riconoscilo dalla protezione di Maria Ausiliatrice e per la grazia ottenuta farai qualche oblazione per i lavori della chiesa che in onore di lei si va qui costruendo.

— Farò quanto mi dice riguardo alle preghiere; ma, essendo io un povero giovane, non posso fare alcuna oblazione.

— Tu farai oblazione di preghiere, affinché la SS. Vergine ispiri qualche suo divoto a fare oblazioni di altro genere; e per gratitudine verso la tua celeste benefattrice racconterai la grazia ricevuta.

Promisi tutto, e in quel momento sentivo una fede così viva in cuore che già mi sembrava d'essere guarito. Ma era soltanto una illusione. Il male di capo mi continuava sempre più, la mia testa era sempre più confusa, la mia memoria sempre più alterata. Ogni giorno pregavo, mi raccomandavo alle preghiere dei superiori e dei compagni, ma senza alcun risultato.

Era l'ultimo giorno della novena e io avevo peggiorato e mi sentivo crescere i miei malori e per soprappiù mi pareva che acuti

chiodi mi fossero conficcati nel cervello. La sera di quel giorno, oppresso dal dolore, mi presentai a Don Bosco che, appena mi vide, tosto mi disse:

— Ebbene, come stai? hai migliorato?

— Niente finora; sono peggio di prima. Ho perduto ogni speranza.

— Ragazzo che sei, perché dubitare? Va' a fare la solita preghiera, riponi piena confidenza in Maria SS. Ausiliatrice e spera.

Feci quanto mi veniva proposto; dopo andai a riposo. Mentre addolcivo i miei dolori con la speranza, senza sapere se dormissi o fossi desto, mi parve che una mano mi spingesse sollevando tutta la mia persona.

— Io sono guarito, — dissi tosto, sentendomi pieno di vigore; — io sono guarito; lo stomaco, il capo non soffrono più alcun male.

Colpo di gioia, a stento potei chiudere occhio in quella notte. Ma la gioia crebbe a mille doppi, quando, fattosi giorno e aperti i libri di scuola, potei studiare la mia lezione, compiere i doveri scolastici, capire tutta la spiegazione del mio maestro. Debbo anche notare che non solo rimasi totalmente guarito nelle facoltà intellettuali, ma anche nei mali corporali, cosicché ho potuto ripigliare le mie ordinarie occupazioni, con fondata speranza di continuare la carriera degli studi e giungere, se a Dio piacerà, allo stato ecclesiastico.

Ognuno può facilmente comprendere qual sia stata la mia contentezza. L'allegria m'inondava il cuore e mi muoveva alle lacrime. Andai al medesimo altare a ringraziare Maria Ausiliatrice e racconterò sempre la grazia che per la potente intercessione di lei ho ricevuta » (M.B., VIII, 496).

43. **Le fiamme si spensero inaspettatamente** (1868)

Nell'ottobre del 1868 Don Bosco si vide entrare in camera una vecchietta che tutta allegra gli dice:

— Veda, Don Bosco, una povera donna che è viva per miracolo di Maria Ausiliatrice. Io mi trovavo in casa quando un violento e repentino incendio mi chiuse ogni uscita e, già assediata e assalita dalle fiamme, avevo gli abiti tutti in fuoco. Già sentivo il bruciore in tutta la persona, quando, ricordatami di Maria Ausiliatrice, non dissi altro che queste parole: « Oh, Maria Ausiliatrice, non permettete che io abbia a fare una morte così disperata! ». Detto questo, le fiamme si spensero intorno a me e sparirono persino i segni del bruciore che già avevo nella vita e nelle mani. Potei con il soccorso d'altri essere tolta da quel luogo, ma fin che io vi rimasi le fiamme non progredirono.

Detto questo, consegnò a Don Bosco per la Madonna tremila lire, frutto dell'economia di tutta una vita (M.B., IX, 383).

44. **Il carretto della paralitica** (1868)

Durante l'ottavario della consacrazione della basilica di Maria Ausiliatrice entra nel cortile di Valdocco (1868) una paralitica portata sopra un carretto tirato da un asino. Il conduttore aveva un bel gridare per avvicinarsi a Don Bosco. La gente non voleva lasciarlo passare; spingeva indietro l'asino e quasi veniva a pugni con il conducente.

L'inferma che da tanto tempo non poteva muoversi, impaziente di quell'indugio e vedendo essere impossibile l'avanzarsi del carro, senza avvedersene salta giù dal carro per farsi avanti, si avvicina a Don Bosco fra la folla e solo quando è al suo cospetto si avvede di essere guarita. Il suo grido di meraviglia è ripetuto dagli altri. I parenti, piangendo per la commozione, vogliono condurla via:

— Son guarita! son guarita! — continuava essa a ripetere.

— Lo vediamo, — essi rispondevano. — Vieni a casa!

— No, — replicava la figlia, — prima voglio andare a ringraziare la Madonna.

Ed entrava in chiesta (M.B., IX, 257).

45. **Io sono guarita!** (1868)

Un'infelice giovane sui vent'anni venne condotta a Valdocco nel maggio del 1868 nella speranza di guarire da una paralisi, per cui aveva come morto un braccio e metà del corpo. Da un fratello e dalla madre fu trasportata in una camera vicina, dove, come meglio poté, si mise ginocchioni invocando con la voce e con il pianto l'aiuto di Colei che la Chiesa proclama Aiuto dei Cristiani.

Si fecero parecchie preghiere con gli astanti, Don Bosco le diede la benedizione, quindi si rinnovarono le preghiere. Mentre tutti pieni di fede invocavano grazia e misericordia, la paralitica cominciò a muovere la mano, poi il braccio. Ella ne rimase talmente commossa che gridando: — Sono guarita! — cadde svenuta.

La madre e il fratello la sostennero, le fecero animo, le porsero una bibita. La paralitica riacquistò l'uso dei sensi e restò perfettamente guarita dal male che da quattro anni la rendeva immobile (M.B., IX, 261).

46. **Don Rua non partirà senza il mio permesso** (1868)

Il 28 luglio 1868 Don Bosco andò a Borgo Cornalense, ospite della duchessa di Montmorency. Don Rua, aggravato dalla direzione dell'Oratorio, il 29 luglio si mise a letto con peritonite. Piissimo, egli chiese subito gli ultimi conforti della religione e gli fu portato il santo Viatico.

I medici accorsi lo dissero spedito. Il dottor Fissore che lo curò per primo, affermò più tardi che quella malattia era di tal genere che su cento infermi appena uno o due sogliono guarire.

S'immagini l'ansietà di tutta quanta la casa. Fu mandato a chiamar Don Bosco, il quale giunse verso sera. Appena pose piede sulla soglia della portineria, i superiori e i giovani dell'Oratorio furono con maggior premura e in maggior numero del solito a fargli corona e a raccontargli dell'infermità di Don Rua e del

gran pericolo in cui si trovava; e lo pregavano ad andar subito a visitarlo per dargli la benedizione di Maria Ausiliatrice:

— Presto, vada a vederlo, ché può mancare da un momento all'altro!

Don Bosco senza turbarsi, senza accelerare il passo, rispose semplicemente, sorridendo:

— State tranquilli: io conosco Don Rua; egli non partirà senza il mio permesso!

Quella sera vi erano le confessioni, perché il mattino seguente, giovedì, si faceva l'esercizio della buona morte; e Don Bosco andò subito in confessionale, ove fu trattenuto per un tempo assai lungo.

Uscito di chiesa, il suo segretario Don Berto insistette perché salisse subito a visitare l'infermo, ma Don Bosco senza punto preoccuparsi andò a cena, dicendo:

— Sì, sì; andremo a vederlo.

Com'ebbe cenato, con la solita tranquillità, salì in camera per deporre le sue carte e poi scese al primo piano a visitare Don Rua. Dopo essersi intrattenuto alquanto con l'infermo, questi gli disse con un filo di voce:

— Oh, Don Bosco! se questa è l'ultima mia ora, me lo dica pure liberamente, perché sono disposto a tutto.

E Don Bosco:

— O caro Don Rua, non voglio che tu muoia. Hai da aiutarmi ancora in tante cose.

E dopo qualche altre consolante parola, lo benedisse.

La mattina seguente, dopo la celebrazione della messa, risalì dall'ammalato presso il quale si trovava il dott. Gribaudo, che gli fece rilevare la gravità del caso, soggiungendo che sperava poco in una guarigione:

— Sia grave quanto si vuole, — gli rispose Don Bosco, — ma il mio Don Rua deve guarire, perché gli resta ancor tanto da fare.

Si era deciso di amministrare a Don Rua l'Estrema unzione e Don Bosco, vista sopra il tavolino la borsa degli olii santi, domandò:

— E per qual fine l'Olio Santo?

— Per amministrarlo a Don Rua.

— E chi fu quel bonomo che pensò di portarlo qui?

— Sono io, — rispose Don Savio. — Oh, se avesse visto come stava male ieri sera Don Rua... faceva paura... i medici stessi....

— Siete proprio gente di poca fede, — l'interruppe Don Bosco; e: — Fatti coraggio, Don Rua! — aggiunse sorridendo e faceziando: — guarda: se anche ti gettassi giù dalla finestra, ora non moriresti!

Infatti dal momento che Don Bosco lo aveva benedetto, l'infermo aveva cominciato a migliorare, e alcuni giorni dopo, contro ogni aspettazione, era fuori di pericolo. Condotto all'aria pura di Trofarello, in capo a due mesi si ristabilì perfettamente, in modo da rimanere libero anche dai mali di capo, che prima lo tormentavano gravemente e con molta frequenza (M.B., IX, 321).

47. **Vieni a farti benedire** (1868)

Il parroco di Revigliasco il 3 gennaio 1899 rendeva questa testimonianza a Don Bosco:

« Nell'autunno dell'anno 1868 Fassio Giuseppe, fratello di Don Michele, era affetto da epilessia. Non potendo coi rimedi dell'arte, tentò la guarigione con i mezzi soprannaturali. Il fratello Giacomo, allora allievo artigiano di Don Bosco, disse a Giuseppe:

— Vieni a Torino, fatti benedire da Don Bosco e guarirai.

Fece subito a piedi il viaggio da Revigliasco a Torino e lo fece a piedi con la fede viva che tale incomodo del viaggio gli avrebbe più facilmente ottenuta la grazia. Giunto a Torino andò da Don Bosco, il quale accoltolo in sua camera lo interrogò sulla sua condotta, se frequentava i Sacramenti, ecc. Quindi, fattolo inginocchiare, lo benedisse. La benedizione ebbe il suo effetto. D'allora in poi non ebbe più simile male, ed ora che già conta 48 anni di vita, non sente nessun disturbo per cui dice che è Don Bosco che l'ha guarito ». (M.B., IX, 340).

48. **Serafina non è più sorda** (1868)

Suor Serafina Osella, F.M.A., il 4 settembre 1895 depose:

« Era l'anno 1868. Per causa di un grande acquazzone che ci colse, mentre in vettura scoperta mio padre (che era fattore di Casa Callori) ed io accompagnavamo da Casale a Mirabello un fratello che ritornava in Collegio, presa da una forte costipazione, ero divenuta sorda. Avevo dieci anni.

Non è a dire quanto i miei genitori fossero dolenti nel vedermi in tale stato: nulla trascurarono affinché riacquistassi perfettamente l'udito. Dopo vari mesi, mediante i rimedi apprestatimi, potei udire, ma col variare di temperatura ricadevo sempre nella mia sordità.

Mentre io mi trovava in tale stato Don Bosco venne a Casale Monferrato. Fin d'allora egli era tenuto in concetto di santo. Mia mamma che già aveva la fortuna di conoscerlo, sapendo che si recava a pranzo dalla contessa Callori chiese licenza alla medesima di presentarmi a Don Bosco nel suo palazzo, affinché mi benedicesse in nome di Maria Ausiliatrice. La buona signora prontamente accondiscese: fui così in una sala accompagnata da mia mamma, mentre si trovava presente tutta la nobile famiglia Callori, ed altre persone che possono attestare il fatto.

Don Bosco che già era stato preavvisato e aveva accolto volentieri la domanda, si volse a un quadro di Maria SS. e recitò diverse preghiere a cui tutti prendemmo parte. Quindi mi benedisse, mi regalò una medaglietta di Maria Ausiliatrice e mi assegnò la recita di una breve preghiera. Mia mamma lo ringraziò e gli presentò una piccola offerta per la sua chiesa. La nostra abitazione era al pian terreno del palazzo. Nel discendere lo scalone, accompagnata dalla contessina Maria Concetta Callori, poi Contessa De Viry, questa tornò subito indietro e corse da mia mamma, gridando:

— Serafina non è più sorda, Serafina sente!

Mia mamma già se ne era accorta, ma non osava dichiararlo, temendo un'illusione. Tale grido tolse a lei ogni dubbio e proruppe in atti di gioia e ringraziamento a Maria SS. In quell'istante,

attesa la mia età, io non fui capace di conoscere la pronta guarigione, ottenuta per mezzo di Don Bosco, ma ricordo benissimo il male avuto, le cure apprestatemi, la benedizione di Don Bosco e come da quell'istante sino al giorno d'oggi non abbia mai più dovuto ricorrere all'arte medica per causa di sordità, ancorché mi sia esposta al freddo e al cattivo tempo senza alcun riguardo ». (M.B., IX, 449).

49. **Chi è stato quel dottore?** (1868)

Ho bisogno di sciogliere un gran debito di gratitudine verso Don Bosco.

Povera ragazza, ero affetta da otto anni di due grosse fistole dentarie. La buona mamma fece di tutto per vedermi guarita, ma inutilmente: ben sette dottori, che videro lo stato già cancrenoso sulla mia faccia, dissero che non v'era più nulla a fare. Non posso descrivere quanto soffriva! Una notte, per l'eccesso del male, andai sul balcone... per mettere la faccia sulla ringhiera, invocando un momento di sollievo. Il papà e la cara mamma, visto il caso disperato, dissero:

— Non vi è più altro scampo che andar a Valdocco e vedere se Don Bosco è a Torino.

Detto fatto. La mattina, appena giorno, la mamma e la signora Del Bosco mi condussero al Santuario di Maria Ausiliatrice. Per gli eccessivi dolori che rispondevano al cervello, io non feci altro che gridare, non solo per strada ma anche nel traversare la Chiesa, con disturbo di quanti vi erano, i quali, forse, mi avranno creduto indemoniata.

Ebbene, oh gioia! giunti nella prima sacrestia trovammo Don Bosco che confessava un sacerdote. Io gridavo sempre ed egli mi guardò e mi fece cenno di pazientare. Dopo alcuni istanti si alzò, venne da me e mi disse:

— Poverina, hai tanto male, non è vero? Aspetta un momento; io mi confesso solamente e poi ci aggiusteremo con la Madonna.

Io, con cuore leale come la sentiva, gli dissi:

— Ma lei è già santo e non ha più bisogno di confessarsi.

Ed egli tutto sorridente mi rispose:

— E non lo sai che sono ancora in questo mondo?

Si confessò; indi fece restar lì mia mamma e la signora Del Bosco, prese me per la mano e mi condusse nella seconda sacrestia. Fattami inginocchiare su di un inginocchiatoio, mi disse:

— Hai volontà di guarire?

Io risposi di sì.

— Ebbene, vuoi che preghiamo insieme la Madonna, Maria Ausiliatrice, con tre *Ave Maria?*

— Sì, sì — gli risposi.

Allora trasse una reliquia che teneva sotto l'abito; poi con una mano mi fece il segno della Croce con la reliquia, tenendomi l'altra mano distesa sul capo; questo per tre volte, dicendo a ogni volta insieme con me l'*Ave Maria.* Alla terza volta mi sentii una cosa che non so dire; mi parve che mi avessero fatto un'operazione, e versato del balsamo sopra il capo. Il fatto è che sull'istante io fui guarita perfettamente. Dopo mi disse:

— Da oggi (era il 25 di luglio, non ricordo più bene l'anno) fino al 1° di novembre, tu dirai tre *Pater, Ave, Gloria* al SS. Sacramento e tre *Salve Regina* a Maria Ausiliatrice che ti guarì; le dirò anch'io e le farò dire da altri; tu non soffrirai mai più di questo; e... poi mi porterai due denti che ti cadranno prima della festa d'Ognissanti.

E, presami per mano, mi condusse alla mamma, dicendomo intanto:

— Hai volontà di fermarti un poco in Chiesa? adesso io mi metto le paramenta e vado a celebrare la Messa all'altare di San Pietro.

Io con grande gioia gli dissi di sì, ben volentieri; ed egli mi consegnò alla mamma che stava piangendo, come stava piangendo la suddetta signora. Don Bosco le interrogò perché piangessero tanto: esse risposero che, non avendomi d'un tratto più sentita gridare, credevano fossi morta. Don Bosco sorridendo rispose:

— No, no, non è morta; Maria SS. Ausiliatrice l'ha subito guarita!

Nei tre mesi durante i quali doveva stare attenta per raccogliere e portare a Don Bosco i due denti che egli mi aveva detto mi sarebbero caduti, una sera, caso strano, mentre camminava sotto un viale, ove a quei tempi correvano ancora dei rigagnoli d'acqua, mi sentii un affare in bocca, e, non pensando a nulla, sputai nell' acqua e subito, con mio forte dispiacere, mi accorsi che era uno dei denti. Andai a casa, e raccontai lo sbaglio a mia mamma. Ed ecco verso la fine di ottobre, un'altra sera, mangiando una minestra di riso e cavoli mi sentii cadere il secondo dente, ma non potei trattenerlo e l'inghiottii con il cibo.

Il giorno dei Morti tornai con mia madre da Don Bosco e gli dissi che mi erano caduti i denti, ma che non potevo darglieli per il motivo sopra narrato ed egli ridendo di cuore (mi pare di vederlo) mi toccò la guancia dicendo:

— Vedi, la Madonna se li è presi! — indi continuò il discorso con la mamma che gli fece quell'offerta che poteva e, baciandogli la mano, tornammo a casa con una gioia indescrivibile.

Ci siamo poi recate da alcuni dei dottori curanti che mi avevano dichiarato inguaribile, come dissi, per lo stato cancrenoso. Mi visitarono e dopo parecchie prove che vollero fare per accertarsi della mia guarigione, mi chiesero:

— Chi è stato quel dottore che si arrischiò una simile operazione? Chi? chi?...

Allora io e mia madre, tutte giubilanti, rispondemmo:

— Due grandi dottori hanno operato questa guarigione istantanea: la cara Maria Ausiliatrice e Don Bosco!

Essi ammirati conclusero:

— Certamente solo quei Dottori possono fare tali operazioni! — e si rallegrarono di simile prodigio.

Poco dopo, un mattino io passava in Piazza Castello, quando incontro il teol. Fornasio, parroco alla Maddalena, oltre Giaveno, che prima era stato vice parroco alla Gran Madre. Conoscendomi, sapeva in che stato versavo per il mio male, che mi aveva già aperto due buchi nella faccia. Orbene questo sacerdote mi venne

incontro e volle palpare con le sue dita la verità del fatto. Poi mi disse:

— Senti, quando seppi della tua guarigione, conoscendo in che condizioni ti trovavi, non potevo crederci; ma ora godo d'averti veduta. Quando sarò di ritorno al paese, alla prima predica che farò, racconterò questo miracolo, potendo dire che l'ho visto con i miei occhi e toccato con le mie mani. E tu guarda bene: se un'altra ragazza fa male, fa male... ma se tu sei cattiva, farai due volte male. Ricordati che sei stata graziata dalla Madonna e da quel caro e santo Don Bosco » (Anna Zanetti in *B.S.*, ottobre 1919, p. 259).

50. **Nell'ottavario della consacrazione della basilica di Maria Ausiliatrice** (1868)

Il 10 giugno 1868, a due giorni dall'inaugurazione della Basilica di Maria Ausiliatrice, giunse a Valdocco una madre con una figliola di circa 13 anni.

— Eccomi, — ella prese a dire, — sono venuta a fare la mia obbligazione.

— Chi siete voi? — le chiese Don Bosco.

— Io sono Teresa Gambone, madre di questa fanciulla di nome Rosa.

— Donde venite?

— Veniamo da Loggia di Carignano.

— Per qual motivo siete qua venute e perché questa vostra figlia dimostra tanta gioia in volto?

— Ah, non si ricorda più? Questa mia figlia fu condotta qua poco tempo addietro come cieca. Pativa male agli occhi da quattro anni. I medici la giudicavano cieca ed ella stentava a discernere la luce dalle tenebre. Essa si fece dare la benedizione, recitò alcune preghiere da lei suggerite in onore di Maria per un tempo stabilito, cioè da Pasqua all'Ascensione del Signore. Quel giorno la mia Rosa era perfettamente guarita. Ora siamo venute a farne ringraziamento con una tenue offerta. Noi siamo poveri braccianti

di campagna e non possiamo fare di più; ma conserveremo per sempre la memoria di così grande benefizio. (M.B., IX, 255).

51. **Guarigione condizionata** (1868)

Il Conte della Margherita da tempo era travagliato da svenimenti che lo prendevano tre o quattro volte al giorno, facendo temere della sua vita da un momento all'altro. Don Bosco andò a visitarlo, lo benedisse, e la contessa promise duemila lire per la chiesa, se il Conte fosse guarito. Da quel giorno cessarono gli svenimenti; ma la contessa, venuto il tempo di dare le duemila lire, disse a Don Bosco:

— Ma io intendevo che il Conte guarisse come prima e che fosse proprio in stato di sanità perfetta.

Don Bosco le rispose:

— Mi scusi, ma questo è un ritirar la parola; dal modo con il quale ella si è espressa, io ho inteso esser suo desiderio che cessassero gli svenimenti; e non si poteva intendere diversamente. Del resto ci pensi lei e se l'intenda col Signore.

Era già da parecchi giorni che il Conte non pativa più deliqui di sorta, ma quello stesso istante ricominciarono gli svenimenti più continui e più terribili, in modo che quelli della famiglia credevano di doverlo perdere ben presto. Mandarono a chiamare Don Bosco, mentre la Contessa protestava che avrebbe dato subito le duemila lire, non mettendo più condizioni e che riconoscerebbe la grazia dalle mani della Madonna, purchè cessassero quegli svenimenti. Diede infatti le duemila lire e tosto quel male cessò, e adesso il conte è ritornato in uno stato di sanità quale da lungo tempo, anche senza malattia, non aveva goduto. Il conte morì l'anno dopo, il 12 novembre 1869 (M.B., IX, 450).

52. **All'insegna del miracolo** (1869)

L'8 gennaio 1869 Don Bosco partiva per Roma. Il suo viaggio aveva uno scopo ben determinato: quello di sollecitare da Ro-

ma l'approvazione della sua Congregazione, la Società Salesiana. Siccome dai discorsi che aveva sentito e dalle obiezioni che gli erano state prospettate, la cosa non sembrava di troppo facile attuazione, prima di partire aveva preso le disposizioni giudicate più adatte per garantirne l'esito. Si era inteso con Don Rua e aveva stabilito che, finché non fosse stato di ritorno dalla capitale, i giovani si alternassero senza interruzioni davanti al Santissimo. Non c'era altro mezzo, dal momento che anche coloro, sulla cui amicizia e autorità aveva fatto calcolo per uscire con la sua istituzione alla luce del sole, non avevano esitato al momento buono a voltargli le spalle.

Partì dunque con quell'animo e non tardò ad avere dai fatti conferma di quello che doveva essere la sua battaglia. Combatteva per Dio e con la Madonna — perché i veri protagonisti della lotta erano appunto essi, avendolo il Signore ispirato in maniera non equivoca e la Madonna confermato con argomenti perentori — ma senza prospettiva di comprensione e tanto meno di aiuto. « Si prendevano le nostre povere regole — confiderà più tardi ai suoi figli — e ad ogni parola si trovava una difficoltà insormontabile. Coloro che avrebbero potuto far di più in mio favore, erano quelli che più risolutamente si manifestavano di parere contrario ». Non capitolò, solo perché era sicuro della causa che difendeva e appoggiato dalle preghiere che a tale scopo si facevano specialmente a Valdocco.

Infatti, tante preghiere non furono vane e costrinsero ben presto il cielo a intervenire in suo favore. La prima volta fu in casa del card. Berardi. Aveva egli gravemente infermo un nipotino di undici anni, unico rampollo di nobile e ricca famiglia. La febbre tifoidea lo consumava a vista d'occhio e lo faceva ritenere come perduto. Lo zio volle ad ogni costo che Don Bosco lo visitasse. Il Santo vi si recò solo dopo molte insistenze e, quando entrò in quella casa, tutti lo supplicarono addirittura di guarire l'infermo.

Egli, come se da quell'orecchio non sentisse, spiegò al cardinale come fosse venuto a Roma, perché lo aiutasse a ottenere dal Santo Padre l'approvazione della sua Società. Il cardinale promise, ma a patto che gli risanasse il fanciullo. Don Bosco, raccoman-

dato ai presenti di avere fede in Maria Ausiliatrice e recitate alcune preghiere presso il letto del malato, lo benedisse e consigliò di fare una novena. « Il parlare di novena al letto di uno quasi spedito da tutti, è cosa che allarga poco il cuore », scrisse allora mons. Manacorda, il quale però soggiungeva: « Il giorno dopo il fanciullo era libero dalla febbre, e al compirsi della novena usciva di casa sano e salvo. Sua eminenza, fuori di sé per la gioia, andò a raccontare ogni cosa al Papa, raccomandandogli con gran calore la Società ».

Poco dopo accadde un'altra guarigione in condizioni straordinarie. Don Bosco aveva avuto dal governo italiano una misteriosa missione da compiere presso la Segreteria di Stato; dovette quindi conferire con il card. Antonelli, che reggeva quel dicastero pontificio. Anche questo porporato la pensava come coloro che giudicavano impossibile l'approvazione della Società, sia per la condizione dei tempi, sia per la forma del voto di povertà.

Don Bosco lo trovò inchiodato da più giorni sopra una poltrona, perché torturato dalla podagra. Il Papa stesso andava da lui, data la sua impossibilità di fare un passo. Il Santo, condotto il discorso sulla Società, lo pregò di raccomandarla al Santo Padre; ma il cardinale tentennava il capo. Allora Don Bosco, quasi ispirato dall'alto, affermò categoricamente che, se prometteva di andare all'indomani dal Papa per questo motivo, si sarebbe sentito meglio. L'illustre infermo, martoriato dai dolori, finì col promettere. Ed ecco che la mattina appresso, cessati realmente i lancinanti dolori ai piedi, si recò all'udienza e narrò il caso.

Dio aiutava il suo servo, ma questi non tralasciava di aiutarsi. Stando a Torino, aveva chiesto consigli e aiuti a membri altolocati di ordini religiosi, ma tutti si erano schermiti. A Roma trovò un fido consigliere nel Padre Borgogno, procuratore generale dei Lazzaristi, che gli diede ottimi suggerimenti, gli favorì copia delle sue regole, gli indicò documenti, gl'insegnò come servirsene, lo iniziò poi a procedure che conosce bene soltanto chi è addentro nelle segrete cose. Ebbe in tal modo una bussola, con cui orientarsi. Per questo, Don Bosco ebbe sempre per i Preti della Missione una simpatia che ben spesso rasentava la venerazione.

Gravi difficoltà provenivano dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, che aveva il dovere di tutelare l'osservanza delle leggi ecclesiastiche, anche in materia di diritto dei religiosi. È vero che la volontà del Papa fa legge nella Chiesa; ma il Papa nei casi particolari non suole sostituirsi ai suoi organi ufficiali, che sono appunto le Congregazioni Romane. Egli pertanto si limitava a raccomandare che si contentasse Don Bosco in tutto quello che si poteva.

Tenace oppositore era stato sempre il segretario mons. Svegliati, al quale poi toccava formulare il voto. Vari cardinali insinuarono a Don Bosco di guadagnarlo alla sua causa. Don Bosco stabilì di fargli una visita, non più in ufficio ma in casa. Lo trovò in grave affanno, perché si sentiva addosso i sintomi troppo evidenti di una fiera polmonite. La tosse gli rompeva i fianchi.

Pur vedendolo in sì triste stato, Don Bosco ebbe non solo il coraggio di pregarlo che appianasse le difficoltà contrarie all'approvazione della Società, ma anche insistette perché andasse presto dal Papa per interporsi in suo favore. Si raccomandasse a Maria Ausiliatrice promettendo di così fare, si recasse l'indomani all'udienza e la guarigione sarebbe sicura. Tanta asseveranza impressionò monsignore che non ignorava i due fatti precedenti; tuttavia non sapeva se dovesse prestargli fede. Finalmente l'amore alla vita vinse le esitazioni e promise. La mattina dopo niente più brividi, niente febbre. Si presentò al Santo Padre, gli descrisse l'incontro e venne via risoluto di secondare le intenzioni del Papa, checché ne pensassero gli altri. Verso sera rese la visita a Don Bosco, rinnovandogli le più larghe assicurazioni.

Scrive Don Lemoyne: « Le grazie di Maria Ausiliatrice ai cardinali Berardi e Antonelli e a mons. Svegliati avevano conciliati a Don Bosco gli avversari, rinfervorati gli amici tiepidi, confermato nella sua risoluzione il Sommo Pontefice, che vedeva nel Santo il messo di Dio, l'esecutore dei suoi disegni e l'operatore dei suoi portenti ».

Ciò nonostante ancora il 3 febbraio Don Bosco scriveva a Don Rua: « Le ferie di carnevale hanno interrotte le mie imprese; venerdì 19 ogni cosa sarà in movimento. Forse gravi difficoltà

in tutto; ma si possono dire tutte appianate con esito molto superiore alla nostra aspettazione. Ma silenzio e preghiera ». Le presagite difficoltà toccarono veramente il colmo nelle prime settimane di quaresima, allorché in parecchie congregazioni ordinarie i cardinali esaminavano di proposito le regole della Società e le osservazioni di alcuni vescovi. Mons. Svegliati mise innanzi il pensiero del Papa. Don Bosco veniva chiamato a dare spiegazioni. Furono per lui settimane di passione. Visite non sempre facili, discussioni prolungate e accascianti.

Essendogli noto che il 19 febbraio la Sacra Congregazione avrebbe conchiuso il suo esame e deliberato sull'affare, ordinò a Torino che in tutto quel giorno turni di giovani si succedessero a pregare dinanzi a Gesù Sacramentato. Ed ecco che finalmente alla sera del giorno aspettato e temuto Don Bosco ebbe la gioia di sapere che la Sacra Congregazione aveva approvato la Società e che il Santo Padre aveva ratificato quell'approvazione.

Nella medesima sera fu ricevuto in udienza dal Papa, che lo esortò a fare sollecitamente le pratiche per ottenere l'approvazione delle regole.

— Io sono informato di tutto — gli disse, — conosco il vostro scopo e vi sosterrò in ogni maniera. Ma io sono vecchio, da un momento all'altro posso mancare, e chi sa chi verrà eletto Papa dopo di me e come si prolungheranno le cose.

L'approvazione definitiva, mentre segnava una data importante nella storia della Congregazione Salesiana, influì pure salutarmente sui Salesiani che si sentirono più stimolati all'osservanza delle regole, per rispondere sempre meglio allo scopo della vocazione. Il santo Fondatore, in una circolare del 15 agosto, faceva loro animo scrivendo: « Noi abbiamo una grande impresa tra mano. Dio è con noi ». (M.B., IX, cap. 39).

53. **Una guarigione istantanea** (1869)

« Benché tardi, sento anch'io il dovere di mandare questa mia relazione a favore di Don Bosco.

Non mi ricordo s'era l'anno 1869 o 70; era ancor giovinetta ed erano più di due anni che avevo un forte male d'occhi. Già i medici di qui avevano fatto quanto l'arte loro suggeriva, ma tutto invano. Finalmente gli stessi medici dichiararono a mio papà, che un occhio era ormai perduto ed infatti io non ci vedeva più nulla, e lo consigliarono di condurmi a Torino dal prof. Sperino per vedere di poter salvare l'altro occhio.

Mio papà fece subito quanto i medici gli consigliarono; ma, giunta a Torino, i professori specialisti mi dissero che era troppo tardi; ad ogni modo mi consigliarono a fermarmi e avrebbero fatto ciò che era possibile.

Io mi fermai e già da quattro mesi dimorava in quella casa di dolore con assai poco miglioramento. Io però, quando era ancora a casa mia, avevo sentito parlare di Don Bosco, e sempre desideravo vederlo. Finalmente un giorno ebbi la tanto sospirata sorte e subito mi gettai ai suoi piedi e gli dissi che ero da tanto tempo ammalata agli occhi e gli chiedevo la sua benedizione onde potermene presto venire in seno alla mia famiglia. Egli alzò la mano, mi benedisse, mi diede una medaglia di Maria Ausiliatrice e mi disse:

— Abbiate fede nella Madonna, e guarirete. Questa mattina è stato qui uno che non ci vedeva affatto, e andò via con la sua vista.

Posso dire lo stesso di me; tornata all'ospedale non credevo a me stessa; ci vedevo non solo da uno, ma da ambedue gli occhi. Domandai ai professori, se, sembrandomi di star meglio, potevo tornarmene a casa e mi dissero di sì. Tornata a casa, i parenti non potevano darsi pace, perché più non si conosceva l'occhio sano da quello malato; ma quando seppero del mio colloquio con Don Bosco, allora credettero con me al miracolo, e d'allora fino adesso ho sempre la mia vista, ché, quantunque già di tarda età, leggo e scrivo senza occhiali.

Con questo mi sembra di adempiere ad un dovere, perché la riconoscenza la vogliono anche i Santi. In fede di quanto sopra... ». (Bonora Caterina in *B.S.*, 1918, p. 24).

54. **Guarito di anima e di corpo** (1869)

Un medico, molto stimato nella pratica dell'arte sua, nel maggio del 1869 si presentò all'Oratorio e domandò di parlare con Don Bosco.

Giunto dinanzi a lui, dopo alcune parole, uscì fuori con questo discorso:

— Dicono che lei guarisce tutte le malattie: è vero?

— Io? nient'affatto, — esclamò il Santo.

— Se me l'hanno assicurato! nominandomi le persone e dicendomi anche il genere delle malattie.

— Ecco: molti vengono qui a chieder grazie per intercessione di Maria Santissima Ausiliatrice; se poi dopo un triduo o una novena costoro ottengono quanto desiderano, e guariscono, non sono mica io: è un favore unicamente della SS. Vergine.

— Ebbene: Maria guarisca me, ed io crederò a questi miracoli.

— Qual è la sua malattia?

Il dottore narrò che egli era soggetto a epilessia e che, specialmente da un anno a quella parte, gli assalti del male s'eran fatti tanto violenti da non poter uscire senz'essere accompagnato, per paura di qualche caduta. Conchiuse dicendo che in nessun rimedio aveva trovato giovamento, e che nella disperazione era venuto al Santuario di Maria Ausiliatrice a cercar salute come tanti altri.

— Allora faccia come gli altri: s'inginocchi per recitar con me qualche preghiera, e si disponga a purificare e nutrir l'anima sua con la confessione e comunione, se vuole che la Santa Vergine lo consoli.

— Mi ordini altro, perché questo non lo posso fare.

— E perché?

— Commetterei un'ipocrisia, dacché non credo né in Dio, né alla Vergine, né alla preghiera, né ai miracoli.

Il Santo restò alquanto costernato a quest'atto d'incredulità, poi con l'aiuto divino trovò parole sì penetranti, che il dottore s'inginocchiò e si fece il segno della Croce.

— Mi meraviglio, — diceva egli, — di saperlo fare ancora, essendo quarant'anni che non mi sono più segnato.

Intanto pregò, poi si confessò, e quando si alzò disse di sentirsi interiormente mutato, e ripieno di una gioia che non avrebbe aspettato. Anche la salute esterna rifiorì e non ebbe più a lamentare nemmeno una ricaduta del brutto male; cosicché poté tornar sovente a ringraziare Maria SS. Ausiliatrice, che lo aveva guarito d'anima e di corpo. (M.B., IX, 650).

55. **Tutti meno uno** (1869)

La rosolia non è una malattia che preoccupi; ma è noiosa sia per chi ne è colpito, a motivo dei riguardi che si deve avere per venirne fuori senza conseguenza, sia per chi ne è immune, allo scopo di evitarne il contagio, essendo epidemica.

Colpisce di preferenza i fanciulli che sono in età scolastica; ne irrita le mucose, fa loro gonfiare le glandole e ne cosparge la cute di eruzioni tondeggianti, uguali, poco rilevate, di colore rosso con le dimensioni di una lenticchia. A parte l'incubazione, l'eruzione cutanea con manifestazioni febbrili dura qualche giorno appena; ma la tumefazione delle glandole mastoidee può durare un paio di settimane o anche più.

A Lanzo, nel collegio salesiano aperto da Don Bosco qualche anno prima, il 29 maggio 1869 sette giovani interni erano in infermeria contagiati dalla rosolia. L'ordine era di non esporsi all' aria, di tenere possibilmente il letto e di non uscire di quarantena, per non esporre la comunità al pericolo di contagiarsi. Era un ordine, ma era anche un rimedio; l'unico ancora oggi proposto, per venirne fuori presto e con onore.

I sette giovani si erano presto rassegnati alla loro situazione, anche perché, essendo in parecchi, non avevano bisogno di cercare i mezzi per ingannare il tempo; si presentavano da soli e con molta varietà. Ma non si rassegnarono più quando seppero che, per concludere il mese della Madonna, sarebbe venuto da Torino Don Bosco in persona, con tante cose da dire e tanti consigli da dare.

L'occasione era unica, come unico era l'uomo che la creava e, a perderla, non dovevano essere proprio loro, che sui compagni avevano il vantaggio di essere nelle condizioni di sfruttare la presenza, e i doni di cui quella presenza era abitualmente veicolo.

Sorse perciò in tutt'e sette il desiderio di essere presenti alla solennità e la persuasione che se, per realizzarlo, c'era bisogno di un miracolo, Don Bosco era l'uomo per farlo. Si dissero dunque:

— Don Bosco arriva, il direttore lo porta in infermeria, lui ci guarisce e noi, in barba a tutti i divieti, scendiamo con gli altri a goderci la festa.

Chiamarono perciò il direttore che, messo al corrente dei loro piani, promise formalmente che avrebbe portato in infermeria Don Bosco a benedirli, appena fosse giunto tra loro. Ma all'arrivo di Don Bosco la baraonda fu tanta e le preoccupazioni del direttore così numerose, che non gli fu facile dirottare subito l'illustre ospite dove aveva promesso. Solo più tardi, e con un supplemento di sollecitazione da parte loro, il direttore fu in grado di tener fede ai patti, facendo salire Don Bosco in infermeria.

— Oh, Don Bosco! — gli gridarono in coro i malatini, appena lo videro comparire tra il rotto delle coperte di sbarramento; — Don Bosco, ci benedica, ci guarisca!

Don Bosco sorrise a quell'implorazione, ma stette al gioco e domandò:

— Avete fede nella Madonna?

— Sì!

— Allora, recitiamo insieme l'*Ave Maria.*

La recitarono e poi li benedisse. Seduti sul letto, ora erano tutti protesi verso i vestiti, mentre domandavano:

— Possiamo alzarci?

— Ma avete proprio fede nella Madonna?

— Sì!

— Allora alzatevi.

In un attimo furono tutti in piedi e qualche istante dopo il direttore, per assicurarsi del loro stato di salute, doveva già cercarli in cortile, tra la folla irrequieta dei compagni in festa.

Ho detto tutti, ma ho detto male; a scorrazzare per i cortili i

guariti dalla rosolia erano solo in sei, come i « sì » della fiducia. Il settimo, che qualche giorno prima aveva commesso un'imprudenza ai danni dello sviluppo regolare della malattia, tenuto in scacco dal timore di peggiorare ulteriormente la sua situazione, aveva esitato. Era bastato quell'attimo di esitazione per non meritargli di essere ammesso a godere quel beneficio.

Gli altri non risentirono neppure dell'aria fredda e umida che li aveva avvolti all'uscita dall'infermeria. Il giorno dopo poi, si godettero tutta la festa, con un motivo in più per essere lieti e grati alla Madonna.

Per quel giorno, era anche prevista dai programmi la distribuzione dei premi di buona condotta. Se li assegnavano periodicamente gli allievi stessi, con la spregiudicatezza e la perspicacia propri della loro età. Il primo ad essere chiamato fu Giuseppe Demagistris, poi insegnante nei licei di Torino, e allora tra i guariti.

— Infermo, — rispose per lui il dottore, che era intervenuto alla cerimonia.

— Presente!, — replicò il presunto infermo, avanzando con passo trionfale verso la tribuna delle autorità per ritirare il premio.

Mentre il medico stupito ascoltava con disappunto le spiegazioni che gli venivano date dal direttore, fu chiamato il secondo.

— Carlo Passerini! — Era un altro dei guariti.

— Infermo! — replicò il medico.

— Presente! — ribatté il malato.

Allora il medico non si trattenne più, li volle vedere e con essi gli altri quattro che la benedizione di Don Bosco aveva restituito improvvisamente alla comunità, senza il suo permesso. In quella congiuntura, parlò in tono risentito di imprudenza; e imprudenza autentica sarebbe stata, con conseguenze non facilmente prevedibili, se tutto non fosse avvenuto con la complicità della Madonna, sul filo di una fede che poteva ben avere il premio, promesso una volta per tutte dal Vangelo. (« Il Tempio di Don Bosco » da *M.B.*, IX, 652).

56. **La cieca di Vinovo** (1869)

« Se grande è la bontà divina quando concede qualche segnalato favore agli uomini, deve essere grande altresì la gratitudine di questi nel riconoscerlo, manifestarlo ed anche pubblicarlo, ove possa tornare a sua maggior gloria. In questi tempi, è doveroso proclamarlo, Dio vuole con molti eccelsi favori glorificare l'augusta sua genitrice invocata con il titolo di *Ausiliatrice.* Il fatto che avvenne a me stessa (Maria Stardero, di Vinovo, sorella al sacerdote salesiano Giacomo Stardero, curato alla Chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma) è prova luminosa di quanto asserisco.

Unicamente adunque per dar gloria a Dio e porgere vivo segno di gratitudine a Maria Aiuto dei Cristiani, testifico che nell' anno 1867 fui assalita da terribile mal d'occhi. I miei genitori mi posero sotto la cura dei medici, ma, peggiorando il mio male, divenni come cieca, così che dal mese di agosto dell'anno 1868 mia zia Anna dovette condurmi, per circa un anno, sempre a mano alla chiesa per udire la messa, cioè fino al mese di maggio del 1869.

Al vedere poi che tutte le cure dell'arte a nulla giovavano, e avendo inteso come già non pochi altri col far ricorso a Maria Ausiliatrice avevano ottenuto grazie segnalate, piena di fede mi feci condurre da mia zia al santuario a lei testè dedicato in Torino. Giunte a quella città, passammo dal medico che mi aveva in cura: e questi, dopo attenta visita, disse sottovoce a mia zia:

— Di questa ragazza c'è poco da sperare!

Era un sabato del maggio 1869, quando sulla sera io venivo condotta a mano alla chiesa di Maria Ausiliatrice. La zia e la maestra Maria Artero, nostra compaesana, mi introdussero in sacrestia. Noto qui di passaggio che, oltre alla privazione della vista, pativo mal di capo e tali spasimi d'occhi che un solo raggio di luce bastava per farmi delirare. Fatta breve preghiera, mi fu impartita la benedizione di Maria Ausiliatrice, e mi si incoraggiò ad aver fiducia in colei che la Chiesa proclama *Vergine potente,* che dà la vista ai ciechi. Dopo, Don Bosco m'interrogò così:

— Da quanto tempo avete questo male d'occhi?

— È molto tempo che soffro, ma che non ci vedo più è quasi un anno.

— Non avete consultati i dottori dell'arte? Che ne dicono essi? Avete usati rimedi?

— Abbiamo — disse mia zia — usato ogni sorta di rimedi, ma non potemmo ottenere alcun vantaggio. I medici dicono che, essendo guasti gli occhi, non possono più darci speranza... — e si mise a piangere.

— Non distingui più gli oggetti grossi dai piccoli? — mi disse il sacerdote.

— Non distinguo più niente! — risposi. — Povera me! Non posso distinguere niente!

— Desideri di vedere?

— S'immagini quanto lo desidero! Lo desidero più che ogni altra cosa al mondo. Io sono una povera fanciulla: la cecità mi rende infelice per tutta la vita.

— Ti servirai degli occhi soltanto a vantaggio dell'anima, e non mai per offendere Dio?

— Lo prometto di tutto cuore. Ma, povera me! Io sono una giovanetta sventurata! — e proruppi in pianto.

— Abbi fede. La santa Vergine ti aiuterà.

— Spero che mi aiuterà, ma intanto io sono cieca.

— Dà gloria a Dio e alla beata Vergine, e nomina l'oggetto che tengo in mano.

Io allora, facendo uno sforzo con gli occhi, lo fissai:

— Oh, sì! — esclamai con sorpresa, — io vedo!

— Che cosa vedi?

— Una medaglia!

— Di chi?

— Della Santissima Vergine.

— E da quest'altro lato della medaglia che vedi?

— Da questo lato vedo un vecchio con il bastone fiorito in mano: è San Giuseppe.

— Madonna Santissima! — esclamò mia zia — dunque tu vedi?

— Ma sì che ci vedo! O mio Dio! La Vergine m'ha fatto la grazia!

In quel momento volendo con la mano prendere la medaglia, la feci cadere in un angolo della sacrestia, dietro un inginocchiatoio. Mia zia voleva tosto andarla a prendere, ma ne fu proibita.

— Lasciate — le fu detto — che vada a prenderla la nipote stessa: così farà conoscere che Maria le ha ottenuta perfettamente la vista.

La qual cosa io feci prontamente senza difficoltà.

Allora io, la zia, con la maestra Artero, empiendo la sacrestia di esclamazioni e di giaculatorie, senza più nulla dire a quelli che erano presenti, senza nemmeno ringraziare Dio del segnalato favore ottenuto, ce ne siamo partiti in fretta, quasi deliranti per la contentezza: io camminavo avanti con la faccia scoperta, le altre due dietro.

Ma di lì a pochi giorni ritornammo a ringraziare la Madonna e a benedire il Signore per l'ottenuto favore, e in pegno di questo abbiamo fatto un'offerta alla Vergine Ausiliatrice. E da quel beato giorno fino a oggi non ho mai più sentito alcun dolore negli occhi, e continuo a vedere come se non avessi mai sofferto nulla. Mia zia poi asserisce che da lungo tempo pativa un reumatismo violento nella spina dorsale, con dolori al braccio destro e mal di capo, per cui era divenuta inutile ai lavori faticosi. Nel momento che io acquistai la vista, rimase anch'essa perfettamente guarita del suo male. Sono già trascorsi due anni e nè io nè mia zia, avemmo più a lamentare i mali da cui fummo per sì lungo tempo travagliate ». (Barberis, *Il culto di M. A.,* p. 142; v. anche: M.B., IX, 645).

57. **Vittima dello scandalo** (1869)

Nel 1869 vi era nell'Oratorio un tal Ciocca Adolfo di Giaveno, dell'età di 17 anni, alunno artigiano, che era già attaccato da un lento malore, quando la mattina del giorno 3 maggio i musici dovevano andare a un paesello alquanto distante da Torino, per prender parte con il canto alle sacre funzioni in quel luogo. Essen-

do il nostro Adolfo grandemente esperto nelle cose di musica e buon suonatore di piano, era sommamente conveniente che non mancasse. E siccome la sua malattia non era ancora molto avanzata, supplicato dai suoi compagni di andare in loro compagnia, accondiscese, si alzò da letto, e andò alla stazione.

Dopo una mezz'ora di viaggio il male lo vinse in maniera che, giunto al paese, più non potevasi reggere sulle gambe, ed alcuni compagni lo portarono in un albergo ove fu assistito con molta cura. I giovani cantarono, pranzarono, ma la loro allegria era temperata dal pensiero del compagno che soffriva. Venuta la sera, Don Cagliero andò a pagare l'albergatore, fece condurre il giovane infermo sul convoglio, e dopo circa un'ora giunse a Torino, ove, messo in vettura, fu condotto all'Oratorio.

Dalla porteria all'infermeria fu trasportato sulle braccia dai compagni. Messo a letto e chiamato il medico, egli mandò a pregare Don Bosco che andasse ad assisterlo, perché aveva bisogno di dirgli qualche cosa.

Don Bosco andò subito e, come fu a lui vicino, il giovane prese a dire:

— Ah! Don Bosco, mi perdoni! Le chiedo scusa di vero cuore, sono proprio pentito.

— Sì, sì, Adolfo mio, — gli rispose Don Bosco affettuosamente, — sta' tranquillo, ti perdono.

— Ah, Don Bosco, — replicava l'infermo per la seconda volta; — mi perdoni, le chiedo scusa.

— Sì, Adolfo, te lo ripeto, ti perdono; ma esponi ciò che vuoi dirmi.

— L'altra notte prima di partire per quella festa, feci un sogno, che temo grandemente sia per avverarsi. Mi pareva di essere vicino a Don Bosco con molti miei compagni. Ma io a poco a poco incominciavo ad allontanarmi da lei, e quanto più mi scostavo tanto più un cane feroce ed arrabbiato, che da lontano mi stava osservando mi s'avvicinava. Pareva che mi avesse a uccidere da un momento all'altro. Io mi ero fermato, ma poi mi allontanai ancora da Don Bosco e il cane, con ferocia crescente, mi si era fatto ancor più d'appresso.

Poco tempo dopo io mi ero allontanato del tutto da lei e allora il cane mi si avventò contro, mi gettò per terra e mi faceva grandi ferite, dilaniandomi. Io subito chiamai Don Bosco che mi venisse a soccorrere, e lei, udita la mia voce, corse subito, mi strappò dalle fauci di quel cane, mi portò qui in infermeria, medicò e fasciò le mie ferite e io mi sentii guarito. Quel cane feroce era il demonio, lo riconobbi: egli tentava di trascinarmi all'eterna perdizione.

Don Bosco lo calmò, lo aiutò a fare una buona confessione. Adolfo fu contento, e diceva dopo a Don Bosco:

— I compagni cattivi che ho frequentati sono il tale, il tale e il tale altro. Quindi la pregherei ancora d'ammonire costoro, e di dir loro da parte mia, che avrei infinitamente più caro che mi avessero dato a bere il veleno, che mi avessero ucciso, piuttosto che soffrire le amarezze di animo che ora provo. Chieda perdono da parte mia anche a tutti quei miei condiscepoli che ho scandalizzato con i miei cattivi discorsi.

Don Bosco glielo promise, e con dolci parole gli mise in cuore una piena fiducia nella misericordia di Dio.

Alcune ore dopo Adolfo spirava placidamente. (M.B., IX, 636).

58. **Tenera accondiscendenza** (1870)

Il giovane Pietro Marchino faceva nell'Oratorio il secondo corso ginnasiale e nel mese di maggio del 1870 era stato assalito da una febbre violenta, sicché, nella domenica che precedeva la festa dell'Ascensione, a stento poté stare in chiesa sino alla fine. Si mise a letto; la sera il medico gli ordinò la china, ma il male, indebolendosi per un istante, ripigliava ben presto la sua forza.

Il giorno dell'Ascensione, il giovanetto, vedendo che non migliorava, senza dir nulla a nessuno scese dal letto, si vestì e uscito dall'infermeria andò nella sacrestia della chiesa, ove Don Bosco stava per vestirsi dei paramenti sacri e andare a celebrare la messa. Marchino gli si avvicinò e gli disse:

— Don Bosco, ho la febbre, mi benedica.

Don Bosco lo guardò affettuosamente e gli disse:

— Vado a celebrare la messa e, questa finita, ti darò la benedizione che domandi.

Marchino prese il messale per servire la messa. Don Bosco si mise l'amitto, ma poi togliendoselo:

— No, — disse, — la benedizione, mio caro Marchino, te la darò prima della messa; prendila adesso. Inginòcchiati.

Marchino s'inginocchiò, Don Bosco lo benedisse e tosto il giovane, sentendosi sgravato come di un grosso peso sul petto, servì la messa e non ebbe più febbre. Così testificava il graziato, divenuto sacerdote. (M.B., IX, 871).

59. **L'oro della Madonna** (1870)

Un giorno che era uscito in città, Don Bosco rientrando nell' Oratorio, vide accanto alla porteria una povera madre che aveva in braccio un fanciullo di circa un anno, così pallido, macilento, smorto negli occhi, pieno di croste, immobile e senza voce, che sembrava un cadavere. Egli si fermò e mirando quel povero bambino disse alla madre:

— È il vostro?

— Sissignore.

— Da quanto tempo è ammalato?

— Dal momento della nascita fu sempre così.

— Non l'avete presentato ai medici?

— Sissignore, ma mi hanno detto che non c'è nulla a fare.

— E voi sareste contenta che guarisse?

— S'immagini! Oh, il mio povero figliolo!

E lo baciava; e il bambino stava immobile come un pezzo di legno.

— L'avete già raccomandato alla Madonna?

— Sì, ma non c'è nessun miglioramento.

— E voi andate ai Sacramenti?

— Qualche volta.

— Credete voi che la Madonna possa guarire vostro figlio?

— Oh, sì; ma non mi merito tanta grazia.

— E se la Madonna ve lo guarisse, che cosa fareste in suo onore?

— Le darei tutto ciò che ho di più caro fra le mie cose.

— Desiderate che gli dia la benedizione di Maria Ausiliatrice?

— Oh, sì, Don Bosco!

— Or bene: procurate, quando potete, di andare a confessarvi e a comunicarvi; e per nove giorni recitate tre *Pater Ave* e *Gloria* in onore di Maria Ausiliatrice. Invitate anche vostro marito a recitarli, e la Madonna vi esaudirà.

E benedisse il piccino.

Erano trascorsi quindici giorni ed ecco, una domenica, nella sacrestia del santuario fra la gente che cercava in folla di parlare a Don Bosco dopo le confessioni, una donna che aveva in braccio un fanciullo con gli occhi limpidi, vivacissimi, che non poteva star fermo un istante. Giunta alla presenza del Santo, tutta raggiante di gioia esclamò:

— Ecco il mio figliolo!

— Che cosa desiderate, buona donna?

— Lo vede, che sta bene!

— Che il Signore ve lo conservi sempre così sano: e che cosa domandate?

Don Bosco non ricordava più la benedizione data quindici giorni prima a quel fanciullo morente. La donna gli rammentò il fatto e gli narrò come il terzo o il quarto giorno della novena imposta il bambino fosse istantaneamente guarito!

— Ed ora, continuò, sono venuta a compiere il mio dovere.

E così dicendo trasse fuori una scatola nella quale stavano alcuni ornamenti muliebri d'oro, una collana, un paio di orecchini e un anello. Don Bosco li prese in mano:

— E questa è la vostra offerta?

— Sissignore: ho promesso alla Madonna che le avrei donate quelle cose che mi erano più care, e la prego a volerle accettare.

— Ma ditemi: avete qualche fortuna per campare la vita?

— Nossignore: viviamo giorno per giorno con la paga di mio marito che lavora alla fabbrica di ghisa.

— Ma vostro marito sa che avete destinati questi oggetti alla Madonna?

— Sissignore, lo sa, e me ne dà licenza ben volentieri.

— Ditemi ancora: avete messo da parte qualche risparmio?

— Quale risparmio vuole che facciamo con tre sole lire al giorno?

— E se vi spogliate di tutto, come farete se vi accadrà qualche disgrazia, qualche malattia?

— In quanto a questo non ci penso. Il Signore provvederà.

— Ma se conservate il vostro oro, potreste in certe circostanze ricavarne profitto, o vendendolo, o portandolo in pegno al monte di pietà.

— Il Signore vede che noi siamo poveretti ed io debbo dare quello che ho promesso.

Don Bosco era profondamente commosso:

— Sentitemi, facciamo così. La Madonna non vuole da voi tanto sacrificio. Siccome però è giusto che da parte vostra ci sia un segno sensibile di gratitudine io prenderò solo questo anello. La collana e gli orecchini riportateli a casa.

— Oh, questo poi no! ho promesso tutto e voglio dar tutto.

— Fate come io vi dico, e basta.

— Ma la Madonna sarà poi contenta? Non voglio mancarle di parola, perché temo che mi castighi.

— Io vi assicuro che la Madonna è contenta.

— Come fa lei a saperlo?

— State tranquilla, vi dico: ed io, in nome vostro, impiegherò ad onor di Maria la somma equivalente al valore della collana e degli orecchini.

— E in coscienza posso permetter questo?

— Sì, lo potete.

La buona donna sembrava ancora indecisa, ma poi concluse:

— Ebbene: sia così; faccia lei: ma se vuole tutto il mio oro, lo prenda pure.

Don Bosco replicò la sua proposta in modo risoluto, e la donna tutta contenta ritornò a casa. Quanto cuore e quanta fede! (M.B., X, 94).

60. **Io non partirò di qui, finchè non abbia benedetto il mio bambino** (1871)

Il 24 maggio 1871 Maria Rogattino entrò nella camera di Don Bosco tenendo per mano un suo bimbo cieco. Molte persone erano presenti ed essa non ebbe rossore di buttarglisi ai piedi esclamando:

— Pietà d'una povera madre. Dopo molte preghiere Dio si degnò di concedermi questo figlio, ma ora mi sta provando togliendogli a poco a poco la vista. I medici, dopo averlo curato e operato, hanno finito per dirmi che non c'è più rimedio e che devo rassegnarmi a vedermelo cieco. Ho provato a rassegnarmi, Don Bosco, ma non sono riuscita; il sacrificio mi pare troppo grande. Non posso persuadermi che Iddio voglia permettere tanta disgrazia a danno di un bambino innocente... Io sono la donna più infelice della terra!...

Qui il pianto le tolse la parola, e non poté proseguire. Don Bosco le lasciò sfogare alquanto il dolore, quindi con squisita carità le disse parole di conforto e di rassegnazione cristiana, concludendo:

— Avete voi già pregata la Madonna, perché vi guarisca questo caro angioletto? E non sapete che Iddio può avere permessa la sua infermità, per vostra prova, per farlo soggetto delle sue misericordie e glorificare la sua madre Maria? Impegnate dunque in vostro favore Maria Ausiliatrice; e persuadetevi che ciò che non possono fare i chirurghi, lo saprà far essa. Non è, con questo, che io vi consigli dal desistere di prodigare al vostro bimbo tutte le cure che si credono opportune, ma voglio che vi persuadiate che non riusciranno a nulla gli sforzi degli uomini, se non vi ren-

dete propizio Iddio, con qualche potentissima intercessione. Ora, tutte le grazie, al dire di San Bernardo, passano per le mani di Maria! Non vi sia adunque discaro di rivolgervi a lei con qualche novena di preghiere, e con qualche sacrifizio. Io posso assicurarvi che, se è bene per l'anima del bimbo e per la vostra, Dio ve lo guarirà.

Detto questo, Don Bosco voleva accomiatarla, ma la povera madre insisté dicendo:

— Io non partirò finché ella non abbia benedetto il mio fanciullo. Una mia amica mi assicurò che, essendo essa ammalata, si sforzò di venire da lei a farsi benedire; e da quel punto che fu benedetta incominciò a guarire. E perché io dubiterò che non avvenga altrettanto al mio bimbo? Se la sola ombra di San Pietro bastava a guarire gli infermi più disperati, a raddrizzare gli storpi, a render la vista ai ciechi, perché io non spererò ugualmente nella benedizione di un altro ministro del Signore?

Il Santo la guardò un istante, meravigliato di così fiduciosa insistenza, e poi esclamò:

— Voi v'ingannate! Non è da me che dovete aspettarvi la benedizione, ma da Dio, mediante il potentissimo patrocinio di Maria Ausiliatrice. Io non sono che un debole strumento nelle mani del Signore!

Ma la buona donna tanto insisté che Don Bosco, fatto inginocchiare il bimbo, lo benedisse, gli donò una medaglia di Maria Ausiliatrice, e lo congedò, esortando la madre a confidare. Questa partiva quasi sicura di aver ottenuta la sospirata grazia, e non s'ingannava. Difatti tornò all'Oratorio, presentando il figlio guarito al Santo, il quale le disse:

— Procurate di dare una buona e santa educazione al vostro piccolino fatto segno a così grandi favori del cielo; ecco la più bella prova di riconoscenza che da voi aspetta Maria Ausiliatrice! Vedete di farlo crescere timorato di Dio, riverente alla Chiesa e ai suoi ministri, e se mai Dio lo chiamasse a servirlo più da vicino, non tradite la sua vocazione, ma consacratelo a lui! (M.B., X, 163).

61. **Don Bosco pediatra** (1871)

Nel 1871 il giorno della festa di Maria Ausiliatrice, tra quelli che si recavano a ringraziare la Madonna vi fu una signora, che, l'anno prima, aveva ottenuto questa grazia singolare:

« Il giovanetto Gius. Moreno di Enrico e di Ida nata Andreis di Torino era per disgrazia caduto dal terzo al secondo piano rompendosi il femore superiore. La cura riuscì male e la gamba rimase tre centimetri più corta dell'altra, storpio col piede contorto. I parenti lo raccomandarono a Maria Ausiliatrice, promettendo preghiere ed offerte qualora si avesse ottenuta la grazia. I medici non sapevano più che fare; un dottore ortopedico proponeva macchine violente per tentare la guarigione. Ma la madre si rifiutò dicendo:

— Ciò che non possono gli uomini, lo farà Maria.

Difatti il 26 maggio 1870, due giorni dopo che l'avevano raccomandato caldamente nella chiesa di Maria Ausiliatrice, dove appunto se ne celebrava la solennità, il ragazzo cadde da una sedia e si spostò il femore rotto nel posto dove circa tre mesi prima si era separato. In modo straordinario le ossa poterono riunirsi; e guarì il femore e la gamba, ma la meraviglia fu che la gamba ritornò della sua primitiva lunghezza per modo che non dava più indizio della sventura toccatagli. Sano, ritto, camminava poi speditamente. — *Torino, 24 maggio 1871. Ida Moreno Andreis.*

La signora Ida Moreno Andreis era parente del Santo Leonardo Murialdo, che nel *Processo Informativo* depose il fatto prodigioso in questa forma:

« È cosa nota in Torino che molte persone ricorsero e ricorrono al Servo di Dio per grazie straordinarie e che vennero esaudite. Tra queste posso citare il fatto della guarigione avvenuta in modo portentoso di un mio piccolo pronipote.

Questo bambino per una caduta dal terzo al secondo piano, erasi fratturata una gamba. Fattasi l'operazione per rimetterla al luogo si scoprì più tardi che, non essendo stata bene rimessa al luogo, la gamba ferita si era accorciata di cinque centimetri. I medici unanimemente dicevano che per la guarigione sarebbe sta-

to necessario ricorrere ad operazioni troppo dolorose, e che anzi per guarirla sarebbe stato indispensabile rompere nuovamente la gamba allo stesso posto, cosa che per altra parte sarebbe stata difficilissima ad eseguirsi. Allora la madre recò il bambino alla chiesa di Maria Ausiliatrice e, nella sacrestia della chiesa, chiese ed ottenne che Don Bosco lo benedicesse ed intanto la madre con la nonna, che l'avevano accompagnato, fece promessa di un'offerta a Maria Ausiliatrice, se veniva la guarigione. Nella stessa sera, essendo a pranzo, il bambino cadde dalla sua piccola seggiola a terra, gettando un grido. Si chiama tosto il medico Dottor Gamba, credo e questi, visitatolo, esclamò: — Miracolo! — essendo stata cosa veramente straordinaria e non naturale che la gamba si fosse rotta di nuovo alla giuntura precisa della prima rottura, cosa anzi che due dottori avevano asserito essere come impossibile. Allora gli rimisero a posto la gamba e guarì perfettamente, sicché a suo tempo poté essere arruolato nei bersaglieri dell'esercito. La madre e la nonna adempirono la loro promessa. La madre, poi, dopo questa grazia ottenuta, pose una singolare fiducia nelle preghiere di Don Bosco e specialmente dopo la sua morte affidò i suoi interessi così temporali come spirituali nelle sue mani, attribuendo alla sua intercessione il felice esito de' suoi affari di famiglia, designando col nome *di suo unico avvocato* il Servo di Dio e consigliandolo ad altri. Anzi voleva far collocare in attestato di riconoscenza una lapide sulla strada pubblica nel muro di cinta del collegio di Valsalice, il che non venne concesso ».

Che la seconda frattura sia avvenuta la stessa sera del 24 maggio o due giorni dopo, poco conta; l'importante è che avvenne dopo la benedizione impartita da Don Bosco, la quale — come a noi confermava, nel 1938, lo stesso graziato, prof. Giuseppe Moreno, egregio pittore-acquafortista — lasciò il più vivo ed entusiastico ricordo nella signora Ida Moreno Andreis per tutta la vita. (M.B., X, 82).

* * *

Don Bosco non è meno attento alle necessità dei suoi devoti ora che è in cielo. Si legge sul *Bollettino Salesiano* del 1939:

« Qualche giorno prima che mi succedesse quanto sto per farvi noto, sognai che ero privo di una gamba e che vicino a me vi era Don Bosco che mi guardava e mi sorrideva. Pensando al sogno fatto, mi sentivo una penosa tristezza, poi, ricordandomi della apparizione di Don Bosco, mi rincuoravo perché pensavo che egli mi avrebbe aiutato se qualche cosa mi doveva accadere.

Infatti: il giorno 18 ottobre (1939) monto sopra un tram per recarmi verso la stazione Termini. Arrivato in Piazza dei Cinquecento, mentre mi accingevo a scendere dal tram stesso, che era ancora in moto, poggiando il piede sul predellino della motrice che era bagnato, dato che in quel momento pioveva, scivolai in malo modo, così da finire sotto il pesante rimorchio del tram.

Miracolosamente mi sono trovato in piedi e illeso, io stesso non so come. Don Bosco vegliava su di me e mi aveva salvato, evitandomi una sciagura. Infinitamente grato e riconoscente a Don Bosco prego con devozione e fede. Raffaele Morgante ».

62. **Guarita dal mal di capo** (1872)

La signorina Giuseppina Monguzzi, nata a Milano nella parrocchia di San Eustorgio, e poi direttrice del Collegio Femminile di Varese, con lettera del 19 marzo 1891 esponeva a Don Rua con giuramento che per circa 12 anni aveva sofferto continuamente acutissimi dolori per forte emicrania, residuo di una congestione cerebrale che le aveva durato circa due mesi, per cui era inabile a qualunque occupazione.

Ora avvenne che, dopo aver esperimentato inutilmente tutti i rimedi dell'arte, trovandosi a Milano presso una sorella, direttrice dell'Istituto dell'Immacolata, dietro suggerimento di un pio sacerdote, nel mese di maggio del 1872 si presentò a Don Bosco, che in quei giorni si trovava pure in quella città, e lo richiese di una speciale benedizione, per poter guarire dal suo malore, ribelle ad ogni cura medica. Il che egli fece di buon grado, non senza prima esortarla ad avere viva fede nella potenza della B. V. Maria. Le diede quindi una medaglia della Vergine Ausiliatrice e di San Giu-

seppe, ingiungendole di baciarla ogni sera, prima di coricarsi e di recitar un *Pater, Ave* e *Gloria* fino alla solennità dell'Assunta, e di aver fede che sarebbe guarita.

Ma ciò avvenne sull'istante. Infatti essa affermò che prima ancora di uscir dalla sala, dove si trovava Don Bosco, il suo mal di capo scomparve affatto e che da quasi vent'anni si trovava libera ed in grado di poter attendere al suo ufficio di direttrice dell'Istituto di San Giuseppe in Varese. Così ella stessa scrisse e sottoscrisse la narrazione, e la confermava il sacerdote Don Benigno Zini, parroco di Biumo Inferiore, presso Varese. (M.B., X, 26).

63. **Le candele per le quarantore** (1872)

A una signora che gli chiedeva per lettera come fare per ottenere grazie dalla Madonna, Don Bosco aveva fatto rispondere postillandola così: « Molta preghiera, molta fede, qualche offerta ».

Contemporaneamente (1872) si celebravano nel Santuario le Quarantore, per cui la Madonna aveva provvisto le candele.

Poco prima s'era presentato a Don Bosco un prete travagliato da grave tosse polmonare, che gli diceva:

— Mi suggerisca un mezzo sicuro per guarire!

— Eccolo, — rispose il Santo: — le dò la benedizione della Madonna e, se guarirà, darà alla Madonna le candele per le nostre prossime Quarantore.

— Volentieri!

E il primo luglio tornava a consegnargli quant'occorreva per soddisfare la promessa, dichiarandosi completamente libero dall' incomodo. (M.B., X, 361)

64. **Il giorno dei Santi sarete perfettamente guarito** (1872)

Una visita fatta a Mornese nel 1871 fu segnata da un'altra grazia singolare di Maria Ausiliatrice. Eccone la narrazione, quale venne dettata da chi la ricevette, Bianchi Gerolamo di Mornese,

che l'anno prima aveva visto guarito da cancrena un suo figliolo.

Nel 1871 egli « era affetto da sciatica, che di quando in quando lo costringeva a stare sette o otto giorni a letto e senza poter mangiare. Il male giunse al punto che talora egli credette di morire, e durò sette mesi circa. Trovandosi Don Bosco in Mornese si trascinò al collegio poco lontano, provando dolori atroci nel camminare. Come fu alla presenza di Don Bosco, gli domandò di essere guarito. Don Bosco gli consigliò alcune preghiere, lo benedisse, soggiungendo che se avesse fede nella Madonna sarebbe infallibilmente guarito. Il Bianchi, non contento ancora, gli domandò quando sarebbe guarito. Don Bosco rispose:

— Il male comincerà a diminuire fin da questo punto, ma fatevi coraggio... Il male vi darà ancora di quando in quando fastidio, ma non perdete la pazienza.

— Ma quando sarò guarito?

— Il giorno dei Santi sarete perfettamente guarito — rispose Don Bosco.

Si era nel mese di agosto. E infatti la cosa andò così, e il giorno dei Santi, primo novembre, era perfettamente guarito.

Il benessere durò 10 anni perfettamente. Compiuti questi, si rinnovarono i dolori, benché non forti come prima, e il Bianchi ritornò a Torino nel mese di gennaio, la vigilia della festa di San Francesco di Sales. Don Bosco lo benedisse nuovamente, suggerendogli una preghiera e soggiungendo:

— Nel mese di marzo di quest'anno mi scriverete che sarete guarito.

Infatti, partito, si addormentò in treno tranquillo e contento, perché dopo la benedizione di Don Bosco aveva sentito scemare i dolori. Nel mese di marzo era perfettamente guarito.

Il manoscritto ha pure questo particolare:

Notare: i medici valenti, suoi amici, nel tempo di queste due malattie lo avevano visitato più volte al giorno; e benché adoperassero scosse elettriche, iniezioni di morfina, frizioni di camomilla, non gli avevano recato nessun giovamento. E dopo le due benedizioni non usò più nessunissima medicina. Esso diceva che la Madonna e non altri doveva guarirlo ». (M.B., X, 596).

« Bianchi Girolamo di Mornese aveva un fanciulletto di soli cinque giorni al quale venne rotto un braccio nel fasciarlo. Il braccio, gonfio venne in suppurazione da ambe le parti del gomito. I medici in sulle prime dilazionarono di fare l'operazione sperando che la natura avrebbe fatto uscir fuori i frammenti di osso, lasciandolo però storpio.

Don Bosco venne a Mornese negli ultimi giorni d'aprile. La madre gli portò a benedire il fanciullo, e mentre faceva una generosa offerta (i suoi ori di sposa) lo pregò a dirgli in qual giorno sarebbe guarito. Don Bosco sorridendo rispose:

— Giacché voi siete generosa con la Madonna, credo fermamente che sarete esaudita, e che alla fine di maggio il figlio sarà guarito. Intanto pregate.

La malattia durò nella stessa gravezza non solo tutto il mese di maggio, ma la stessa mattina della festa di chiusura del mese il braccio suppurava come prima, senza nessun miglioramento. La famiglia era andata in parrocchia a Messa grande. In casa erano rimasti la madre e il suocero, padre del Girolamo. A un tratto, suonando le campane di mezzogiorno, il ragazzetto si mise a muovere, a sbattersi tutto allegro, e col braccio infermo, che prima non aveva mai mosso, tentava togliere il velo che copriva la culla. Corse il padre di Girolamo a chiamare la nuora e questa venne e fuori di sè per lo stupore vide che il braccio era perfettamente guarito, senza nessuna traccia della apertura delle piaghe, con l'osso intero, sano e senza difetti.

Visse ancora due anni sanissimo, snello, e un'apertura d'intelletto superiore alla sua età. La madre lo chiamava il « *figlio della Madonna* », e morì di flusso, ossia d'infiammazione intestinale ». (M.B., X, 619).

65. **Don Bosco dopo Lourdes** (1874)

Annetta Fava, nata Bertolotti, soffriva da vari anni di tanto in tanto, di male alla spina dorsale, che veniva però mitigato con qualche cavata di sangue, finché nel 1874, di ritorno da un pelle-

grinaggio a Lourdes, lo sentì inasprirsi, e, non sapendo i medici pronunciarsi, si fece benedire da Don Bosco, e il male si spiegò; ma il miglioramento del tumore fu di poca durata, essendo foriero di malattia di spina dorsale, sicché non poteva digerire nulla e poco per volta manifestò interamente la paralisi che la ridusse all' assoluta incapacità di reggersi e di servirsi delle mani e fare il più piccolo movimento, togliendole quasi la vista per più settimane.

I medici non davano più speranza di guarigione, tuttavia tentavano i rimedi e le cure più violente. Pie e caritatevoli persone pregarono per lei, ed anche Don Bosco pregò e fece pregare gli alunni dell'Oratorio, e le domandò e ottenne la benedizione del Santo Padre. La malattia aveva preso ad aggravarsi in giugno, e « verso la metà d'ottobre — dichiarava la graziata — dopo una novena a Nostra Signora del Sacro Cuore fatta con particolari preghiere mattino e sera all'altare di Maria Ausiliatrice in Valdocco, migliorai; ed ora mi trovo nello stato della primiera mia sanità, potendo liberamente camminare ».

La famiglia Fava-Bertolotti era di quelle che assiduamente soccorrevano l'opera di Don Bosco e la Vergine Ausiliatrice la premiava della sua carità (M.B., X, 1323).

66. **Guarigione di uno storpio** (1874)

La mattina del 4 giugno 1874, solennità del *Corpus Domini,* nell'aprire la chiesa di Maria Ausiliatrice si trovò un infelice sdraiato presso la porta. Interrogato, rispose essere un povero storpio che veniva ad implorare la guarigione dalla Ausiliatrice, e a tale scopo chiedeva che gli fosse data la benedizione.

Trasportato in sacrestia, attese che Don Bosco avesse finito di confessare i giovanetti, poi tenne con lui il dialogo seguente:

— Io sono un infelice che domando pietà.

— Che desiderate?

— Domando per carità che mi dia la benedizione di Maria Ausiliatrice, che sola può guarire i miei malanni.

— Quali mali avete?

— Sono tutto rattratto nella persona. I reumatismi, una contrazione di nervi, un'affezione alla spina dorsale mi resero gobbo, storpio da non potermi più servire del mio corpo.

— Come poteste venire sin qui?

— Una persona caritatevole mi condusse questa notte sopra di una carretta fino a questa chiesa; poi col bastone e con l'aiuto di un amico ho potuto venire sino in sacrestia.

— È molto tempo che vi trovate in questo stato?

— Sì, è già molto tempo; ma da due mesi in qua sono ridotto a non potermi più servire nemmeno delle mani.

— Che cosa dicono i medici?

— I medici hanno fatto tutto quello che l'arte e la carità potevano suggerire: ma ogni rimedio tornò inutile, e ultimamente mi han detto che non sanno più nè che fare, nè che suggerire. I miei parenti, gli amici, il parroco, tutti mi dicono che per me non c'è più rimedio se non la benedizione di Maria Ausiliatrice, da cui tanti già riconoscono benefici straordinari.

Allora fu aiutato a porsi in ginocchio, si pregò da lui e da alcuni astanti, gli fu data la benedizione, poi Don Bosco gli disse:

— Se avete fede in Maria Ausiliatrice, cominciate ad aprire la mano.

— Non posso.

— Sì che potete: cominciate ad allungare il pollice.

Si provò e ci riuscì.

— Allungate il dito indice. — Lo allungò: lo stesso fece del medio, dell'anulare, del mignolo e di tutta la mano. — Fate ora il segno della Croce.

Lo fece con tutta speditezza. Allora commosso esclamò:

— La Madonna mi ha fatto la grazia!

— Se la Madonna vi ha fatto la grazia, date gloria a Dio ed alzatevi in piedi.

Voleva egli ubbidire appoggiandosi alle stampelle.

— No — ripigliò il Santo: — voi dovete dare questo segno di fiducia in Maria e alzarvi senza appoggiarvi o farvi reggere da alcuno.

Ubbidì prontamente. Gli scomparvero allora le storpiature della schiena, delle spalle, delle braccia e delle gambe; si alzò diritto sulla persona, come se mai avesse sofferto alcun male, quindi si pose a camminare speditamente per la sacrestia.

— Amico — soggiunse Don Bosco — giacché la santa Vergine vi ha protetto in modo così sensibile, mostratele gratitudine usando immediatamente questo corpo a fare una genuflessione all' altare del SS. Sacramento, senza appoggiarvi e reggendovi soltanto sulla vostra persona.

Lo fece con tutta disinvoltura.

— Mio Dio, — esclamò poi — che spettacolo! Era tanto tempo che non potevo fare quest'atto di religione, nè mi sarei immaginato di riuscirvi così presto! Vergine Ausiliatrice, pregate per me!

— Caro amico, — terminò il Santo, — in riconoscenza a Maria promettetele che per l'avvenire sarete un suo vero divoto e vivrete da buon cristiano.

— Sì, sì: sarò un buon cristiano, e domenica per prima cosa andrò a fare la mia confessione e comunione.

Così dicendo prese la stampella di cui poco prima si era servito, se la mise in spalla alla militare, e come se avesse riportata una grande vittoria se ne partì senza nemmeno salutare gli astanti. (G. Barberis, *Il culto di M. A.*, 144-5).

67. **Domenica andrete a messa** (1875)

Don Bosco passò facendo del bene. Certe sue tappe sono state segnate da fatti meravigliosi.

Ricordiamo due guarigioni prodigiose avvenute durante le consuete visite che il Santo soleva fare ogni anno al collegio della sua predilezione da lui fondato a Mirabello Monferrato, e poi (nel 1870) trasportato nel vicino paese di Borgo San Martino.

Il fatto, avvenuto nell'anno 1875, ci fu raccontato da un vecchietto del paese (un certo Pietro Cornelio) e confermato da altri testimoni.

Don Bosco era stato col parroco locale, Don Barbano, a fare una visita amichevole all'avvocato Patrucco. Mentre ritornava in collegio, la gente, ch'era uscita sulla strada per vederlo e salutarlo, s'inchinava riverente al suo passaggio, chiedendogli la sua benedizione.

Una povera donna (Luigia Pasino) che, immobilizzata per una paralisi alle gambe da circa due anni non aveva più potuto fare un passo, volle essere portata sulla via, dove sarebbe passato il Santo.

Quando Don Bosco le fu da presso, ella esclamò:

— Mi benedica! Mi benedica!

Don Bosco si fermò, interessandosi con paterna bontà del caso pietoso.

— Come state, buona donna?

— Sapesse! Da tanto tempo non vado più a messa!

— E perché?

— Perché non posso camminare: ho le gambe paralizzate...

Don Bosco le diede la benedizione di Maria Ausiliatrice.

— Domenica andrete a messa.

— Io? Ma come potrò andare in chiesa, se...

— Dunque siamo intesi: domenica... Fede nella Madonna, e... coraggio!

La domenica seguente Luigia Pasino poteva uscire di casa e recarsi nella chiesa parrocchiale per assistere alla santa Messa.

Era guarita!

Il vecchio Cornelio, chiudendo la narrazione del prodigio, ne confermava la veridicità protestando con forza:

— E questo è vero, come è vero ch'io sono battezzato! (Cassano G., *Le lezioni di un santo,* p. 208).

68. **Guariti dal ballo di San Vito e da paralisi** (1875)

In un crocchio di confratelli si commentavano i detti e i fatti del Santo riferiti nel numero del *Bollettino Salesiano* di febbraio 1918. Uno dei presenti prese a dire con rara vivacità:

— Lo conobbi anch'io Don Bosco, gli parlai, anzi ricevetti da lui una bella grazia.

— Davvero? e non ce ne ha mai parlato? Lei deve raccontarci tutto, perché torna a gloria del Santo e servirà d'eccitamento a ricorrere con fiducia alla sua valida protezione.

Sollecitato dalle nostre insistenze, vincendo quella naturale ritrosia che gli è propria quando deve parlar di sè, il bravo confratello così prese a narrare:

— Sanno anche loro che Don Bosco era tanto amico del dotto e piissimo nostro vescovo, mons. Giuseppe De Gaudenzi; e quanti han letto i *Cinque lustri* del Bonetti ricordano l'episodio del filosofo Rosmini e del canonico De Gaudenzi improvvisati catechisti da Don Bosco nei primi tempi dell'Oratorio. Si comprende quindi come il santo sacerdote torinese, pregato anche dal vescovo, non lasciasse sfuggire occasione per diffondere in questa nostra diocesi di Vigevano la benefica influenza dell'opera sua prodigiosa. Tra noi egli contava cooperatori e ammiratori in buon numero, e non era alieno, anzi studiava il modo di trapiantare la sua benefica istituzione.

Mons. De Gaudenzi il 3 ottobre del 1875 tenne sacre ordinazioni nella parrocchiale di *Sannazzaro dei Burgondi.* Era Economo Spirituale il degnissimo teologo Don Pietro Portaluppi. Alla solenne cerimonia si trovò presente anche Don Bosco, che forse vi accompagnò qualcuno dei suoi a ricevere l'ordinazione sacerdotale e così averlo pronto alla prima partenza dei suoi missionari in America, che avvenne il mese seguente.

Il Santo, da mons. vescovo, dall'economo e da tutta la numerosa popolazione dell'insigne borgo, fu circondato delle più affettuose attenzioni. Il suo tratto affabile, il suo guardo penetrante, il suo sorriso dolce e attraente, rivelavano a tutti il candore dell'anima sua squisitamente buona, e lo zelo ardente del suo gran cuore sacerdotale. Quanti l'avvicinarono e l'udirono, riportarono l'impressione che egli era un prete santo, pieno di amor di Dio, e tutto dedito al bene delle anime con tutta naturalezza e semplicità.

Fui presentato a Don Bosco da mio zio, l'economo. Avevo sette anni; ma restai talmente colpito dalle fattezze, dalla amabilità, dalla espressiva cordialità di quel prete che tutti riverivano e a cui tutti volevano baciare la mano, che ancor ne ricordo con somma gioia i particolari, ed oggi, dopo quarantatré anni, vivo e rigusto quegli istanti soavissimi.

Mio zio, che mi voleva tanto bene, e mi teneva con sè, perché sotto alla sua sorveglianza frequentassi le scuole (allora facevo la prima elementare) era alquanto impensierito per la mia debole salute. Io ero gracile, anemico e per di più soggetto a periodi di capogiro o ballo di san Vito, che, quando mi prendeva, mi atterrava e quasi mi alienava dai sensi, sicché non poteva reggermi, e dinanzi agli occhi tutto il mondo mi pareva che girasse vorticosamente mentre mi assalivano forti vomiti, sicché per due o tre giorni ero obbligato al letto e poi per più giorni ancora rimanevo indisposto.

Mio zio adunque approfittò della fortunata occasione e disse a Don Bosco:

— Me lo benedice questo caro nipotino?

— Sì, sì, ben volentieri.

E il Santo mi attirò a sè, e, fattomi inginocchiare, mi impartì la benedizione della Madonna Ausiliatrice e mi diede una medaglia.

Dico il vero, da allora non ebbi più quei così violenti assalti di capogiro. Il male accennò ancora a riprendermi qualche rarissima volta, ma in modo leggero e senza alcuna conseguenza. Io restai guarito. Anche adesso sto benissimo, e l'attribuisco unicamente alla benedizione di Don Bosco.

Così il caro amico, che è il Curato di Casoni Sant'Albino di Mortara, rev.do Don Alessio Portaluppi, al quale dimostrammo tutta la nostra compiacenza per il racconto fattoci, e che non tralasciammo di complimentare vivamente per la sua bella fortuna.

Il medesimo ci narrò che in quello stesso giorno si presentò a Don Bosco in Sannazzaro una povera mamma addoloratissima, con un bambino colpito da paralisi generale, incapace di muovere

alcun membro. Il Santo ebbe la bontà di prendere quel bambino tra le braccia, lo accarezzò un momento, indi poggiandolo a terra:

— Su, su, — gli disse festevolmente: — cammina!

E quel bambino fece quel che prima mai aveva fatto, diede cioè i primi passi, restandone tutti meravigliati e scoppiando la madre in lacrime di consolazione per la grazia ottenuta. (Teologo Martinetti Pietro, parroco di Garbana).

Ecco il grazioso aneddoto accennato in principio di questa relazione:

« Nel pomeriggio di un giorno festivo, Don Bosco ebbe la visita di due rinomatissimi sacerdoti forestieri. Trovandosi in Torino e tratti dalla fama, si presentarono all'Oratorio, per fare conoscenza con Don Bosco e sapere da lui l'origine, lo scopo e l'andamento dell'Opera sua. Erano circa le due. I giovani stavano disponendosi per il catechismo, e Don Bosco, vedendosi mancare vari catechisti, si martellava il capo per improvvisarne e disporre le classi, quando i due ecclesiastici, accostatisi a lui, mostrarono vaghezza di parlargli. Senza domandare chi fossero:

— Dio li ha mandati, — disse Don Bosco; — abbiano la bontà di aiutarmi a fare il catechismo, e dopo parleremo a nostro bell'agio... Ella, — soggiunse ad uno di essi, — farà il catechismo in coro ai più grandicelli, e Lei, — disse all'altro, — avrà in presbitero la classe dei più dissipati.

E quei due religiosi aderirono all'invito con la miglior voglia del mondo.

Don Bosco, essendosi accorto che facevano il catechismo a meraviglia, prese animo, e pregò l'uno a fare un sermoncino, e l'altro a voler impartire la benedizione col Santissimo; ed ambedue accettarono senza difficoltà.

Terminate le sacre funzioni, egli era impaziente di abboccarsi con loro per sapere chi fossero; e restò altamente sorpreso quando udì che l'uno era l'abate Antonio Rosmini, fondatore dell'Istituto della Carità, personaggio di alto grido, e l'altro il canonico arciprete Don Giuseppe De Gaudenzi di Vercelli, uomo insigne per carità e zelo, e poi vescovo di Vigevano e splendido luminare

dell'episcopato cattolico. Essi s'intrattennero a discorrere lungamente con Don Bosco, e fin d'allora divennero due ammiratori della sua Casa » (*Bollettino Salesiano,* aprile-maggio 1918, p. 71).

69. **Non poteva muovere il braccio** (1875?)

Don Ceria, nell'appendice dell'ultimo volume delle *Memorie Biografiche,* accoglie un fatto testimoniato da Don Pietro Fracchia e raccolto dal compianto Don Terrone Luigi. Ve lo proponiamo come la battuta di un dialogo che, con la Madonna, Don Bosco sostenne durante tutta la vita, ottenendone favori sempre più grandi.

« Un giorno assistevo in cortile a una partita al pallone. Era una gara fra studenti e artigiani, superiori, chierici, capi e vicecapi. Quella volta io non giocavo, ma da buon giocatore o tifoso, come direbbero adesso, prendevo viva parte allo svolgimento della partita. Presso di me stava un chierico, mio compagno; ora non potrei più assicurare con precisione, ma sono quasi certo che era il chierico Bonavia.

Mentre adunque ero tutto intento al gioco e null'altro avevo in mente, mi sento penetrare distinte nell'orecchio queste parole:

— Va' in sacrestia, che Don Bosco sta per fare un miracolo.

Mi volto e non vedo nessuno all'infuori del mio compagno chierico. Dimenticando senz'altro gioco e cortile, dò un forte colpo sulle spalle del compagno chierico, dicendo:

— Andiamo in sacrestia; Don Bosco sta per fare un miracolo.

E mi misi a correre velocemente. Non sentendo dietro di me i rumori dei passi del compagno, mi voltai indietro, molto meravigliato che non venisse.

Arrivai dunque nella sacrestia; dirò meglio, nell'antesacrestia, là dove Don Bosco confessava regolarmente. Don Bosco era circondato da un gruppo di signori e signore e si avviava adagio verso la sacrestia propriamente detta. Quasi meccanicamente mi accodai al gruppo e m'incamminavo con quelle persone; ed ecco, anche questa volta senza saper come, io mi trovai proprio al fian-

co sinistro di Don Bosco, tra tutte quelle persone e con loro arrivai nel centro della sacrestia.

Tutto ad un tratto sentiamo dietro di noi un forte rumore, poi un gran vociare. Si avanzava una povera donna, conducendo una figlioletta di circa dieci o dodici anni, la quale aveva un braccio paralizzato. La madre, giunta davanti a don Bosco, e presentando la fanciulla, si getta ai suoi piedi e con lacrime supplica:

— Don Bosco, mi guarisca questa mia figliola che non può muovere il braccio; me la guarisca.

Don Bosco con la massima naturalezza e con un tono semplice, rivolgendosi alla fanciulla, dice:

— Bene bene, guarda, fa' così. Fa' il segno della croce.

— Ma no, — interrompe la madre gridando; — non può farlo. È ammalata nel braccio; non lo può muovere.

— No no, figliola, — riprende Don Bosco con la stessa calma. — Fa' il segno della croce come ti dico.

E la povera madre ancora una volta voleva spiegare che la poverina non poteva compiere quell'atto. Don Bosco replicò:

— Così, così!

E con gesti facendo segno alla madre di stare tranquilla e zitta, invitava la bambina a fare il segno della croce.

In quell'istante io volsi lo sguardo a Don Bosco e vidi la sua faccia che si trasformava, assumendo un colore tutto speciale, che io non saprei in alcun modo definire. Pareva trasumanato. Diede la benedizione alla bambina e questa, senza alcuna fatica, fece contemporaneamente un ampio segno di croce. La madre era fuori di sè dalla commozione e quei signori guardavano esterrefatti. Don Bosco si rivolse allora alla madre e le disse:

— Ora andrete in chiesa e reciterete tre *Pater Ave* e *Gloria* al SS. Sacramento e tre *Salve Regina* a Maria Ausiliatrice, in ringraziamento delle grazie che vi hanno fatto.

Subito dopo egli uscì con quei signori dalla sacrestia. Era il giorno della festa di Maria Ausiliatrice, nel tempo della ricreazione dopo la colazione.

Uscendo, con le forti impressioni di quello a cui avevo assistito, io mi figuravo di sentir gridare da ogni parte al miracolo. Ma

nessuno fiatò e io non ci pensai più. In seguito cercai nelle varie opere che parlano di Don Bosco, se di quel fatto si fosse fatto cenno; ma non ho mai trovato nulla in proposito. Ho letto qualche altro fatto portentoso analogo a quello da me visto; ma non era il medesimo, perché tutte le circostanze erano differenti.

Ciò che è anche più incredibile si è che io non pensai mai a chiedere al mio compagno perché non fosse venuto; nè io gli raccontai mai la cosa. Mi sono perfino chiesto molte volte se quella voce io l'avessi realmente udita o se io avessi realmente rivolto al compagno l'invito a seguirmi. Ma il tutto è reale e non mi è sfuggita di mente nessuna particolarità »

Don Pietro Fracchia non era tale uomo da inventare fandonie. Era retto, preciso, scrupoloso, persino. Pensate se avrebbe mai osato inventare quello di cui invece asseriva di essere stato testimonio oculare.

Del resto, già ordinariamente, nell'aspetto Don Bosco, a testimonianza di molti, aveva qualcosa che usciva dagli schemi comuni. È verosimile pensare che quell'accenno di angelico, da qualcuno definito soprannaturale, in certe occasioni traboccasse e gli finisse sul volto. Chi disse che Don Bosco aveva nella sua fisionomia « un non so che di soprannaturale » fu tra gli altri un pittore di Brescia, il quale era riuscito a farlo posare per il ritocco di un quadro eseguito soltanto sopra una fotografia.

Fu in quell'occasione che Don Bosco gli disse celiando, e continuò poi a celiare durante tutto il tempo della posa:

— Guardi di farmi bello, se no più nessuno vorrà essere mio amico.

In quante altre occasioni però il volto di Don Bosco fu visto splendere, incapace di contenere la vita soprannaturale che gli urgeva dentro e a stento non lo rapiva ai sensi. (M.B., XIX, 443).

70. **Il Corpus Domini** (1876)

Durante il mese di maggio del 1876 un certo Mazzucco di Torino, vecchio di ottantadue anni, ammalò sì gravemente, che il

medico ne dichiarò impossibile la guarigione. La figlia Marcellina nella sua angosciosa afflizione si recò alla chiesa di Maria Ausiliatrice, pregò la Madonna e invocò da Don Bosco una benedizione per il padre. Don Bosco accondiscese di buon grado alla sua domanda e nel licenziarla le disse:

— Io benedico lei per il padre. E da oggi alla festa del *Corpus Domini* reciti ogni giorno tre *Pater, Ave* e *Gloria* in onore del SS. Sacramento e una *Salve Regina* alla Beatissima Vergine; poi stia certa che la Madonna le otterrà la grazia.

La figlia tornò a casa contenta; ma, siccome il sospirato miglioramento non si vedeva, si ripresentò tutta dolente a Don Bosco, il quale le rispose:

— Ma non è mica terminato ancora il tempo delle nostre preghiere; vi è ancora la novena del *Corpus Domini,* che incomincia oggi soltanto. Preghiamo dunque con fervore e speranza. Confidi; poi lasci fare alla Madonna.

Com'egli aveva annunziato, così avvenne. La mattina del *Corpus Domini* il vecchio si trovò perfettamente guarito. (M.B., XII, 233).

71. **Galleria di grazie** (1876)

Nei salmi e cantici della Bibbia gli scrittori ispirati inneggiano talvolta a Dio, numerando minutamente e con accenti di gratitudine i benefici largiti dalla divina Bontà al popolo eletto e invitando tutte le creature a magnificare con loro il Datore di ogni bene. Un inno di questa forma Don Bosco innalzò al Signore con animo riconoscente la sera del 25 novembre 1876. Era la solita ora dell'intimità, dopo le confessioni, nel luogo della cena, fra una corona di dieci o dodici preti. Riandando il passato remoto e prossimo, venne a dire delle grazie, con cui il Signore aveva favorito e favoriva l'Oratorio; né si fermò a una menzione generica, ma rievocò una lunga serie di fatti, mentre i presenti gli tenevano coro, sia offrendogli nuovi spunti sia benedicendo Iddio.

Don Bosco sulle cose passate ritornava volentieri allora che la sua famiglia cresceva tanto e si dilatava. La ragione fu detta e

ridetta da lui, ma dichiarata particolarmente e raccolta dal cronista il 21 dicembre. Alla presenza del professor Bacchialoni, ordinario di lettere greche nella Regia Università, e di parecchi Salesiani egli si espresse a questo modo:

— Mi compiaccio di raccontare le cose antiche dell'Oratorio. Alcune volte sono fatti che riguardano anche Don Bosco. Non li racconto però con vanagloria. Oh, no! grazie a Dio, questa non c'entra. Il mio fine è unicamente di narrare le magnificenze della potenza di Dio e far vedere che quando Dio vuole una cosa, si serve di un mezzo qualunque, anche il più debole, il più inetto, per far superare qualsivoglia ostacolo.

Veniamo ora all'accennato *Cantemus Domino*, nel quale Don Bosco fece vedere come Dio in tante circostanze avesse mostrato di voler bene all'Oratorio, preservandone gli abitatori da morti tragiche o immature.

— Due anni fa, prese egli a dire, nel giorno di San Giuseppe, mentre sonava la campana maggiore e una folla di giovani stava a crocchio sotto il campanile, improvvisamente tutti insieme si ritirarono senza sapere il perché, ed ecco piombar giù il battaglio, rompendo la cornice del portico e sbalzando in terra senza far male ad alcuno. Don Lazzero che si trovava lì presso, a quel fracasso e al grido dei giovani si volge spaventato e vede Don Ghione che, tutto giulivo, portava in spalla il grosso ferro, facendo gran festa. Don Ghivarello con la sua scienza meccanica assicurava che nel cadere quel peso aveva l'impeto di una palla da cannone.

— L'altr'anno ai diciannove di febbraio, primo giorno del mese di San Giuseppe, Don Rua e Buzzetti, udito nel cuor della notte uno strano rumore dalla parte del cortile vicino all'orto, si alzano e scendono, temendo che i ladri siano penetrati in casa. Ed ecco che Buzzetti addita a Don Rua nel suolo una larga macchia, che sembra una buca, e tosto lo fa indietreggiare da quel posto. Appena furono alcuni passi più in là, il terreno sul quale si erano fermati brevi istanti, cedette: era la volta del pozzo nero che sprofondava, e il pozzo era alto tre metri e pieno fino all'orlo. Ancora un attimo, e Don Rua e Buzzetti vi sarebbero andati miseramente a perire.

— Nel primo braccio della casa nuova crollò il muro di mezzo, l'una sull'altra precipitarono le tre volte dei tre piani vicini alla chiesa, piombò il fulmine nella camerata di San Luigi, e in nessuno dei tre casi toccarono disgrazie alle persone.

— Aldroandi, giovane di Guastalla raccomandato da mons. Rota, cadde dall'alto del poggiolo nel cortile della ginnastica. L'altezza era di sette metri; il poverino, sbattendo sul suolo, si ferì al ventre; ma di lì a pochi minuti si alzava e rideva. Accorse il medico e vide che bisognava cucirgli una larga ferita. Tre giorni dopo vi fu una passeggiata generale a Superga: ci volle andare anche lui e corse tanto che la cucitura si sciolse. Egli, senza perdere la sua tranquillità andò fino all'omnibus, e quando ne discese venne tranquillamente a casa. Appena il medico gli rinnovò la cucitura e la fasciatura, egli si sbucciò allegramente e si mangiò una mela. Guarì del tutto.

— Pochi giorni or sono un giovane della prima ginnasiale, correndo a nascondersi mentre giocava a tingolo, mise il piede nell'apertura praticata per l'ascensore del nuovo refettorio e precipitò in cantina. Ma appena caduto, senza neanche riflettere al pericolo corso, scappò via per non lasciarsi prendere da chi lo inseguiva.

— Un gran portone laterale della chiesa di Maria Ausiliatrice si rovesciò sul lastricato dei portici, dove i giovani agglomerati giocavano; ma nessuno si fece male. Vi fu pericolo che almeno una ventina restassero schiacciati.

— Un giovane, giocando ai ladri, si nascose entro una canna del muro destinata al passaggio delle spazzature. Un altro gli si lancia dietro e lo insegue in quel buco e gli grida: « Guarda, sono un serpente che ti mangio! ». Il meschino sviene dallo spavento. Tratto fuori e portato nell'infermeria, non dà segno di vita. Viene il medico, e non sa che dirsi e mentre fa i preparativi per applicargli un reagente energico e altri pensa all'Estrema Unzione, egli salta su, si stropiccia gli occhi e dice: « Ora sto bene », e senz'altro scappa dall'infermeria, lasciando là gli astanti stupiti.

— Essendo alcuni giovani andati a far vacanza nella casa di Trofarello, Fiore cadde in una profonda peschiera. Finocchio si buttò dentro per salvarlo. La prima volta non riuscì; risalito a galla per respirare, si tuffò di bel nuovo e ricomparve spingendo in alto il compagno, che subito dagli altri fu tratto fuori. Ce ne volle del tempo per farlo rinvenire! Nessuno può descrivere la desolazione e il terrore dei condiscepoli e del professor Francesia.

— Nella costruzione della basilica di Maria Ausiliatrice non successe alcuna disgrazia. Fu proprio un miracolo. Don Savio, camminando per i ponti all'altezza della cupola, pose il piede su d'una tavola, che fece leva; ma poté afferrarsi a un'antenna e non cadde.

— Caddero due volte i contrappesi dell'orologio nella chiesa piccola, ruppero un gradino, ma non fecero male a persona.

— E il fuoco? Si appicca alla camera del secondo piano vicino a Don Bosco, ma Don Cagliero riesce a spegnerlo. Abbruccia il paglericcio di Menzio per alcune ore senza che si svolga la fiamma, la quale si alza solo quand'è entrato qualcuno; ma in un istante viene spenta. E quando i giovani facevanó il caffè dentro il baule nel dormitorio? Al comparire dell'assistente, per non essere colti in flagrante, si calavano il coperchio e uscivano dal dormitorio, lasciando ivi lo spirito acceso. E mai un incendio! E quando quest'anno nello spegnere l'incendio della fabbrica Tensi, le brocche dell'acqua volavano giù dalle tegole senza far male a nessuno, benché, proprio là sotto, il cortile fosse pieno di giovani?

— E i giovani che cadono continuamente e non si fanno male? Uno batté la testa con tanto impeto contro il pilastro, che per contraccolpo sbalzò tre passi indietro e pareva morto. Aveva la fronte spaccata; eppure tre giorni dopo giocava tranquillamente con gli altri. Due s'incontrano e cozzano con tanta violenza, che entrambi cadono rovescione in senso opposto; l'avversario della partita corre per dichiararli prigionieri ed essi saltano in piedi e scappano, come se nulla fosse. Uno, con la gamba rotta in due posti, corre ancora un tratto per non lasciarsi prendere, finché cade spossato. Curato e guarito, eccolo da capo nelle partite di

ricreazione. Che entusiasmo nel gioco durante il tempo della ricreazione! È proprio qualche cosa di poetico.

— E poi c'è la guarigione di Don Bosco a Varazze. Quando rientrò nell'Oratorio, voi eravate tutti commossi; ma egli diceva a Don Rua e a Don Bonetti che aveva fame e che gli dessero da mangiare. E quando venne a parlare ai giovani, all'udire la sua voce fioca e un po' stentata, nessuno sul momento osava fissare gli occhi in volto a Don Bosco, perché tutti li avevano lacrimosi.

— E lo scoppio della polveriera? E due volte il colera scoppiare a Torino e non fare alcun male all'Oratorio, benché i preti e i chierici prendessero parte attivissima nell'assistenza dei colerosi? E la vita di Don Bosco tante volte insidiata?

— Nel 1864 Don Cerruti si ammala a Mirabello. Don Bosco gli manda a dire di fare scuola a quei della quarta e quinta ginnasiale. Egli obbedisce, ma ricade così gravemente che si teme della sua vita. Don Rua allora manda a scongiurare Don Bosco, perché dispensi Don Cerruti da quella scuola così pesante. Don Bosco gli risponde: « Don Cerruti continui a far scuola ». E Don Cerruti continua. Alla sera del primo giorno si sente sfinito; ma il secondo giorno continua a far scuola e sta meglio, il terzo è guarito quasi perfettamente. Sulla parola di Don Bosco, tutte le settimane fa viaggio a Torino per assistere a qualche lezione universitaria e non ne patisce. Più tardi, mandato ad aprire e a dirigere la nuova casa di Alassio, era così debole che temeva di dover morire per strada. « Va' », gli dissi, quando ebbi udite le sue giuste osservazioni. Don Cerruti partì! Nelle prime ore gli sembrava quasi di dover cadere in deliquio; ma giunse ad Alassio in piene forze. « Quando abbia da raccontare come *vir oboediens loquetur victorias,* egli non avrà da andar a cercare esempi nei libri! ».

— Se il chierico Erminio Borio si fosse trovato presente, avrebbe potuto narrare ai compagni il caso toccato a lui nell'autunno e descritto in una sua lettera dodici anni dopo. Le febbri terzane, buscate a Borgo San Martino nei mesi estivi del 1876, l'avevano mezzo distrutto. Mandato ad Alassio per i bagni, fu peggio; provò l'aria nativa, ma senz'alcun miglioramento. Con tutto ciò ebbe ordine di prepararsi agli esami di licenza ginnasiale; onde

venne a Torino nel collegio di Valsalice. Se non che l'ansia e la fatica dello studio gli resero più ostinate che mai le febbri. Un giorno, verso le due pomeridiane, sentendosi venire i soliti brividi, desolato, e tanto per avere un po' di conforto dai Superiori, scese all'Oratorio a piedi in preda a un vaneggiamento che a stento gli lasciava veder la strada e muovere i passi. Giunto, come Dio volle, all'Oratorio, subito s'imbatté in Don Bosco, che passeggiava sotto i portici, e gli baciò la mano. Il Servo di Dio, vistolo così sfinito e pallido e chiestogli affettuosamente che cosa avesse, gli pose la mano sul capo e rimasto un momento come in atto di riflettere gli disse con quella sua aria di conforto: « Fatti coraggio ». Licenziatosi da lui, il chierico salì per andar a riposare. Mentre stava seduto nel salotto attiguo all'ufficio del prefetto, l' accesso febbrile gli passò e senza ritorno. Infatti dimorò altri quattro anni a Borgo San Martino, nè più ebbe a soffrire disturbi di tal natura. (M.B., XII, 399-404).

72. **Guarita da pazzia** (1877)

Una signora di Torino, maestra elementare, a causa di un grande spavento, rimase priva delle facoltà intellettuali, tanto da perdere l'uso della ragione e, affetta da una contrazione nervosa, divenne per soprappiù epilettica.

Tre anni durò quest'orribile malattia. Il desolato genitore si struggeva di compassione, non riuscendo in alcun modo a sollevare la cara inferma. In buon punto però gli cadde in mano un libretto nel quale si narravano alcune grazie ottenute per mezzo di Maria Ausiliatrice.

Un lampo di speranza allora brillò nei suoi occhi. Incominciò particolari preghiere e fece una promessa. Iddio ascoltò un povero padre che pregava per la propria figliola. L'inferma istantaneamente restò guarita di mente e di corpo.

Il genitore di buon grado si sottoscrive, e vuole che il fatto sia pubblicato a gloria maggiore di Maria SS. Ausiliatrice. (Giuseppe Tricerri in Barberis, *Il culto di M. A.,* p. 166).

73. **Maria Ausiliatrice al posto delle medicine** (1877)

Don Giuseppe Vespignani era caduto gravemente ammalato. Non si nutrivano speranze di guarigioni. Don Bosco lo benedì e fu salvo. Ecco come lui stesso racconta il fatto:

« Intanto il sangue non si ristagnava: le emottisi si seguivano. Mi fu amministrato il santo Viatico; l'infermiere Mosca, ben noto ai Salesiani non più tanto giovani, mi pregava che mi ricordassi di lui in paradiso. Il medico mi faceva visite brevissime, senza ormai prescrivermi altro che pillole di trementina per arrestare il sangue. Io attendevo rassegnato la mia ultima ora.

Un pomeriggio sento presso la mia porta il passo di Don Bosco, che io ben conoscevo. Egli picchia, apre, entra. Volle sapere come procedesse il mio male e come mi alimentassi; anzi, visti sul piatto residui di uova, mi chiese se avrei mangiato anche un po' di carne arrosto. Io gli risposi che stavo bene così, e lo pregai di riconciliarmi. Poi gli dissi:

— Ho fatto domanda di andare nelle missioni d'America; ma sono già andato e ritornato.

Don Bosco mi diede uno sguardo significativo e, facendomi cenno con la mano distesa verso di me, disse:

— Lei vi andrà, lei vi andrà! Adesso le dò la benedizione di Maria Ausiliatrice.

E toltasi la berretta, con le mani giunte e, secondo il solito, con una divozione che ispirava confidenza e sicurezza nel potere di Dio e nell'intercessione di Maria, mi benedisse.

Da quel punto cessò il sangue, la tosse sparì come per incanto, mi si risvegliò l'appetito. Mi sentivo rinascere! Si era alla metà di febbraio, con una stagione sfavorevole per i miei malanni, in una camera dove non appariva il sole; eppure ogni giorno si notavano miglioramenti.

Don Bosco in una sua seconda visita, sentendo che la sua benedizione mi aveva, per così dire, allontanati i malesseri e messo un grande appetito, mi diede questa regola:

— Adesso lei nel mangiare può abbondare un po' più di prima; solo deve procurare che niente le faccia male.

Anche nelle confessioni mi diceva, assegnandomi la penitenza:

— Domandi al Signore il prezioso dono della salute, per usarne poi in suo servizio...

Nonostante il mio convincimento che la benedizione di Don Bosco mi avesse ritornato da morte a vita, tuttavia nella mia convalescenza mi assillava una segreta ansietà di ricuperare subito e interamente le forze; quindi, avuta notizia di qualche ricostituente, io m'induceva subito a farne la prova. Ora avvenne che una sera, dopo cena, mentre accompagnavo Don Bosco in camera, egli mi domandò come stessi, ed io gli risposi che ero in piena convalescenza, ma che per precauzione prendevo dei ricostituenti; così più presto mi sarei rimesso del tutto e avrei potuto riprendere il lavoro. Don Bosco mi lasciò dire e, poi con il suo solito sorriso paterno, ma con accento risoluto mi ammonì:

— *Qui medice vivit, miserrime vivit.*

Quella parola fu per me il miglior rimedio del mondo, perché imparai a deporre ogni sollecitudine e a buttar via ogni specifico, rientrando senz'altro nella vita comune. (Vespignani, *Un anno alla scuola di Don Bosco,* p. 51-8 *passim*).

74. **A tamburo battente** (1878)

Il 24 maggio del 1878, solennità di Maria Ausiliatrice, si presenta all'Oratorio per parlare con Don Bosco un giovane ufficiale, i cui lineamenti rivelavano un profondo dolore. Giunto dinanzi al santo sacerdote, con parola interrotta dalla commozione:

— Mia moglie, — gli dice, — è molto tempo che si trova oppressa da una crudele malattia, e si crede vicina la sua morte. Le dico francamente che non mi sento di rassegnarmi a perderla; e la scongiuro di ottenermi dal Signore questa grazia della sua guarigione.

Don Bosco gli rivolge alcune parole di consolazione e d'incoraggiamento; poi, vedendolo ben disposto, ne approfitta per farlo inginocchiare e recitar insieme con lui qualche preghiera alla SS. Vergine in favore della morente.

Era appena uscito da un'ora, che ritorna in grandissima fretta e con grande insistenza domanda di Don Bosco.

— Non è possibile, — gli vien risposto: egli presiede un'adunanza di benefattori della casa, la quale ogni anno si suole tenere nella circostanza di questo giorno: ci scusi, non possiamo contentarla.

— Ditegli il mio nome e che ho assoluto bisogno di vederlo subito; è solo per un momento.

A tale insistenza gli viene chiamato Don Bosco, che tosto accorre e trova l'ufficiale con volto ben diverso da quel di prima.

— Sa lei? mentre io ero qui con lei, la moglie che avevo lasciata moribonda, s'è sentita sparire i dolori e ritornar le forze. Non è tutto: ha domandato i suoi abiti; e quando io ritornavo a casa mi è venuta incontro, dicendosi guarita.

Così dicendo, l'ufficiale tira fuori un ricco braccialetto d'oro e lo dà a Don Bosco accompagnando l'atto con queste parole:

— Questo che era un regalo da me fatto alla mia sposa quando celebrammo il matrimonio, ora di comune accordo e con tutto il cuore noi l'offriamo a Maria SS. Ausiliatrice in pegno della nostra riconoscenza per sì grande favore.

Don Bosco, rientrato nell'adunanza, mostra ai suoi benefattori il braccialetto ricevuto, dicendo:

— Ecco un'offerta per guarigione, ottenuta or ora dalla Madonna. Sia benedetto il suo santo nome! (D'Espiney, *Don Bosco,* p. 237).

75. **Contro il mal di capo** (1879)

Nel 1879, mentre dimorava a Sampierdarena, Don Bosco con una benedizione produsse un effetto sorprendente. La signora Anna Chiesa aveva una figlia per nome Pia, molto tribolata da ostinatissimo mal di capo. Inteso che nell'ospizio di San Vincenzo vi era Don Bosco, la condusse a lui, perché gliela benedicesse; ma, essendo il Santo occupato in dare udienze, non gli si poté avvicinare. Non si perdette d'animo: aspettò quattro o cinque ore pazientissimamente.

Più volte Don Bosco uscì di camera con qualche persona, senza mai volgere a lei lo sguardo. Una volta finalmente, passandole vicino, le disse:

— E lei che cosa desidera, signora?

La buona madre gli espose in poche parole lo stato della figlia.

— Oh, è cosa da poco, — rispose Don Bosco ponendo leggermente la mano sulla testa dell'inferma.

Il male svanì all'istante nè mai più tornò a molestarla.

Il ricordo di questo fatto diede più tardi origine a un altro che ebbe pure dello straordinario. Morto Don Bosco, la signora Casanova che soffriva a un piede, trascurò talmente il male, che, quando si mise nelle mani dei medici, non vi restava più alcuna via di scampo senza l'amputazione della gamba. La povera donna, desolata a quell'annunzio, non si dava pace, quando la signora Chiesa sua amica, memore della guarigione istantanea e perfetta della figlia, le andò a consigliare di raccomandarsi a Don Bosco, lasciandole una di quelle reliquie *ex linteaminibus* che erano tanto ricercate dopo la morte del Santo.

Gradì colei il consiglio, pregò Don Bosco e si applicò alla gamba la reliquia. Venuto il giorno dell'operazione, i medici, preparati i ferri, le sfasciarono la gamba; ma con stupore di tutti si riscontrò un evidente principio di guarigione, che progredì fino a guarigione completa. (M.B., XIV, 56).

76. **Il segno della croce** (1879)

Il marchese Massoni il 24 febbraio 1879 mandò a chiamare Don Bosco di passaggio a Lucca per andare a Roma, per essere da lui benedetto. Don Bosco lo trovò inchiodato dalla paralisi sopra un lettuccio. Da sei anni giaceva in quello stato. Allora non poteva più muovere un dito; anzi il male era tanto avanzato, che al povero infermo bisognava rialzare ogni momento il capo, perché non gli cadesse a piombo sul petto, trascinandogli la persona in terra. Lo imboccavano e gli nettavano il naso, come si fa con i

bambini. La moglie, la figlia e un figlio piangevano dirottamente.

— Mi risani questo povero infelice! — supplicava singhiozzando la signora; e poi inginocchiata davanti: — Oh, Don Bosco, — ripeteva, — me lo risani!

Don Bosco si pose a sedere e prese a parlare; ma le sue parole miravano a infondere pazienza e rassegnazione, senza dare mai un filo di speranza. Calmatisi un po' gli animi, egli benedisse il marchese e gli ordinò di fare il segno della croce. Qual meraviglia! Alzò da sè la destra e si segnò. Gli disse quindi che ogni giorno ripetesse quell'atto, invocando i santissimi nomi di Gesù e di Maria. (M.B., XIV, 59).

77. **Vieni con me al Volto Santo** (1879)

Di un fatto specialmente corse in breve la notizia per tutta la città di Lucca, nel 1879. Don Bosco, con a fianco il direttore e circondato da una corona di gentili signori, moveva alla volta della cattedrale per venerare il Volto Santo. È questa la denominazione popolare di un miracoloso Crocifisso, che si custodisce a Lucca dal secolo ottavo e che si vorrebbe fatto scolpire da san Nicodemo; raramente viene esposto alla pubblica venerazione, e in privato non si scopre se non a cospicui personaggi ed a porte chiuse. A Don Bosco non passò neppure per la mente di chiedere un tal privilegio.

Percorrevano dunque la loro via, allorquando echeggiò nell'aria un grido:

— La benedizione!

Erano un padre e una madre che conducevano a braccio un loro figliolo ventenne, da tempo malato di spinite. Camminava a grande stento e trascinando le gambe, né si reggeva da solo.

— Ma, — disse loro Don Bosco soffermandosi, — dare la benedizione qui sulla strada? — Poi, alzando gli occhi al cielo, riprese: — Anche qui Dio può benedire.

Tutti intorno a lui s'inginocchiarono. La folla si accalcava da ogni parte. Com'egli benedisse l'infermo, i genitori lo rialzarono di peso.

— Non puoi fare qualche passo? — gli domandò il Santo.

— No, mi mancano le forze, — rispose.

— Senti qualche dolore?

— Nossignore.

— Su, fa' qualche passo, che ti vediamo.

Il giovane provò: si moveva da sè; ma Don Bosco:

— Là, — gli disse, — vieni ad accompagnarmi. Io vado a vedere il Volto Santo.

E continuando a discorrere insieme, s'avviarono. Il giovanotto fece con Don Bosco un duecento passi senz'appoggio di sorta. Passato il primo stupore, la turba cominciò a rumoreggiare e i parenti, riavutisi dello stordimento, deviarono col figlio, seguiti da una coda di gente. Il giovane come trasognato filò verso casa, nè più si vide, proprio com'era successo a Marsiglia.

Alla cattedrale si parò dinanzi al Santo un colpo di scena: i canonici in cappa magna e quattro chierici con torce accese lo accolsero solennemente alla porta, lo condussero alla cappella del Volto Santo, gli scopersero il venerando simulacro e, favore insigne, gli procurarono la soddisfazione di potergli baciare il piede. (M.B., XIV, 60).

78. **Fiducia in Maria Ausiliatrice** (1879)

Nel 1933 viveva a Este il dottor Francesco Venturini, alunno del locale collegio dal 1878 al 1880. Costui rese a suo tempo testimonianza di un fatto straordinario avvenuto allora nella sua casa. Sua madre era malata di metrorragia grave per vegetazione della mucosa uterina. Il medico curante Zannini e i chirurghi Morroni di Monselice e Sommariva d'Este si trovarono concordi nel giudicare grave lo stato dell'inferma. La famiglia richiese anche il parere del professor Vanzetti dell'Università di Padova, il quale opinò come gli altri, esprimendo chiaramente un giudizio infausto, avvalorato pure dal rilevante deperimento organico.

Il padre del marito, nel secondo giorno della permanenza di Don Bosco a Este, lo pregò di passare dalla sua casa. Il santo

accondiscese all'invito. Condotto alla presenza dell'ammalata, le domandò se avesse fiducia in Maria Ausiliatrice. Commossa, ella rispose di averne moltissima. Don Bosco le presentò quindi un'immagine di Maria Ausiliatrice, perché se la riponesse sotto il guanciale e recitò con lei un'*Ave Maria;* dopo le impartì la benedizione e, assicurandola che la Madonna le avrebbe ottenuta la grazia, si accomiatò. Infatti di lì a pochi giorni la signora tornava in mezzo ai suoi familiari così perfettamente guarita da poter riprendere le sue consuete occupazioni. (M.B., XIV, 105).

79. **La contessa di Villeneue** (1879)

La contessa di Villeneuve Flayores inviava da Nizza Marittima, il 6 giugno 1879, la seguente relazione di una grazia da lei ricevuta in seguito alla benedizione di Maria Ausiliatrice.

« Ecco il racconto di un favore segnalato di cui sono stata ultimamente oggetto. Servirà una volta più a provare la potenza misericordiosa di Maria Ausiliatrice.

Nel 1876, a causa d'un accidente sopravvenutomi, mi trovai colta da una peritonite acuta, che mi portò sull'orlo della tomba. Questa grave malattia poté scongiurarsi, ma lasciò in me tracce profonde del suo passaggio. Già da lungo tempo ero travagliata da febbri intermittenti, che minavano la mia salute; vi fu una forte recrudescenza, ed esse aggiunsero, durante la peritonite, maggior gravità al mio stato già da se stesso così allarmante. Io sentivo la fine avvicinarsi e avevo già fatto il mio sacrificio, benché mi costasse assai abbandonare mio marito e i miei due bambini. Tuttavia, grazie alla scienza ed all'abnegazione del dottor D'Espiney, che mi prodigava le sue cure giorno e notte, riuscii a sfuggire al pericolo che mi minacciava.

Ciò non di meno, se la peritonite cessò, la febbre si mantenne ribelle, e tutti i rimedi servirono solo da palliativo e non valsero a guarirmi. Qualche volta anzi gli accessi raggiunsero tale intensità che avrebbero potuto far credere che dovessi perdere la vita. Questa febbre si produceva d'improvviso senza alcuna periodicità, e

sovente avevo più accessi nella medesima giornata. Questa volta ancora, come nel 1876, mi sentivo ben aggravata, declinavo di giorno in giorno, e più non credevo alla possibilità di una guarigione. Quand'ecco un amico mi venne a visitare. Eravamo nel novembre del 1878.

Egli mi parlò di Don Bosco e delle grazie ottenute per la sua inalterabile fiducia in Maria Ausiliatrice. Ciò ch'io intesi allora m'ispirò un vivissimo desiderio di vedere il buon prete e di sollecitare i soccorsi delle sue preghiere. L'eccellente mio dottore, avendo giudicato che il cambiamento d'aria avrebbe prodotto qualche buon effetto sulla mia cagionevole salute, m'inviò a Nizza, senza però ch'io ne provassi felice risultato. Qualche tempo dopo il mio arrivo, venne a Nizza Don Bosco. Egli acconsentì di ricevermi ed io mi presentai a lui il 3 febbraio 1879.

Mi trovavo in uno stato di totale prostrazione, senz'appetito, senza sonno, non potevo reggere ad alcuna fatica e salivo difficilmente una scala. La mattina medesima io avevo fatto la Comunione, ma nel recarmi presso Don Bosco fui assalita da un pensiero crudele e avevo già quasi deciso di tornarmene a casa. Dissi quindi alla persona che m'accompagnava:

— Ho il presentimento che se sarò guarita da questa mia tribolazione, Dio me ne manderà forse altre più penose al cuore. Dacché così stanno le cose, non cerchiamo di cambiare la croce.

Ma la persona che mi accompagnava combatté con tanta istanza i miei terrori, ch'io cedetti e mi lasciai condurre da Don Bosco. Non posso riprodurre le impressioni di quel momento, ma esse furono vivissime. Alla vista del sacerdote che mi accoglieva con una bontà tutta paterna, si raddoppiò la mia fiducia, ed io presentii sempre meglio che stavo per essere l'oggetto di qualche grande favore.

Don Bosco mi fece sedere e mi pregò di spiegargli la mia malattia. Dopo che gli ebbi date le informazioni necessarie, si alzò e mi disse:

— Figlia mia, il primo bene su questa terra è la sanità. Noi non conosciamo la volontà di Dio, ma egli ha promesso di aprire a tutti quelli che avrebbero bussato; orbene, noi lo pregheremo

tanto, busseremo tanto forte alla porta del cielo, che bisognerà bene che il buon Dio ci apra, perché ce lo ha promesso! Tuttavia lei non sarà guarita se non perché educhi cristianamente i suoi figli.

Immediatamente mi posi in ginocchio e, con assoluta fiducia mi inchinai sotto le mani distese del sacerdote, che pregò e mi diede la benedizione di Maria Ausiliatrice. Mi rialzai tutta commossa e ascoltai per qualche minuto ancora Don Bosco che mi parlò dei miei figli e soggiunse:

— Lei verrà a Torino il 24 maggio per ringraziare Maria Ausiliatrice nel giorno della sua festa, per il favore ottenuto.

Rientrai in casa piena di speranza, senza preoccuparmi che ero stata ammalata un'ora prima. Nella sera mi recai a spasso con i miei figli, percorrendo circa sei chilometri. Nel risalire le scale io non provavo più nessun incomodo; l'appetito e il sonno nulla mi lasciavano a desiderare, nè più mi resta traccia dei miei lunghi patimenti. Mi sentii immediatamente restituito l'uso perfetto delle gambe, tanto che pochissimo tempo dopo fui in grado di fare in compagnia di un mio parente una passeggiata di dodici chilometri in meno di tre ore e quasi senza fermarmi.

Ciò non pertanto volli presentarmi al signor D'Espiney, il quale, dopo che ebbe constatato il fatto della mia guarigione, si compiacque di rilasciarmi il certificato che unisco a questa deposizione » (G. Barberis, *Il culto di M. A.*, p. 148).

80. **Alzati e cammina!...** (1879)

A Marsiglia venne condotto a Don Bosco sopra un carretto, un povero fanciullo che non poteva nè camminare nè reggersi in piedi. Per caso i parenti avevano conosciuto la presenza del Servo di Dio e udito delle sue virtù, e gli conducevano l'infelice figliolo perché lo benedicesse. Don Bosco gli diede la benedizione di Maria Ausiliatrice, indi soggiunse:

— Adesso cammina!

Il fanciullo guardò stupito il Santo senza muoversi. Questi gli ripeté:

— Cammina!

Allora quegli si alzò e si mise a camminare, mirabilmente guarito.

Don Ronchail, direttore della Casa di Nizza, e Don Bologna, direttore dell'Oratorio di Marsiglia, erano presenti.

Quest'ultimo domandò a Don Bosco come fosse andata la cosa. E il Santo gli rispose:

— Don Bosco ha visto che non poteva far nulla ed ha detto alla Madonna: « *Incominciamo?* ». E la Madonna incominciò.

I genitori del fortunato fanciullo, fuori di sè per la meraviglia, andarono spargendo da per tutto la fama di quella guarigione. Da quel giorno incominciò attorno a Don Bosco un grande entusiasmo, che si ripeté ogni volta che egli ebbe a visitare quella città. (G. Barberis, *Il culto di M. A.*, p. 129; v. anche M.B., XIV, 17).

81. **Soffriva una strana malattia di nervi** (1880)

Pareva che la Madonna Ausiliatrice volesse portar un nuovo soffio di vita cristiana fra i nostri cooperatori francesi. Siamo ancora nel 1880, ed è sempre Don Bologna che narra, e che fu testimonio oculare.

Ecco come scrive:

« Don Bosco era atteso con impazienza dalla famiglia De Barbarin, colà si trovava una figlia, sui 24 anni, per nome Maria, che soffriva di una strana malattia di nervi. Non poteva più muoversi.

Da più anni era distesa sopra un letto, e per lo più era fuori dei sensi, sovente teneva la bocca aperta, la lingua fuori, e con un'aria da parer morta.

Chi può dire la pena di questa desolata famiglia? In quel giorno Don Bosco aveva promesso che sarebbe andato a benedirla e si sarebbe fermato a prendere la minestra con loro. Tutta la famiglia lo aspettava con divozione... Entrò nella camera dell'ammala-

ta, fece gettar via diverse bottigliette contenenti dell'acqua magnetizzata, e poi parlò a lungo di Maria Ausiliatrice. Intanto venne l'ora di andare a pranzo, e Don Bosco invitò tutti a pregare vicino all'inferma. Poi disse:

— Ora sta in voi a far vedere ciò che può fare la Madonna Ausiliatrice! Alzatevi e venite con noi a pranzo!

Tutti si guardarono in faccia, e spalancarono tanto di occhi... Don Bosco lo disse, e si passò nel salone per dar tempo che si levasse. E l'ammalata di tanti anni comparve, con meraviglia di tutti, nel salone, e fu messa alla destra di Don Bosco. Prese parte alla conversazione degli altri, mangiò, bevette, tra lo stupore della vecchia madre, che non faceva che guardarla, sorridere e piangere di consolazione.

— Don Bosco, posso bere un po' di vino? — diceva l'ammalata.

— Certamente!

— Ma i medici...

— Ve l'hanno proibito, è vero? Ed ora la Madonna Ausiliatrice ve ne permette alquanto perché vi fa del bene.

— Don Bosco, mi benedica anche il bicchiere.

— E perché no? Sappiate poi che la Madonna vuol bene a chi aiuta i poveri orfanelli di Don Bosco; e se oggi avete veduto ciò che ha fatto, ricordiamoci che farà ancora di più, finché non arriveremo in paradiso.

E la povera inferma? Da quel giorno continuò a star bene, e non pareva più quella di prima nella malattia sofferta. (Francesia, *La Vergine Immacolata, Don Bosco e i Salesiani,* p. 77).

82. **Fra le virtù di Don Bosco non c'è l'umiltà?** (1880)

A Marsiglia, il 30 gennaio 1880 Don Bosco andò a celebrare dalle suore della Visitazione. Giaceva colà gravemente inferma una signorina di nome Perrier, accolta nel monastero perché già allieva dell'istituto e nipote di una superiora. Affetta da cancro e spedita dalla scienza, aspettava oramai la sua fine. Don Bosco, avendo facoltà di entrare nella clausura, si recò nell'infermeria,

dove trovò parecchie ammalate, a ciascuna delle quali rivolse parole di conforto. Ma giunto vicino alla Perrier le disse:

— E voi non chiedete licenza di alzarvi? Su, alzatevi.

— Ma non sa, — gli osservò sommessamente la superiora, — che ha un cancro? È incurabile.

— A mezzodì alzatevi, — riprese Don Bosco, — e andate a pranzo con le altre.

Benedettala, uscì. Egli era appena fuori della stanza, che l'ammalata prese a dire:

— Ma io non ho più nessun male. Io sono guarita, voglio alzarmi, datemi le vesti.

Infatti l'ulcera maligna era scomparsa.

Dopo avvenne un caso curioso. Don Bosco aveva detto alla superiora di pregare il medico, che attestasse per scritto la natura miracolosa della guarigione. Il medico, buon cristiano, prese scandalo di tale domanda; perciò volle vedere Don Bosco per averne la spiegazione.

Mentre aspettava nell'anticamera, diceva al direttore Don Bologna:

— Fra le virtù di Don Bosco non c'è l'umiltà? La sua richiesta non sa di vanagloria? Vorrebbe forse profittare di questa guarigione per proprio interesse?

Don Bologna si sforzava di fargli intendere la cosa per il suo verso, ma era come se dicesse al muro.

Venuta quindi la sua volta di essere introdotto, che cosa passasse fra lui e Don Bosco nessuno lo seppe. Il fatto è che dopo un'ora il direttore, sospinto l'uscio per avvertire dell'impazienza di coloro che aspettavano, vide il medico in ginocchio, piangente e con le mani giunte in atto di preghiera, e Don Bosco stava per benedirlo.

Uscito, disse a Don Bologna:

— Non è per sè, no, non è per sè, ma per gli altri e per la gloria della Madonna.

La Perrier si fece poi figlia di Maria Ausiliatrice, campò fino al 1886 e morì nella casa madre di Nizza Monferrato. (M.B., XIV, 412).

83. **Nella notte nera, su una pietra nera...** (1880)

Una povera popolana a Marsiglia nel 1880, incantucciatasi fin dal mattino in un angolo dell'anticamera, si appoggiò ivi alla parete, recando sulle braccia un bambino pallido, immobile e cieco. La povera donna, rassegnata e piena di fede, aspettava il suo turno per presentarsi a Don Bosco. Il viavai dei visitatori continuava senza interruzione: ai posti degli uscenti ne sottentravano sempre di nuovi. La naturale timidità impediva a colei di avanzarsi e far valere i suoi diritti con persone di riguardo; qualche tentativo era stato vano, perché aveva dovuto indietreggiare risospinta dalla folla.

Scoccavano le undici, quando venne il parroco di San Giuseppe per condurre Don Bosco a colazione dalla signora Prat. Al passaggio del Santo tutti gli si strinsero attorno, sicché essa, vista l'impossibilità di rompere la calca, non si mosse. Uscito Don Bosco, le si appressò il marito, che le portava un po' di cibo. Rimase così altre due ore ferma al suo posto e silenziosa. Don Cagliero però l'aveva notata, sentendone viva compassione.

Al riapparire di Don Bosco si spinse innanzi; ma la fitta barriera delle persone l'arrestò. Il Servo di Dio si ritirò nella sua stanza e la donna nel suo cantuccio. Ecco finalmente Don Bosco venir fuori in abito da viaggio. Circa trecento persone che ingombravano ogni andito, si disputavano lo spazio. Per la meschina, andarsene Don Bosco, voleva dire perdere ogni speranza. Sembrava l'immagine del dolore. In buon punto lo sguardo di Don Cagliero cadde su di lei e:

— Don Bosco, — disse, — quella donna chiede la sua benedizione.

— Ma non ho più tempo. Si fa tardi. Il treno parte.

— È là da tutto il giorno — insistette Don Cagliero, volgendosi poi tosto a lei e chiamandola a voce alta e imperiosa.

Le si aperse a grande stento un varco, sicché arrivò a Don Bosco. Il piccolo era sempre là immobile. Don Bosco alzò la destra e lo benedisse. Battere le manine, scuotersi tutto, stropicciarsi gli occhi offesi dalla luce improvvisa fu l'effetto immediato. La

scena però si svolse rapidissima, senza che nè Don Bosco arrestasse il suo andare nè altri cessassero di affannarsi per fargli largo attraverso la moltitudine, che si protendeva nervosamente da ogni parte verso di lui; quindi nel parapiglia la donna sgusciò fuori pazza di gioia; gli astanti poco o nulla badarono e forse il solo Don Cagliero si rese pienamente conto dell'accaduto. (M.B., XIV, 429-30).

84. **Oculista e pediatra** (1880)

Suor Orsolina Rinaldi non sapeva decidersi a entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Aveva al piede destro un male ribelle ad ogni cura. Come avrebbe potuto fare la vita di attività e di moto che vedeva menarsi dalle suore? Consigliata d'interpellare Don Bosco, si recò una mattina nella chiesa di Maria Ausiliatrice ed entrata in sacrestia, lo vide che confessava dei giovani. Attese che terminasse; poi, avvicinatasi, gli espose il suo desiderio e i suoi timori. Egli la guardò e disse che ella aveva bisogno di maggior energia e di volontà più risoluta; il suo malanno essere cosa da nulla; andar egli in cerca di buone suore da mandare lontano lontano. Quindi fattala inginocchiare, disse con lei l'*Ave Maria* e le diede la benedizione di Maria Ausiliatrice. Infine le ingiunse di presentarsi a Madre Mazzarello e dirle a nome suo che l'accettasse fra le postulanti. Fu accettata nel novembre del 1880 nè ebbe mai più a risentirsi del piede, nonostante lunghe camminate e gravi fatiche.

Anche a suor Giacinta Lauteri toccò da novizia alcunché di simile, per un mal d'occhi che le tolse la vista di botto, quasi alla vigilia della professione. Venuto Don Bosco a Nizza nel giugno del 1880, Madre Mazzarello le disse di andare da lui a chiedergli la benedizione e a pregarlo che la guarisse, per poter fare i voti. Obbedì la novizia. Il Santo, come se non avesse capito, le domandò con accento di sorpresa:

— Oh, quando la Madonna vi vorrà in paradiso, non vorrete andarci?

— Oh sì, Padre, — rispose colei, — in paradiso ci voglio

andare; ma il mio timore adesso è che mi mandino via dalla Congregazione per causa di questo mal d'occhi... Sarei disgraziata per tutta la vita!

— No, no, state tranquilla, — ripigliò Don Bosco. — È la Madonna che vi ha chiamata qui; essa vi vuole qui; la Madonna vuole che facciate tanto bene qui e che vi facciate santa... Ora vi do la benedizione di Maria Ausiliatrice e domani pregherò per voi nella santa messa; prendete questa medaglia di Maria Ausiliatrice, fate una novena alla Madonna e state tranquilla. Andate a domandare la professione, domandatela adesso, domandatela sempre.

Pregò molto; finalmente un bel giorno si sentì guarita con la sua vista chiara e limpida come se mai non avesse avuto alcun male; tant'è che negli esercizi fu ammessa senza difficoltà alla professione religiosa. (M.B., XIV, 655).

85. **Apologo** (1880)

Suor Maria Mazzarello, sentendosi aggravare ogni giorno più, e mal reggendo al pensiero di morire lontano dalla casa madre domandò al Signore, per mezzo della Madonna e di San Giuseppe, la grazia di andare almeno a morire a Nizza, e il Signore l'esaudì. Dopo aver toccato l'orlo della tomba, riacquistò vigore e si pose in viaggio.

Nessun principe fu mai atteso con sì vivo slancio di affetto e sì ardente impazienza! Quando sarebbe arrivata? Si facevano calcoli, si contavano le ore e i minuti...

La Madre, arrivata a Nizza Marittima, e saputo che vi era Don Bosco, con santa premura domandò ed ottenne di ricevere la benedizione del santo fondatore; poi con filiale confidenza, gli disse:

— Don Bosco, guarirò ancora perfettamente?

Don Bosco divagò cambiando discorso, e poi, quasi scherzando, le raccontò il seguente apologo:

— Un giorno la morte andò a battere alla porta di un monastero. La portinaia aprì; quella le disse: Vieni con me. Ma la

portinaia le disse che non poteva, perché non c'era nessuna a sostituirla nel suo ufficio. E la morte, senza dir nulla, entrò nel monastero ed invitò quante incontrava; suore, maestre, postulanti, studenti, ecc. persino la cuoca. Ma tutte dicevano di non poter aderire al suo invito, perché ognuna aveva ancora tante cose da sbrigare. Allora la morte si presentò alla superiora; questa pure addusse tutte le scuse possibili per esimersi dal seguirla. Invece la morte tenne fermo, e le disse: La superiora deve precedere tutte nel buon esempio, anche nel viaggio all'eternità: vieni, ché non posso accettare per buone le tue ragioni. Che fare? La superiora, abbassò il capo e seguì la morte.

La madre ascoltò attentamente il misterioso apologo, lo comprese, ma, per non contristare madre Elisa, che l'accompagnava, e le altre suore che sarebbero venute a saperlo, non diede segno di averlo capito. Ringraziò Don Bosco della benedizione, di tutto il bene che le aveva fatto, e di quanto faceva per le suore, ruppe ogni indugio e volle partire per Nizza Monferrato. Visitò le sue figlie di Alassio, inculcò loro l'osservanza della santa regola e loro lasciò, per ricordo, di avere sempre una grande confidenza coi superiori e con le superiore.

* * *

Precipitando il male domandò che le si amministrasse l'olio santo; ricevette questo sacramento con grande pietà, e, ottenuta anche la benedizione papale, si rivolse al sacerdote, e lo ringraziò; indi, con quel fare lepido, che le era famigliare in vita, e che dimostrava la imperturbata tranquillità della sua coscienza, gli disse:

— Ora che m'ha firmato tutte le carte posso partire quando che sia!

La sera del 27 aprile sembrava imminente l'agonia, ma la Madre, pieni il cuore e la mente d'amore per l'augusta regina del cielo, che aveva sempre tanto amata, di quando in quando, si metteva a cantare, a voce alta, che si sentiva ancora per un buon tratto del corridoio: *Io voglio amar Maria — Voglio donarle il cuore!* Oppure: *Chi ama Maria contento sarà.* Altre volte, mancandole la voce, ripeteva:

— Tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena m'è diletto.

Vedendosi poi accanto il direttore dell'istituto, Don Giovanni Lemoyne, con la stola al collo per raccomandarle l'anima, gli disse:

— Se, giunta agli estremi, io non potrò più parlare, toccherò questa stola, e questo sarà il segnale perché mi dia l'ultima benedizione. Sì, mi usi questa carità; mi assista fino all'ultimo.

Il confessore, commosso, le disse:

— State sicura che non vi abbandonerò.

— Se poi andrò in paradiso, come spero, per la misericordia di Dio, le prometto che se ne accorgerà.

Passò la notte penosa, ma tranquilla; però, verso le due di notte del 14 (1881), appunto di sabato, all'improvviso si scuote, si volta alle suore che l'assistono e, con aria allegra, dice:

— Cantiamo! — e con voce sicura e sonora intona un'altra lode in onore della Madonna; cosicché svegliò quelle che dormivano nelle camere vicine. Le suore le dissero di non stancarsi; ma lei: — Bel patire, bel godere, — esclamava, e prorompeva in altre giaculatorie, suggeritele dal suo cuore amante di Dio e della Vergine Santissima. Finalmente tacque, e stette immobile. Pare che Iddio permettesse ancora un'ultima terribile tentazione a quell'anima, che si era data a lui senza riserva, fin dai suoi più teneri anni. Essa, che aveva consolato tanti cuori, incoraggiate tante anime, essa temette di non salvarsi! Questo timore le fece soffrire un tormento inenarrabile; faceva pietà vedere l'angoscia che le si dipinse sul volto.

Era l'ultima lotta, l'ultima purificazione: la grazia di Dio e l'energia del suo carattere trionfarono ed ella gridò, con forza e autorità, come volesse imporsi a qualcuno:

— Vergogna, vergogna, su, coraggio, coraggio!

Le si domandò:

— Madre, a chi parla?

— Lo so ben io a chi parlo, — e guardava fissa l'immagine della Madonna. Indi esclamò:

— Perché temi? Coraggio, coraggio!

— Non parli tanto, Madre; il medico non vuole.

— Io debbo pensare a me, e basta. — e poi: — Perché tanto timore? E che cosa è mai questo? Coraggio, suor Maria; non sei tu figlia della Madonna? E chi mai ha confidato in Maria ed è restato confuso? Su, su, coraggio, coraggio! Domani incomincia la novena di Maria Ausiliatrice, canta le lodi della tua Madre.

E, radunata quanta forza ancor possedeva, cantò:

— *Chi ama Maria, contento sarà.*

La lotta era finita, il trionfo ottenuto, la Madre tornò calma e parve anzi addormentarsi. Erano le tre e tre quarti del mattino: il polso batteva 140 pulsazioni al minuto. Si mandò a chiamare Don Cagliero, che stava preparandosi per celebrare la messa, e poi partire per Torino. Essa lo vide arrivare e gli disse:

— Ah, Padre! addio, io me ne vo.

Una suora pregò Don Cagliero a non partire prima di lunedì; la moribonda sentì e rispose:

— Don Cagliero non partirà se non quando sarò partita io.

Fece segno che le togliessero un cuscino, e disse:

— Componetemi!

Ciò fatto, si volse a Don Cagliero, e, accennando con la mano in atto di congedo, disse:

— A rivederci in cielo.

Fissò il Crocifisso, e poi disse:

— Gesù, Giuseppe, Maria, vi raccomando l'anima mia.

Poi per tre volte staccate:

— Gesù... Giuseppe... Maria...

E tacque. L'anima sua bella aveva lasciato questa misera valle di pianto, per volare al celeste Sposo, che aveva ardentemente amato, e pel quale aveva eroicamente lavorato e sofferto, combattuto, vinto. (Maccono, *Suor Maria Mazzarello,* p. 296).

86. **Scompare la piaga senza segno di cicatrice** (1881)

Di un fatto straordinario, accaduto secondo tutte le probabilità nel 1881, udì il Rettor Maggiore Don Albera il racconto nel 1921 ad Allevard-les-Bains da un medico, ed egli lo narrò tosto ai confratelli di Marsiglia il 7 febbraio.

Un tal signor Guérin, marsigliese, era affetto da tubercolosi ossea ad una gamba. La raschiatura dell'osso non aveva apportato nessun giovamento. Il male fu dichiarato incurabile. La piaga bisognava che sempre stesse aperta per dare l'uscita al pus. Da ottimo cristiano il paziente aveva un solo desiderio, di compiere in tutto e per tutto la volontà di Dio.

Una sua conoscente, che abitava in via San Giacomo, lo consigliò di andare da Don Bosco, non per domandare il miracolo della guarigione, ma per avere dalle sue parole qualche po' di conforto spirituale. Andò, fu ricevuto e fece palese la sua buona disposizione di portare con pazienza la propria croce per amor di Dio. Il santo lo incoraggiò e benedisse.

L'infermo abitava ai viali Meihlan. Da San Leone a casa sua era troppo lunga la strada per lui, che aveva la gamba in quello stato; pensò dunque di prendere il tram all'angolo delle due vie Paradis e San Giacomo. Ma poiché il tram si faceva aspettare, s'incamminò lentamente verso la Borsa, sperando di montare sul primo omnibus che andasse da quella parte; ma non ne incontrava nessuno. Dopo un'inutile attesa, infilò adagio adagio la Canebière sempre con la medesima intenzione; ma niente neppure di là. Lo stesso gli accadde in via Noailles, sicché passo passo e quasi senz'accorgersi arrivò a casa.

Per solito doveva coricarsi presto, cenando poi a letto. Quella sera, non badando alle rimostranze dei suoi, volle sbrigare alcune faccende che lo tennero in piedi fino all'ora della cena. Finito tutto, non sentendo alcun incomodo, si mise a tavola con la famiglia, e quindi andò a riposo. Ed ecco che, sciogliendo la fasciatura per rinnovarla, non vide più la piaga, scomparsa senza lasciar segno di cicatrice. Don Bosco, pur non essendone richiesto, aveva fatto il miracolo. (M.B., XV, 55).

87. **Una gherminella premiata con un miracolo** (1881)

La signorina Flandrin, di Marsiglia, da tempo gravemente inferma, sembrava ormai agli estremi della vita. Tutti i giorni la madre andava al San Leone dai Salesiani ove nel 1881 alloggiava

Don Bosco per ottenere che facesse una visita alla figlia; ma Don Bologna, non sappiamo perché, non credeva conveniente che egli vi andasse; perciò, comunicandogli la cosa, se la sbrigò in termini così freddi, che il Santo non si mosse.

Venne intanto il giorno della partenza. Per sottrarlo alla vista dei tanti che l'avrebbero atteso alla stazione di Marsiglia, si stabilì che, come l'anno innanzi, Don Bosco si portasse in carrozza fino a Aubagne. Anche all'ultima ora la signora Flandrin venne a rinnovare i suoi tentativi e questa volta si attaccò ai panni dell'abate Mendre, supplicandolo di mettere in mezzo tutta la sua influenza, perché Don Bosco fosse condotto dalla sua figlia.

L'abate, che conosceva la signora solamente per averla veduta già tante volte nell'Oratorio, non poté resistere alle sue lacrime; per cui le promise che, dovendo avere la fortuna di viaggiare con Don Bosco fino ad Aubagne, avrebbe fatto deviare la carrozza verso la casa dell'ammalata e l'avrebbe pregato di visitarla e di perdonare a lui la sua indiscrezione.

Si partì sul far della sera. L'abate riteneva per fermo che Don Bosco non conoscesse la strada; quindi rimase interdetto, allorché lo udì improvvisamente esclamare:

— Ma a me sembra che cambiamo strada!

Difatti in quel momento il cocchiere seguiva le indicazioni dategli in segreto dal Mendre, che solo era in grado di capire la modificazione dell'itinerario. Senza rispondere direttamente alla domanda, questi si limitò a osservargli:

— Lei, Padre, viaggia sotto la mia responsabilità. Lasci fare a me, che giungeremo sicuramente alla nostra mèta.

Don Bosco tacque. Fermatasi poi la vettura alla casa dei Flandrin, egli cedette alla preghiera. La madre lo introdusse nella camera dell'inferma, mentre l'abate se ne restò nella stanza vicina.

Da quindici giorni la giovane aveva la gola serrata in modo da non poter inghiottire cosa alcuna, ma le veniva praticata l'alimentazione artificiale; la tormentava inoltre un'ardentissima sete. Suo padre, impiegato civile, già andato in ufficio, era uscito con la persuasione che al ritorno l'avrebbe trovata morta; essa infatti aveva da poco ricevuto l'Olio Santo.

Don Bosco, accostatosi al capezzale, le chiese:

— Berrebbe un po' d'acqua?

— Non può, — fu pronta a rispondere la madre.

— Preghiamo, — disse Don Bosco.

Allora tutti i presenti s'inginocchiarono e pregarono alcuni istanti; poi Don Bosco benedisse l'inferma e:

— Ora beva, — le ordinò.

Essa cominciò a sorseggiare liberamente e mano a mano che beveva, si sentiva infondere nuova vita, finché, allontanato il bicchiere, gridò:

— Sono guarita!

Là entro succedette un vero parapiglia: si gridava, si piangeva, si andava di qua e di là, sembravano tutti impazziti. L'abate Mendre, subito accorso, s'imbatté in Don Bosco che usciva sorridente e tranquillo. Il Servo di Dio andò subito alla carrozza, seguito dal compagno, che pareva intontito.

La moribonda dunque si vestì da sè e uscì sul pianerottolo della scala per aspettare il padre, che fra breve sarebbe tornato. Appena distinse il rumore dei passi, gli volò incontro e gettandosegli al collo:

— Sono guarita, papà! — gli gridò. — Don Bosco mi ha guarita.

Il pover'uomo, quasi fulminato, barcollò e cadde. Fu chiamato in fretta il medico, che faticò non poco a farlo rinvenire. La figlia aveva aiutata la madre a prestargli assistenza.

Intanto i due viaggiatori erano ormai lontani. Risaliti in vettura, l'abate Mendre si era contentato di stringere il braccio a Don Bosco e dirgli:

— Ebbene, Padre, adesso non dirà più che Don Bosco non fa miracoli!

Don Bosco rispose con semplicità e calma:

— Dio sia benedetto! Dio sia benedetto!

L'abate capì che sarebbe stato indiscrezione insistere sull'argomento; perciò fino ad Aubagne non ne parlò più. (M.B., XV, 58).

88. **Santità e... sanità!** (1881)

Anche a Tolone Maria Ausiliatrice glorificò il suo servo. Una giovane sui diciotto anni, che abitava nelle vicinanze della città, andava soggetta a fierissime doglie di fegato. Rimedi e cure non approdavano a nulla. Fervente cooperatrice salesiana, si sarebbe voluta recare alla conferenza di Don Bosco; ma il suo stato, aggravatosi oltremodo sul principiare di marzo, la tenne inchiodata nel letto. « Potessi almeno vedere Don Bosco! diceva. Forse la sua presenza mi farebbe del bene ».

Don Bosco, informato del suo desiderio, si sentì mosso ad accontentarla. Giunto presso di lei, la esortò a mettere tutta la sua confidenza in Maria Ausiliatrice, le diede la benedizione e nel venir via le disse:

— Dio le doni santità... — fermandosi come chi sospende la frase cominciata. La madre, temendo in quella reticenza un annunzio di morte, scoppiò in pianto. Poi Don Bosco proseguì: — ... e sanità.

Ciò detto, uscì, rinnovando la raccomandazione che madre e figlia confidassero molto in Maria Ausiliatrice.

La confidenza non fu vana. Otto giorni dopo il santo faceva un'altra conferenza nella chiesa di Sant'Isidoro a Sauvebonne, parrocchia della Navarre, e tra i suoi uditori si trovava anche la giovane perfettamente guarita. (M.B., XV, 63).

89. **Tre in una volta** (1881)

Il Signore a Vallecrosia sembra aver voluto premiare la carità del buon cooperatore e glorificare la santità di Don Bosco con due fatti prodigiosi. Una signora Moreno, parente del Cavaliere, giaceva da gran tempo inferma, quando la mattina del 31 marzo 1881 un suo figlio cadde tutto a un tratto in letargia. I mezzi dell'arte per farlo rinvenire non producevano nessun effetto; onde il suo stato appariva ai medici oltremodo pericoloso. La madre a tal notizia provò sì forte dolore, che la sua malattia, repentinamente

precipitando, la ridusse agli estremi. Il nostro Don Pesce le amministrò in tutta fretta gli ultimi sacramenti. Don Bosco, saputa la cosa, se ne afflisse per l'ottimo cavalier Moreno, a conforto del quale volle recarsi in quella famiglia a visitare gli ammalati.

Il figlio non dava segno di vita, la madre agonizzava, e il medico passava dall'uno all'altra senza vederci un filo di speranza. Don Bosco, appressatosi a entrambi e postosi alcuni istanti in preghiera, li benedisse. Mirabile effetto! Il giovane cominciò subito a distendere liberamente le membra, addormentandosi poi d'un sonno tranquillo, finché verso sera, ristabilito a pieno, chiese di alzarsi, accusando una gran fame. Anche la signora si sentì all'improvviso tanto meglio, che prima di notte era guarita. Il marito, ritornato esso pure quasi da morte a vita, se già era buon cooperatore salesiano, professò da quel giorno a Don Bosco la più cordiale riconoscenza, che dimostrava generosamente col fatto, avendogli dato Iddio un ricco patrimonio. (M.B., XV, 132).

90. **Conseguenze di una guarigione** (1881)

Lasciato Don Cerruti in casa del canonico e accompagnato dall'avvocato Ferraris, Don Bosco nell'aprile del 1880 tornò a girare in cerca di elemosine. Vi era a Porto Maurizio una signora chiamata Maria Acquarona, nubile, che da oltre dieci anni teneva il letto per un male incurabile alla spina dorsale. Tutta la cittadinanza la conosceva. Ebbe da prima intenzione di mandare semplicemente un'elemosina a Don Bosco; ma poi pensò meglio di farlo pregare che le regalasse una visita e le portasse la sua benedizione.

Don Bosco andò, accolto da lei con segni della più grande allegrezza. Si trovavano presso l'inferma una sorella e il cognato avvocato Ascheri, che in poche parole gli espose natura e circostaze della malattia, da cui i medici disperavano di liberarla. Il Santo, animandola ad aver fiducia nella Madonna, la benedisse e le assegnò alcune preghiere da recitare in seguito; indi passò in un' altra camera, dove s'intrattenne un po' a discorrere con i due avvocati. Sul punto ch'ei si alzava per uscire, ecco affacciarsi l'amma-

lata vestita e dire che non sentiva più nessun male. L'avvocato Ascheri grida al miracolo e tutti sono in preda a intensa commozione.

La signora che camminava con passo spedito dopo tanti anni che non aveva più fatto uso delle gambe, accompagnò Don Bosco fin sulla porta di strada, dicendo che l'avrebbe poi salutato alla stazione; ma egli le raccomandò di non farsi vedere in città per evitare il chiasso. Così tornò da Don Fabre, e là, come un padre avrebbe parlato a un figlio, raccontò con tutta ingenuità il fatto a Don Cerruti, osservando in fine:

— Mi duole però che la signora voglia venire alla stazione. Se ne farà rumore! Pazienza: sia fatta la volontà di Dio... Ma sono contento, caro Don Cerruti, — proseguì con una bontà che commosse il direttore fino alle lacrime, — sono contento che in mezzo ai tuoi dolori tu abbia avuto questo conforto. Quando canterai l'inno di San Giuseppe, arrivato a *miscens gaudia fletibus* (alternando gioie e dolori), dillo bene: è la storia di questa vita.

Sonata l'ora di avviarsi alla stazione, quale sorpresa! La voce del prodigio si era diffusa in un baleno per la città, traendo una folla di gente a vedere Don Bosco. La signora, che aveva preceduto in carrozza i viaggiatori, passeggiava tranquillamente davanti all'ingresso, oggetto di stupore dei concittadini che, quasi non prestando fede ai propri occhi, le chiedevano se fosse proprio lei la signora Maria.

« Io stesso la vidi, depone Don Cerruti nei Processi, e confesso che mi pareva persona non stata mai ammalata, tanto stava bene ».

Essa aspettava Don Bosco per rinnovargli i suoi ringraziamenti. Il Santo, appena giunto, si voleva ritirare nella sala d'aspetto per sottrarsi alla calca, non senza essersi prima lamentato con la signora che non gli avesse dato ascolto e supplicandola di tornare a casa. La signora, fatte le sue scuse, gli porse una busta sigillata, dalla quale si estrasse poi un biglietto da lire mille.

La sala si riempì tosto di persone. Arrivò il treno, e l'avvocato Ascheri pregò ad alta voce Don Bosco di dare ai presenti la sua benedizione. Tutti s'inginocchiarono per riceverla. Benedetti

che li ebbe, salì con Don Cerruti in carrozza, diretto a San Remo. I passeggeri, incuriositi, avevano voluto nella breve fermata sapere il perché di quell'affollamento e quando il treno era in moto, si faceva un gran parlare dell'accaduto e ognuno diceva la sua. Nello scompartimento di Don Bosco un giovanotto esclamò:

— Io non credo nè ai miracoli nè a Dio.

— Ma lei crederà ai fatti provati da testimoni, — gli rispose Don Bosco. — Bisognerebbe non essere ragionevole per fare diversamente.

E prese a narrargli per filo e per segno come quella signora fosse guarita all'istante per una semplice benedizione. Il giovane ascoltava attento. Finito il racconto Don Bosco lo interrogò, come avrebbe egli spiegato la cosa senza ricorrere all'intervento soprannaturale; strettolo quindi con pochi argomenti sull'esistenza di Dio, terminò con la domanda:

— Qualcheduno adunque vi è sopra di noi?

— Eh, bisogna ammetterlo, — rispose colui.

— E dunque?

— Io non ci voglio pensare!

— Ma perché?

— Perché... perché non ho voglia di cambiar vita, glielo dico francamente. Ma lei chi è?

— Non fa bisogno di saperlo, — gli rispose Don Bosco, — che da nessuno era conosciuto, e si alzò per discendere, essendo arrivato a San Remo (M.B., XV, 140-2).

91. **Guarigioni a catena** (1881)

A Firenze nel 1881 non sembra che sia accaduto nulla di straordinario. Don Rua nella lettera a Don Lazzero accenna solo ad un provvidenziale, per quanto sgradito, ritardo alla partenza durante il primo passaggio, contrattempo che permise a Don Bosco di ricevere un'inattesa e vistosa offerta. A Roma invece qualche cosa vi era stata, ma senz'alcun rumore.

I fatti, a testimonianza di Don Dalmazzo, furono due. In uno di questi due casi veramente le grazie si moltiplicarono. Con la benedizione di Maria Ausiliatrice Don Bosco ridonò la sanità a una signora. Costei imbattutasi di lì a poco in suoi conoscenti che erano protestanti, e interrogata come mai fosse guarita in un subito da sì grave malattia, raccontò ciò che era successo. Costoro, avendo una figlia molto inferma, senza badare a pregiudizi religiosi, decisero di condurla da Don Bosco. Il santo la benedisse e la giovane guarì. Sua madre, piena di consolazione, andava dicendo:

— Ecco l'errore di noi protestanti: non onorare Maria.

Nel 1885 Don Bosco ricevette da quella famiglia una lettera, in cui gli si annunziava la conversione di tutti i suoi membri al Cattolicesimo.

Un altro giorno mentr'egli diceva messa nell'antica chiesetta di via Vicenza, entrò un signore che, da diciotto anni infermo alle gambe, si reggeva a stento sulle grucce, e pregava Don Dalmazzo di presentarlo al Servo di Dio; ma Don Dalmazzo, dovendo tornare in casa per preparare il caffè a Don Bosco, lo affidò al chierico Zucchini. Questi lo condusse dopo la messa alla sua presenza. Con tutta umiltà il buon signore gli chiese la benedizione. Don Bosco, fattegli alcune domande e vista la sua viva fede, lo benedisse, gli tolse di mano le stampelle e:

— Cammini, — gli ordinò.

Lo storpio prese a camminare senza la minima difficoltà e partì con le grucce sotto il braccio, dicendo che le voleva conservare per ricordo. Mentre poi si prendeva il caffè, il procuratore disse a Don Bosco:

— Dunque è proprio guarito del tutto dopo la sua benedizione?

— È stata la benedizione di Maria Ausiliatrice a guarirlo, — corresse egli.

— Anch'io, — replicò Don Dalmazzo, — ho dato tante volte la benedizione di Maria Ausiliatrice con la medesima formula e non mi è mai successo nulla di simile.

— Ragazzo che sei! — rispose Don Bosco; — è perchè non hai fede. (M.B., XV, 161).

92. **Ho unito le mie preghiere alle vostre** (1881)

« Potevo avere sette o otto anni, quando mio fratello Raimondo, più giovane di me di circa tre anni, cadde gravemente malato. Eravamo in campagna e quindi con poca comodità di aver medici e medicine. Per fortuna un medico, amico di famiglia (il buon dottore d'Espiney, al quale eravamo debitori anche della conoscenza di Don Bosco, fatta due anni prima), comprendendo appieno l'angoscia di mio padre, che aveva già perduto due figlioli, corse alla sua prima chiamata, e si fermò al capezzale del caro malatino. Dichiarò subito che Raimondo aveva una polmonite molto grave. Invocare l'Ausiliatrice dei Cristiani fu il primo pensiero di papà; difatti scrisse immediatamente a Valdocco, confidando a Don Bosco le sue pene e chiedendogli il soccorso delle sue orazioni.

Ma il Santo era assente da Torino, e la lettera non gli giunse che alcuni giorni dopo.

Durante questo tempo il male progredì rapidamente, in modo inesorabile. L'ottavo giorno, verso sera, ogni speranza di guarigione era perduta: il dottore stesso riteneva che il piccolo malato non avrebbe trascorso la notte... perciò si vegliava presso lui, attendendo che esalasse l'ultimo respiro.

Eppure spuntò il nuovo giorno: e il malato respirava ancora... quando, improvvisamente, verso le sette, si destò come da un sonno profondo, s'alzò sul suo letticciolo e domandò qualche cosa da mangiare... Era perfettamente guarito. Maria Ausiliatrice lo restituiva al padre suo.

Due giorni dopo, una lettera con francobollo italiano — vero messaggio celeste — veniva a suggellare in modo meraviglioso il prodigio avvenuto. Era una lettera di Don Bosco, che recava la data del giorno della guarigione del fratello e diceva: " Stamane, verso le sette, mentre salivo all'altare per celebrare la messa, ho unito le mie preghiere alle vostre per la guarigione del vostro figliolo ". E l'anno seguente Don Bosco volle avere, come priore della festa di Maria Ausiliatrice a Valdocco, il piccolo guarito.

Sia sempre lodata e benedetta la potentissima Ausiliatrice, a

cui siamo debitori di tanti benefici. Che ella si degni di colmare di celesti favori il venerato successore di Don Bosco e concedergli la grazia di veder presto la fronte di colui, che tante e tante migliaia di anime chiamano *Padre,* splendente dell'aureola dei Santi ». (A.M. de Villeneuve Trans, in *B. S.,* novembre 1929, p. 296).

93. **La poliomielite vinta prima di Salk!** (1881)

Una benedizione di Don Bosco arrestò un'atrofia parziale nel coadiutore Luigi Tabasso, quando questi era ancora giovane artigiano.

Entrato ragazzo nell'Oratorio di Torino, vi appariva sempre infermiccio: la causa stava in ciò, che la sua persona cresceva solo dalla parte destra e non anche dalla sinistra, onde da questo lato il braccio, la mano, la gamba rimanevano più piccoli e più corti, e la stessa inferiorità si ravvisava nel resto del corpo. Per effetto di tale anormalità pativa un'oppressione al cuore, che gli toglieva il respiro; altri spasimi gli causavano sofferenze nel volto.

Parecchi valenti medici torinesi studiarono il fenomeno. Il dottor Concato, professore universitario, trattenne il giovane all' ospedale durante il giugno del 1880, facendolo oggetto di osservazioni dinanzi ai suoi allievi. La diagnosi del male non presentava difficoltà; ma a trovarvi rimedio la scienza non riusciva. Sottentrò allora la fede.

Una domenica il povero sofferente andò a trovare Don Bosco nella sua camera, gli narrò il suo triste stato e gli chiese la benedizione. Il Santo, fattolo inginocchiare e recitata con lui una preghiera, lo benedisse, ed ecco che nell'alzarsi parve al giovane di sentirsi levare improvvisamente un peso dal cuore, e alla guancia sinistra non provava più alcuna dolorosa sensazione. In pochi giorni le forze aumentarono e il braccio sinistro gli crebbe come l'altro: nella faccia gli restò una fossetta come se gli si fosse estratto un osso, e la lingua si mantenne più sottile e un po' storta a sinistra. Ogni malessere però se n'era andato.

Don Bosco, appena visto l'effetto della benedizione, gli aveva proibito di parlare della cosa, raccomandandogli invece di ringraziare la Vergine SS. Due anni più tardi il medesimo, fattosi male alla gamba destra, pregò Don Bosco di rinnovargli la benedizione, sperandone il medesimo beneficio. Lo benedisse il Santo, ponendo per altro la condizione che il guarire gli fosse utile alla salvezza dell'anima; se no, il male gli durasse. E il male lo accompagnò fino al termine dei suoi giorni. (M.B., XIV, 679).

94. **La piaga era scomparsa** (1882)

« Nel 1896 ad Allevard ho udito raccontare — depone Don Albera — un fatto già noto e avvenuto in Marsiglia fin dal 1882, dal dottor Chatain. Il signor Bonnet, andato a fare una cura termale ad Allevard, confidava a detto medico che sentiva un dolore acuto in un'anca; la visita minuta scoprì un principio di tubercolosi. Fu perciò esortato il paziente a mettersi nelle mani di un buon chirurgo per subire l'operazione. Questa riuscì ottimamente; ma la piaga non si chiudeva mai, con gran pena dell'ammalato. Il quale, avendo sentito che Don Bosco era in Marsiglia, gli si presentò, sperando più conforto morale, che una vera guarigione. Il Santo lo consolò molto, promettendogli che sarebbe guarito. Il signor Bonnet, infatti, alla sera, facendosi medicare, non trovò più nessuna piaga. E vide avverate altre promesse e predizioni che Don Bosco gli fece in altre occasioni ». (Lemoyne, II, 490).

95. **Anche i protestanti ricorrono a Don Bosco** (1882)

Nel 1882 a Cannes, dopo la conferenza, una signorina inglese ventenne si presentò a Don Bosco e gli disse:

— Ho sentito che lei opera molte guarigioni. Mio padre dottore in medicina mi ha fatto curare dai sanitari più rinomati d'Inghilterra e di Parigi, ma le loro cure a nulla valsero.

Don Bosco le rispose che, quanto a sè, egli non operava guarigione di sorta, neppure s'intendeva di arte medica; chi faceva grazie e guarigioni miracolose essere la Madonna Ausiliatrice, Madre di Gesù.

La signorina allora insistette, dicendo che avrebbe pur voluto ricevere anch'essa la grazia da Maria Ausiliatrice; ma che, essendo protestante, aveva timore di non essere esaudita: pregasse dunque egli per lei. Don Bosco la incoraggiò e disse:

— Benché protestante, abbia fede e speranza certa nella Madre di Dio. A questo scopo io fo dono di sue medaglie. Eccone una per lei: faccia per nove giorni una preghiera a Maria Ausiliatrice e guarirà.

Difatti, pochi giorni dopo venne da Don Bosco a Nizza il padre della signorina e lo ringraziò, dicendogli essere sua figlia perfettamente guarita e dichiarandosi pronto sborsare qualunque somma egli volesse. Don Bosco rispose che nulla egli voleva per sè; essere Maria Santissima colei che gli aveva risanata la figlia; che se volesse dare qualche cosa per i poveri fanciulli mantenuti con la pubblica beneficenza, nei suoi collegi, l'accetterebbe volentieri e con gratitudine, non per sè, ripeteva, ma per i poveri giovani abbandonati. L'inglese gli diede cinquemila franchi in oro. (M.B., XV, 507).

96. **Guarito da T. B. C.** (1882)

Una guarigione strepitosa avvenne nell'Oratorio verso l'autunno del 1882. La signora Giovanna Le Mire a Misevent, comune di Pont-de-Poitte nel dipartimento del Giura, deperiva a vista d'occhio. I migliori medici consultati da più parti e nella stessa Parigi non trovavano rimedio che arrestasse la consunzione, sicché la giovane donna era ridotta al peso di venticinque chili. La vestivano; poi Paolo Noël, suo marito, la prendeva sulle braccia come una fanciullina e la portava su e giù, dov'ella chiedeva di andare. Un uovo crudo con sale, quando le riusciva d'inghiottirlo tutto, era il suo più gran nutrimento di un giorno.

La fede regnava nella nobile famiglia; conosciute da tempo le opere di Don Bosco, si erano messi in relazione con lui. Nel mese di maggio il signor Paolo gl'inviò tremila franchi. Il Santo gli rispose ringraziando com'egli sapeva fare, con una lettera autografa di tre facciate e annunziandogli che il 29 giugno avrebbe applicato per lui tutte le comunioni e le buone opere dei suoi giovanetti e ch'egli avrebbe celebrato la messa per l'inferma. Questa promessa gli allargò il cuore, tanta fiducia aveva nell'efficacia della sua preghiera.

Ma intanto miglioramenti non si vedevano, nè si poteva credere che quello stato dovesse durare all'infinito. Allora Don Bosco, col quale la corrispondenza continuava, scrisse al marito:

— Conduca l'ammalata a Torino.

— Ma come? — rispose questi. — Non è affatto in condizione di partire.

— La conduca egualmente, — replicò Don Bosco.

Preso un vagone-letto, la trasportarono a piccole tappe fino a Torino. Dalla locanda il signor Paolo fece avvertire Don Bosco che sua moglie era arrivata viva, come egli aveva promesso.

— Ebbene, perché guarisca, — rispose, — bisogna condurla alla mia messa domani mattina ed essa farà le sue divozioni.

Non si ardì replicare. All'indomani la portarono a Maria Ausiliatrice. Dopo la Messa Don Bosco in sacrestia le disse:

— Signora, ci vuole un atto di fede. Lei è guarita. Si consideri guarita e si rimetta a compiere tutte le obbligazioni del suo stato.

Ella si mise tosto a mangiare e vi riuscì a meraviglia; qualche giorno dopo era tornata allegrissima, fuori di sè dalla gioia, riprendendo gusto alla vita. Tutta la famiglia rendeva grazie a Dio, a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco.

Allorché Don Bosco fu a Hyères presso il conte de la Flecheray, poi marchese di Aorillard, amico della famiglia, domandò notizie della signora Le Mire. Gli dissero che era ricaduta quasi nello stesso male di prima.

— Non se ne diano pensiero, — rispose egli. — Tutto andrà bene di qui a qualche mese.

Infatti la guarigione predetta da lui fu coronata dalla nascita di un figlio, grandemente desiderato; e questo fu poi seguito da un secondo. Entrambi nel 1897, data della relazione che ci servì di guida nel racconto, frequentavano le scuole dei Gesuiti a Digione.

Il Signor Le Mire rivide in seguito più volte Don Bosco, che diceva di lui:

— Il signor Le Mire e io siamo come due fratelli, — « canonizzandolo per metà », commenta il relatore.

Infatti il signor Paolo Noël era assai religioso e caritatevolissimo. « Per noi, conchiude il medesimo, l'esistenza sola di m.e Le Mire non può essere che un prodigio accordato a Don Bosco », il quale rendeva così ai suoi benefattori molto più di quello che aveva ricevuto. (M.B., XV, 555-6).

97. **Il figlio del deputato Portalis** (1883)

A Parigi nel maggio 1883 Don Bosco tenne una conferenza sulle opere salesiane a numeroso pubblico radunato in una cappella.

Parlava di Maria SS. Ausiliatrice e ripeteva cosa da lui detta già le tante volte: non essere lui l'autore delle meraviglie e guarigioni attribuitegli, bensì Maria Ausiliatrice; Ella, come aveva dato origine, così continuava a dare incremento ad un'opera suscitata per il ben della gioventù; era la Madonna che otteneva le grazie e di numero incalcolabile.

Mentr'egli così diceva, un signore si alzò e domandò la parola. Indi narrò di un infelice padre di famiglia che aveva la moglie da più anni gravemente inferma d'idropisia e un figlio agli estremi e già munito dell'Olio santo.

Descrisse lo strazio di quel padre, poi la sua speranza nell'efficacia della benedizione di Don Bosco, infine la propria gioia

quando si vide moglie e figlio risanati e quando poté accompagnarli in chiesa ad ascoltare la Messa.

— Sì — protestò egli — tanta grazia si deve attribuire alla Madonna, ma per le preghiere di Don Bosco.

Il Santo ascoltava intenerito; intensamente commosso era l'uditorio. Ma la commozione arrivò al colmo, quando colui, rompendo in lacrime, fino allora frenate a stento, esclamò:

— Sapete chi è questo marito; questo padre fortunato? Sono io, Portalis. Antonio Lefèvre. (Portalis era ex-deputato del Parlamento Nazionale).

Don Bosco non aggiunse più parola, ma, lasciato a mezzo il suo discorso, si ritirò. A dir il vero, non occorreva aggiungere altro: quel signore aveva parlato più che a sufficienza. (M.B., XVI, 255).

98. **Benedetta, balza in piedi guarita** (1883)

A Parigi in via Sèvres c'è la chiesa del Gesù, poco distante dal luogo dove fu la libreria Josse: ivi celebrò Don Bosco in un giorno del 1883. Mentre usciva, gli si parò dinanzi una povera inferma adagiata su una poltrona a rotelle. Ve l'aveva condotta di sua mano un uomo, che gode oggi fama universale nel mondo dei dotti, lo storico della Bastiglia, Funè-Brentano, dell'Istituto di Francia. Egli stesso ha raccontato poi il fatto.

La signora Gérard da molti anni passava le sue giornate inchiodata e immobile sopra una poltrona a sdraio. La madre dello storico, che, pur vedendola così da tanto tempo, ne provava sempre viva compassione, donna qual era di fede e di pietà, udito dei miracoli che attribuivansi a Don Bosco, pensò a quella meschina. Ma come arrivare fino a lui? Un bel giorno i vicini le vennero a dire che Don Bosco la mattina seguente avrebbe celebrato nella non lontana chiesa del Gesù. Era giunto il momento di tentare. Mandò senz'altro il figlio a noleggiare un seggiolone rotabile; gli disse poi di accomodarvi sopra l'ammalata e di spingere quel veicolo fin dove si trovava Don Bosco.

Il giovane studioso, che frequentava la scuola di paleografia, lasciati da parte i codici medievali, si accinse all'opera buona con delicate precauzioni e con l'aiuto di amici calò al piano terreno la paziente, la quale egli non sa ora ben dire di che male patisse, la collocò sul seggiolone rotabile e adagio adagio mise questo in moto, come fanno le bambinaie per i pubblici passeggi con le carrozzine dei bimbi. Aspettarono alla porta della chiesa il termine della funzione. Finalmente ecco Don Bosco venir fuori e accostarsi alla Gérard, che in poche parole gli fece la storia della sua infermità e gli manifestò tutta la sua speranza. Il Servo di Dio, recitata insieme con lei una preghiera, le diede la benedizione. Allora levarsi a sedere, balzare in piedi, mettersi a camminare fu per la donna un istante solo. Stentò a equilibrarsi sui primi passi; ma poi, fuor di sè dalla gioia, se ne ritornò quasi correndo a casa.

Don Bosco era già andato via e il Brentano stava ancora là trasecolato accanto al veicolo vuoto, finché si decise anche lui a rifare il cammino per cui era venuto, riconducendo quell'arnese a sua madre. La guarigione fu completa e duratura. Per lungo tempo egli rivide ogni mattina la sua miracolata avviarsi al Gayne Petit, gran negozio di novità, nel quale colei aveva trovato impiego. (M.B., XVI, 222).

99. **A patto che vada a servirgli messa!...** (1883)

Una sera Don Bosco venne chiamato a benedire un giovanetto infermo, che aveva da dodici a tredici anni. Si era a Parigi nel 1883. Egli rispose che sarebbe andato a benedirlo, ma a una condizione.

— Quale? — gli chiesero i parenti.

— Che domani venga a servirmi messa.

— Impossibile! — esclamarono quelli a coro. — È ammalato da tanto tempo e di una malattia così grave!

— Se vogliono che io vada, bisogna che mi diano parola.

— Se lei lo dice, noi le diamo parola.

Nella casa dell'infermo si trovavano parecchie distinte persone, fra cui una signora di Bogotà, capitale della Colombia; si chia-

mava Ortega ed era figlia di un medico. Avvicinatosi all'ammalato, Don Bosco gli disse:

— Mi han chiamato perché ti venissi a benedire; ma io non volevo venire, se non a patto che tu domani venga a servirmi la messa nella tal chiesa (e gliela indicò). Se dunque tu mi prometti questo, io ti benedirò.

— Come ho da fare, se da tanto tempo sono in questo stato?

— Abbi fede, che la Madonna ti potrà certamente dare la forza di venire.

— Ebbene, glielo prometto.

— Così va bene. Ora facciamo una breve preghiera e poi io ti benedirò.

Don Bosco lo benedisse e la mattina appresso, quand'egli arrivò alla chiesa indicata, il fanciullo già lo stava aspettando, perfettamente ristabilito.

Questo fu uno dei fatti che destarono tanto entusiasmo a Parigi; anzi, scritto dalla signora colombiana ai suoi parenti di Bogotà, servì ad eccitare quel vivo desiderio che poco dopo si manifestò colà di avere i figli di Don Bosco. Don Rua, che rese questa testimonianza, soggiunse: « Io lo udii raccontare in Parigi, dove mi trovavo, occupato continuamente a sbrigare la copiosa corrispondenza di Don Bosco, coadiuvato da quattro altri segretari che lavoravano con mirabile alacrità » (M.B., XVI, 224).

100. **Ci nuotava dentro!** (1883)

A Courtrai nel Belgio il signor De Bien si rammaricava che un suo figlioletto fosse sempre malaticcio fin dalla nascita; il poverino aveva il corpo coperto di pustole, sicché era una pietà a vederlo. Suo padre, avendo saputo quello che Don Bosco operava a Parigi (1883), gli scrisse per raccomandarlo. Il santo rispose che facesse una novena a Maria Ausiliatrice e sperasse.

Al nono giorno, mentre tutta la famiglia se ne stava a tavola, il fanciullo fu preso da una furiosa dissenteria. « Ci nuotava dentro! », soleva dire il padre. Ma dopo egli era sano come un pesce. Così Don Bologna. (M.B., XVI, 225).

101. **Se avete fede, guarirete** (1883)

Il 30 aprile 1883 era andato a prendere Don Bosco sul corso Messina (Parigi) l'abate De Bonnefoy, vicecurato di San Rocco e poi vescovo di La Rochelle, che predicava un triduo alla Maddalena ed erasi obbligato a condurre il Santo da un'ammalata. Si trattava di etisia all'ultimo stadio; in una crisi di poc'anzi l'inferma aveva ricevuto gli ultimi sacramenti, nè sembrava dover tardare molto la fine. Il pio abate insinuò nella madre e nella figlia tubercolotica la speranza, che dalla benedizione di Don Bosco potesse venire la salute. Il Santo, appressatosi al letto, domandò alla giovane:

— Avete fede?

— Sì, padre, — rispose per la moribonda la madre, — noi abbiamo pienamente fede.

— Se avete fede, guarirete, perché la fede può trasportare le montagne. Direte dunque ogni giorno un *Pater, Ave* e *Gloria* in onore del Cuore misericordioso di Gesù e una *Salve Regina* perché Maria Ausiliatrice vi prenda sotto la sua protezione. Farete così fino alla festa dell'Assunzione.

— Padre, — ripigliò con vivacità la signora un po' delusa nella sua aspettazione, a motivo del lungo termine prescritto alla preghiera, — e se lei prendesse per mano la mia figlia e la guarisse subito?

— Mi lasci dire, — le rispose Don Bosco un po' severamente e facendo un gesto negativo col capo... — Io pregherò per voi, farò pregare anche i miei giovani ed ora, celebrando la messa alla Maddalena, vi ricorderò in modo speciale... Addio, figliola.

Così dicendo, uscì dalla stanza e nell'andarsene avvertì la madre che lo accompagnava:

— Non dimentichi la mia grande famiglia.

La signora però lo aveva già prevenuto, consegnando nascostamente all'abate De Bonnefoy una busta con un biglietto di banca dentro e con una soprascritta invocante la grazia della guarigione; ma l'atto era sfuggito al Santo. Sull'ultimo gradino della scala Don Bosco la pregò di risalire, salutandola con un dolce augurio:

— La pace di Dio sia sopra di lei e sopra della sua casa.

La malattia continuava il suo corso; la povera sedicenne si dibatteva sempre fra la vita e la morte. Una magrezza spaventosa la ridusse letteralmente uno scheletro. Fino al 15 agosto fu un succedersi di alti e bassi. La mattina della solennità la madre e un suo figlio stavano per recarsi alla Messa, quando un grido echeggiò per tutta la casa. L'inferma, pochi minuti prima assopita, gridava con voce forte e allegra:

— Mamma, mamma, sono guarita!

Corre la madre e la vede rosea e gaia che si veste da sè, gesticolando e cantando. Non crede ai propri occhi; ma tosto vede altro ancora. Senza toccar cibo, senz'appoggio di sorta, senz'aiuto di nessun genere la figlia s'incammina alla chiesa, si confessa e fa la comunione fra lo stupore di quanti conoscevano il suo stato. La guarigione fu tanto reale, perfetta e duratura, che nel 1898 madama Margherita (così la si chiamava di nome; non ne conosciamo il cognome) era madre di tre bambini, sani e robusti. (M.B., XVI, 243).

102. **Il sole dopo la tempesta** (1883)

Si fondò la prima casa nel luglio 1883 da Monsignor Luigi Lasagna nella piccola borgata di Santa Rosa in Nictheroy capitale dello Stato di Rio de Janeiro. Ma furono tante le calunnie, le storielle che si sparsero contro dei poveri Salesiani, che pareva pazzia pretendere di rimanere.

Mons. Pietro Lacerda, nostro vero padre, e che da anni ci desiderava, giunse a dirci con le lacrime agli occhi:

— Non merito i figli di Don Bosco! Oh, come mi rincresce!

— Veda, eccellenza, non deve temere; perché, se lei ci ha chiamati, fu la Madonna Ausiliatrice che ci ha condotti. Ci permetta quindi di esclamare: « Ci siamo e ci resteremo! Essa saprà schiacciare le insidie dei nostri nemici e finirà per ottenerci vittoria ».

Quel vescovo ascoltò volentieri le nostre osservazioni, e, meravigliato del nostro coraggio, ci aiutò nella santa impresa.

Chi mai ci muoveva tanta guerra?

La Madonna ci aveva guidati, senza che noi ci pensassimo, proprio in mezzo al campo nemico. In quella via stessa, aveva aperta una scuola, più di eresia che di scienza, un protestante, e vi attirava molti allievi. Questi ed i loro parenti, senza che se ne avvedessero, bevevano l'eresia e se ne facevano un'arma contro i cattolici. Quante invenzioni contro di noi! Anche il governo, scosso da questa battaglia di menzogna, mandò i suoi agenti a verificare, a vedere e a sentire. Pareva una seconda edizione di quanto succedeva nel prato di Valdocco, quando l'autorità mandava ad assistere Don Bosco e a sentire i suoi catechismi.

Come allora a Torino, così adesso nel Brasile, succedette che la gente inviata a sorprendere i nostri ed a molestarli, alla vista delle loro opere e della loro vita di pietà e di sacrificio, ne diventavano i loro più zelanti difensori. Ma nel popoletto il male continuava.

Nel carnevale di quell'anno furono, per opera del demonio, oggetto di comparsa, deridendo il loro sistema di educazione. Vedendo tuttavia che questo sotterraneo lavorio era nulla, si arrivò alle percosse, ed il direttore della casa ricevette un giorno nel tram un pugno nella testa, che quasi lo sbatteva a terra. Il prefetto si sentì gridare dietro da una turba di giovinastri: *Mata Jesuita!* Ammazza il Gesuita!... Ben altre malignità si usarono da mettere alla prova la più forte energia! Don Lasagna, vero martire già allora di pazienza e di rassegnazione, ebbe la pena di veder partire quasi tutti i pochi giovani, perché i parenti, ingannati dai giornali, avevano creduto più sicuro ritirarli. Ed i nostri allievi già affezionati piangevano nel doversi distaccare dai loro nuovi istitutori.

Intanto il direttore aveva commissionato in Europa una magnifica statua di Maria Ausiliatrice.

— Vedrete, — andava dicendo, — che la Madonna schiaccerà la testa al demonio. Non sono queste le promesse che ci ha fatte tante volte Don Bosco? Abbiamo confidenza in lei, da parte

nostra siamo fedeli ai nostri voti, e verrà presto il giorno in cui canteremo un bel *Te Deum* di ringraziamento.

Che festa si fece quando arrivò l'immagine di Maria Ausiliatrice! La venne a benedire monsignor Luigi Raimondo da Silva Brito, vescovo di Pernambuco, ed allora nostro parroco. Il vicinato, sapendo della nostra festa, concorse in bel numero, per curiosità, o forse anche per malizia. Fu veduta nella moltitudine la moglie del protestante. Un povero uomo che stava vicino alla porta, durante la predica, al vederla entrare, disse con un tal contegno che non ammetteva replica:

— La Madonna è nostra; lei si ritiri di qui!...

Quella poveretta, tutta confusa, senza batter ciglio se ne era uscita. E non solo di chiesa, ma anche di casa dovettero uscire... La Madonna chiarì il modo indegno con cui cercavano di denigrare la nostra riputazione, ed essi così smascherati se ne andavano lontani. Ma questo non bastava al cuore della Madonna.

Un signore, deputato all'assemblea nazionale, che, credendo alle dicerie che si pubblicavano sui giornali, ci vedeva come il fumo negli occhi, e nel suo stesso periodico ripeteva ciò che sentiva, un bel giorno, con la speranza di scoprire non si sa quale scandalo, venne a visitarci. Al vedersi trattar con tutta cortesia, senza timore che li visitasse per metterli in pubblico, e condotto in ogni parte del collegio con gentilezza, si sentì tutto confuso. Rivolto a chi lo guidava, disse:

— Sa lei chi sono io?

— Sì che lo sappiamo.

— Ma perché, malgrado ciò mi trattano con tanta benevolenza?

— Desideravamo che venisse. Sapevamo che lei ha buon cuore, e che arrivando a conoscerci sarebbe stato nostro amico. Ci capita sempre così. Avevo cercato più volte di venirlo a trovare, e non mi era mai riuscito. Questa preziosa lezione l'abbiamo imparata da Don Bosco, e ci è sempre riuscita di gran vantaggio. Anche coloro che ci molestarono, lo han fatto perché non ci conoscevano.

— Ma loro furono calunniati!

— Prima di noi fu calunniato il Divin Salvatore...

— Ma deve finire questa persecuzione, deve finire. Lasci fare a me.

— E noi la ringraziamo, e continueremo a pregare per lei, per la sua famiglia...

— Loro pregavano già per me?

— E perché no? Come vede la Madonna ci ha esauditi.

Fu di parola. Cominciò subito a scrivere ciò che aveva veduto, confutò le strane dicerie, che si erano diffuse a sfregio dei Salesiani, e poi non solo in famiglia, nelle riunioni, ma nell'Assemblea nazionale.

Qualcuno fece le meraviglie di questo cambiamento, ed egli in pubblica adunanza confessò che anche lui faceva come avevano fatto gli altri, e che spesse volte si combattono cose e persone senza averle conosciute.

— L'opera di cui si parla, o signori, disse con generoso entusiasmo, l'opera di Don Bosco è umanitaria, e sarei nemico della mia patria, se non cercassi di aiutarla. I figli di Don Bosco hanno per unico scopo il bene della gioventù più abbandonata del Brasile, e noi dobbiamo cooperare con loro a conseguirlo.

L'amore verso i Salesiani non fu solo di parole, ma si prodigò per ottenere dal governo aiuti straordinari. La Madonna aveva vinto. Da quel giorno il collegio diventò piccolo per contenere quanti desideravano di venirci. Per mezzo dei giovani agiati, si pensò subito a provvedere più ampiamente ai poveri. Tuttavia un giorno mi trovavo con un debito di trecento e più lire da pagare d'urgenza, e non sapevo dove dare il capo. Mi raccomandai a Maria Ausiliatrice, e andai a trovare questo nostro amico nella stessa Camera dei Deputati.

Egli si raccolse un poco, quasi per consigliarsi con se stesso, poi preparò subito una sottoscrizione, e messavi sotto la propria firma, girò con me da tutti i Deputati della destra e della sinistra...

— Faccia un'opera buona. Le domando aiuto per impedire che tanti giovanetti, che domani saranno uomini, non ci svaligino la casa ed uccidano le nostre persone.

Seduta stante fu raccolto ciò che si desiderava.

Quante altre volte la Madonna volle così aiutare i suoi figli!

Un giorno mi vidi venir davanti un signore, che non conoscevo. Dopo aver detto chi era, soggiunse:

— Ho letto in questo giornale (e ce lo mostrava), tante cose contro i Salesiani, che mi fecero prendere di loro la più bella stima. Se un giornale così cattivo ne parla male, ho detto tra me, è segno che sono molto buoni. Ho un giovanetto che deve far per loro, e son disposto di dare l'offerta di duemila lire perché sia accettato.

E da quel giorno continuò a volerci bene e ad aiutarci.

Egli, vedendo che si abbisognava d'un motore a vapore per i nostri laboratori, ce ne fece venir uno dall'Europa, con la spesa di venti e più mila lire.

Un giorno in identiche necessità vado a trovarlo in casa, e lo prego...

— Che vuole, i figli corrono al padre, — gli dissi, — ed io trovo in lei il cuore affettuoso e ricco di esperienza.

Sapete che cosa disse?

— Son contento di riparare in qualche modo il male che posso aver fatto a loro, quindi venga senza timore. Mi farà sempre un piacere. C'è qui mia suocera, che ha denari... Lasci fare a me. In così dire, corre in altra camera, e tosto otteneva dall'ottima sua suocera la somma che gli abbisognava. (Francesia, *L'Immacolata, Don Bosco e i Salesiani,* p. 160).

103. **Il conte di Frohsdorf** (1883)

Don Bosco nel 1883 aveva passato i mesi di febbraio, marzo, aprile e maggio a Parigi. La sua presenza aveva destato rumore, soprattutto quando, tramite le sue preghiere e le sue benedizioni, avevano cominciato a piovere i miracoli.

Era appena tornato da un viaggio così estenuato, che gli arrivò inatteso l'invito di correre in Austria al capezzale del conte di Chambord. Ridotto agli estremi, aveva espresso il desiderio di es-

sere visitato da un uomo, che lui non conosceva personalmente, ma che esibiva per biglietto da visita i miracoli.

Il conte di Chambord era capo del ramo primogenito della casa di Borbone e pretendente al trono di Francia, dove dal 1870 s'era instaurata la repubblica. Allora egli aveva 63 anni. Dieci anni prima, nel 1873, il partito monarchico gli aveva offerta la corona reale di Francia, ma il tentativo non aveva avuto esito, non avendo egli voluto adottare il tricolore, simbolo della rivoluzione. Ora era ammalato a morte e desiderava vedere Don Bosco.

Cominciò con il mandargli un telegramma, poi gli fece scrivere; infine gli mandò il conte Du Bourg, genero del conte Carlo De Maistre. Costui si recò a Valdocco accompagnato dal barone Carlo Ricci Des Ferres. Sulle prime Don Bosco rispose di no; disse che per il principe non poteva far altro che pregare; e che l'avrebbe fatto, anche restando a Torino. L'inviato insisté, dicendo che si trattava, più che tutto, di compiere un'opera di carità; e ricordava l'esempio di San Francesco da Paola che era accorso al letto di Luigi XI. Don Bosco, sempre calmo e sorridente, finì per concludere:

— Eh, pazienza! da Frohsdorf mi giunsero dei telegrammi, e risposi con telegrammi: mi scrissero lettere, e risposi con altre lettere; ora mi hanno mandato una persona, e rispondo con la mia persona. Partirò quando vorrete.

E partì quella sera stessa, 13 luglio 1883.

Il viaggio, benché compiuto in scompartimento riservato, fu assai faticoso per il Santo, tanto più che era già costretto, per la gonfiezza delle gambe, a portare calze di gomma. Don Rua l'accompagnava. « Viaggiarono due notti intere — scriveva l'*Unità Cattolica* e l'articolo venne riportato nel *Bollettino Salesiano* — e di mano in mano che s'avvicinavano al castello, udivano le più rattristanti notizie del conte di Chambord. Tutti lo dicevano in agonia, presso a spirare l'anima, ed alcuni perfino ne annunziavano la morte. Il mattino del 15 si giunse al castello; e, nonostante che Don Bosco fosse tutto impolverato, corse subito al letto dell' augusto infermo, che lo ricevette con la più grande amorevolezza. Il buon sacerdote dopo aver esaminato il conte si persuase che

non sarebbe morto e lo disse con le parole evangeliche: *Infirmitas haec non est ad mortem!* Il conte si sentì rinato al fausto annunzio; ma Don Bosco gli soggiunse tosto che doveva invocare fervorosamente Maria Ausiliatrice, che è in pari tempo chiamata la salute degli infermi, *Salus infirmorum;* e dispose il conte di Chambord a ricevere la benedizione. Don Bosco gliela impartì, e poi andò a celebrare la santa Messa nella cappella del castello ».

Mentre Don Bosco celebrava, il principe volle sentir parlare di lui e il Du Bourg gli narrò del cane grigio, dei miracoli operati con la benedizione di Maria Ausiliatrice e della particolare assistenza che Iddio mostrava verso le opere salesiane. Il principe infine esclamò:

— Andate a cercarmi questo sant'uomo e conducetemelo.

Il santo si alza lentamente, e, preso un po' di ristoro, si reca dall'infermo. Questi, come il Santo si fu ritirato, a voce chiara e forte chiamò il Du Bourg, per confermargli le concepite speranze:

— Mio caro, — gli disse con occhi scintillanti, — ve l'avevo detto. Son guarito... È un santo, e son ben felice d'averlo veduto... Di quanti siam qui, nessuno arriva neppure alla caviglia di Don Bosco!

Era il 15 luglio, festa di Sant'Enrico, onomastico del Conte. Lungo il giorno, egli s'intrattenne lungamente con Don Bosco. Alla sera il santo predicò in francese nella cappella del castello, e poi sedette a pranzo. Ed ecco, fra lo stupore e la gioia di tutti, giungere in sala il principe in persona, spinto su di un seggiolone a ruote.

— Non ho voluto, — esclamò, — che si bevesse alla mia salute senza di me!

E preso un bicchiere di *champagne,* brindò alla prosperità della consorte e di tutti i presenti.

Proprio quel giorno era giunto al castello il dottor Vulpian, decano della facoltà medica di Parigi. Volle essere presentato a Don Bosco, e gli disse che suo figlio, alunno dei Marianisti, aveva avuto la fortuna di vederlo nella visita che egli aveva fatto al collegio Stranislas, durante la sua permanenza a Parigi.

Il celebre dottore fu meravigliato nel constatare come il principe, che aveva conversato tutto il giorno, a cominciare dalle quattro del mattino, non fosse per nulla stanco ed avesse potuto anche sorbire e ritenere in più riprese circa mezzo litro di latte, mentre, da un mese, non poteva inghiottire un cucchiaino di liquido, senza atroci dolori e vomiti immediati. L'effetto prodigioso della benedizione di Maria Ausiliatrice non poteva essere più evidente.

Don Bosco con Don Rua lasciò il castello di Frohsdorf, la mattina del 17 luglio, accompagnato dal generale Charette fino alla stazione di Wiener-Neustadt, e giunse a Torino sul mezzodì del 18 luglio.

Il miglioramento del conte di Chambord irritò i nemici della religione e della legittima causa, che da un momento all'altro attendevano la notizia della catastrofe e avevano già preparato il necrologio. Quando lessero i telegrammi, che, con l'arrivo di Don Bosco a Frohsdorf, annunziavano un repentino miglioramento del conte, quando ebbero sotto gli occhi i bollettini medici che facevano sperare vicina la convalescenza, quando, specialmente, ricevettero la notizia dai giornali austriaci e francesi, che il *moribondo,* poche ore dopo d'aver ricevuto da Don Bosco la benedizione di Maria Ausiliatrice, il 15 luglio, festa di Sant'Enrico e suo giorno onomastico, s'era alzato da letto, aveva fatto un'improvvisa comparsa nella sala da pranzo e aveva bevuto alla salute dei commensali; quando conobbero tutto questo, e videro che non v'era più modo di dubitarne, andarono su tutte le furie, anche perché costretti ad ammettere un fatto straordinario e fors'anche miracoloso, a cui, come increduli e atei, non volevano prestar fede; e se la presero prima col conte di Chambord, accusandolo d'essersi finto ammalato per dare a credere di essere stato guarito miracolosamente ed eccitare, così, in suo favore, la simpatia dei francesi e facilitarsi la via al trono; poi sfogarono la loro bile anche contro Don Bosco, calunniando l'Oratorio di Torino.

A difenderlo sorse pronto Don Giovanni Bonetti con un opuscolo intitolato *Mentitori antichi e mentitori moderni,* mentre la direzione dell'Oratorio esigeva dai giornali calunniatori un'esplici-

ta ritrattazione. Il piede dell'Immacolata, con gli accennati trionfi, aveva duramente premuto sulla testa del serpente, che non poté non schizzar veleno.

Il conte di Chambord, intanto, andava continuamente migliorando. Già leggeva la corrispondenza e i giornali, si prendeva il sollievo di scendere in giardino ad assistere a partite di caccia, e giungeva perfino a colpire un cervo di sua mano. Una lettera particolare del suo gentiluomo di corte, il conte Renato de Monti, diretta a Don Bosco, aggiungeva che la caccia era durata cinque ore e che, mentre il principe sparava, il calcio del fucile l'aveva colpito allo stomaco. Proprio così. E, quattro giorni dopo, i telegrammi annunziavano il suo peggioramento ed egli rendeva l'anima a Dio la vigilia della festa di San Luigi, re di Francia, suo glorioso antenato, di cui era l'ultimo discendente. Ma, in realtà, mentre i più celebri medici di Vienna e di Parigi sostenevano che era morto di un cancro allo stomaco, il Du Bourg, nel *Les entrevues des Princes à Frohsdorf,* narra che i dottori Drasche, Meyer, Vulpian, Konrath e Stanzel, procedendo all'autopsia del cadavere, non trovarono nessuna traccia di tumore. Quale, dunque, fu la causa della sua morte? Fu veramente e soltanto effetto d'imprudenza? Il Du Bourg la dice un mistero, e sostiene, anzi, l'ipotesi di un delitto.

Un giorno Don Bellamy chiese a Don Bosco come il Conte avesse potuto morire, avendo egli detto che quella malattia non era foriera di morte. Tre volte ripeté la domanda e solo alla terza ebbe risposta. Don Bosco quasi seccato gli disse:

— Dio gli aveva ridonata la sanità per la Francia e non per se stesso, nè per andare a caccia... Il suo posto era la Francia. La contessa lo trattenne sempre dall'andarvi perché aveva timore che si rinnovassero gli orrori del 1893. L'idea del patibolo la spaventava.

Forse da queste parole è lecito inferire che anche Don Bosco non approvava gli scrupoli del principe sull'affare della bandiera, scrupoli più dinastici in realtà che religiosi. Il principio di Don Bosco in tali casi era di appigliarsi a tutti i mezzi possibili, purché non cattivi, per fare del bene.

Strascichi

Nell'agosto del 1883 Don Bosco, cedendo di nuovo alle reiterate richieste di un suo benefattore, era corso a Pistoia al letto di un altro, infermo, il quale dava segni sempre più evidenti di squilibrio mentale. Lo benedisse non si sa con quale esito e nel ritorno s'incontrò a Piacenza con tre individui: un chierico che, salutati i due preti, si sedette in un angolo del vagone; un notaio, che si mise dalla parte dov'era Don Bosco, volgendo cioè la faccia alla macchina; un commesso viaggiatore. C'era anche don Costamagna che sedeva di fronte a Don Bosco, sicché le loro ginocchia si toccavano. Il commesso entrò con la sua borsa a tracolla, con la grossa valigia di cuoio in mano, le saccocce piene di carte e giornali e con un largo cappellaccio in testa, sotto il quale splendevano due occhi che gli davano un aspetto strano. Salutò coloro che stavano già dentro, depose il suo bagaglio e quindi con maniera disinvolta estrasse un giornale e cominciò a parlare un linguaggio barbaro, mezzo francese e mezzo italiano, frammischiato ancora di vocaboli appartenenti ad altre lingue.

— Signori, hanno udito la sorprendente notizia? Il conte di Chambord è guarito. Qui il giornale racconta il fatto. Un giorno una ragazza si presentò al conte e gli offerse un fiore. Da quell' istante il conte fu risanato. È una cosa meravigliosa, veramente meravigliosa.

— Ma scusi, signore, — gli rispose il notaio, — la cosa non è andata così.

— Ma come? La notizia è data per certa dai giornali. Chi l'ha guarito dunque?

— Don Bosco di Torino con la sua Madonna.

Si accese tosto una disputa fra il notaio e il commesso, che era un belga. Il fragore del carrozzone copriva in gran parte le loro voci; ma Don Costamagna stava con gli orecchi tesi per seguire come poteva il loro ragionamento. Dalle parole del notaio si rendeva manifesto che era persona cattolica e che aveva grande stima di Don Bosco; il belga invece appariva un incredulo. Infatti non solo negava che Don Bosco avesse potuto guarire il conte, chiamandolo un impostore, un ciurmatore, ma diceva essere una

superstizione credere a quei miracoli, a quelle guarigioni, di cui sovente si parlava. Fandonie, nient'altro che fandonie essere le cose che si narravano di Don Bosco.

— Ma che cosa è poi la benedizione di un prete? che cosa è un prete? un uomo come un altro!

Il notaio, che lo ribatteva con ragioni precise, qui ebbe buon gioco.

— Lei si contraddice, signore. Protesta di non credere alla Madonna e poi crede a un mazzolin di fiori; non ha fede in Don Bosco, e poi il potere che nega a Don Bosco, lo accorda a una ragazzina. Fra credere e credere, trovo più ragionevole la mia credenza che la sua.

Don Costamagna domandò a Don Bosco il permesso di entrare nella questione, poi rivolto al notaio:

— A quel che pare, — disse, — lei ama molto Don Bosco.

— Oh, sì! Lo amo e lo stimo grandemente. È un uomo che ha fatto tanto bene alla povera gioventù.

— Lo conosce?

— Personalmente no. Ma lo conosco per quello che la fama predica di lui. Ho letto i suoi libri e ho visto le sue case di Francia e specialmente quella di Nizza Marittima.

— Sono ben contento che ella apprezzi tanto Don Bosco, eppure le dico che non sa ancora tutto quello che Don Bosco si merita. Veda, io ho fatto tremila leghe di viaggio, vengo dall' America e solamente per vedere Don Bosco.

— Dall'America?

— Certo; io sono uno dei suoi figli; entrai nei suoi istituti fin da piccolino. Avevo perduto mio padre. Egli mi ha fatto da padre con tutte le cure possibili sia per il mantenimento che per l'istruzione e l'educazione.

— Don Bosco è davvero un grande e santo uomo.

— Lei dunque non l'ha mai visto?

— Mai!

— Desidererebbe vederlo?

— Ma sì, certamente e con tutto piacere.

— Ebbene io sono quasi tentato di farglielo vedere.

— Potrà farmi vedere il suo ritratto.

— Oh, no, non il suo ritratto, ma lui in persona.

— Allora bisognerebbe che mi conducesse a Torino; ma in questi momenti i miei affari me lo impedirebbero. Eppure ci andrei tanto volentieri!

— Non voglio condurla a Torino per vedere Don Bosco.

— E come dunque?

Il chierico e il faccendiere belga non perdevano sillaba. Don Costamagna a questo punto disse al notaio:

— Ecco qui Don Bosco.

A queste parole i tre viaggiatori, come spinti da una molla, balzarono contemporaneamente in piedi e caddero in ginocchio. Il belga con le mani giunte diceva:

— Pardon! Oh buon Dio! Quale sorpresa! Mi perdoni le mie incaute parole!

Era una scena commovente. Don Bosco diceva:

— È nulla, nulla, non sono offeso; si alzino.

Dette quindi alcune parole di complimento, volendo lasciar loro una sua memoria, cavò fuori alcune medaglie di Maria Ausiliatrice e ne diede una a ciascuno.

— Grazie, grazie! — esclamava il belga. — Oh, io voglio bene, sa, alla Madonna. Veda. — E trasse di sotto al vestito una medaglia che portava appesa al collo. — Me l'ha regalata mia madre quand'ero fanciullo. Sempre l'ho portata indosso. Essa mi ha liberato da tanti pericoli e specialmente in una tempesta orribile durante un viaggio nelle Indie. Ma lei, Don Bosco, è vero che ha tanti collegi e tanti giovani da mantenere?

Don Bosco gli dipinse con poche parole la grandezza della sua opera.

— Ma lei dunque dev'essere ben ricco, deve possedere milioni!

— Io non posseggo nulla.

— Ma com'è possibile senz'aver nulla mantenere tanti ospizi?

— La Madonna è che li mantiene.

— Mi perdoni, ma io non capisco. Non è possibile, sono pietose fantasie... Oggi, far supporre aiuti celesti... sono passati quei tempi, in cui... Ma basta: anch'io voglio concorrere per quel che posso ad aiutarla nelle sue opere. Prenda una piccola offerta.

Era una moneta d'oro da venti franchi. Don Bosco lo ringraziò e soggiunse sorridente:

— Osservi bene; lei stesso dà la risposta alle obiezioni fatte poc'anzi. Come la Madonna ha mosso il suo cuore ad aiutarmi, così ne muove migliaia d'altri a venire in aiuto dei nostri giovanetti.

Quando si separarono, il belga volle scambiare con Don Bosco il biglietto di visita, promettendogli che passando per Torino, sarebbe venuto a trovarlo. (M.B., XVI, 300).

104. **Gamerro paga di persona** (1884)

Nel pomeriggio del 31 gennaio del 1884 Don Bosco andò a San Benigno per festeggiare con gli ascritti San Francesco di Sales. Le confessioni e le udienze lo stancarono; la stanchezza poi, aggiunta ai disturbi che lo molestavano più del solito nelle ultime settimane, fece sì che, partendo, apparisse spossato all'estremo. Don Barberis, dolorosamente impressionato, ne parlò nella *buona notte* e disse parergli venuto il momento di promettere alcunché di grande e anche di stragrande al Signore per ottenere che fosse prolungata una vita tanto preziosa. Si ripeté allora quello che era accaduto nel 1872 durante la malattia di Varazze: parecchi chierici subito dopo si dichiararono pronti a offrire per Don Bosco la propria vita. Ma fra tutti attrasse l'attenzione generale Luigi Gamerro, chierico di ventiquattro anni, alto di statura, gagliardo di complessione e così pieno di salute, che in due anni non aveva mai sofferto il minimo incomodo. Con un'energia, che colpì quanti lo udirono, disse che pregava Dio di poter morire lui invece di Don Bosco.

Sembrò a tutti che il suo generoso sacrificio fosse stato accetto al Signore, tanto immediati se ne videro gli effetti. Nella notte

sognò che sarebbe morto. La mattina, senza parlar di sogni, diceva giulivo ai compagni:

— Tocca a me!

Assegnandosi di lì a poco i nuovi posti nel refettorio, disse in tono di certezza al superiore incaricato di quella funzione:

— A me è inutile che dia il posto; tanto, non lo occuperò.

Infatti il giorno appresso si sentì male. Il male crebbe a vista d'occhio, a segno che il terzo giorno per tempo si confessò e ricevette il Viatico. Seguitone un po' di sollievo, Don Barberis cercava di lusingarlo con la speranza della guarigione per andar missionario, com'era sua brama. Gamerro però, ascoltatolo in silenzio, lasciò che si allontanasse e poi disse all'infermiere:

— No, no; io morrò stasera.

Un compagno al quale aveva narrato il sogno, cominciava a crederci. Don Bianchi, andato a visitarlo, gli disse:

— Giacché affermi di dover morire, raccomandati alla Madonna, pregandola che ti aiuti a uscire subito dal purgatorio.

— Stasera sarò con lei. Me l'ha detto essa, — rispose.

Si mostrò costantemente sereno e lieto fino all'ultimo istante, che fu verso le due pomeridiane.

Nel sogno aveva anche appreso che sua madre sarebbe venuta a vederlo, ma che, giungendo tardi, l'avrebbe trovato già cadavere. La cosa si avverò a puntino. Impedita di partire appena aveva ricevuto la notizia dell'aggravamento, arrivò due ore dopo il decesso.

Del fatto corse la voce anche per Torino. Ivi un giornale stupidamente umoristico mise fuori una caricatura, nella quale si vedeva il chierico impiccato a un albero e Don Bosco in ginocchio dinanzi a lui. Povera gente senza fede e senza amore.

Saputolo invece Don Bosco, si commosse; stette un po' in silenzio e quindi sorridendo disse:

— Questa è un'ingiustizia. Dopo tanti anni di fatiche e di stenti toccherebbe a me andarmi a riposare; ci vanno invece coloro che non hanno nemmeno incominciato. Toccava a me, non a lui. (M.B., XVII, 26).

105. **La sua sola presenza** (1884)

Il 3 marzo 1884, trovandosi Don Bosco a Mentone presso il principato di Monaco, venne pregato di voler fare una visita a un prete già vecchio, gravemente infermo, anzi dato per perduto dai medici. Non si fece ripetere la preghiera, ma si recò subito da quel povero sacerdote, che trovò già quasi senza conoscenza, dal momento che, avendogli domandato come stesse, non sentì l'ombra di una risposta. Allora con voce più forte disse:

— Non mi capisce?

Il malato balbettò qualche parola inintelligibile. Il nostro Santo insisté ancora:

— Conosce bene Don Bosco lei?

— Don Bosco! ah sì, lo conosco. Ebbene?

— Sono io: non ha nulla da dirmi?

— Come lei? — e così dicendo, si pone a sedere sul letto e dichiara:

— Mi voglio alzare.

La sorella presente gli risponde che ha perduto la testa.

— Ti dico che mi voglio levare e che tu mandi ad avvisare il parroco, che non si scomodi, giacché non sono più da Olio Santo.

Si leva, parla con chiarezza e il giorno dopo lo videro alla messa di Don Bosco.

Bisogna dire con tutto ciò, che quella non fu guarigione definitiva, perché alcuni mesi dopo ricadde infermo, ed allora non ebbe Don Bosco, che lo facesse alzare: ma resta sempre vero che nessuno si sarebbe aspettato di rivederlo fuori, tanto più dopo la dichiarazione dei medici. (D'Espiney, *Don Bosco,* p. 254).

106. **Guarito a dispetto della madre** (1884)

Il 10 marzo 1884 fu introdotto nella camera di Don Bosco un giovane sui sedici anni con gli occhi bendati.

— Da parecchio tempo, — l'informò la madre — questo mio

figlio soffre talmente agli occhi, che si lamenta sempre e grida le notti intere.

Don Bosco lo benedisse, gli diede da baciare la medaglia di Maria Ausiliatrice poi gli domandò:

— Che male ti senti?

— Nessuno — gli rispose il giovane.

— Come nessuno? — garrì la madre. — Ha tanto male agli occhi, padre.

— Ti fanno ancor male gli occhi? — tornò a domandargli il santo.

— No, non mi fanno più male.

— Ma sì che gli fanno male — ripigliò la madre. — Non può resistere alla luce e grida sempre.

— Puoi vedere? — lo interrogò Don Bosco, dopo avergli liberato gli occhi dagli empiastri.

— Sì, vedo benissimo — rispose.

— Puoi fissare la luce?

— Sì, la posso fissare — disse il giovane guardando fuori dalla finestra e sfuggendo alla madre.

Costei non si sapeva dar pace, quasi temesse di apparire bugiarda. Alle risposte del figlio perdette essa talmente il lume degli occhi, che a un certo punto voleva schiaffeggiarlo. Don Bosco dovette dirle:

— Ma insomma, volete che vostro figlio sia ammalato? Ebbene, se lo volete...

Il figlio invece saltellava, rideva, guardava qua e là, non sapendo perché dovesse credere più alla madre che a se stesso. In realtà era perfettamente guarito. (M.B., XVII, 44).

107. **Il colera a Torino** (1884)

Nel giugno del 1884 Don Bosco, rispondendo agli auguri per il suo onomastico, dopo aver ringraziato disse:

« Un altr'anno vi attendo a una simile riunione e spero che voi ci sarete tutti e che ci sarò anch'io. Tale è il mio desiderio e

la mia intenzione. Bisogna però vedere se il Padrone della vita la penserà come la pensiamo noi. Dico questo perché... il colera fa strage in paesi da noi non lontani e forse abbiamo da temere che invada anche le nostre province. Quindi io vi suggerisco un facile antidoto contro questo male. Esso consiste in una medaglia che da una parte ha scolpito il Sacro Cuore di Gesù e dall'altra l'effigie di Maria SS. Ausiliatrice. Questa medaglia portatela al collo, in tasca o nel taccuino: basta che l'abbiate addosso. Nello stesso tempo ripetete ogni giorno la giaculatoria: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. Così facendo state tranquilli e certi che la Madonna farà vedere visibilmente il suo potente patrocinio. Avrei piacere che voi osservaste attentamente, se anche uno solo, che abbia indosso questa medaglia, cadesse colpito dal morbo. Voi andate pure con coraggio ad assistere ammalati nelle case, negli ospedali, nei lazzaretti e non temete.

Questa pratica di portare la medaglia, pronunciare la giaculatoria, frequentare i sacramenti, non osservatela voi soli, ma propagatela in ogni luogo fra i vostri parenti, amici e conoscenti, affinché serva a tutti di antidoto contro il colera. Il Signore vuole con questo svegliarino scuotere le coscienze. Quindi predicate questa divozione anche dal pulpito. A qualcuno potrà sembrare strano, ardito e forse ridicolo; vi dirò che al cospetto della morte cessano le risa ».

Il 4 giugno il colera era a Tolone e verso la metà di luglio a Marsiglia. A Torino il 2 luglio nel refettorio Don Viglietti domandò se il colera sarebbe venuto anche in Italia.

— Sì, — rispose Don Bosco, — e più terribile di quello che si possa pensare.

Così accadde. Lo spavento portò l'emigrazione dalle città colpite, sicché le frontiere e i porti italiani furono tosto inondati di fuggitivi. Scoppiò qualche caso a Ventimiglia e a Saluzzo; Busca fu uno dei luoghi maggiormente provati a causa degli emigrati che, sfuggiti alle compagnie armate e alle quarantene, ritornavano ai propri paesi, recando seco i germi del male. Il re Umberto che era a caccia nei pressi di Valdieri, corse sul luogo della sventura,

prodigando conforti e soccorsi. Soltanto l'arrivo di cinquecento medaglie segnò un arresto e poi la fine del malore.

Il Governo italiano applicò rigidamente le leggi sanitarie dirette a impedire il contagio; ma fra il luglio e l'agosto si avverarono nuovi casi a Livorno, a Rio Maggiore presso La Spezia e a Pancalieri presso Pinerolo. I colpiti erano operai che, eludendo la vigilanza, avevano fatto ritorno in Italia. Queste località vennero completamente isolate e si rafforzarono i cordoni sanitari per arrestare l'invasione; se non che l'invasione si estese dal Piemonte alla Sicilia nelle province in cui era maggiore il numero dei rimpatriati.

È incredibile quanto Don Bosco abbia influito a diffondere negli animi la calma, ottimo coefficiente a scongiurare il pericolo. In privato e in pubblico, per lettera o per via del *Bollettino* egli dava come preservativo infallibile l'uso dei seguenti mezzi: 1) frequentare la santa comunione con le disposizioni dovute; 2) portare al collo la medaglia benedetta di Maria Ausiliatrice e concorrere a qualche opera di carità e di religione in onore di lei.

Alla marchesa Carmela Gargallo di Napoli in occasione del suo onomastico, il 14 luglio, scrisse categoricamente: « Con questo antidoto vada pure a servire nei lazzaretti, che non incontrerà alcun male ».

I Salesiani assecondarono i desideri di Don Bosco e si gettarono letteralmente nella mischia. Dei salesiani della Spezia si leggevano magnifici elogi in una corrispondenza della *Unità Cattolica* del 30 settembre.

« Mi è caro segnalare alla pubblica ammirazione i sacerdoti della casa salesiana, i quali gareggiano tuttora con i più caritatevoli e generosi della città. Essi, non solo offersero alle civili autorità la propria casa per ricoverare i giovanetti, che rimanessero orfani o abbandonati, ma esposero a pericolo la propria vita, gli uni nell'assistere giorno e notte i malati, gli altri a consigliare e animare i sani impauriti e tremebondi ».

I lettori si aspetteranno qualche notizia sugli effetti dell'antidoto di Don Bosco. Non sembra esagerazione il dire che operò veri prodigi. A Pinerolo il domestico del vescovo, assalito dal ma-

le mentre stava ascoltando la messa e costretto a uscire, ritornò poi con gran fatica alla villa vescovile di San Maurizio per chiedere a Don Viglietti una medaglia benedetta. Il brav'uomo appena se la mise al collo si sentì perfettamente guarito. Le suore di San Giuseppe, dovendo partire da Pinerolo per andare ad assistere i colerosi, vollero prima ricevere da Don Bosco la medaglia e la benedizione. Egli promise loro che sarebbero tornate tutte incolumi, e così fu. Il vescovo attribuiva alla venuta di Don Bosco nella sua diocesi la preservazione di questa dal contagio.

A Torino Don Trione aveva amministrato l'Olio Santo a un coleroso, la cui famiglia per le solite paure non voleva sentire di medici. Il poveretto era agli estremi. Eppure, fattagli mettere al collo la medaglia, cessarono subito i vomiti scomparendo in breve ogni sintomo allarmante.

E che l'immunità non fosse dovuta ad altro che alla bontà di Maria, lo confermò un tragico fatto. Una povera donna, udite le meraviglie della medaglia, corse a procurarsela e la pose al collo della figlia di sei anni, che si dibatteva nelle spire del male. La piccina migliorava a vista d'occhio, quando, sopraggiunto il padre e scorto quell'oggetto sacro, glielo strappò e lo buttò via, vomitando bestemmie. Il morbo allora, ripigliata la sua violenza, più non s'arrestò. Il forsennato genitore, allorché la bimba, vicina a morire, giunse le manine in atto di preghiera, la costrinse a distenderle, non volendo vederla far ricorso a Dio. Più giudizioso si mostrò il presidente del circolo anticlericale, che sull'asta della bandiera ostentava la figura di satana. Preso dai crampi e trasportato al lazzaretto, benché non si volesse confessare e non si confessasse, mandò in cerca della medaglia, se la mise al collo e guarì.

Il contagio ricomparve a Marsiglia nella estate del 1885. Però fin dal 31 gennaio Don Bosco, parlandosi di colera aveva detto:

— Lo scorso anno potevo assicurare con certezza che le medaglie di Maria Ausiliatrice portate indosso con le condizioni prescritte avrebbero preservato le persone dal morbo asiatico. Ma quest'anno non so ancora se la Vergine vorrà dimostrarsi ugualmente pietosa in tale circostanza.

Sono parole che dànno il diritto di pensare che la passata sicurezza del santo avesse il suo fondamento in una indubbia ispirazione o rivelazione celeste. (M.B., XVII, 229).

108. **Per questa volta se la caverà ancora** (1884)

Il teologo Leonardo Murialdo, nell'ultimo giorno del 1884, in seguito a febbre reumatica e catarro bronchiale, fu colto da polmonite di natura maligna, che i medici disperavano di vincere. I Giuseppini costernati, ricordando gli antichi rapporti del loro Padre con Don Bosco, pensarono di ricorrere a lui, fiduciosi di ottenere un miracolo. L'8 gennaio dunque, non essendovi più umane speranze per l'infermo, si scrisse a Don Lazzero che domandasse a Don Bosco una benedizione speciale; giunse immediata risposta che quella sera Don Bosco in persona avrebbe portata la chiesta benedizione.

Andò con Don Lemoyne, entrò solo nella camera del malato, stette con lui circa mezz'ora e lo benedisse. Appena uscì tutti lo attorniarono ansiosi di sapere se il loro fondatore sarebbe morto. Don Reffo lo interrogò; Don Bosco rispose:

— Per questa volta se la caverà ancora; almeno così ritengo. Egli deve ancora tirar su questa pianta.

Voleva dire la sua famiglia religiosa. I presenti s'inginocchiarono per essere da lui benedetti, alzandosi poi con la certezza che il teologo Murialdo sarebbe guarito.

Infatti da quella sera migliorò sempre. Tre giorni dopo il cardinale Alimonda, visitandolo, ne constatò le felici condizioni, che progredirono ogni dì più fino alla perfetta salute. Discorrendo quindi coi padri, disse:

— Don Bosco e il teologo Murialdo sono due gemme della mia Diocesi. (M.B., XVII, 653).

109. **Viva Maria!** (1885)

Nel 1885 Don Bosco, prima che a Marsiglia, si recò a Tolone, aspettato a braccia aperte dal conte Colle. Partì da Nizza il primo

aprile. Mancava poco alla partenza, quando gli si presentarono tre signore, una delle quali pativa di vertigini, sicché da tempo non metteva più piede fuori di casa; rattrappita inoltre nella persona, aveva le braccia e le mani ripiegate e contorte come un gomitolo. Soltanto le gambe libere. Vollero la benedizione di Don Bosco, che, accontentatele, si rivolse all'inferma e:

— Fate come faccio io, — le disse. — Stendete le braccia innanzi, aprite le mani e battete palma a palma gridando: Viva Maria!

— Ma io sono malata, — gli rispose la donna; — non posso fare così.

— Su, su, obbedite, — replicò Don Bosco.

— Non è possibile, ho tutte le membra che mi dolgono.

— Ma voi non avete fede. Fate quello che vi dico.

Allora colei allungò le braccia, schiuse le dita e batteva le mani liberamente gridando:

— Viva Maria!

Le due compagne fuori di sè dalla meraviglia non facevano che piangere. (M.B., XVII, 427).

110. **Passate verso le dieci in collegio** (1885)

Nel giorno della festa di San Luigi dell'anno 1885, una povera madre andò in collegio per trovare Don Bosco portandosi in braccio un suo bambinetto di due anni, il quale non faceva che strillare, senza riuscire a spiccicare una sola parola.

Quella donna era di San Martino di Rosignano.

Celebrata la messa nella cappella delle suore, il Santo era uscito nell'atrio per salutare la gente che impaziente lo attendeva. La madre si presentò a lui.

— Ecco il mio bambino — gli disse con visibile accoramento: — egli non può parlare e non fa che strillare... Lo benedica, perché possa guarire.

Don Bosco sorrise.

— Come si chiama?

— Giovannino! — rispose prontamente la madre.

— Come me! — aggiunse scherzevolmente il Santo. Tolse di tasca una medaglia di Maria Ausiliatrice e la porse al piccino che continuava a piangere forte.

— Toh, prendi!

Il bambino prese la medaglia, ma subito la lasciò cadere a terra.

— Passate verso le dieci in collegio — raccomandò il Santo alla madre, la quale chiaramente dimostrava di non aver perduto la speranza.

Essa si trovò puntuale, all'ora fissata. Quando il santo si vide nuovamente davanti il piccolo disgraziato, lo guardò amorevolmente, lo benedisse e gli porse di nuovo la medaglia della Madonna. Il piccolo la ricevette come uno zuccherino, la strinse nella manina e la ritenne.

— Baciala! — disse Don Bosco.

Ed egli la baciò.

— Adesso chiama: mamma!

— Mamma! — pronunciò chiaro Giovannino.

— Bravo! chiama: papà!

— Papà! — disse il bimbo.

Lo fece mettere a terra.

— Cammina, su! — ordinò il Santo al piccolo paralitico.

Giovannino obbediente si mise a camminare da sè. I presenti guardavano trasognati. La madre, fuori di sè per la gioia, ringraziò con lacrime di tenera riconoscenza il Santo che gli ridava il figliolo guarito, e volle fare la sua offerta.

— Ecco, Don Bosco. — E gli consegnò cinque lire per una messa: — Vorrei fare di più, ma sono tanto povera!

— Avete fatto molto, moltissimo, dando quello che potete dare! (Cassano G., *Le lezioni di un Santo,* p. 209).

111. **Mamma, sono guarito!** (1885)

Una povera donna di Poirino aveva un figlio per nome Luigi Pennazio che, ammalato d'occhi, dopo varie cure, portò all'ospedale oftalmico di Torino. I medici, appena l'ebbero visitato,

dissero che bisognava subito toglierne uno, se si voleva salvar l'altro.

— Se pure saremo ancora a tempo! — soggiungevano.

Il povero ammalato appena sentì quell'orribile sentenza, tenendo sempre alto il braccio per coprirsene gli occhi, si attaccò con l'altro alla madre, gridando:

— Andiamo, andiamo; qui mi fanno morire.

La povera donna nel partire sentì ancora i medici che la rimproveravano, perché mostrandosi troppo debole, diventava colpevole del male del figlio.

Era l'ultimo di maggio, e in quell'anno la festa di Maria Ausiliatrice era fissata per il primo di giugno. Nella casa dove andò a prendere un po' di ristoro, sentì raccontare le meraviglie di Maria Ausiliatrice.

— Oh, — disse, — ci voglio andare anch'io! Chi sa che Dio non abbia compassione di me e del mio figlio!

Venne alla mattina, ma dovette ritornarsene via, perché tenuta indietro dalla gran folla. Suo scopo era che il figlio fosse benedetto da Don Bosco. Venne dopo mezzodì, e arrivò mentre Don Bosco faceva la conferenza... La Chiesa era gremita di cooperatori; ma quella donna piena di fede, come la Emorroissa del Vangelo, si avanza poco alla volta sino a trovarsi sul posto per dove Don Bosco doveva passare. Allora si ferma ed aspetta. Quando Don Bosco discende, gli presenta il figlio, e gli grida:

— Me lo benedica! non abbiamo più altra speranza!

E Don Bosco sorridendo gli passa la mano sopra gli occhi, e poi gli dice:

— Ma sarai buono? Verrai poi di nuovo a ringraziar la Madonna?

Indi rivolto alla madre disse:

— E questo figlio lo regalerete a Don Bosco?

— Oh, potessi!

— Così va bene, vedrete.

Il fanciullo ritorna a casa, tiene la mano sugli occhi, ma non geme più, non si lamenta più. Il giorno dopo, stando ancora a letto, grida:

— Mamma, mamma, le finestre sono aperte.

La povera donna, sapendo come questa luce inaspriva gli occhi infermi, corre nella camera, per rinchiudere le imposte. Ma il figlio le dice:

— Mamma, son guarito! Dammi gli abiti, perché mi voglio vestire.

Appena vestito, corre nel cortile e grida:

— Son guarito! La Madonna mi ha fatto la grazia!

Accorre la gente, tutti prendono parte alla consolazione di quell'onesta famiglia, tutti ne ringraziano Dio...

Quel giovane fu alle scuole di Don Bosco imparando l'arte del tipografo con la quale si guadagnò onestamente il pane. (Francesia, *Vita di Don Bosco,* p. 277).

112. **Come alzarmi?... Così** (1885)

Nel mese di febbraio del 1885 la signora Rosina Ferrerati torinese aveva chiesto un triduo di preghiere per la guarigione d'un suo figlio, che versava in condizioni così gravi da lasciare ormai pochissima speranza; gli si erano già amministrati gli ultimi sacramenti. Quando pertanto si aspettava con trepidazione l'ora fatale, se non imminente, sicura, giunse all'indirizzo dell'infermo un'immagine di Maria Ausiliatrice con queste righe autografe e firmate da Don Bosco: « Dio vi benedica e la Santa Vergine vi porti ella stessa una speciale benedizione. Vi raccomanderò di cuore nella santa Messa ».

Qual ne fosse l'effetto, ce lo descrive il giovane medesimo.

« Trovandomi io sempre nel doloroso stato, si radunarono a consulto altri dottori; mentre mia madre li interrogava circa la mia malattia, mi giunge l'immagine della Vergine Ausiliatrice che gentilmente Don Bosco mi volle mandare; e quando ho aperto la busta e lette le belle parole che Don Bosco mi scrisse, sentii come una scossa interna, ed una grande gioia mi fece dimenticare i miei dolori. I medici intanto rispondevano a mia madre che non potevano pronunziarsi, essendo impossibile farmi una coscienziosa

visita senza che io mi alzassi a sedere sul letto (cosa per allora inammissibile, visto il mio stato).

— Come alzarmi? — dissi io allora. — Così?...

E di botto mi assisi sul letto senza bisogno di aiuto alcuno. I medici si guardarono in faccia e rimasero entrambi stupiti, esclamando ad una voce che quello era proprio miracoloso e che in quanto a loro non riuscivano a spiegarsi come io avessi potuto ciò fare, e ben mi ricordo che io stesso non sapeva capire come avessi ciò fatto ».

La guarigione per altro non fu immediata; ma il miglioramento continuò fino al ritorno della perfetta salute. La mamma volò subito da Don Bosco a raccontargli la grazia, aggiungendo che anche suoi vicini di casa ne avevano ottenute di strepitose da Maria Ausiliatrice. Pochi minuti dopo, come attestava Don Festa a Don Lemoyne, il Santo, parlando di queste cose con chi gli faceva compagnia, era tutto commosso e disse:

— Si vede proprio che la Madonna è sempre la nostra buona mamma. Son cose queste che noi vediamo con i nostri occhi, e cose di tutti i giorni e di più volte al giorno. (M.B., XVII, 679).

113. **Qui è tempo di fermarsi!...** (1886)

A Nizza nel 1886, portarono a Don Bosco una giovane stesa e legata sopra un lettuccio, perché la prendevano spesso le convulsioni, e lo pregarono di benedirla. Egli lo fece e poi domandò:

— Da quanto tempo tiene il letto questa fanciulla?

— Da cinque anni, — rispose il padre.

— Avete fede in Maria Ausiliatrice?

— Sissignore, rispose il padre.

— Se avete fede, sciogliete la fanciulla da quei legami, fatela vestire nella camera qui accanto e vedrete che si alzerà e camminerà senza bisogno di aiuto.

— Oh, ma questo è impossibile, — scattò la madre. — I medici non vogliono che la si tocchi. È impossibile; e poi non si può assolutamente muovere.

— Ma fate come vi dico! — ripeté Don Bosco.

Allora l'inferma stessa disse:

— Ma abbiate fede, papà; credete a Don Bosco, provate a obbedirgli: slegatemi, e io guarirò.

Dopo qualche esitanza, il padre la slegò. Poi essa prese le poche vesti che aveva sul letto, se le indossò da sola, si levò su e si mise a camminare, dicendo:

— Vedete, papà, vedete, mamma, come cammino bene! Sono guarita.

La madre poco mancò che svenisse per lo stringimento di cuore prodottole dalla eccessiva gioia e il padre sembrava interdetto; la figlia invece li pregava di aiutarla a portarsi a casa il suo letto, perché voleva andarci con le sue gambe. Il padre la dissuadeva, pretendendo che si ricoricasse per essere riportata da loro.

— Don Bosco, che dobbiamo fare? — domandò la fanciulla.

— Ecco, — rispose il Santo, — andate a casa con vostro padre e vostra madre e ringraziate Maria Ausiliatrice.

È facile immaginare quello che successe fuori, quando si vide uscire dalla camera il letto vuoto e dietro camminare con passo fermo la fanciulla. Subito furono portati altri infermi; ma Don Bosco disse:

— Qui è tempo di fermarsi!

E prese a ordinare determinate preghiere da recitarsi per lungo spazio di tempo a fine di ottenere la grazia. (M.B., XVIII, 56).

114. **A Grenoble con gli onori di Pio VI** (1886)

Nel maggio del 1866, Don Bosco, di ritorno dalla Spagna, fu a Grenoble, malgrado che i medici lo sconsigliassero di protrarre ancora oltre il suo già lungo viaggio.

« Altre volte Don Bosco era stato in questa nobile città, ma semplice ospite di una brava famiglia, che raccontava di lui un segnalato favore. Aveva avuto un figlio gravemente infermo, e, per mezzo di parenti in Torino, ne avevano domandata la benedizione. Il Santo senz'altro aveva detto che l'avrebbe benedetto vo-

lentieri col patto che, quando egli doveva passare per Grenoble, ed era presto, gli avesse servita la messa. Pareva impossibile, perché il giovanetto si trovava agli estremi. Invece, dopo pochi giorni, Don Bosco passava a Grenoble, e trovava alla stazione, con gli altri, ad aspettarlo, anche il piccolo ammalato pienamente ristabilito.

Ora non è più una famiglia, ma tutta la città di Grenoble, che accorre all'incontro di Don Bosco, che lo acclama e ne invoca la benedizione. Chi vuol fargli benedire medaglie, chi corone, chi si prostra per baciargli la mano e la veste; e chi può farlo, gli frega con le medaglie la pelle delle mani, da produrgli lividure, e da lasciargli le impronte e le impressioni per molto tempo.

Uno dei nostri allievi di passaggio, e che era ivi addetto a una cartiera, già tenente nell'esercito italiano, e di proporzioni erculee, arrivò in tempo per far da scudo a Don Bosco, che era sbattuto da quel popolo, come fragile navicella fra grossi marosi. Don Bosco aveva un bel dire che gli si usasse un po' di carità, che egli era un povero prete e per di più malaticcio; ma era inutile: il popolo pareva di contraria opinione, e si spingeva contro Don Bosco, per dare così libero sfogo alla sua venerazione.

I giornali avevano forse annunziato che doveva passare un principe o qualche altro grande personaggio? Nulla di nulla. Nè anche qualche settimanale religioso aveva detto che doveva passare Don Bosco. Eppure fu tale l'accoglienza che, a giudizio di molti, solamente così forse si era commossa la città, quando quasi un secolo prima riceveva con il trionfo Pio VI che, prigioniero della repubblica francese, andava a morire a Valenza ». (Francesia, *Vita di Don Bosco,* p. 348).

115. **Ad Altarelli la lava biforcossi** (1886)

Nel maggio del 1886 avvenne un fatto nel quale sembrò doversi scorgere la mano di Maria Ausiliatrice. Una spaventosa eruzione dell'Etna aveva gettato il terrore nelle dense popolazioni che vivevano tranquille lungo le falde del famoso vulcano. Il pae-

se più minacciato fu Nicolosi, comune di circa quattromila anime. Si calcolava che da quel versante la lava percorresse da cinquanta a settanta metri all'ora. Pinete, castagneti, terreni coltivati ne erano investiti, arsi e distrutti. Gli abitanti avevano abbandonato le loro case. Nel terribile frangente le Figlie di Maria Ausiliatrice da Catania e da Agira scrissero a Don Bosco, pregandolo di suggerire qualche mezzo per scongiurare il pericolo. Don Bosco rispose che si spargessero subito sul luogo medaglie di Maria Ausiliatrice e che intanto egli benediceva e pregava. Il parroco, avute dalle suore le medaglie, le andò a seminare il più in su che poté. Cosa mirabile! Quelle medaglie segnarono come il limite estremo al torrido elemento, che cessò di avanzare. Quando le suore con qualche ritardo comunicarono a Don Bosco la notizia del fatto, si era già potuto leggere sui giornali un telegramma della *Stefani* che diceva: « La lava è giunta a trecento metri ed è rimasta sospesa in declivio sovrastante al paese ». Ora si noti che la corrente ignea « sospesa in declivio » era tuttora nello stato, diremo così, liquido e l'eruzione continuava ad alimentarla. Gli uomini della scienza davano Nicolosi come irremissibilmente perduta. Persino l'anticlericalissima *Gazzetta di Catania* diede pubblicità a un dispaccio che, precisando il punto dell'arresto e chiamando il fenomeno con il suo vero nome, si esprimeva così: « Ad Altarelli la lava biforcossi, lasciandoli incolumi. Miracolo ». Oggi quella massa accumulata su se stessa e pietrificata è là a perenne memoria del prodigio (M.B., XVIII, 153).

116. **Tubercolotica!** (1866)

La signorina di Gabriac era gravemente inferma di consunzione. Saputo che Don Bosco si trovava a Marsiglia e avendo sentito raccontare di numerose guarigioni da lui operate, gli fece dire che l'avrebbe veduto molto volentieri.

Il Santo, per appagarne il desiderio, l'andò a visitare. Essa lo pregò senz'altro di guarirla.

— Io non sono mica un guaritore — le rispose egli. Tuttavia soggiunse: — Noi ora pregheremo Maria Ausiliatrice e io le darò in suo nome la benedizione.

Fece recitare tre *Ave Maria* e, dopo averla benedetta, si ritirò.

Quattro giorni dopo, mentr'egli celebrava per lei la messa, come le aveva promesso di fare, la signorina guarì così bene, che si sposò ed ebbe due figli sanissimi. (M.B., XVIII, 61).

117. **Guarirà a gennaio, se pregherà** (1886)

Il 29 aprile 1886, Don Bosco si recò dal presidente del Banco di Barcellona, signor Oscar Pascual. Mentr'egli stava in quella casa, venne introdotta una signora per avere la sua benedizione. Da gran tempo le sue gambe erano irrigidite a segno che la poveretta non poteva fare un passo. Don Bosco le assegnò una preghiera da recitarsi fino a gennaio. Essa obbedì e con l'inizio del nuovo anno cominciò a uscire e a camminare. Così scrisse a Don Viglietti il primo gennaio 1887 la signora Consuelo Pascual de Martì.

Nel ritorno diceva:

— Se io volessi aprire non solo i cuori, ma anche le borse e avere danaro quanto voglio, non avrei che da pronunziare queste vere parole: « Se volete grazie da Maria Santissima Ausiliatrice, date e certamente riceverete; e chi più dà, più riceve ». Ma questo non lo dico chiaramente per non spaventare e non indisporre le autorità tanto governative che ecclesiastiche. (M.B., XVIII, 98).

118. **Non sarò io a guarirla** (1886)

A Barcellona una povera madre condusse alla presenza di Don Bosco una sua figliola, che andava soggetta alla corea, volgarmente detta ballo di San Vito, e lo supplicava di volergliela guarire.

— Non sarò io a guarirla — rispose il Santo. Poi, fissando l'ammalata, le disse: — Sii molto devota della Santissima Vergine, recita ogni giorno un'*Ave Maria,* e non soffrirai più di questo male.

Una signora presente alla visita pregò nell'uscire quella madre che, se la fanciulla guarisse, gliene desse avviso. Passato qualche tempo, andò la madre stessa in persona a dirle tutta contenta che d'allora in poi la figlia era stata sempre benissimo.

La medesima signora, tornando quel giorno a casa, fece visita a una famiglia Figueras, nella quale sapeva esserci una figlia a letto in gravi condizioni per frequentissime emorragie. Le raccontò quanto aveva visto e udito di Don Bosco e diede alla madre dell' ammalata una medaglia donatale dal Santo, raccomandandole di aver fede e di metterla al collo dell'inferma. Orbene da quell'istante le emorragie cessarono per sempre.

Una cugina della stessa signora soffriva pure da più anni abbondanti perdite di sangue. Sentendo le meraviglie di Don Bosco, un giorno, piena di fede, disse a chi gliene parlava:

— Io non ho bisogno di andare da lui; mi basterebbe ascoltare la sua messa.

Infatti, ascoltata che l'ebbe, guarì completamente (M.B., XVIII, 108).

119. **Guarigione di un muto** (1886)

Suor Maria Speranza Forte, Figlia di Nostra signora della Misericordia, ci scriveva da Varazze l'8 settembre 1937.

« Ho avuto per ben due volte la fortuna di presenziare dalla nostra abitazione l'arrivo di Don Bosco a Varazze. Nella seconda visita, anno 1886, Don Bosco venne a Varazze, reduce da Arenzano. Nel tragitto dalla stazione al collegio era portato a braccia. Lo seguiva da vicino un uomo, alto della persona, già un po' attempato, un Arenzanese, il quale, sventolando un bianco fazzoletto, gridava:

— Ieri fui guarito da Don Bosco. Ero muto. Mi son presenta-

to a lui, esprimendo con cenni la mia mutolezza e chiedendo grazia. Egli mi disse: Recitate meco l'*Ave Maria.* E pregai.

Il graziato seguì Don Bosco fino al collegio ». (M.B., XIX, 448).

120. **Bada a mantenerti puro** (1886)

Al grande numero di grazie singolari ascritte all'intercessione del Santo ne aggiungo due strepitosissime, che forse potrebbero cadere in oblio. Un mio nipote, certo Anselmo G. B., ora giovane robustissimo, di ventotto anni, ammogliato e padre di tre bambini, era nato affetto da grave atrosia (occlusione). Tutte le celebrità mediche erano concordi nell'affermare che il piccino avrebbe dovuto essere vittima del suo male, poiché la scienza era impotente dinanzi a un male di tale gravità. Parecchie volte fu tentata l'operazione dai medici curanti, ma sempre con scarsissimo risultato. In ultimo, insieme con i parenti, volli portare il piccolo malato a Genova, con la speranza che chirurghi più valenti assicurassero la vita al bambino. Ma quale non fu la delusione e la disperazione nostra allorché ci sentimmo rispondere che sarebbe stato inutile il tentare di ripetere l'operazione, poiché si sarebbe sottoposto il bambino a una lunga tortura con il solo risultato di prolungargli di qualche giorno la vita.

Abbandonata allora la fiducia nei mezzi umani, si pensò di ricorrere all'aiuto di chi solo poteva salvarlo; e, approfittando della venuta di Don Bosco a Varazze (l'ultima volta che vi si fermò nel 1886), fu portato il bambino malato nel paese suddetto allo scopo di ottenergli una benedizione da Don Bosco. Questi posò le mani sopra il capo del bimbo, raccomandò ai parenti di pregare e di avere fiducia in Dio ed egli pure fece una breve preghiera.

Il bambino, che aveva dato continui segni di sofferenza, non emise più alcun lamento, le funzioni dell'organismo si stabilirono in modo perfetto e i medici non fecero che costatare con meraviglia e stupore il fatto strepitoso, senza potersene dare spiegazione e chiamandolo essi stessi un miracolo.

Dopo tre anni di sofferenze e di patimenti, quanti ne aveva di età, un altro bambino, certo Anselmo Carmelo, mio nipote anche questo, nato in Montevideo, era stato trasportato in Italia, dopo che i medici americani avevano dichiarato impossibile la guarigione da un'ernia strozzata, da cui era affetto quasi fin dalla nascita; e impossibile era anche un'operazione date le condizioni in cui si trovava per il rigonfiamento impressionante della parte malata. Egli aveva trascorsi in questo stato altri tredici anni di crudeli sofferenze, senza neppure la speranza di un lenimento, poiché i professori di Genova ebbero a dichiarare che, per lo stato di gravità in cui il sofferente si trovava, nulla si poteva fare. Il giovanetto era costretto a una immobilità quasi assoluta. Approfittando dell'occasione in cui Don Bosco si trovava di passaggio a Varazze (la stessa occasione accennata sopra) fu portato alla sua presenza. Introdotto che fu, il venerabile Don Bosco gli rivolse queste parole:

— Quanti anni hai?

— Sedici.

— Bada a mantenerti puro, — esclamò Don Bosco; — la via che ora intraprendi sarà quella che seguirai per tutta la vita; prega spesso e volentieri.

E lo benedisse. Quindi promise che appena giunto a Torino, di ritorno dalla Spagna, verso cui era incamminato, avrebbe fatto una preghiera all'altare della Madonna e intanto si vivesse con fiducia in Dio e si pregasse. Da quel momento stesso il male andò man mano diminuendo finché, dopo brevissimo tempo, scomparve del tutto senza intervento nè di medici nè di operazioni. Non è questo un altro fatto miracoloso da aggiungersi ai tanti che mercé l'intercessione di Don Bosco si sono ottenuti? — Arenzano, 12 marzo 1914, Benedetta Anselmo ved. Calcagno (*B.S.*, gennaio 1915, p. 24).

121. **Guarisce senza accorgersene** (1886)

Quanto gradiva sempre Don Bosco gl'incontri con ex allievi dell'Oratorio! Uno di questi, certo Giacomo Gherna, domiciliato a

Barcellona nel 1886 si affrettò a riverirlo e a ribaciargli la mano. Egli pativa da anni dolori alle gambe, soffrendo talmente, che gli costò non poco quell'andata a Sarrià. Come fu alla presenza del suo benefattore, gli fece la storia delle proprie sofferenze.

— Ma lascia un po' andare, — gli disse Don Bosco, — sta' tranquillo!

E così parlando gli toccò le ginocchia. Quindi presero a rievocare le memorie dei primi tempi dell'Oratorio, ricordando episodi e persone. Il Gherna si rammentava benissimo d'aver detto nel 1860 a Don Bosco nell'atto di congedarsi:

— Venga poi a Barcellona!

Al che Don Bosco:

— E chi sa? — gli aveva risposto, ma con un tono da lui ritenuto sempre come affermazione di cosa sicura.

— Or ecco, — esclamava, — che quel *chi sa* si è avverato!

Di discorso in discorso la mente del vecchio discepolo si veniva popolando di molti cari ricordi, sicché dopo se ne tornò speditamente a Barcellona senza nemmeno accorgersi di essere guarito, tanto andava assorto nelle dolci rimembranze degli anni trascorsi sotto la direzione paterna di Don Bosco. Avvertì di essere libero dal suo male quand'era già in città; dal momento che il santo gli aveva posate sulle ginocchia le mani, non aveva sentito più nulla, nè in seguito ebbe più a sperimentare molestie di quella fatta. Altre infermità gli sopravvennero nel corso della vita; ma di quella restò sempre immune. Così attestava Don Filippo Rinaldi. (M.B., XVIII, 77).

122. **Anche in manicomio** (1886)

Al breve riposo che Don Bosco nel 1886, di ritorno dalla Spagna, si concesse a Valsalice, si collega pure la memoria di un fatto che ha del prodigio e del quale esiste nei nostri archivi autentica relazione.

Un agiato agricoltore di Rosignano Monferrato per nome Giorgio Caprioglio aveva una figlia da parecchi mesi internata nel ma-

nicomio di Alessandria. Il 10 luglio si presentò a Don Bosco nel collegio di Valsalice, gli espose il caso e implorò il suo aiuto. Don Bosco gli prescrisse alcune preghiere da recitarsi ogni giorno nella famiglia fino alla solennità d'Ognissanti. Il buon uomo così fece e diceva a tutti:

— Don Bosco ha promesso che la grazia non mancherà.

Nonostante questa fiducia, egli, impaziente di sapere l'esito del lungo pregare, verso il 22 ottobre si portò ad Alessandria per avere notizie certe della figliola; ma ne tornò tutto addolorato, perché non aveva potuto ottenere dal dottore una parola rassicurante. Tuttavia, persuaso che Don Bosco era la bocca della verità, continuò a pregare come prima. Ed ecco il 29 ottobre una lettera che annunziava la perfetta guarigione dell'alienata e invitava ad andarla subito a prendere per ricondurla a casa. Il padre corse e la trovò in normalissime condizioni, tanto che la vigilia d'Ognissanti essa volle ricevere in Alessandria i sacramenti per rendere grazie a Dio della salute. (M.B., XVIII, 159).

123. **Io sono bell'e guarita!** (1886)

Nel settembre del 1886 Don Bosco era a Milano ospite del seminario di San Carlo.

Salutati i ragazzi, Don Bosco si ritirò in una sala per dare udienze. Ma come ascoltare uno a uno tanti visitatori? E poi in un attimo la sala si riempì talmente di persone, che mancava la necessaria libertà di conferire.

Un fatto provvidenziale, richiamando l'attenzione di tutti, offerse una via di scampo. Era là in mezzo alla confusione una signora, che conduceva una sua figlia sorda. Com'essa poté a gran fatica avvicinarlo, il Santo diede la benedizione alla fanciulla e le ordinò di recitare una certa preghiera. Quella, come chi ode e intende, si ritirò in un angolo, pregò nel modo indicatole, e tornata a lui, gli disse:

— Vede, Don Bosco? Io sono bell'e guarita. Ora sento tutto.

Lo stupore dei presenti andò al colmo e in un batter d'occhio

la notizia della guarigione si sparse per la città. Durante quella specie di parapiglia Don Bosco fu fatto uscire di là; quando poi lasciò il seminario per restituirsi all'arcivescovado, i passanti, ravvisandolo, si fermavano, salutavano e talora si raggruppavano ad applaudire. (M.B., XVIII, 199).

124. **Beva l'acqua nella quale avrà messa questa medaglia** (1886)

Il 4 maggio 1886 a Barcellona (Spagna) Don Bosco tra l'altro visitò il collegio dei Gesuiti. All'atto del congedo tutti gli baciarono riverentemente la mano. Tra tutti quei religiosi, il venerando padre Viladevall ha un motivo personale per non dimenticare mai quella visita. Nel collegio egli insegnava matematica; ma un'ostinata laringite da alcuni mesi lo rendeva afono, sicché invece di fare scuola era obbligato a far ripassare le cose già spiegate o a valersi di un alunno assai intelligente, che, standogli vicino presso la cattedra, ripetesse forte ai condiscepoli quanto il professore gli bisbigliava all'orecchio. Tutte le cure non davano il minimo risultato; ma il suddetto alunno fu lo strumento della Provvidenza. Si chiamava Giuseppe de Salas, di nobile famiglia. Parlò del maestro alla madre e la madre espose il caso a Don Bosco, implorando il suo aiuto. Don Bosco le diede una medaglia di Maria Ausiliatrice, perché gliela portasse e gli dicesse di metterla in un po' d'acqua e di bere questa, pregando la Madonna di guarirlo. Il Padre seguì il consiglio, sebbene *sin gran fe,* come confessava nel 1935. Eppure la voce subito gli tornò, nè avvertì mai più alcun residuo o sintomo del male. Perciò conservò sempre la medaglia *como oro en paño.* (M.B., XVIII, 110).

125. **La « Casa del Soldato »** (1886)

Il 18 novembre 1938 il teol. Vastapane Don Francesco, di Riva presso Chieri, venuto a visitare la Casa nativa del Santo raccontava, con le lacrime agli occhi, quanto segue:

« Nel 1886, essendo chierico teologo in Torino, avevo dovuto

fare il servizio militare prima di essere ordinato. Mi trovavo in caserma con altri chierici di varie diocesi. Trovandoci a disagio e specialmente in pericolo per la nostra vocazione, ci accordammo in una ventina per ritirarci, nel tempo libero, presso Don Bosco all'Oratorio. Là trovammo amabile accoglienza da parte del Santo e dei suoi collaboratori.

Sentendoci come in famiglia combinammo per recarci là anche per il pranzo. Pagavamo dodici lire al mese con la libertà di non pagare se avessimo avuto difficoltà. Così ci aveva detto il santo. Altrove, in altra casa pia, ci voleva più del doppio per la sola cena. E così per un anno ricevemmo quella carità del Santo, che però ce ne faceva altra più preziosa. Sempre quando entrava in refettorio veniva vicino a noi a salutarci e a dirci qualche parola allegra come sapeva lui, ci invitava ad andarlo a trovare in camera. Là ci interrogava se andavamo a confessarci e a comunicarci. Ci suggeriva a fare ciò nella chiesa più vicina alla caserma per non stare tanto tempo digiuni.

Ebbi poi la fortuna, soggiungeva il Teologo, di celebrare la mia prima messa nel Santuario di Maria Ausiliatrice, essendo presente il Santo, che aveva disposto che vi fossero canti e suoni straordinari. Quale tenerezza di mamma e quale cuore di apostolo! », conchiudeva il buon Teologo.

E aggiungeva:

« E Don Rua, che ho pur conosciuto, non era inferiore a lui. Mi trattava con lo stesso affetto paterno e con lo stesso spirito di zelo. Viaggiando da Torino a Pessione, mi pare nel 1898, per recarmi a Riva presso Chieri, m'imbattei con lui in treno. Dopo poche parole, a ricordo dell'antica conoscenza, mi invitò senz'altro a recitare il santo rosario con lui ». (*Dalla terra natale di San Giovanni Bosco,* marzo 1939, p. 5).

126. **Quanto fa la grazia?** (1886)

A Varazze nel 1886 Don Bosco nella casa del parroco diede udienze fino alle nove.

« Tutta questa gente, disse poi al segretario, non sa neppure essa che cosa voglia da me. Vengono taluni e mi dicono: Io ho la moglie inferma, io il fratello, io il marito, vorrei la sua guarigione. Aggiungono: Mi dica quanto fa. Ma, rispondo io, le grazie non si vendono; dite tre *Ave* a Maria Ausiliatrice per tre giorni. Ma come? ripigliò qualcuno, ci vuol altro che delle *Ave Maria* per queste cose! Mi dica pure senza esitazione: quanto fa? E Don Bosco bisogna che spieghi come sia necessaria la fede in Dio, la preghiera e la elemosina per ottenere grazie ».

Ce n'era veramente della fede. Piovvero offerte non solo pecuniarie, ma in orecchini, anelli e simili gioiellerie. (M.B., XVIII, 47).

* * *

L'amore del denaro è più radicato nel cuore dei signori che in quello dei poveri. Una signora di 80 anni, ricchissima, inferma, già confortata dai sacramenti, piena di spavento nel vedersi vicina la morte, mandò un giorno a chiamare Don Bosco, per chiedergli la grazia della guarigione.

— Sì — rispose Don Bosco, — la Madonna le farà la grazia, purché lei si disponga a fare una generosa offerta alla chiesa che si sta costruendo in suo onore a Valdocco.

— E qual somma devo io dare?

— Quella che vuole; veda lei. Io non posso fissarle l'offerta. Dia una somma che, senza suo grave incomodo, sia realmente proporzionata alle sue sostanze, e in modo che possa aver nome di sacrificio.

— Mi suggerisca lei.

— Le ripeto ciò che le ho già detto. Faccia in maniera che la Madonna conosca che lei fa un'offerta con amore e con disinteresse. Capisce bene che, in questo stato, non essendoci più nulla da sperare dagli uomini, tutto si deve aspettare da Dio. Consideri la gravezza del suo male e la sua età tanto avanzata. Pensi che, essendo sul punto di lasciare tutto, per conservare questo tutto può ben sacrificare qualche cosa.

— Ma io non saprei che cosa fare per la sua chiesa.

— Giacché vuole un consiglio, io le dirò che potrebbe incari-

carsi della costruzione di un altare nelle cappelle laterali.

— E questo altare quanto costerebbe?

— Non saprei dirglielo con precisione, ma credo dalle sei alle otto mila lire.

— Ottomila lire è un po' troppo; non posso.

— Io le ho detto ciò che mi pareva, perché me lo ha chiesto. Io non conosco le sue finanze; faccia quello che può. Desse anche solamente un soldo, se questa offerta è proporzionata alle sue sostanze, la Madonna le farà la grazia.

— Va bene; ci penserò.

Don Bosco uscì da quella casa con un cattivo presentimento, a causa dell'avarizia che vi aveva trovato.

Intanto la malattia della vecchia signora precipita verso la fine ed ecco venire due suoi cugini a far visita a Don Bosco. L'inferma infatti non aveva nè figli nè nipoti, ai quali trasmettere l'eredità. Dopo i primi complimenti, costoro vennero al sodo.

— Perdoni, Don Bosco, ma la somma di otto mila lire non le pare un po' forte?

— Come sarebbe a dire?

— Che siamo venuti a pregarla a nome della signora di farle la grazia per un prezzo più basso... più onesto.

— Buona gente! Ma non capite che non sono io che faccio la grazia, bensì la Madonna? Io non propongo nulla, nè ottomila lire nè centomila. Ho detto solamente una parola così per dire, perché ne sono stato pregato. Del resto, che cosa sono anche centomila lire per una riccona come quella? E volete ancora che la Madonna esaudisca un cuore così gretto, accordandole una grazia tanto straordinaria come quella della sua guarigione a quell'età e in quelle condizioni? A ogni modo, la signora è libera di fare quello che vuole; però, da questo momento io non c'entro più; non posso più entrarci.

Quelli, sorpresi, volevano ancora obiettare, ma Don Bosco con dolce fermezza li congedò. All'indomani la vecchia signora moriva lasciando tutto a gente non sua, per non aver voluto darne una parte per un'opera buona.

127. **Bilocazione** (1886)

Chi vedeva Don Bosco tanto svigorito, non avrebbe potuto immaginare che cosa ruminasse in cuor suo tra il febbraio e il marzo del 1886. Egli andava meditando un viaggio nella Spagna. Sentendo di dover fare presto, perché altrimenti non avrebbe più potuto appagare questo suo desiderio, si studiava di vincere le opposizioni degli affezionati suoi figli, trepidanti per la sua preziosa esistenza. A dir vero, nella Spagna c'era stato già, alla maniera dei santi, non per le vie ordinarie.

Narreremo qui l'avvenimento, del quale possediamo parecchie relazioni e di cui udimmo più volte il racconto genuino dalla bocca stessa di chi ricevette una visita così inaspettata. Può sembrare strano che questi, parlando del fatto più tardi, non rammentasse bene nelle sue relazioni la notte della prima comparsa, se fosse cioè quella che precedette o che seguì la festa di San Francesco di Sales; ma è un difetto di memoria che non infirma la credibilità del fatto, sul quale egli depose nei Processi apostolici.

Don Branda, direttore della casa di Sarrià, dormiva tranquillamente nel suo letto, quando si sentì chiamare. Destatosi, distinse benissimo la voce di Don Bosco che diceva:

— Don Branda, àlzati e vieni con me.

Don Branda pensò: « Oh, sì che io voglio sognare! Ho bisogno di dormire! ».

E per liberarsi da quella creduta illusione, si voltò dall'altra parte. Tosto si riaddormentò profondamente e dormì fino al suono della sveglia. Al mattino ricordava la voce udita nella notte, ma non vi fece caso e se ne stette tranquillo fino all'ottava di San Francesco. Nella notte sul 6 febbraio ecco durante il sonno un'altra chiamata:

— Don Branda! Don Branda!

La voce era nuovamente quella di Don Bosco. Si scosse, aperse gli occhi e vide con stupore la camera illuminata come in pieno giorno; anzi, poichè aveva il letto in un'alcova, si trovò di fronte delineato sulla cortina il profilo di un prete, che era tutto Don Bosco. La voce continuò:

— Adesso non dormi! Alzati dunque.

— Vengo subito — rispose. Si alza, si veste e, rimossa la tendina, vede là in mezzo alla camera Don Bosco che lo sta aspettando.

Spirava dal suo volto e dallo sguardo un affetto paterno e confidente. Don Branda gli si avvicinò, gli prese la mano per baciarla, e in quel mentre Don Bosco gli disse:

— Vieni con me, conducimi a visitare la casa. Ti farò vedere cose, delle quali tu non sospetti nemmeno. Eppure sono cose che fanno spavento.

Don Branda, pigliate le chiavi delle camerate e uscito con Don Bosco dalla sua stanza, salì le scale ed entrò con lui nei dormitori. Tutti i giovani dormivano nei loro letti. Don Bosco gliene indicò tre riconoscibilissimi, sebbene avessero i volti bruttamente sfigurati.

— Vedi questi tre disgraziati? Li ha guastati uno che tu non crederesti, se non fossi venuto io a dirtelo. E sono venuto perché c'era bisogno che io ti svelassi questo mistero d'iniquità. Tu te ne sei fidato, tu lo credi buono, e tale sembra all'esterno. È il tale... (e disse nome e cognome). È lui che ha assassinato nell'anima questi giovanetti. Guarda in che stato sono ridotti.

Don Branda all'udire quel nome restò di sasso. Non avrebbe mai sospettato tanta nequizia. Quel tale passava realmente per buono e all'esterno teneva una condotta inappuntabile. Don Bosco proseguì:

— Mandalo subito via dalla casa. Non tollerare che si fermi ancora in mezzo ai giovani. Sarebbe capace di rovinarne altri.

Intanto continuavano ad andare, passando da una camerata nell'altra e osservando tutti i dormienti a uno a uno. Don Bosco gliene mostrò parecchi che avevano la faccia sconvolta e deforme. Usciti dalle camerate, fecero un giro per tutta la casa. Scale, stanze, cortili erano sempre inondati di luce, come se fosse giorno. Don Bosco camminava speditamente, quasi avesse appena una quarantina d'anni. Si tornò nella stanza di Don Branda. Qui in un angolo, vicino ad una scansia, comparvero i tre poveri giovani nell' atto di nascondersi per sfuggire la vista di Don Bosco; avevano

sempre la faccia ributtante. Vicino ad essi stava immobile il tale con la testa bassa, tutto tremante e contraffatto, come un condannato a morte che si avviasse al patibolo.

La fisionomia di Don Bosco diventò terribilmente severa e additandolo a Don Branda, gli disse:

— È costui che rovina i giovani! — voltosi poi al reo, gli gridò con un tono di voce schiacciante: — Scellerato, sei tu che rubi le anime al Signore? Sei tu che tradisci a questo modo i superiori? Indegno del nome che porti!

Così continuava con accento minaccioso ad apostrofarlo, mettendogli sott'occhio l'enormità della sua colpa, continuata e taciuta per mesi e mesi in confessione. Compariva pure un altro presso queste figure; era in atteggiamento di umiliato, ma non contraffatto come l'altro. Don Bosco guardò anche lui, ma non così severamente come l'altro, e disse a Don Branda:

— Anche costui allontana dalla casa; altrimenti, se rimane, farà gravi cadute.

— Ma io non so come fare a eseguire questi comandi, osservò Don Branda. Non so quali ragioni addurre per venire a queste conclusioni; non ho prove: è spinoso l'affare. Non potrebbe lei incaricare qualche altro dell'esecuzione?

Mentre così parlava, gli sembrò di intravvedere Don Rua, che, ritto vicino a Don Bosco, si metteva l'indice sulle labbra e gli faceva segno di tacere. Don Branda tacque e Don Bosco si mosse per uscire dalla stanza. In quel punto sparve tutta la luce. Don Branda, rimasto là perfettamente all'oscuro, cercò a tastoni il lume sul tavolino, lo accese e si vide solo. Mancavano due ore alla sveglia. Allora, preso il breviario, cominciò a recitare il divino ufficio. Sonata la campana, scese a celebrare in preda a viva commozione.

Il pensiero di dover dare lo sfratto a quei due lo turbava. Come chiamarli a sé? come entrare in discorso? quali argomenti addurre per farli confessare la loro colpa? Li sorvegliava continuamente, ma nulla scorgeva in essi meritevole di rimprovero. Sentiva per altro una voce interna che gli ripeteva sempre: « Agisci! agisci! ».

Chiamati il prefetto e gli assistenti, raccomandò loro che apris-

sero bene gli occhi per scoprire i meno buoni fra i giovani; sperava così che qualche indizio del male nascosto sarebbe trapelato. Risoluto di non parlare, credette di essere per queste precauzioni in buona coscienza. Gli parve con ciò d'aver fatto tacere quelle voci interne, che difatti per qualche giorno lo lasciarono in pace. Ogni volta però che andava a celebrare, si sentiva compreso da un certo orrore che lo faceva tremare.

Mentre era in tale stato d'animo, gli arrivò da Torino una lettera di Don Rua, che egli conservò a lungo e fece vedere a molti. La mostrò al prefetto Don Aime; la lesse in una conferenza ai chierici, come ricordava Don Pirola; la fece leggere a missionari passati di là poco prima dell'arrivo di Don Bosco; poi col tempo gli andò smarrita. Don Rua depose nei Processi: « Io ero a Torino in quei giorni, e il giorno appresso a quell'apparizione Don Bosco, discorrendo con me, mi disse che nella notte aveva fatto una visita a Don Branda e parmi abbia ordinato di chiedergli per lettera se avesse eseguito i suoi ordini. Io in quel momento non feci gran caso delle sue parole ed eseguendo l'ordine avuto più non pensai ad altro. Quando poi pochi mesi dopo accompagnai Don Bosco nella Spagna, Don Branda che ci venne ad incontrare alla frontiera, mi raccontò chiaramente l'avvenuto ed allora intesi quale visita gli avesse fatta Don Bosco ».

Nella lettera si diceva:« Stasera io passeggiavo con Don Bosco ed egli mi disse che ti ha fatta una visita. Ma forse a quell'ora tu dormivi ».

Quattro o cinque giorni dopo l'apparizione, recatosi a celebrare in casa della signora Dorotea, si sentì dire dalla mamma dei salesiani:

— Ho sognato Don Bosco, sa; l'ho sognato questa notte.

— Mi perdoni, la interruppe Don Branda, questa mattina vorrei celebrare subito subito.

Le parole della santa donna gli avevano messo il cuore in subbuglio, nè voleva ascoltare altro. Andò difilato in cappella, si vestì e cominciò la messa. Ma, recitato l'*Introibo* e saliti i gradini, mentre si chinava a baciar l'altare, fu invaso da terrore e tremore, e gli risonò dentro una voce che diceva:

— Fa' subito quello che ti ha ordinato Don Bosco; altrimenti questa è l'ultima messa che celebri.

Tornò a casa risoluto di agire. Avrebbe voluto chiedere consiglio, ma non sapeva a chi; al confessore non ne parlò, temendo che non giudicasse la cosa in buon senso. Tuttavia ruppe gl'indugi. Fatto venire il prefetto Don Aime e raccomandatogli lo stretto segreto su quanto stava per dire, gli narrò solo in parte quello che aveva visto nella notte dell'ottava di San Francesco, gli palesò i nomi dei tre giovani e gli diede le opportune istruzioni. Li chiamasse separatamente senza che uno sapesse dell'altro, facesse loro intendere francamente di conoscere tutto e imponesse di palesargli il nome dello scandaloso. Se negassero o rifiutassero di parlare, alzasse pure le mani. Interrogato il primo, lo chiudesse nella tale stanza e nessuno potesse parlargli. Quindi, chiamato il secondo, lo trattasse come il primo; poi lo conducesse nella tale scuola e ve lo chiudesse. Interrogato il terzo, lo tenesse nel suo ufficio e venisse a riferire sul risultato dell'inchiesta.

— Qui in questo foglio, terminò Don Branda, io scrivo il nome di chi ho visto autore dello scandalo e, ritornando tu dall'interrogatorio, faremo il confronto di questo nome con quello svelato dai giovani.

In così dire prese la penna, scrisse e piegò il foglio.

Il prefetto eseguì a puntino. Il primo giovane, sbalordito, benché avesse cominciato a negare, visto che il superiore era risoluto e sicuro, confessò. Il secondo e il terzo, messi egualmente alle strette, diedero la medesima risposta.

Don Aime tornò dal direttore a comunicargli il risultato delle sue indagini. Allora Don Branda spiegò il foglio e glielo presentò. Era il nome di quello denunziato dai giovani. Non esisteva più alcun motivo di prudenza, che dovesse trattenere il superiore; perciò fece immediatamente chiamare il colpevole.

Costui da più giorni viveva in preda a una paurosa agitazione interna. Avutolo alla sua presenza, Don Branda lo investì dicendo:

— Sei tu che mi rovini i giovani?

— Io?... e come? balbettò sbalordito.

— Sì, tu, così e così.

Il disgraziato cadde in ginocchio implorando pietà ed esclamando:

— Glie l'ha scritto Don Bosco?

— Don Bosco è venuto in persona a dirmelo.

Sentendosi poi intimare che uscisse tostamente dalla casa, pianse, supplicò, disse che lo togliessero da quegli uffizi che gli erano di pericolo: lo mettessero anche a scopare, ma gli accordassero almeno due mesi di tempo per provvedere al suo avvenire. Fu esaudito.

Allorché poi Don Bosco arrivò alle frontiere della Spagna, Don Branda che gli era andato incontro, lo trasse da parte in una sala e gli disse:

— A Sarrià forse non troverà le cose proprio come desidera.

— Che cosa hai fatto?

— I tre giovani furono rimandati alle loro case, mettendo alcuni giorni d'intervallo fra le partenze; ma il principale accusato è ancora in casa. Ho ceduto alle sue lacrime e preghiere, accordandogli una dilazione di qualche mese.

— Va bene. Verrò e vedrò quello che dobbiamo fare.

Qualche settimana dopo anche quel tale veniva congedato definitivamente dalla casa (M.B., XVIII, 34).

* * *

Un altro caso di bilocazione si ebbe nel 1862.

Il 15 luglio Don Bosco era partito per Sant'Ignazio sopra Lanzo, ove stette per il tempo degli esercizi. Quivi successero diverse cose degne di memoria. Già fin dal principio di luglio, Don Bosco aveva detto che in questo mese un giovane della casa avrebbe dovuto partire per l'eternità. Ora Casalegno Bernardo di Chieri moriva mentre Don Bosco si trovava a Sant'Ignazio, il venerdì 18 luglio, in sua patria e moriva della morte del giusto: contava soli 18 anni. Don Bosco disse il venerdì stesso ai giovani della casa con lui a Sant'Ignazio, che egli si era trovato al letto di Casalegno Bernardo, e lo aveva assistito negli ultimi momenti. Noi a Torino ancora sapevamo nulla, ed egli già scriveva a Don Alaso-

natti della morte di Casalegno, ordinando preghiere. Quando poi giunse a casa, Don Bonetti interrogò quelli che erano con lui agli esercizi e, dopo varie interrogazioni, poté conoscere che Don Bosco aveva annunziata quella morte subito dopo che di fatto era accaduta. Tale cosa era impossibile sapersi umanamente, stante la lontananza dei luoghi che supera i cinquanta chilometri.

Non è da meravigliare che Iddio abbia voluto rinnovare in questa circostanza, quello che aveva già fatto con molti altri santi; e ciò tanto più facilmente credo, sapendo quanto fosse vivo il desiderio di quel bravo giovane di vedere ancora una volta Don Bosco prima di morire e di averlo al fianco nell'ora della sua morte; e quanto fosse l'amore di Don Bosco per lui.

Il padre stesso, cav. geom. Giuseppe Casalegno, confermò a Don Bartolomeo Gaido, come Don Bosco, trovandosi lontano, annunziasse pubblicamente la morte del figlio nel momento stesso che spirava. (M.B., VII, 224).

128. **Moltiplicazione delle nocciole** (1886)

Alla fine della vita, dopo aver confessato tanto, si ridusse a confessare i salesiani che andavano da lui in camera, e in camera confessava i giovani della quarta e quinta ginnasiale, che radunava pure di quando in quando per tener loro un discorsetto familiare specialmente sul tema della vocazione. Indimenticabili rimasero alcune di queste riunioni, secondoché ci riferiscono i sopravviventi e si ricava da memorie del tempo.

Una fu quella del 3 gennaio. Già il 13 dicembre del 1885, finito di parlare, aveva regalate ai giovani delle nocciole ma ora, volendo distribuire le rimaste, operò un prodigio. Fattosi dunque portare il sacchetto, distribuiva con grande larghezza. Il chierico Festa, osservando che ve n'era assai meno della volta precedente, lo avvertì:

— Non ne dia tante, perché non basteranno per tutti.

— Lascia fare a me, — gli rispose Don Bosco.

Anche colui che teneva il sacco gli ripeté che, facendo così, più non ne avrebbero avuto.

— Taci. Hai paura di restar senza?

Era questi Giuseppe Grossani che durante certe ore del giorno stava in anticamera per introdurre da Don Bosco i visitatori e ricorda che le nocciole erano state portate dalla signora Nicolini; egli c'informa anche di varie circostanze.

Sessantaquattro dunque erano i presenti; dandone, come il Santo faceva, una manciata a ognuno e poi addirittura a due mani, le nocciole sarebbero finite presto. Ma ecco che l'attenzione degli alunni fu attratta da una novità ben singolare. Osservando quante nocciole erano uscite e quante ne rimanevano ancora, s'avvidero con grande meraviglia che nel sacchetto il livello non si era abbassato e che per quante continuassero a venir fuori, la quantità dentro non diminuiva; sembrava che una mano misteriosa tante ne riponesse quante egli ne estraeva.

La meraviglia andò al colmo, quando, terminata la distribuzione, si poté constatare che il sacchetto pesava nè più nè meno di prima. Allora i giovani non si tennero dal manifestare a Don Bosco il proprio stupore e gli domandavano come mai avesse fatto.

— Oh, io non so, — rispose con tutta semplicità sorridendo.

— Ma a voi che siete miei amici posso fare delle confidenze. Vi conterò quello che avvenne all'Oratorio tanti anni fa.

E prese a narrare la prodigiosa moltiplicazione delle castagne e l'altra delle Ostie consacrate.

Sull'ultimo comparve Don Francesia, il quale, sentendo un insolito chiasso, si avanzava chiedendo spiegazioni. E i ragazzi in coro:

— Don Bosco ci ha dato le nocciole.

E Don Francesia a Don Bosco:

— Allora un po' anche a me!

Ma Don Bosco:

— Tu non puoi mangiarle, perché non hai denti.

In quel mentre salì dal cortile un gran chiacchierio. Erano i cantori che tornavano da Valsalice dov'erano andati per un'accademia. Don Francesia disse a Don Bosco che quelli erano dei più grandi e che non conveniva privarli delle nocciole.

— Falli venir su — gli rispose Don Bosco, nell'atto di licenziare gli altri.

Poi ordinò a Grossani di guardare nel cassettone, se mai ve ne fossero rimaste. Il giovane, che prima aveva lasciato il cassettone netto, trasalì al trovarne una bella quantità. Le raccolse, le mise nel sacchetto e le portò a Don Bosco, il quale sempre a piene mani ne diede a una quarantina di ragazzi, cavandone ancora una manata per il portatore.

Insegnava nel ginnasio superiore anche Don Lorenzo Saluzzo. Il Santo lo desiderava presente sempre alle conferenze degli allievi; ma quella volta mancò. Di lì a poco Don Bosco, incontratolo nella biblioteca, gli disse:

— Hai fatto male a mancare questa sera alla conferenza.

— Perché, signor Don Bosco?

— Fatti raccontare da Festa che cosa è accaduto.

— No, me lo racconti lei: mi faccia questo piacere.

Intanto, attirati dalla curiostà, si avvicinarono pure Don Finco, Don Luchelli e altri, e Don Bosco narrò la cosa con la semplicità di chi fosse stato nulla più che spettatore.

Sparsasi per casa la notizia, da ogni parte si dava la caccia alle miracolose nocciole. « Io, scrive Don Lemoyne, interrogai i giovani e vidi che tutti affermavano d'aver visto la cosa coi propri occhi e in tutti essere ferma la persuasione che fosse avvenuto un miracolo ».

Undici giorni dopo Don Bosco chiamò di nuovo intorno a sè i medesimi alunni. Nelle loro menti perdurava vivo il ricordo di certe parole dette da lui nel dare la strenna per il 1886 e con filiale confidenza gli avevano fatto pervenire la preghiera che volesse spiegare un po' chiaramente alcune sue predizioni. Il 14 gennaio dunque, avutili in camera, parlò così, e mentr'egli parlava, il chierico Festa scriveva le sue parole.

— Siamo nuovamente qui per dirci insieme due parole. Voi direte: Perché Don Bosco chiama solamente noi per parlarci e non chiama anche i preti, i chierici, gli artigiani, o almeno tutti gli studenti? Naturalmente, che questo eccita nei vostri compagni e negli altri che vedono questa preferenza, un po' d'invidiuzza.

Ma dovete sapere che Don Bosco una volta era sempre in mezzo ai giovani, e dai giovani sempre cercato. Egli andava a dar missioni a Chieri, a Castelnuovo, a Ivrea, a Biella, e i giovani, non interni qui dell'Oratorio, ma giovani della città di Torino si radunavano a dieci, a venti, a trenta, una volta fino a cento e trenta e andavano a piedi fin dove era Don Bosco per confessarsi da lui. E Don Bosco amò sempre trovarsi in mezzo ai giovani. Adesso non posso più muovermi, non ho più forza per parlare a tutta la casa; tuttavia se non tutto l'Oratorio, se non tutti gli studenti, almeno una parte desidero dirigerla io: almeno quei di quarta e quinta.

Ma voi mi avete chiesto qualche cosa di particolare; che vi spiegassi la strenna; e che vi dicessi qualche cosa di quei sei vostri compagni. Ecco: dirvi se sia tra di voi qualcuno che debba morire non conviene, ma vi debbo dire che di quei sei quasi tutti sono preparati e se dovessero comparire adesso al tribunale di Dio, speriamo che sarebbero tranquilli e farebbero le cose bene. Gli altri anche si andranno preparando poco per volta. Poiché dovete sapere che vi è chi, senza accorgersene essi, sta loro dietro con gran cura per prepararli bene. Cosicché quando sarà il loro turno, si può sperare che tutto andrà bene anche per essi. E voi pure state tranquilli, ma tenetevi preparati, e non confidate nella sanità, foste anche i più robusti dell'Oratorio.

Un giorno, negli anni passati, Don Bosco aveva avvisato che fra dato tempo sarebbe morto uno dei giovani dell'Oratorio. Don Bosco senza dirlo espressamente gli stava dietro, e lo aiutò a far bene la sua confessione generale, e a metter bene tutte le sue cose a posto, e si era pure raccomandato a qualche superiore che stesse attento. E poi debbo dirvi che era un buon giovane, ed era ben preparato, quindi fece le cose bene.

Tuttavia se c'era un robusto nell'Oratorio, era Milane. Di soprapiù giunse fino all'ultimo giorno del termine prefisso, e già dicevano i compagni: Là, stavolta la scampa... Quando l'ultimo giorno alle nove del mattino egli aveva una piccola indisposizione, ed era seduto nel suo letto attorniato da più compagni, con la sua pagnotta in mano. Tutti allegramente chiacchieravano; quando ad

un punto, Milane si volge da un canto e appoggia al guanciale. I compagni lo chiamano, e non risponde. Lo scuotono ed ei non dà segno d'accorgersi di nulla. Era già cadavere.

Adesso vi ho solo nominato questo Milane, ma potrei farvi il nome di parecchi altri non meno sani e robusti di lui e che pure ebbero una simile sorte. Dunque state preparati e non confidate nella vostra sanità. Siate divoti molto di Maria Santissima, pregate e state allegri, ma molto allegri.

M'avevate poi anche chiesto che vi spiegassi quello che ho detto dei disastri pubblici che desoleranno in questo anno i nostri paesi. Io vi dico questo volentieri; e quasi quasi l'avrei anche detto in pubblico dal pulpito. Il Signore ci manderà delle calamità, cioè, pestilenza, siccità e guasti d'inondazione. E voi chiederete: Perché il Signore manda questi castighi?

Questo *perché* ci deve essere e c'è senza dubbio. È il vizio della disonestà che attiva sopra il mondo le calamità, i castighi del Signore. Vedete che è una cosa delicata, e per questo motivo non ho creduto del tutto a proposito dirlo in pubblico. I puri di cuore vedranno la gloria di Dio. E per puri di cuore s'intendono coloro che non ebbero la disgrazia di cadere nel brutto peccato o se caddero si rialzarono subito.

Voi sentirete a dire che là c'è il colera, altrove inondazioni ecc. Dite: Sono tutti castighi che manda il Signore agli uomini per punirli dei loro peccati. Ma voi non temete, state allegri, molto allegri. Purché abbiate al collo la medaglia di Maria Ausiliatrice, e ne siate molto divoti, io voglio sperare che come altre volte qui nella città di Torino e proprio qui attorno all'Oratorio vi fu il colera, e i nostri giovani ne furono preservati, così pure sarete preservati voi.

Queste cose dico a voi in particolare, ma che siano per voi, e non state neppure a scrivere a casa ai vostri parenti o ad altri: « Don Bosco ci ha detto che ci deve venire questo e quest'altro. » No, siano per voi, traete dal mio avviso il maggior frutto che potete, ma non ditene nulla con altri.

Ancora una cosa volevo dirvi. Ho visto che molti stamattina sono venuti qui per le confessioni, a far la comunione e l'eserci-

zio della buona morte. Io sono molto contento: ma naturalmente che questo eccita negli altri un po' d'invidia. E i piccolini possono dire: « E non abbiamo anche noi altri i nostri peccati da confessare a Don Bosco? ». Eh, sì, ma Don Bosco, come ho già detto, non può più attendere a tutti. Egli perciò si limita a quei di quarta e quinta, perché essi si trovano nell'ultimo anno in cui debbono deliberare della loro vocazione, da cui quasi sempre dipende la salute eterna di un giovane. Egli è il confessore ordinario di quei di quarta e quinta ginnasiale, ma con ciò non si intende dire che facciano male coloro che andassero da altri confessori. Purché un giovane frequenti e faccia bene la confessione e comunione! Vi ripeto che mi preme solo di sapere i vostri pensieri sulla vocazione, sia ecclesiastica, come non ecclesiastica, perché desidero la vostra felicità temporale ed eterna. In quanto a coloro che vengono qui a far la comunione alla messa di Don Bosco ne son contento. Ma intendo che si faccia liberamente. Chi vuol fare la comunione in chiesa, ben fatto; e chi vuol farla alla messa di Don Bosco la faccia pure: ma che nessuno faccia perché sia comandato. No!

Noi ci rivedremo altre volte, quando voi non abbiate niente a fare e Don Bosco abbia niente a fare; e vi dirò sempre quello che mi parrà possa farvi maggior bene.

Gli accurati registri dell'Oratorio segnano accanto ai nomi le date di sei morti avvenute fra marzo e il settembre del 1886, due studenti e quattro di artigiani.

Nello stesso mese, la sera del 31, i giovani si radunarono una terza volta.

— Ci racconti qualche sogno che riguardi proprio noi, — dissero a Don Bosco. Ed egli rispose;

— Sì che ve lo racconterò. Alcuni anni sono sognai che dopo la messa della comunità passeggiavo tra i giovani. Tutti mi stavano attorno e mi guardavano ascoltando le mie parole. Uno però innanzi a me mi voltava la schiena [Quando in cortile Don Bosco passeggava coi giovani, quelli che gli camminavano innanzi facendogli corona, procedevano a ritroso senza mai voltare le spalle]. Quel tale aveva in mano un bel mazzo di fiori a vari colori, bianchi, rossi, gialli, violacei... Io gli dissi che si voltasse e

guardasse a me; egli allora si voltò per un momento e poi riprese il suo cammino. Io ne lo rimproverai ed egli mi rispose: « Costui che fa da guida ad altri, è come la campana che chiama altri alla casa del Signore, ma essa non entra in chiesa ». Al suono di queste parole tutto scomparve e io pure mi dimenticai presto del sogno. Giorni sono però vidi fra voi un giovane, che era proprio quello sognato; si è fatto più grandicello, ma è lui.

I giovani domandarono subito:

— È qui fra noi? chi è?

— Sì, — rispose Don Bosco, — è qui fra voi, ma chi sia non è conveniente dirlo; tanto più che non saprei neppur io che interpretazione dare al sogno.

Ciò detto, si fece riportare le nocciole dell'altra volta. Erano alquanto diminuite, perché nel frattempo più d'una mano piamente furtiva doveva aver pescato nel sacchetto.

Com'era naturale, durante la distribuzione i giovani tenevano gli occhi sbarrati per osservare bene che cosa succedesse; ma allora il sacchetto si vuotava, si vuotava... Nondimeno ve ne fu per tutti, fuorché per uno dei due che reggevano il sacco, uno sostenendolo su di una mano e l'altro mantenendone aperta la bocca. Ma Don Bosco, frugato per entro:

— Eccone ancora una — esclamò. Poi continuando a cercare ne tirò fuori con aria sorridente una manciata, che diede a quel ragazzo dicendogli: — Tienle preziose.

Quindi chiamò il catechista Don Trione, che stava dietro ai giovani, e ne diede pure a lui; chiamò Don Durando, prefetto generale, che aveva l'ufficio vicino, e anche per lui ne trovò.

— Voglio darne ancora a Mazzola e a Bassignana. — Ed entrambi n'ebbero una manata caduno. I giovani, più che stupiti, guardavano muti e come presi da sacro terrore.

Alla fine, introdotta nuovamente la mano nel sacchetto, estrasse altre cinque nocciole, e mostrandole manifestò il suo rincrescimento, perché alcuni giovani non ci fossero. Infatti ne mancavano proprio cinque, dei quali tre andati a Valsalice e due fermatisi nello studio. Certo è che in quella semioscurità e data la sua mala vista egli non aveva potuto notare con i propri occhi tali assenze.

Mentre si usciva, l'alunno Barassi, avvicinatosi a Don Bosco, gli domandò:

— Quel tale del mazzo di fiori farà scisma, non è vero?

— Certo, e darà da pensare — rispose Don Bosco. Ma non ne sappiamo altro.

Prima di rientrare dall'anticamera nella sua stanza, fermò e prese per mano Calzinari, giovanetto pio, ma che non si lasciava mai vedere da Don Bosco, e gli parlò all'orecchio. Quegli impallidì e rispose:

— Va bene.

Rimasto solo con i segretari, il Santo disse:

— Quel giovane del mazzo di fiori l'ho già invitato e chiamato, mi promise di venire, ma non è venuto ancora. Eppure è necessario che io gli parli.

Quanto bene ricevevano coloro che si accostavano con tutta confidenza a Don Bosco, specialmente in confessione!

Nel 1888, dopo la morte del Santo, giunse a Don Rua una lettera di carattere molto intimo, ma di cui lo scrivente lo autorizzava a fare qualsiasi uso; per questo fu conservata e riporteremo qui il tratto, che parla di Don Bosco confessore.

Quel poveretto, scaltrito troppo presto al male, aveva contratto pessime abitudini, che lo spingevano alla perdizione; ora per divina misericordia fu accettato quale studente nell'Oratorio, dove egli si abbandonò tutto nelle braccia di Don Bosco, svelandogli ogni settimana con sincerità le sue miserie. La costanza nella pratica della confessione settimanale è un gran mezzo per sollevarsi e riacquistare la libertà dei figli di Dio; nel caso però di cui parliamo, non sarebbe forse bastata così presto senza la carità paziente, dolce, benigna di Don Bosco. Udiamolo dal penitente medesimo:

« Solo quella calma sempre serena e tranquilla di Don Bosco, e sto per dire, una certa qual indifferenza a qualunque cosa gli si dicesse; solo quel suo linguaggio, parco, sì, ma condito dalle finezze di un amor santo e d'una compassione viva ad un tempo e soave come balsamo; ed infine quel sentire, senza scomporsi mai, ripetutamente le stesse miserie; questi furono i mezzi salutari, questi gli amorosi lacci, onde l'uomo di Dio riuscì a mettermi ben

presto nell'anima non solo l'aborrimento alla colpa, ma il coraggio, la fiducia vivissima che avrei potuto anche una volta spezzare le dure catene della mia schiavitù... Oh quante volte, ripensando alla carità di Don Bosco, all'immenso bene che egli mi ha fatto, corro pur subito col pensiero alla deplorevole condizione di moltissime anime, le quali ancorché guaste dal vizio si riavrebbero ancora e tornerebbero a salute, se nel confessore trovassero sempre quell'amabilità, quella lieta e consolante accoglienza che era tanto propria del buon Padre! ». (M.B., XVIII, 16).

129. **Moltiplicazione delle medaglie e delle conversioni** (1886)

Don Belmonte, direttore dell'Ospizio di Sampierdarena, attestò che a San Siro (nel 1886) accadde un fatto meraviglioso. Nella sacrestia Don Bosco distribuiva medaglie di Maria Ausiliatrice; ma, rimastone senza, si rivolse a lui, domandandogli se ne avesse portate. Il direttore gliene diede una quarantina o fors'anche meno. Allora il santo ricominciò a distribuire. Il luogo era stipatissimo di gente ed egli dava e dava a quanti sfilando gli stendevano la mano. Don Belmonte e il signor Dubour, che gli stava a fianco, non potevano credere ai loro occhi: di medaglie ne furono certamente distribuite parecchie centinaia, forse più d'un migliaio. Senza una moltiplicazione la cosa non sarebbe stata assolutamente possibile.

Nel giorno seguente le udienze si succedettero per lunghe ore senza posa. Sul mezzodì, accompagnata dal padre e dalla madre, venne una giovane che non voleva sapere di chiesa e sembrava addirittura matta. Dinanzi a Don Bosco depose il folle orgoglio, s'inginocchiò anch'essa per ricevere la sua benedizione e poi piangendo disse:

— Riconosco davvero il mio errore. Il demonio mi ha tenuta finora in inganno. Domani mi andrò a confessare e farò la comunione.

I genitori commossi non si alzavano più da terra nè sarebbero più voluti partire. La scena durò alquanto; finalmente, fatta una bella offerta, uscirono (M.B., XVIII, 43).

130. **Dopo diciotto anni rivede Don Bosco** (1887)

Nel 1887 era direttore del collegio di Valsalice Don Cesare Cagliero. Nello stesso periodo di tempo io ero medico della parrocchia della Gran Madre di Dio, la quale comprendeva allora anche la parte di Valsalice, dove sorgeva il collegio. Entrambi eravamo stati allievi dell'Oratorio di Valdocco, compagni nelle stesse classi ginnasiali ed anche buoni amici. Lietissimi quindi furono i nostri saluti quando a caso c'incontrammo lungo la strada di Valsalice, dopo tanti anni. Desiderosi entrambi di trovarci sovente insieme per il piacere di ricordare le vicende passate nell'Oratorio, i comuni compagni, i nostri insegnanti e specialmente Don Bosco, egli mi chiamava spesso per visitare malati nel collegio ed io accorrevo volentieri, procurandomi così l'occasione d'incontrarlo.

In un giorno dell'agosto 1887 fui chiamato a visitare alcuni malati nel collegio. Mi accompagnava ai letti, buono e gentile, Don Cagliero stesso.

Terminate le visite, egli, lieto e sorridente, come chi fa un grande, piacevole invito, mi disse:

— Di', Massimo, vuoi vedere Don Bosco? Egli è qui con noi da alcuni giorni per cercare sollievo alla sua salute in quest'aria di Valsalice, più fresca e più sana che quella di Valdocco.

— Pensa un po' se non lo vedo volentieri! — rispondo io. — Purché non gli rechi disturbo, sarà per me un piacere ed un onore grandissimo parlare con Don Bosco. Non ho mai dimenticato la sua dolce figura, il suo sguardo affettuoso, la sua voce amorevole.

— Ricordi — dice Don Cagliero — quante volte gli siamo

corsi incontro, quando egli veniva a passeggiare per il cortile, mentre noi eravamo in ricreazione e quasi non lo lasciavamo camminare, tanti eravamo a prendergli la mano per baciarla?

— E quei brevi discorsi — rammentavo io — che egli faceva alla sera, dopo le preghiere, sotto i portici del cortile o nel parlatorio, da una semplicissima tribuna, prima che si andasse a letto, così chiari, così affettuosi, così paterni, a spiegazione spesso dei suoi sogni, e pieni di soavi ammonimenti, privi di amarezza, di durezza?

— E quando andavamo a confessargli le nostre ragazzate — aggiungeva Don Cagliero — inginocchiati in gran numero attorno a lui che, seduto sopra quel vecchio seggiolone, col capo piegato verso il ragazzo che si confessava, e la bocca protetta dal fazzoletto, perché i peccatacci non fossero uditi dai compagni, che stavano attorno, aspettando che fosse la loro volta? Quanta bontà, quanta dolcezza nelle sue riprensioni!

— Ricordo sempre — aggiungo io, — e mi pare ancora di vederlo quel cestino rotondo, col quale veniva portata nella sua camera la cena quando rientrava un po' tardi: una minestra, due mele cotte, una pagnottella e un quintino di vino! E null'altro; dopo chi sa quali fatiche materiali e morali!

Qui Don Cagliero, presomi per mano:

— Vieni, vieni — mi disse; — sono certo che sarà contento della nostra visita, perché egli vede sempre volentieri i suoi antichi allievi.

Mi condusse per un terrazzo ad un uscio socchiuso, batté leggermente con le nocche e chiese:

— È permesso, Don Bosco, che venga a disturbarla?

E la voce di lui, da me ben riconosciuta, dolce, affabile, affettuosa, sebbene più fievole di un tempo, rispose:

— Sei tu, Cagliero? Vieni, vieni avanti. Che cosa c'è?

— Vorrei presentarle un suo antico allievo.

— Oh! venite, venite qua, vicino! — aggiunse tosto.

Entrammo. Eravamo in una grande camera che serviva da refettorio; in mezzo ad essa era una lunga tavola nuda, ai lati della

quale erano le panche che servivano agli allievi per prendere i pasti. In fondo alla camera, in capo alla tavola, solo, stava seduto Don Bosco.

Quando gli fummo vicino, rivoltosi a me e fissandomi col suo sguardo dolce, ma penetrante, facendomi sedere mi chiese:

— Chi sei? come ti chiami?

Io, un po' tremante per l'emozione, mi chinai a baciargli la mano, poi gli dissi il mio cognome e il paese di nascita.

Avevo intanto osservato che Don Bosco indossava ancora la stessa forma di vestito, semplice e modesto, che usava tanti anni innanzi e che voce, sguardo, contegno erano ancora quelli di una volta. Il respiro leggermente affannoso, la sua voce un po' interrotta mi persuasero però che gli anni erano passati anche per lui.

Quando ebbe udito il nome e il paese, chinò un istante il capo, poi mi disse sorridente:

— Ricordo, ricordo benissimo, eravate tre fratelli e vi chiamate... aspetta, aspetta, ti dirò anche i nomi. — E qui fissandomi nuovamente e sorridendo ancora, ricordò per ordine i tre nomi, aggiungendo tosto: — E tu quale sei dei tre?

— L'ultimo — risposi.

— Sei Massimo, allora.

— Appunto — approvai io, meravigliato che avesse ancora una memoria così lucida da richiamare nomi e figure di giovani veduti tanti anni prima.

— E che cosa fai? come ti trovi qui?

— Sono medico — risposi io; — ho il servizio della Gran Madre di Dio e venni qua per vedere qualche malato del collegio, chiamato da Don Cagliero, col quale appunto sono stato compagno di classe nell'Oratorio.

— In che anno — aggiunse egli — fosti con noi?

— Dal 1864 al 1869, nel periodo in cui si innalzò il tempio di Maria Ausiliatrice.

— Quante erano allora le case di Don Bosco?

Egli parlava di sè come se si trattasse di un'altra persona.

— Erano tre: Valdocco, Lanzo, Mirabello.

Egli alzò lo sguardo in alto e con un sorriso raggiante di felicità si volse a Don Cagliero e disse:

— Diglielo tu, Cagliero, quante sono adesso e quanti paesi lontani hanno case di Don Bosco e quanti giovani sono stati raccolti, allevati, educati e indirizzati al culto di Dio e di Maria Ausiliatrice! A lei Don Bosco si è sempre affidato ed essa non ha mai mancato di aiutarlo. E voi, figli miei — aggiunse rivolto a Don Cagliero, nel quale certamente voleva comprendere tutti i suoi seguaci — continuate sempre a pregare Maria Ausiliatrice, abbiate fede in lei, e state certi che essa non vi abbandonerà mai. Ne volete delle prove recenti? Sentite. Alcuni giorni fa Don Bosco doveva pagare diecimila lire e non aveva un soldo. Capitò qua un signore (lo ricordi tu, Cagliero, che l'accompagnasti?); egli si fermò alquanto a parlare con me e poi andandosene mi lasciò fra le mani una busta. In essa erano diecimila lire, con le quali si poté subito pagare il debito. Ieri l'altro dovevo nuovamente pagare ventimila lire e non avevo un soldo. Venne qua quell'anima santa del cardinal Alimonda, tu lo sai, Cagliero, parlò brevemente con me di varie cose ed andandosene mi lasciò un plico nel quale trovai le ventimila lire che mi abbisognavano. E così sempre avvenne nella mia vita. In tutti i momenti difficili mi rivolgevo con fede a Maria Ausiliatrice ed essa non mi abbandonò mai. Pregatela anche voi con fede e siate certi che aiuterà anche voi, come aiutò Don Bosco. Solamente, vedete, Don Bosco non deve mai accumulare tesori, ma sempre deve usarli a far del bene, a fondare oratori, case, che raccolgano la gioventù, alla quale insegnare la virtù, la preghiera. Don Bosco deve essere povero e morire povero.

Pieno di ammirazione e di venerazione, come se fossi dinanzi a un essere soprannaturale, a stento potei trovare parole per ringraziarlo di avermi concesso la grande fortuna di averlo veduto e di aver udito la sua santa parola ed inchinatomi con sentimento sempre maggiore di venerazione a baciare quella mano che tanto bene e tante benedizioni aveva sparso fra gli uomini, uscii con Don Cagliero dalla camera, commossi e silenziosi entrambi, come se avessimo lasciato l'altare di un Santo (Dr. Ferrero M. in *San Giovanni Bosco nel ricordo degli exallievi,* p. 75).

131. **Guarigione a distanza** (1887)

Il figlio del conte Francesco De Maistre nel 1887 era malato e continuò a peggiorare fino all'autunno, quando il padre, perduta ogni speranza di salvarlo, telegrafò a Don Bosco dalla Savoia: « Mio primogenito Andrea pericolosamente ammalato; domando benedizione ». Era sopravvenuta la polmonite. La febbre molto alta, la tosse ostinata, l'auscultazione più volte ripetuta mostravano che un polmone specialmente era ingorgato e minacciava la vita del povero fanciullo. Intesa dal dottore curante la dichiarazione che non poteva assumere più oltre da solo la responsabilità della malattia, il padre aveva preparato un telegramma da spedire a uno specialista di Parigi; ma, prima di spedirlo, aveva voluto implorare le preghiere di Don Bosco.

Il Santo rispose telegraficamente, benedicendo, promettendo di pregare con i suoi giovani Maria Ausiliatrice e raccomandando di stare tranquilli. Tale risposta fu spedita a tarda sera. Si seppe tosto che il fanciullo aveva passato bene quella notte e che al mattino fu trovato libero: non più febbre, cessata la tosse; fatta l'auscultazione, non si poteva più distinguere qual fosse stato il polmone infermo. Il medico parigino constatò soltanto con maggior certezza la perfetta e subitanea guarigione.

Passato l'inverno, il padre condusse Andrea a visitare la tomba del suo benefattore, e perché più profondamente gli rimanesse impresso il debito di riconoscenza verso il Santo, fece da lui rimettere a Don Rua un piego, contenente due biglietti da mille franchi. Il giovane continuò a conservarsi sano e robusto. (M.B., XVIII, 371).

132. **Tre avvocati** (1887)

Il 7 dicembre 1887 erano arrivati dal Cile tre cugini, tutt'e tre avvocati, per darsi conto personalmente dell'Opera di Don Bosco. Furono tosto ammessi alla sua presenza.

Uno dei tre, il giornalista Barros, era tormentato da un'artritide dolorosa che lo martoriava specialmente alle mani, sicché, scrit-

ta una cartella, doveva sospendere il lavoro, restandogli come paralizzati le dita e il braccio. Veniva con la speranza che Don Bosco lo guarisse. Il Santo, presegli le mani, le tenne strette a lungo fra le proprie. Finalmente gli disse:

— Lei è guarito, ma sentirà sempre qualche doloretto, perché non si dimentichi della grazia fattale dalla Madonna.

Quegli, ritiratosi in camera, volle subito mettere alla prova la sua mano, scrivendo alla moglie, e tirò giù di seguito un letterone di ventiquattro facciate. D'allora in poi non gli accadde mai più di avere inservibile la mano.

I nostri Cileni cascarono dalle nuvole incontrando, novizio salesiano, un loro connazionale assai conosciuto in tutto il Cile per le sue pubblicazioni d'argomento religioso, per l'importanza della sua famiglia e per il suo zelo sacerdotale: vogliamo dire Don Camillo Ortúzar di Santiago. Venuto in Europa con la risoluzione di entrare nel noviziato dei Gesuiti e parlatone con sua madre, che dimorava a Parigi, ascoltò il suo consiglio di andar prima a consultare Don Bosco. Il Santo, com'ebbe udite le sue prime parole, gli troncò il discorso domandandogli a bruciapelo:

— E perché non si farebbe salesiano?

— A questo veramente non ho mai pensato, — rispose.

— Lei desidera di lavorare, non è vero? Ebbene, qui troverà pane, lavoro e paradiso.

In quel momento la campana di Maria Ausiliatrice sonava il mezzogiorno. Don Bosco disse l'*Angelus* con lui, quindi lo invitò a pranzo. A mensa se lo fece sedere accanto. Don Ortúzar, che non aveva dato importanza alle parole udite poco avanti, ritornava di quando in quando sull'argomento dei Gesuiti e del noviziato; ma Don Bosco gli sussurrava sempre lo stesso ritornello:

— Pane, lavoro e paradiso: ecco tre cose che le posso offrire io in nome del Signore.

Quegli cominciò a riflettere, finché rispose che accettava. Allora il Santo gli disse:

— Don Bosco se ne dovrà andare fra poco; ma c'è già qui Don Rua al suo posto. Egli s'incarica di dare a lei il pane; lavoro

non gliene mancherà di certo; Don Bosco spera di arrivare al cielo per darle da parte di Dio il paradiso.

Primo pensiero di Don Camillo fu naturalmente di tornare a Parigi per spiegare alla madre il mutamento avvenuto e prendere il suo corredo personale, avendo portato con sè soltanto gli abiti che indossava. Ma:

— Stia tranquillo, — gli disse Don Bosco, — sua madre approverà volentieri la sua risoluzione. Vada pure senz'altro dove lo chiamano i suoi nuovi doveri e ritenga per certo che non avrà mai a pentirsi d'aver obbedito da buon soldato del Signore.

Quella sera medesima, accompagnato da Don Barberis, egli s'incamminò a Valsalice, per darvi principio al suo noviziato.

Da parte della madre non sorse la menoma difficoltà. Erano già passati due mesi da quel giorno, quando i suoi compatrioti se lo videro comparire dinanzi nell'Oratorio. Scrive il signor Mendez nel citato articolo: « Non c'è uomo più felice di lui. Trabocca di contentezza. Parla continuamente di Don Bosco. Ha in Don Bosco una fede cieca e assoluta; lo considera come un oracolo del cielo ». Possiamo confermare che era veramente così. Don Rabagliati attestava a Don Rua: « È un bell'acquisto. È stimatissimo nel Cile ».

Don Camillo Ortúzar visse fra noi in sì umile e schietta semplicità che nessuno avrebbe potuto menomamente sospettare della sua passata condizione familiare e professionale, nè tanto meno del vero motivo che l'aveva indotto ad abbandonare la città nativa, quello cioè di sottrarsi definitivamente al più volte incorso pericolo dell'episcopato. (M.B., XVIII, 419).

133. **Si alzi e vada a Chieri** (1887)

« Io non la finirei così presto, se volessi narrare tutte le grazie che ho ricevuto dal caro Don Bosco, mentre era in vita e dopo morte. Ne racconterò ancor una.

Sul principio di dicembre del 1887, ancor sotto l'impressione della morte della mia mamma, io, dolorante e anemica, languiva

per interno malore, che mi minacciava di sottopormi a una dolorosissima operazione. Intanto le Canonichesse Lateranensi di Chieri m'avevano invitato ad accettare, presso di loro, l'ufficio di portinaia.

Come fare? Non potendo muovermi, osai scrivere a Don Bosco pregandolo a farmi una visita. Io non sapevo che egli era in cattive condizioni di salute; ed ecco, prima dell'Immacolata Concezione, giungere a casa mia un missionario, il quale mi dice:

— Ella deve avere qualche grande commissione per Don Bosco, se egli mi ha pregato, non appena giunto dalla Patagonia, di venire in sua vece da lei a sentire in che cosa può servirla, poiché egli non può camminare...

Commossa, esposi il mio caso a quel sacerdote e lo pregai a farmi poi conoscere la risposta di Don Bosco. Io bramava sapere se sarei morta allora, o se sarei guarita. E il giorno dopo, il missionario tornò da me e mi disse:

— Don Bosco le manda la sua benedizione e le dice di alzarsi e andare a Chieri tranquillamente.

Piena di fede nella parola di Don Bosco, mi sentii subito guarita e andai a Chieri, ma purtroppo, dopo un mese che mi trovavo a Chieri, mi giunse la dolorosa notizia della morte di Don Bosco ». (Anna Zanetti in *B.S.*, ottobre 1919, p. 260).

134. **Don Bosco ad Arezzo** (1887)

Sul finire del 1886 o sul principio del 1887 Don Bosco fu ad Arezzo ospite del vescovo, mons. Giuseppe Giusti. Il can. Angelo Zipoli, fattosi poi salesiano e morto poi a Torino il 25 maggio 1911 a 54 anni, così ricorda quella visita.

« Mi ricordo che introdotti alla sua presenza lo trovammo seduto in una poltrona, nella così detta camera Gialla, del quartiere nobile chiamato del Papa, perché aveva accolto Pio VII; gli baciammo la mano con venerazione; ed egli con bel garbo ci fece sedere attorno, dopo che il Professor Sacchi gli aveva presentato ciascuno di noi. Il Santo con una piacevolezza scherzosa sulle sue

gambe, che non volevano ora portarlo come una volta, disse certe espressioni in piemontese, che intesi ma non ricordo, e notai che bellamente sapeva sfuggire il discorso degli elogi che a lui venivano fatti. Mi piacque tanto il suo modo di trattare, che dissi fra me: « Quanto starei volentieri con un sacerdote di tal fatta ».

Poco potei trattenermi, perché fui chiamato da Mons. Vescovo, il quale mi ordinò di andare da Don Rua per eseguire una commissione. Lo trovai nel salone e mi pregò di andare all'ufficio telegrafico per spedire un telegramma all'Ospizio del Sacro Cuore di Gesù in Roma, per far conoscere che Don Bosco sarebbe arrivato là nelle prime ore del pomeriggio del giorno seguente, e me ne dette il testo scritto. Il fare di Don Rua, sostenuto senza gravità, l'esattezza con cui dava la commissione da eseguire, mi fecero concepire una bella idea dei Salesiani.

Non ricordo bene, ma mi pare di aver chiesto anche a lui che facesse pregare Don Bosco per il chierico Granato Granati che si trovava nel nostro Seminario gravemente malato, e che appunto in quel giorno aveva avuto l'Estrema Unzione e per il quale eravamo costernati. Questo io posso accertare che in quella notte che Don Bosco si fermò all'Episcopio, il chierico migliorò in modo da uscire di pericolo, e superata la malattia fu ordinato sacerdote; e nel 1906 si trovava (come risulta dall'Annuario Ecclesiastico) a Brolio della Val di Chiana, come Economo spirituale di quella parrocchia. Io ho sempre attribuito questa guarigione alla intercessione di Don Bosco.

Accomiatatomi da Don Rua, andai all'ufficio telegrafico della città per eseguire la commissione di cui era stato onorato...

Essendo l'ora tarda non potei ritornare all'Episcopio, ma dovetti prendere la via del seminario. Il malato grave che avevamo in casa, la scuola delle 7,30 del mattino m'impedirono di rivedere Don Bosco e Don Rua, come era mio desiderio, e mandai un altro in mia vece alla partenza.

La domenica successiva alla partenza di Don Bosco, mons. Giusti volle che andassi da lui, e mi indicò le ore in cui era più libero. Da quanto mi espose che voleva fare per il Seminario, del quale si prendeva tanta cura, io capii che Don Bosco coi suoi sag-

gi e sperimentati consigli, aveva molto influito a cambiare certe idee ed a far prendere lodevoli determinazioni, riguardo alla disciplina, istruzione, igiene e ricreazione, e d'allora in poi mons. Vescovo parlando del Seminario portava anche l'esempio di come si faceva nei collegi salesiani. Io ringrazio Iddio che la visita di Don Bosco ci aveva reso più facile ottenere dal Vescovo certe cose, che a noi, che avevamo, come si suol dire, le mani in pasta, ci sembravano necessarie per il buon andamento dell'istituto.

Quella domenica, oltre il conoscere il buon frutto che quella visita stava per recare, venni a conoscere la grande stima che aveva mons. Giusti della santità di Don Bosco, ed ecco in qual modo. In quella domenica, dopo aver parlato delle varie cose per cui il Vescovo mi aveva chiamato, mi ricordo di avergli detto:

— Perdoni, Eccellenza, la mia libertà, desidererei che mi desse la ragione di un fatto che mi ha sorpreso. Da molto tempo frequento il vescovado e più volte ho veduto venir qui vescovi, arcivescovi ed altri distinti personaggi, ma non mai per loro ha fatto il ricevimento che ha fatto per Don Bosco. Durante il tempo che la Curia è chiusa, gli altri sono passati per la porticina privata e Don Bosco per lo scalone e col servo munito di torcia; gli altri sono stati messi nel quartiere detto dei mezzanini o del segretario, e Don Bosco in quello del Papa, che in 12 anni che son qui non aveva mai visto aperto e la prima volta che ci sono entrato è stato per visitare Don Bosco; insomma le attenzioni che ha usato a Don Bosco col far venire i Capitoli di Canonici, seminario e altre persone, non le ha usate per i vescovi ed arcivescovi.

Mons. Giusti che era stato a sentire, sorridendo, mi rispose:

— Gli altri sono persone costituite in dignità ed anche distinte per dottrina, è vero, ma Don Bosco è da più di loro, perché è un santo.

Questa espressione mi rimase scolpita nell'animo, e quando leggevo il *Bollettino Salesiano,* che Don Bosco aveva fatto spedire a tutti coloro del Seminario che lo avevano visitato, lo leggevo per conoscere l'opera di questo santo. Questa espressione che ho sempre ricordato, ho detto che mi rimase scolpita nell'animo, non per conoscenza che potessi avere avuto di Don Bosco e delle sue

opere, ma per l'autorità di chi aveva proferito quel giudizio. Mons. Giusti era uomo di grandi virtù e specialmente si distingueva per lo zelo delle anime, attaccamento e devozione al Sommo Pontefice ed alla Santa Sede, obbediente fino allo scrupolo a quanto la Chiesa prescriveva; schiettezza e lealtà nel trattare con tutti, amore e generosità per il seminario, caritatevole con i poveri nascondendo il bene che faceva, di una vita pia, santa e regolarissima, e per coloro che più lo avvicinavano e lo servivano riconoscentissimo in modo che anche del poco di cui poteva disporre a nostro favore, ci sentivamo largamente ricompensati; era, insomma, per me, quella espressione come la voce di un santo vescovo che dichiarava la santità di Don Bosco.

L'anno dopo, nel 31 gennaio 1888, avvenne il passaggio al paradiso del Santo e mons. Giusti per suffragarne l'anima, o meglio, per dare un altro attestato della stima e venerazione che ne aveva, si portò a Firenze a pontificare nella solenne trigesima, conducendo seco parte degli addetti al suo servizio. (*B.S.*, suppl. settembre 1917, p. 169).

135. **Storie di bruchi**

Nel maggio del 1859 Don Bosco, con la benedizione sacerdotale, otteneva una singolare vittoria che fece ridere molto gli alunni, i quali dicevano:

— Peccato che Don Bosco non sia generale! Ha trovato un mezzo facile per far sgombrare il nemico da un territorio occupato!

Così scrisse di questo fatto a Don Bonetti, Giuseppe Reano.

« Un giorno venne da Don Bosco una vecchia giardiniera, che teneva in affitto un orto vicino all'Oratorio dicendo tutta desolata:

— Nel mio orto vi sono tanti piccoli bruchi nocivi alle piante e agli erbaggi.

— E con questo, buona donna, cosa volete? — disse Don Bosco.

— Voglio che mi mandi via tutte quelle bestie, che ho nel giardino; mi distruggono tutto, mi mandano in malora; loro dia la benedizione, le faccia morire.

E Don Bosco sorridendo:

— E perché far morire quelle povere bestie? Loro darò la benedizione e le manderò in altri luoghi ove non possano far danno ad alcuno.

All'indomani io andai con Buzzetti in un piccolo orto incolto, che era di fianco alla chiesa di S. Francesco, cinto da un muro alto tre metri circa, che apparteneva all'Oratorio. Là vedemmo una sterminata quantità di quei bruchi immobili e attaccati al muro, i quali coprivano anche certi travi distesi per terra, mucchi di mattoni e pietre ivi riposte, e alcuni alberetti rachitici. Ogni cosa ne era coperta. E l'orto della vecchia era perfettamente libero da quel flagello. (M.B., VI,234).

* * *

Con atto del 9 novembre 1861, rogato dal notaio Turvano, Don Bosco costretto dal bisogno aveva venduto a Giacomo Berlaita un pezzo di prato dell'estensione di ettari 0,35,04 per il prezzo dichiarato di lire 4480,20. Apparteneva una volta alla proprietà Filippi ed era confinante con la cinta dell'Oratorio a settentrione.

Berlaita, essendo ortolano, aveva piantati nel 1862 in quel suo nuovo podere una grande quantità di cavoli che promettevano una buona raccolta. Ed ecco comparire i bruchi in numero incredibile minacciando di distruggere ogni sua speranza. Egli corse tutto desolato a chiamare Don Bosco, perché venisse a recitare gli scongiuri del rituale. Don Bosco andò e benedisse, e si fermò per qualche tempo a confabulare col Berlaita.

In quel mentre succedeva un fatto singolare. Tutti i bruchi si mettono in movimento. Scendono dai cavoli e s'avviano verso la piccola porta aperta della cinta dell'Oratorio. Davanti a questa vi era un lungo fosso pieno d'acqua corrente scavalcato da un asse; i bruchi in massa si spingono su questo, si avviano verso il muro della cappella di San Luigi, lo salgono, entrano nel finestrone so-

pra l'altare e quindi vanno ad attaccarsi al cornicione ed alle mura di detta cappella.

Le muraglie apparivano tutte nere per la gran quantità di bruchi morti che lo coprivano, e più volte si dovettero spazzare. Tutti in casa erano meravigliati di quella inesplicabile novità. Ma l'orto del Berlaita era stato interamente liberato. Don Rua ne fa testimonianza. (M.B., VII, 157).

* * *

Si era nel 1882; e contavo 12 anni; ricordo benissimo che in casa si era tutti in faccende per l'allevamento dei bachi. Il lavoro, straordinario e pesante, ci pareva leggero nella speranza di un buon guadagno; e ormai si pregustava la serenità del riposo, perché i bachi, belli e robusti, cominciavano a salire per far il bozzolo. Ma, che è che non è, quanti salgono, dopo breve tempo, cadono tramortiti e muoiono.

Allarmata, ma piena di fede, la mamma manda il fratello Paolo, che aveva due anni più di me, a Valdocco, per esporre a Don Bosco il grave inconveniente, che minacciava di mandare a vuoto tante fatiche, e pregarlo di mandarci una benedizione. Il fratello corre all'Oratorio, e appena poté entrare da Don Bosco:

— Padre, — gli dice; — la mamma la prega di benedire i nostri bachi, perché son giunti al tempo di fare il bozzolo, e, invece, cadono e muoiono tutti quanti.

Al racconto di mio fratello, Don Bosco si mise a ridere, e, ammirando la nostra fede, pone la mano sulla testa di Paolo e gli disse prontamente:

— Sta tranquillo! va' a casa, perché non cadono più!

In quel medesimo istante i bachi cessarono di cadere! In casa subito si notò il fatto; subito si disse:

— Ecco, Don Bosco li ha benedetti, perché non cadono più!

Difatti, poco dopo, ritornava mio fratello e ci confermava la notizia.

E fu davvero così. Come Don Bosco aveva detto, i bachi non

caddero più, e si fece un bel raccolto di bozzoli. Torino, 25 giugno 1923. Maddalena Cantoni. (*B.S.*, febbraio 1924, p. 52).

* * *

Il compianto Don Seriè raccontò una volta:

« Andavo da Bogotà ad Agua de Dios. Sostai in una cittadina chiamata *La Mesa.* Entrando in chiesa a far una visita, fui fortemente sorpreso nel vedere un altare dedicato a Maria Ausiliatrice. Chi ne aveva introdotta la divozione? Lo domandai al prevosto.

— Io l'ho trovata già, — mi disse. — Del resto c'è una famiglia che ne cura la festa, anzi fa fare tutti i 24 di ogni mese una funzioncina: messa al mattino, rosario e benedizione alla sera. Il popolo sente la divozione e tutti i 24 c'è, per di più, un numero consolante di comunioni.

Visitai quella famiglia che viveva in una azienda, non lungi dalla città. Il capo era un antico allievo del collegio salesiano di Utrera. Egli aveva introdotto la divozione all'Ausiliatrice per avere ottenuto da lei una grazia straordinaria. V'era stata una invasione di cavallette; nugoli di questi voraci insetti minacciavano la regione. S'invoca Maria Ausiliatrice, si fanno promesse, si distribuiscono medaglie. L'invasione minacciante cambia rotta e, per giunta, un vento gagliardo le spinge verso le rupi del fiume, dove quasi tutte periscono; il resto è facilmente distrutto. A ricordo del fatto, si dedicò l'altare.

— Ma questo è nulla, mi diceva quel signore, il più è la felicità domestica; non un'ombra ha turbato la pace e la cordialità della famiglia: questo io l'attribuisco alla nostra mamma celeste! ». (*Don Bosco nel ricordo degli exallievi,* p. 35).

* * *

Il direttore del collegio di San Nicolás de los Arroyos, Don Giuseppe Fagnano, il 5 ottobre 1876, scriveva a Don Bosco il racconto di una segnalata grazia ricevuta a intercessione di Maria Ausiliatrice: la liberazione, cioè, del paese dalle locuste.

« Nei passati giorni avvenne in questi lontanissimi paesi un fatto assai meraviglioso, ch'io credo non debba tornare discaro a V. S. Reverendissima. Esso ha molta relazione con le meraviglie

che ogni giorno si raccontano relativamente al Santuario di Maria Ausiliatrice, innalzato nella nostra Torino.

I paesi meridionali dell'America vanno soggetti ad un flagello terribile, alle locuste. Esse vengono in numero sterminato, e, quando per disgrazia si fermano un po' di giorni, distruggono per intero il raccolto dell'annata e rovinano quello degli anni seguenti. Da tre anni in modo spaventevole si ripete questo flagello, che immiserisce proprio al sommo gli abitanti. Sparsa ora la notizia che vari siti a noi vicini ne erano infestati, e osservando il panico che regnava in tutta la desolata popolazione, noi, memori dei favori che in Torino udivamo raccontare essersi ottenuti ad intercessione di Maria invocata sotto il titolo di Ausiliatrice, meraviglie di cui fummo più volte testimoni oculari e che leggemmo pubblicate in vari libri appositamente scritti, memori, dico, di tutto questo, pensammo d'invitare questa popolazione a porsi sotto la protezione della potentissima Regina del cielo, a fine di esserne liberati. A ciò tanto più ci sentivamo incoraggiati, perché nel nostro partire da Torino, tra i ricordi che lei ci lasciò, principalissimo fu questo: *In qualunque grave bisogno vi troviate, ricorrete a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice; e state certi che le vostre speranze non saranno mai deluse.*

Pubblicammo dunque un triduo solenne, e si fecero speciali preghiere nella nostra chiesa. Più messe vennero celebrate con questa intenzione; ogni giorno si cantavano le litanie dei santi, e con un discorso apposito s'invitavano i fedeli a porre fiducia in sì grande protettrice. Si finiva il tutto con impartire la benedizione col SS. Sacramento.

Sebbene, come sogliono i cattivi, vari si ridessero della nostra buona fede, il concorso era grandissimo, specialmente da parte degli italiani, che qui formano la maggioranza della popolazione.

Ora che avvenne? Tre giorni dopo, la *Langosta,* come qui la chiamano, arrivò in sì gran quantità, che in mezz'ora la campagna per un'estensione immensa ne fu del tutto coperta: non si vedevano più nè alberi, nè prati, nè strade, nè case, nè pareti, ma un solo colore, il rosso castagno delle locuste.

Che desolazione! Non avevamo mai visto una cosa simile! Quegli che prima si erano burlati degli *estranjeros* pel triduo, adesso se ne ridevano anche maggiormente e quasi incolpavano noi della straordinaria invasione, enormemente superiore a quella degli anni antecedenti. Ed invero la cosa era al punto che, se le locuste si fossero fermate anche solo un paio di giorni, non si sarebbe più trovato foglia d'albero, nè filo di erba in tutto il territorio.

La nostra fede non si smarrì e anziché cessare, si moltiplicarono le preghiere. E quello che ci fece sommo piacere si fu il vedere la fiducia grande che il popolo aveva messo in Maria Ausiliatrice, e lo slancio con cui a gara si pregava e si facevano promesse alla Madonna perché allontanasse il malanno. Molti promisero delle grandi offerte da mandarsi al santuario di Maria Ausiliatrice a grazia ottenuta; ed altri offrirono a questo scopo chi la metà, chi il terzo del raccolto che avrebbero ancora potuto salvare in quest' annata. Non le pare questa la fede viva del centurione e dei primitivi cristiani?

Tanta fede non rimase senza frutto. Il giorno dopo, quando meno v'era da aspettarselo, la funesta legione in gran parte riprese il volo e lasciò le nostre terre. Ne rimaneva tuttavia una quantità sufficiente a rovinare le campagne, se vi si fosse trattenuta a lungo; ma nella stessa notte una burrasca di pioggia e vento con freddo eccessivo le fece scomparire del tutto. Il danno, che sarebbe stato incalcolabile, se le locuste si fossero fermate anche un sol giorno di più, è piccolissimo, ed anzi per quella pioggia le campagne presero ora a prosperare in un modo che ha del prodigioso; mentre a dieci o dodici leghe da noi la vegetazione con ogni frutto è letteralmente divorata da questa ottava piaga d'Egitto.

Qui ad una voce si grida: *Viva Maria Ausiliatrice!* Tutti riconoscono che l'avvenuto è prodigio grandissimo: ed ora si va a gara per fare offerte per la chiesa di Maria Ausiliatrice. La colletta verrà a dare circa diecimila lire. È un bell'esempio questo, atto a far capire che il Signore ascolta le preghiere fatte con fede, e che ancora adesso, come sempre, è vero che nessuno mai ricorre inva-

no alla potente protezione dell'augusta madre del Salvatore. (G. Barberis, *Il culto di Maria Ausiliatrice,* p. 164).

136. **La berretta di Don Bosco**

La berretta di Buia

Una berretta di Don Bosco che si trova a Buia (Udine) ha anch'essa la sua storia da raccontare.

Questa berretta in principio stava sopra il capo di Don Bosco. Se ne staccò il 12 luglio 1880, su testimonianza di Alessandro Mora, chierico salesiano che risiedette a Valdocco dal 1878 al 1883, quando passò nelle mani di un tal Luigi Bettina di Buttrio. Altre volte Don Bosco aveva fatto così con coloro che desideravano venire in possesso di qualche cosa usata da lui.

Costui, a sentire il signor Piemonte, figlio di Giuseppe, un tempo maestro elementare a Ursinins Grande, Frazione di Buia, era un ammiratore di Don Bosco al quale chiese di avere il berretto che usava, come ricordo.

« Dopo essersi fermato qualche tempo presso la casa madre di Torino, il signor Bettina, pensò di rincasare e venne fino a Udine. Qui giunto e quasi privo di mezzi, trovò benevolo alloggio nella trattoria gestita dalle sorelle Bulfoni, oriunde di Codroipo. Dopo alcuni giorni di permanenza nella detta trattoria chiese di andarsene, ma, a corto di denaro, propose alle sue ospitanti di saldare il suo conto col dar loro il prezioso berretto che teneva nella propria valigia, e facendo rilevare che era un caro ricordo personale di Don Bosco. Passati alcuni anni, le sorelle Bulfoni, non sapendo che farsene del berretto, lo offrirono al loro fratello sacerdote Giuseppe, che più tardi divenne arciprete di Buia. L'insigne indumento fu sempre conservato gelosamente nella canonica arcipretale di Buia ».

Qui, presso mons. Bulfoni, la vide per la prima volta nel 1927 il sig. Cuberli che raccontò poi in una lettera a D. Boem l'avvenimento. Nel 1926 egli si trovava nel Seminario di Udine e durante gli esercizi spirituali ebbe occasione di incontrarsi

col salesiano Don Sisto Carnelutti (morto nel 1915), che li predicava. In una conversazione confidenziale fu, senza troppi preamboli, invitato a entrare nel Convitto San Luigi di Gorizia dove, oltre che sacerdote, avrebbe potuto diventare anche figlio di Don Bosco e soddisfare il suo desiderio di dedicarsi all'educazione della gioventù.

Era allora direttore della casa salesiana di Gorizia Don Aristide Radaelli (morto nel 1956 a 80 anni), il quale, dopo un certo periodo di prova, non ebbe difficoltà a concedergli il permesso di fare una visita ai suoi parenti di Buia. Era naturale che, approfittando dell'occasione, si recasse anche in canonica a riverire l'arciprete il quale, saputo che frequentava le scuole dei Salesiani, fu così gentile da trattenerlo a colazione. Aveva i suoi buoni motivi per farlo. Nella conversazione infatti che l'accompagnò, fu contento di interessarlo a una reliquia di Don Bosco, che lui possedeva e conservava con grande venerazione nel suo appartamento privato. Don Bosco era allora soltanto Venerabile e qualunque forma di culto esterno avrebbe potuto compromettere la sua causa di beatificazione, che seguiva a Roma il suo corso.

Tornò di lì a poco con un ricco cofanetto, la cui storia doveva interessarlo oltre ogni aspettativa, a prescindere dai preziosi ricordi che custodiva. Quel cofanetto era stato infatti regalato all' arciprete dalla sua nonna materna, Aita Celestina da Camertino Buia, e veniva dall'America per interessamento di alcuni suoi zii, trasferitisi colà per ragioni di lavoro. Quando l'aprì, egli ebbe la dolce sorpresa di trovarsi di fronte a una berretta, ripiegata su di se stessa, com'è di tutte le berrette da prete per comodità di chi le usa fuori delle funzioni, e autenticata da un biglietto autografo che ne accusava inequivocabilmente la provenienza.

Il biglietto, ancora adesso legato alla berretta, era appunto quello del ch. Mora e diceva così: « Il sottoscritto testifica e dichiara che questo berretto è quello stesso che il Sac. Giovanni Bosco portava, allorché il signor Luigi Bettina di Buttrio d'Udine lo scambiava con uno nuovo. In fede Alessandro Mora, chierico salesiano. Dall'Oratorio di San Francesco di Sales 12 luglio 1880 ore 11 antimeridiane ».

Effettivamente ci fu a Valdocco dal 1878 al 1883 un chierico Mora Alessandro il quale proveniva dall'archidiocesi di Milano, ove era nato nel 1857. Dopo il 1883 scomparve dai cataloghi ufficiali della Congregazione Salesiana, forse per defezione.

A lui, incaricato con altri della corrispondenza riguardante la piccola lotteria che era stata lanciata sul finire del 1878, il 27 febbraio 1879 Don Bosco aveva scritto a Roma: « Mio caro Mora, so che lavori e Dio te ne rimeriti. Attendo i biglietti per Roma. Fà quello che puoi, ma cercati altri in aiuto. Da questa lotteria noi dobbiamo ricavare 100.000 franchi netti. Nota che tu non avrai nessuna giubilazione fino a che la nostra impresa abbia raggiunto tale risultato. Fa un cordialissimo saluto ai tuoi collaboratori. Saluta Valentini, Rossi Marcello, Palestrino, Don Deppert per la bella lettera che mi ha scritto. Dio ci conservi tutti nella sua santa grazia ed abbimi sempre in G. C. aff.mo amico Sac. Gio. Bosco ».

Mentre riponeva il cofanetto, Mons. Bulfoni disse soltanto, a commento di tutto, per sottolineare la commozione che aveva preso tutt'e due: « Se un giorno lo faranno santo, avrà il suo valore ». E così fu infatti; ma allora, nel 1929, lui non c'era già più e toccò al suo successore, Mons. Chitussi, metterne in evidenza i pregi e valorizzarne la forza di richiamo. Cominciò col sistemarla in una preziosa custodia protetta da una campana di vetro e poi la espose alla venerazione dei fedeli nel duomo di S. Stefano di Buia, sull'altare a sinistra nell'abside. Durante le feste della beatificazione fu anche portata solennemente in processione per le vie della città, fatta segno alle più vivaci manifestazioni da parte dei fedeli assiepati al suo passaggio. Le stesse attenzioni le prodiga l'attuale arciprete mons. Urbani che ha permesso la fotografia.

Berrette a ruba

Il 19 aprile 1883 Don Viglietti al seguito di Don Bosco in Francia, scrive tra l'altro nel suo diario:

« Si conducono a Don Bosco degli storpi ora raddrizzati, dei sordi che ora odono, degli infermi, dei moribondi che adesso go-

dono di perfetta salute, dei peccatori che pentiti vogliono ed implorano la benedizione di Don Bosco. Si lasciarono finora 13 mila lire in sole limosine minute alla casa. In due o tre giorni hanno i visitatori portato via tutte le penne che ad ogni momento del giorno ero costretto a rinnovare sul tavolino di Don Bosco. Me ne andarono ben sette dozzine. La berretta gli fu già presa tre o quattro volte. Lenzuola, coperte da letto, origlieri furono tagliuzzati in mille guise ».

E nel medesimo giorno il bravo segretario scriveva a Don Lemoyne: « Ormai mi riesce impossibile dar corso ad ogni cosa. Talvolta ho venti, trenta lettere a cui bisogna che io risponda; ho quindi, venti fatti da registrare; ho da preparare la tale e tal altra cosa per Don Bosco; ho da quietare la gente che inonda ». (M.B., XVII, 447).

Don Michele Unia

I lebbrosi nel mondo sono stati calcolati attorno ai tredici milioni. Per sensibilizzare l'opinione pubblica alle loro sorti, dal 1953 si celebra ogni anno nell'ultima domenica di gennaio la « Giornata Mondiale del Lebbroso ». L'iniziativa è dovuta al signor Follereau che ha definito quegli ammalati « la più dolorosa minoranza oppressa del mondo ».

I Salesiani, tra le varie attività, si occupano anche dei lebbrosi, specialmente nell'Asia e nell'Africa dove la percentuale dei colpiti è più alta. In Colombia dirigono il lebbrosario di Agua de Dios e di Contratacion. Quello di Agua de Dios fu fondato nel 1891 da Don Michele Unia. Costui era nato nel 1850 a Roccaforte di Mondovì (Cuneo) dove, in via delle Alpi 16, esistono ancora i nipoti che portano il suo stesso nome e dai quali noi abbiamo avuto qualche anno fa notizie e fotografie.

Michele Unia era un contadino. A ventisette anni, nella festa di San Giuseppe del 1877, venne da Don Bosco e lo pregò di accettarlo perché voleva farsi prete. Senza dubbio egli aveva inteso parlare della scuola per le vocazioni adulte che Don Bosco aveva fondato. Non aveva intenzione di farsi religioso, ma cercava una

scuola speciale per i giovani della sua età. Don Bosco lo accettò per l'agosto seguente nel collegio di Lanzo, dove poteva fare un ritiro prima d'incominciare gli studi.

Durante quei giorni di riflessione successe un fatto assai curioso, che orientò tutta la vita di Michele.

— Non ti piacerebbe fermarti con Don Bosco?

— Io ho sempre avuto desiderio di essere prete a Roccaforte.

— Ma se il Signore ti volesse per un campo più vasto?

— Se il Signore mi dimostrasse che questa è la sua volontà...

— Ne vuoi un segno?

— Quale sarebbe?

— Se Dio mi rivelasse il tuo interno e se io ti dicessi lo stato della tua coscienza, vedresti in ciò un segno che il Signore ti vuole con me?

Unia rimase senza parole. Poi ripigliò:

— Ebbene, mi dica quello che vede nella mia coscienza.

— Tu non avrai che da rispondere sì o no.

A suo tempo gli disse infatti tutto il passato con tanta esattezza e precisione, che Unia sulle prime credette di sognare. Unia non sapeva più in che mondo vivesse. Alla fine gli chiese esterrefatto come avesse fatto a sapere tutte le sue miserie. Poiché lo vedeva mortificato, Don Bosco proseguì in tono faceto:

— So altro ancora. Una domenica, trovandoti ai vespri nella tua chiesa, ed essendoti accorto che un tuo compagno dormiva con la bocca aperta, tu che avevi delle susine in tasca, gli cacciasti in bocca la più grossa. Il poveretto, sentendosi soffocare, balzò in piedi, implorando aiuto e provocando la sospensione dei vespri. Per questo scherzo, il curato, tuo cugino, ti diede subito come penitenza una mezza dozzina di scapaccioni.

Dopo tre anni di studi intensi e gli anni di teologia nello studentato salesiano, Michele fu ammesso all'ordinazione ma si rifiutò di accedere alla consacrazione. Si mostrò così irremovibile, che gli si concesse di recarsi a Torino per parlare con Don Bosco e di ritardare l'ordinazione. Diceva e ripeteva continuamente di non aver ancora studiato abbastanza e di avere ancora troppo del profano.

Don Bosco lo ricevette nella sua camera e ascoltò le ragioni della sua visita sorridendo!

— Dunque, non vuoi più andare avanti — domandò poi.

— No, assolutamente, io non ho la testa, e mi voglio fermare dove sono.

— E che cosa vorresti fare?

— Lasciare tutto e andarmene a Roccaforte per studiare ancora.

— Vuoi dunque abbandonare Don Bosco?

— Sì, abbia pazienza, ma ho deciso così.

— Ebbene, poiché mi dici di non avere testa, io ti do la mia; prendi — e in così dire, toltasi la berretta, gliela pose sul capo dicendo: — Ora va' dove io ti mando.

— Anche in capo al mondo?

— Anche in capo al mondo!

Paura, dubbi, pensiero di ritornare a casa sua si dileguarono come d'incanto sotto quella magica berretta. Unia uscì senza restituirgliela.

Quella berretta noi l'abbiamo vista e fotografata qualche anno fa a Roccaforte in casa del parroco. Don Unia aveva infatti finito per regalarla alla parrocchia prima di partire per le missioni d'America, dove il suo nome divenne ben presto sinonimo di apostolo dei lebbrosi.

Il chierico Festa e Don Giacomelli

In un colloquio con Don Trione nel 1885 Don Bosco familiarmente gli narrò un caso occorso a lui in tempi andati. Gli disse:

— È venuto Festa a domandarmi la benedizione, perché aveva un gran male di denti. Io gli ho dato la benedizione, ma non ho chiesto che il male passasse in me. Lo feci una volta, e ne ebbi dolori così atroci, che dovetti andare di notte dal dentista a farmi strappare il dente che doleva.

Il chierico Festa a Don Trione che gli riferiva la cosa, compiè la narrazione, dicendo che, messasi in testa una berretta del Santo, si era sentito meglio.

Questo particolare della berretta ci richiama alla memoria un altro fatto consimile. Nel 1885 Don Bosco fu sul punto di perdere il suo confessore. Colpito da gravissima infermità, effetto di un afflusso del sangue al capo per un affronto fattogli da certi malviventi, Don Giacomelli giaceva in fin di vita. Benché egli avesse già ricevuto l'Olio santo, la sorella, tutta sbigottita all'idea di doverlo perdere, andava e riandava da Don Bosco per raccomandarlo alle sue preghiere, e una volta gli presentò un calottino del fratello perché lo benedicesse. Don Bosco caritatevolmente la esaudì. Tornata quindi a casa, lo pose in capo al malato senza dirgli nulla. Orbene da quel punto Don Giacomelli cominciò a riaversi e infine guarì del tutto. Dobbiamo aggiungere che il Servo di Dio aveva già rassicurata l'afflitta donna dicendole:

— Non muore ancora; devo partire io prima.

Anzi, alcuni giorni avanti che Don Giacomelli si mettesse a letto, Don Bosco, avendolo invitato a pranzo e vedendolo oppresso da profonda malinconia, aveva detto anche a lui per sollevarlo un po', presenti tutti i membri del Capitolo Superiore:

— Sta' tranquillo, non temere, bonomo che sei. Toccherà a te assistere Don Bosco in punto di morte.

Come predisse, così avvenne. (M.B., XVII, 650).

Il chierico Olive

Ancor più sorprendente è un fatto analogo accaduto l'anno seguente. Nella vestizione del 4 novembre 1886 aveva ricevuto l'abito da Don Bosco a San Benigno Ludovico Olive. Orbene, in dicembre egli s'ammalò gravemente di tifo. Poiché il male destava serie inquietudini, la vigilia di Natale Don Bosco andò verso sera a visitare l'infermo e gli disse:

— Ti assicuro che la Madonna ti guarirà.

Eppure i medici davano ben poche speranze di vita.

Il 28 arrivò il padre, che edificò quanti lo avvicinarono con la sua rassegnazione al volere di Dio e piena confidenza in lui. Della bontà divina egli aveva avuto di recente una prova in famiglia. Una sua figliola sembrava non dover più vivere. Il 9 dicembre la

giovinetta, sentendosi oltremodo sfinita, domandò che le si ponesse sul capo una berretta di Don Bosco, conservata in casa. Pochi minuti dopo disse alla mamma che stava meglio e che le togliesse pure la berretta. Infatti, s'addormentò, riposando alcune ore, come non aveva più potuto fare da quando teneva il letto. Quando il padre partì per Torino la convalescenza faceva il suo corso normale. A Torino il signor Olive, pranzando con Don Bosco, ebbe la gioia di sentirsi dire, in risposta a un complimento:

— Faremo un brindisi a Marsiglia, quando in capo alla tavola questa volta ci sarà Lodovico bell'e guarito.

Tuttavia i dottori dichiaravano il figlio spedito.

Ma nella notte dal 3 al 4 gennaio Don Bosco ebbe un sogno in cui gli apparve la Madonna e gli disse:

— Io sono l'umile ancella mandata dal Signore a guarire il tuo Lodovico infermo. Egli era già chiamato al riposo; ora, invece, affinché si manifesti in lui la gloria di Dio, avrà ancora da pensare all'anima sua e a quelle dei suoi. Io sono l'ancella, alla quale ha fatto grandi cose colui che è potente, e santo è il suo nome. Rifletti attentamente a questo e capirai quello che deve venire. Amen.

In una di quelle notti lo stesso chierico Olive, quando stava malissimo, aveva sognato che Don Bosco era entrato nella sua camera a visitarlo, dicendogli;

— Sta' tranquillo, fra dieci giorni verrai tu a trovarmi in mia camera.

La vivezza del sogno lasciò nell'infermo la persuasione che Don Bosco in persona fosse stato da lui e rifiutava di prestar fede a chi gli asseriva il contrario. Il 10 gennaio le cose andavano tanto bene che il padre partì per la Francia. Il 12 Lodovico s'alzò; il 24 comparve in refettorio accolto da grandi manifestazioni di gioia.

Accanto alla salma

Il cadavere di Don Bosco fu assiso sulla poltrona nella galleria retrostante alla cappella privata. Indossava i paramenti da messa

violacei. Aveva il crocifisso nelle mani e scoperto il capo; la sua berretta stava là alla sua destra sopra un inginocchiatoio, sul quale si ergeva un crocifisso fra due ceri. Il defunto volgeva il viso a oriente. I lineamenti apparivano inalterati. Se non fosse stato il pallore di morte che contrastava col paonazzo della pianeta, si sarebbe detto che Don Bosco placidamente dormiva.

I figli suoi si succedevano pregando a baciargli la mano. Stuoli di sacerdoti, patrizi in gran numero, pie matrone stimavano sommo favore l'essere ammessi a vederlo. Camminavano a passi lenti e in punta di piedi, quasi temessero di svegliarlo dal sonno. Nessuno provava ribrezzo a posare le labbra su quelle mani d'alabastro. Nella stanza regnava un raccoglimento riverente e devoto.

Sul crepuscolo venne una schiera di Figlie di Maria Ausiliatrice per baciare la mano del santo loro Fondatore e Padre anche a nome delle consorelle lontane. Finché non fu spenta la luce del giorno, il mesto pellegrinaggio continuò senza interruzione.

Per le vie di Torino andavano a ruba i giornali. Il *Corriere Nazionale* dovette fare tre edizioni, esaurite in brevissimo tempo. Il nome di Don Bosco passava di bocca in bocca fra segni di viva commozione. (M.B., XVIII, 544).

Don Giorgio Seriè

Il giorno in cui mons. Costamagna celebrò il suo giubileo episcopale, Don Seriè lesse commosso il seguente episodio che a suo tempo era stato pubblicato sulla rivista *Albores* in un numero straordinario.

« Anno 1894. Ero dodicenne, allievo di prima ginnasiale, del collegio Pio IX di Buenos Aires. Mi ammalai gravemente accusando forti dolori di capo, febbre altissima, vertigini. Fui portato nell'infermeria, dove mi accolse, con bontà e sollecita cura, il benemerito infermiere signor Silvestre, salesiano. Il male si aggravava, sentivo che tutto girava intorno. Mi ero confessato quella mattina e mi sentivo tranquillo. Ma il male non accennava a diminuire. Verso le cinque di sera, venne per la seconda volta il medico. Tastò il polso, ascoltò il cuore, accese un fiammifero, l'avvicinò

ripetutamente ai miei occhi, ordinò di mettermi una borsa di ghiaccio sul capo e che mi lasciassero tranquillo. Tirò le tendine e poi si mise a parlare sottovoce col prefetto Don Valentino Cassinis.

Credevano che io non sentissi, ma nonostante il forte dolore di capo, riuscii a capire qualche espressione del dottore:

— Questo ragazzo è molto grave! Forse morirà stanotte! È meningite, i riflessi degli occhi non rispondono: le pupille non si dilatano. Dove abitano i suoi parenti? È meglio che lo portiate subito a casa, perché forse non passerà la notte.

— Andare a casa mia e morirvi? Ma in casa non vi è sacerdote. Io voglio morire in collegio! Il padre superiore, tanto buono non mi lascerà mandar via!

Partito il medico, Don Cassinis andò subito in portineria per noleggiare una vettura, mentre l'infermiere m'aiutava a vestirmi. Vestito che fui, approfittai della momentanea assenza di Silvestre, infilai traballando lo stretto corridoio che conduceva dall'infermeria allo studio del padre Costamagna, allora ispettore. Bussai.

— Avanti!

Don Costamagna ignorava che io fossi ammalato.

— Che cosa vuoi?

— Io voglio morire in collegio!

— Morire in collegio? — disse sgranando gli occhi e credendomi impazzito.

— Ma in collegio si sta per vivere e non per morire.

— Lo so, ma il dottore ha detto al prefetto che io devo morire questa notte, che mi mandino subito a casa, e l'infermiere mi ha fatto vestire per prendere la vettura. Per favore, padre, io a casa non ci vado, perché non c'è il prete, e poi non avrò le preghiere che ha avuto Mauri, mio compagno che è morto pochi mesi fa.

Padre Costamagna aprì un armadio, prese una berretta, vecchia, sgualcita:

— Vedi, — mi disse, — questa è la berretta di Don Bosco. Vuoi bene alla Madonna?

— Sì!

— Prometti di consacrarti per sempre a Lei?

— Sì.

— Bene! Sta' tranquillo, che se tu sarai generoso con Dio, Dio sarà generoso con te.

Mi mise la berretta sul capo e mi disse:

— Siediti su quel seggiolone.

Quindi si mise a tavolino.

Rimasi seduto con la berretta di Don Bosco in capo. Intanto il prefetto, che aveva ordinata la vettura per condurmi a casa, mi cercava disperatamente in tutte le adiacenze dell'infermeria, credendomi morto. Dopo più di un quarto d'ora, padre Costamagna si alzò da tavolino, prese con venerazione la berretta, la rimise nell'armadio, mi diede la benedizione della Madonna e aggiunse:

— Tu sarai prete! salesiano! Guarda bene quel cortile che dovrai percorrere e calpestare per molti anni. Adesso va' in istudio. A casa dei tuoi non andrai.

Tornai in istudio e non mi accorsi neanche che il mal di capo era scomparso. Il giorno seguente mi visitarono il dottor Orlandini e il dottor Marcus, i quali certificarono che la mia guarigione era stato un caso straordinario veramente grande ».

Passarono gli anni. Don Costamagna, ormai vescovo e vicario apostolico nell'Equatore, tornò reduce dalle missioni apostoliche e ritrovò quel ragazzino già sacerdote salesiano. Questi fu poi direttore e ispettore nello stesso collegio Pio IX, per cui lì ebbe modo di percorrere molte volte quei cortili e vedere davanti a sè, occupando l'ufficio ispettoriale, lo stesso seggiolone sul quale si era seduto con la berretta di Don Bosco in capo.

Lesse il suo componimento in riconoscenza all'Ausiliatrice, a Don Bosco, nelle feste giubilari episcopali di mons. Costamagna, il quale lacrimando sorrideva nel veder compiute le promesse di Don Bosco ai missionari: « Siate divoti della Madonna Ausiliatrice e vedrete meraviglie! ».

Don Seriè ebbe poi l'onore di assistere nell'ora estrema il suo antico caro Padre e Superiore, e lo stesso prefetto Don Cassinis che con tanto zelo aveva cercato la vettura, affinché quel povero allievo della prima ginnasiale, potesse morire a casa sua.

Aveva ben ragione sant'Agostino quando scriveva: « Non mi basterebbe il tempo, se volessi ricordare tutti i grandi benefici ricevuti da Te ».

137. **L'ultima confessione**

« Un giorno, narra Don Francesia, eravamo tutti d'attorno a Don Bosco dopo pranzo, e si vide giungere Don Cagliero, che faceva le prime prove del suo apostolato, dettando gli esercizi spirituali in un istituto di Torino.

Egli, senza pensare di dar fastidio o togliere ad altri la fortuna di parlare con Don Bosco, disse senz'altro:

— D. Bosco, quali ricordi crederebbe opportuni per la chiusura degli esercizi?

Ed egli, quasi senza interrompere la nostra conversazione, ma dando a noi quegli avvisi che pareva indirizzasse a Don Cagliero, rispose:

— Dirai che promettano che d'ora innanzi nessuno vada a coricarsi con il peccato sulla coscienza, ma procuri di confessarsene subito.

Non potrei dire che questo sia stato il solo ricordo, ma è quello che mi rimase più impresso, perché dopo qualche giorno intervenne un pietosissimo caso.

Una figlia di quell'istituto dopo cena si presentò alla madre e le disse che avrebbe desiderato di confessarsi da Don Cagliero e quella sera stessa.

— Ma pensa, figlia cara, che Don Cagliero sta lontano, ed è già tardi.

— Mi ha detto che sarebbe venuto in qualunque giorno ed in qualunque ora che l'avessimo richiesto.

— Ti farò venire il cappellano.

— No, voglio Don Cagliero! Madre, non me lo neghi!

La madre si raccolse un poco sopra se stessa, quasi per chiamarsi a consiglio, e poi si decise di mandare il sagrestano a prendere Don Cagliero, e togliersi così ogni responsabilità.

Quando arrivava nell'ospizio erano suonate le dieci.

La fanciulla, dopo essersi confessata, volle ringraziare la buona madre del favore che le aveva accordato e prometterle che ne avrebbe ricavato vantaggio. Era alto il silenzio in tutta la casa, quando andò a coricarsi accompagnata dalla sua superiora.

— Che l'angelo del Signore vegli sopra i tuoi sonni, — le disse la madre, quando la vide coricata, sicura che si sarebbe subito addormentata.

Al mattino al suono della campanella dell'istituto, si levano con prontezza e nel più possibile silenzio. La fanciulla che alla sera s'era coricata più tardi, non si muove, e non si cerca di chiamarla.

L'assistente sapeva ch'era venuta tardi a riposarsi, e pensava che avesse bisogno di quel poco compenso. Si discende nella cappella, si dicono le preghiere, e poi si va al laboratorio.

La piccola orfanella era ancora a letto, e vi stette fino all'ora della colazione. La buona superiora mandò l'assistente a destarla, perché ormai si faceva tardi.

Ma quale non fu la meraviglia di tutta la casa, quando si sentì a gridare:

— È morta! è morta!

In un baleno si accorre nel dormitorio comune e si vede la piccola fanciulla in atteggiamento di chi è profondamente assopito e col capo un po' inclinato, ma raccolta, ma senza commozione in fronte, da richiamare alla memoria il noto verso: *Morte bella pareva nel suo bel viso!*

La superiora in uno stato da non potersi descrivere, mentre tutte le ricoverate correvano qua e là nella massima costernazione, gridando e piangendo, si era avvicinata al letto, e non credendo a ciò che vedeva, chiamava forte la fanciulla quasi volesse destarla.

Ma ella non abbracciava che un cadavere ancora caldo dall'ultimo tepore di vita, e che andava prendendo il colore ed il gelo della morte.

Fece allora inginocchiare le orfanelle intorno a quel lettino, si

recitò qualche preghiera in suffragio di colei che era morta così subitamente e che lasciava tutti in un mare di dolori.

— Tra l'immensa pena che io provo, soggiungeva, ho la speranza che la nostra buona amica sia stata miracolosamente preparata al passo della morte, e che sia passata all'eternità, dopo essere stata purificata nel lavacro della santa penitenza. — E poi, raccontato l'episodio della sera antecedente, della venuta di Don Cagliero, e della celeste contentezza che provò dopo di essersi confessata, conchiudeva: — Questa sua morte sarà solo repentina, ma non improvvisa; perché la nostra amica fu avvisata di confessarsi, e realmente si confessò con le migliori disposizioni, e forse solo pochi minuti dopo d'aver sentito ad assolversi in terra, sarà andata a sentirsi a ripetere e a confermare la parola del confessore. Lei fortunata che ascoltò il consiglio del predicatore, di non andarsi a coricare col peccato sulla coscienza. Mie figlie, imparate dal suo esempio, e stiamo sempre preparati alla morte.

Quella mattina si continuò a parlare di tal fatto senza interruzione in casa, lo si fece sapere a Don Cagliero. Egli vi andò e, dopo di essersi recato a pregare davanti al piccolo cadavere, fu invitato a visitare le orfanelle che stavano accorate per quella disgrazia. Che doveva dire? Vedendosi uno strumento così chiaro della misericordia di Dio, parlò a loro quasi piangendo, e raccomandò a tutte di pregare per la defunta e che ne ricavassero un salutare vantaggio per se stesse.

— E se la morte ritornasse, disse, come sareste voi preparate?

Qui fu un grido di tutte, che le volesse ascoltare ancora di quella mattina ed anche dopo mezzodì... Dovette arrendersi a quella viva manifestazione di fede, ed invece di ritornare all'Oratorio, entrava in confessionale e vi restava parecchio tempo.

Parlandone poi egli a Don Bosco, e facendone le meraviglie, si sentì rispondere:

— Tu, caro Don Cagliero, incominci la tua carriera, e l'avrai lunga e faticosa; ma non dimenticarti mai di raccomandare a quanti devi portare i conforti della religione, che stiano preparati alla morte, perché *stimulus mortis peccatum!* La morte poi viene quan-

do non si aspetta, e che sono fortunati quelli che si tengono sempre preparati.

Nella casa di educazione ove avvenne il fatto, per molti anni si soleva raccontare il pietoso avvenimento, specialmente nell'occasione in cui si davano gli esercizi spirituali, ed era sempre un pio richiamo ed in pari tempo una memoria di famiglia che teneva desti gli animi a non commettere offesa a Dio e a non andare a dormire col peccato nella coscienza.

E poi ricordiamo con piacere questa memoria, perché nulla serviva meglio ad allontanare i cuori dal peccato quanto l'idea di dover presto morire; Don Bosco sapeva servirsi di questo mezzo per tener viva nella nostra mente i salutari avvisi della morte, perché fossimo anche lontani dall'offesa di Dio.

E se qualcuno osava lamentarsi di questa continua memoria, Don Bosco sapeva piacevolmente dire: — Non teme la morte chi è in grazia di Dio; e nessuno è tanto contento quanto chi non ha il peccato sulla coscienza. Miei figli, state allegri, saltate, gridate, ma non commettete peccati! (Francesia, *D. Bosco amico delle anime,* p. 123-7).

2. MIRACOLI OPERATI DA DON BOSCO IN MORTE

138. **Ma non vede che sta benissimo?** (1888)

Le meraviglie cominciarono, si può dire, nel momento stesso in cui il Servo di Dio rese l'anima al Creatore. Sono due i fatti più notevoli e più sicuri di questo genere. Il primo accadde in Piemonte e il secondo in Francia.

Quella dei conti Cravosio era una delle molte famiglie aristocratiche torinesi, presso le quali Don Bosco veniva sempre accolto con devozione. La figlia Rosa, che tante volte da ragazza l'aveva incontrato nella sua casa, erasi fatta religiosa dalle Maestre suore Domenicane a Mondovì-Carassone, mutando il proprio nome in quello di Filomena. Superiora della casa di Garessio, durante la malattia di Don Bosco soffriva grandemente per pene di spirito e per incomodi fisici; per cui aveva scritto alla madre, pregandola di andare a chiedere per lei una benedizione al Servo di Dio. Ma per ragioni intuitive non ne ricevette alcuna risposta. Orbene il 31 gennaio 1888, prima che facesse giorno, dopo una notte senza riposo, lentamente si addormentò. Ed ecco apparirle Don Bosco ritto ai piedi del letto, con la solita mantellina rialzata sul braccio, con il cappello nella destra e con un aspetto giovanile, allegro e vivace, proprio come era solita vederlo in famiglia negli anni della fanciullezza.

— Oh Don Bosco! — esclamò a tal vista. — Mia madre le ha parlato di me? Io sono così disgustata e mi sento così debole, che non posso più fare niente di bene.

— Lo so, — rispose, — che sua madre doveva venire, ma non ha potuto. Veda, quand'io ero in questo mondo, potevo fare ben poco per lei e per la sua famiglia; ma ora che sono in Paradi-

so, posso fare molto di più e voglio fare adesso quello che non potei fare allora, perché avevo tanto da pensare per i miei giovani e per le mie case.

— Ebbene, — ripigliò la suora, — se è così, mi ottenga da Dio salute e forza e mi sleghi il cuore, affinché io possa correre le vie del Signore e fare del bene come ha fatto lei, e giungere anch'io in Paradiso.

— Ma non vede che sta benissimo e che il suo cuore è pieno di buona volontà? Si alzi pure; Dio è con lei.

A quelle parole si svegliò. Non le restava più ombra di malessere e a tutti i tristi pensieri le era sottentrata nel cuore una grande confidenza in Dio. Piena di gioia e di riconoscenza, si alzò e scese nella cappella per ringraziare il Signore. Soltanto allora s'accorse d'aver sognato.

Fu grande la meraviglia delle consorelle al vederla fra loro; quindi, appena finite le loro pratiche religiose, le si strinsero attorno tempestandola di domande, come mai si fosse potuta alzare e come avesse avuto la forza di recarsi in chiesa e come si sentisse in quel momento... Essa raccontò con tutta semplicità l'apparizione di Don Bosco. Al sentire che Don Bosco non era più in questo mondo, le suore rimasero esitanti, perché le ultime notizie giunte fino a loro portavano invece un miglioramento. Ma poco dopo seppero che Don Bosco era morto proprio quel mattino alle ore quattro e tre quarti. (M.B., XVIII, 589)

139. **Cadrai ancora una volta e poi guarirai** (1888)

Nei giorni in cui durava continuo l'accorrere della gente all'Oratorio per vedere Don Bosco morto, la signora torinese Giuseppina Chiesa fece un sogno, che non avrebbe per noi nessun valore, se non fosse stato confermato esattamente dalla realtà. Fra i quattro e i dodici anni la meschina era caduta ben quattro volte, la prima volta slogandosi e le altre fratturandosi sempre la medesima gamba, cosicchè dovette tirare avanti per diciotto anni camminando con la stampella e due col bastone.

Per consiglio delle Figlie di Maria Ausiliatrice pregò Don Bosco di ridarle l'uso perfetto della sua gamba. Una notte sognando le parve di trovarsi anch'essa nella folla di coloro che andavano a visitare la salma di Don Bosco nella chiesa di San Francesco, e che egli, alzando il braccio, le dicesse:

— Cadrai ancora una volta, ma poi guarirai.

Si svegliò sbigottita, ma così fiduciosa che, sebbene i medici, per liberarla da forti dolori le proponessero l'amputazione, essa mai non volle acconsentire. Intanto cadde davvero la quinta volta, rotolando giù per una scala e riportandone doppia frattura sempre al medesimo arto. Tenne il letto quattro lunghi mesi; quindi, fatta una novena a Don Bosco, ricuperò l'uso completo della disgraziata gamba, sicché camminava spedita senza più l'appoggio di alcun sostegno. (M.B., XVIII, 592)

140. **Guarisce toccando la salma di Don Bosco** (1888)

Il 24 gennaio 1888 il celebre professore torinese Lorenzo Bruno aveva scritto al dottore Agostino Santanera, medico curante della signora Enrichetta Grimaldi di Asti:

« Ho veduto giorni sono la nostra giovane e buona ammalata e ho dovuto confermarmi nel sospetto manifestato fin dalla prima volta: trattasi evidentemente d'un tumore sviluppatosi nell'ovaia o nelle sue adiacenze a sinistra, che disgraziatamente avrebbe raggiunto un volume considerevole, giacchè dista poco più d'un dito traverso dall'ombelico ». Proseguendo nella minuta descrizione del male, egli veniva a conchiudere che « sarebbe già molto, ma molto, se il tumore si rendesse stazionario e conciliabile, se non con la salute, con la vita », e che sarebbe arrivato purtroppo il giorno in cui sarebbe forza « porre in discussione il gravissimo partito della laparatomia ».

Ma quello che non potè la scienza, potè la fede. L'inferma, mescolata nella turba infinita di coloro che come onde incalzate da onde passavano accanto al corpo esanime di Don Bosco, riuscì a toccarlo, e un senso di sollievo subitamente la invase: era guari-

ta. Una guarigione così strepitosa non venne presa in esame dai giudici nel processo per la beatificazione del Servo di Dio, perché allora la famiglia non fu in grado di produrre il documento che conteneva la diagnosi del professore Bruno (M.B., XVIII, 592).

141. **Mi alzerò domani e mangerò del pane** (1888)

A Vesoul, in Francia, diocesi di Besançon, dimorava l'anno 1888, nell'Orfanotrofio di Bourdault, certa suor Costantina Vorbe, delle Suore della Carità di Besançon; la quale da circa nove anni era inferma e malgrado le molte cure e cambiamenti di clima era sempre andata peggiorando.

Il 17 marzo di quell'anno era ritornata, dopo l'assenza di parecchi mesi, all'orfanotrofio in uno stato di debolezza estrema, col fiato oltremodo fetente e dolori fortissimi al lato sinistro in modo da dover tenere immobile il braccio.

La signora Roussin che aveva già ottenute grazie da Don Bosco, le suggerì di fare una novena al Santo. Tutta la comunità si unì nella preghiera. Invece di migliorare andava peggiorando.

Il mattino del settimo giorno della novena ella era così male da non poter fare assolutamente alcun movimento. La malattia era una lenta tisi accompagnata da frequenti vomiti di sangue. Quel mattino ne aveva vomitato in più grande abbondanza che mai; il suo occhio era semispento, il suo volto pareva andare in decomposizione.

Si credette allora doverla preparare a morire, quantunque essa avesse sempre la ferma fiducia che il Santo l'avrebbe esaudita.

Venne il dottore, ed esaminando il fianco sinistro, trovò una immagine con la firma di Don Bosco, che l'inferma vi aveva collocato. L'inferma tosto disse:

— Io sarò guarita, mi leverò domani e mangerò del pane.

Il dottore sorridendo rispose:

— Sì, levatevi, se potete; ma non pensate a mangiare del pane.

La giornata fu passata dall'inferma come annichilita, vomitando di tanto in tanto sangue: non potè prendere alcuna sorta di

cibo, all'infuori di un po' di acqua che vomitò subito con il sangue. La notte fu quanto mai penosa e senza sonno.

Verso il mattino dell'ottavo giorno, si assopì per lo spazio di mezz'ora. Alle quattro e mezzo si svegliò e si sentì guarita. Si rivolgeva nel suo letto senza pena, più nessun dolore al lato sinistro, solo le rimaneva gran debolezza alle gambe.

Chiama la sorvegliante manifestandole il felice cambiamento. Si spande per la casa la lieta notizia e, avuto il permesso dalla superiora, suor Costantina si alza, si veste da sè, discende al refettorio, dove con meraviglia di tutta la comunità fece colazione.

Tutte le persone presenti riconobbero un vero miracolo in questo fatto: piangevano di gioia rendendo vive grazie a Maria Ausiliatrice e al Santo.

Dopo la colazione, suor Costantina andò alla cappella, ove senza alcun incomodo assistette alla messa solenne.

Tutti i giorni essa andava ripetendo:

— Io sono guarita; non ho più alcun male!

Infatti ella muoveva anche le braccia liberamente in ogni senso, si appoggiava al fianco sinistro senza provarne dolore; era cessato il fetore del fiato: insomma era perfettamente guarita. All'indomani la comunità determinò di fare un pellegrinaggio a un santuario sopra una vicina collina. La graziata vi prese parte e a dimostrazione del suo perfetto ristabilimento si mise persino a correre.

Il dottore curante, pregato di voler lasciare una dichiarazione a questa prodigiosa sanazione, disse che — senza negare il meraviglioso della guarigione ch'egli non poteva spiegare — voleva aspettare di vedere che cosa ne sarebbe venuto di lei di lì a cinque anni.

Io — che seppi il fatto dal cappellano dell'orfanotrofio di nome Isidoro Mathieu e dalla superiora dell'Istituto e intesi pure dai medesimi questa risposta dal medico — dovendo fare da testimonio in questo processo, scrissi alla superiora suor Fulgenzia, per avere notizie se ancora vivesse la suora Costantina Vorbe.

Essa in data 12 giugno del corrente anno, cioè oltre sette anni dopo la guarigione, rispose:

« Suor Costantina, la privilegiata del buon Padre Don Bosco, è ancora a Vesoul, dove continua ad occuparsi degli orfanelli, godendo ottima salute. Dopo la sua guarigione, cioè dopo il 1888, ella non ha più sofferto alcun attacco del suo male, e la sua salute, sì debole e meschina dapprima, è adesso forte e fiorente ».

So che di questo fatto se ne fece relazione alla curia diocesana di Besançon, dalla quale furon riconosciute veridiche tutte le particolarità (Dal *Processo Ordinario,* deposizione di Don Michele Rua, 1895) (Anzini, *Il culto del Beato D. Bosco,* p. 46).

142. **Guarito dall'epilessia** (1888)

Anche quest'altro fatto avvenne pochi giorni dopo la morte di Don Bosco. Il signor Giosuè Collina da Tossignano nel circondario di Imola dal 1881 pativa ogni quindici o venti giorni attacchi epilettici, che talora si ripetevano due o tre volte in uno stesso giorno. Si mise nelle mani di specialisti, sottoponendosi alle cure prescrittegli, ma senza ricavarne alcun vantaggio. Il male lo pigliava dovunque si trovasse, senza che egli ne avesse mai il minimo sentore anticipato in modo da poter evitare pericolose cadute.

Quando si parlava ancora dappertutto della morte di Don Bosco e cominciavano a correre pezzetti di pannolino attaccati a ritratti del Santo, potè avere egli pure una di quelle reliquie, che si mise addosso. Da quel punto ebbe ancora a breve intervallo due nuovi accessi leggerissimi e con sintomi prenunziatori; erano gli ultimi commiati del male. Infatti passarono mesi e mesi senza che più nulla tornasse a funestarlo. Lasciati trascorrere così due anni interi, mandò la relazione della sua grazia, confermata da testimoni (M.B., XVIII, 593).

143. **Se hai ancora un padre, lo devi a Don Bosco** (1888)

Verso la metà dello stesso mese di febbraio (1888) l'efficacia dell'intercessione di Don Bosco fu sperimentata dal parigino si-

gnor Raoul-Angel. Deperito all'estremo, dopo chi sa quanti rimedi e quante cure, accettò il consiglio di andar a passare l'inverno nel mezzodì della Francia, dove gli si assicurava che il clima l'avrebbe rinfrancato; ma, stabilitosi a Cannes, stava peggio di prima. Non digeriva, era obbligato al letto tre o quattro giorni per settimana, non poteva camminare, non poteva sopportare nemmeno la fatica della conversazione, non poteva tollerare senza impazientirsi la presenza delle persone anche più care nella sua camera.

A questo punto sentiamo la contessa Vittoria Balbo-Callori, che il 28 maggio 1895 scriveva a Don Rua: « Allorquando il Signore chiamò a sè il venerato Don Bosco, era naturale il confortante pensiero che ei non tarderebbe a dargli un bel posto in paradiso, e che di là questo suo gran servo avrebbe ottenuto copiose grazie. Perciò, conoscendo le angustie in cui si trovavano questi miei amici, pensai tosto a loro, e rivolsi al Signore in cuor mio la preghiera che, se egli voleva glorificare il suo servo, avesse ispirato loro di rivolgersi a lui per ottenere una guarigione ormai disperata; mentre, senza aggiungere una parola del mio, indirizzavo sotto fascia, il numero del *Corriere Nazionale* che riferiva la santa morte di Don Bosco ». Il voto della contessa fu esaudito a tal segno che nacque nell'infermo il desiderio di recarsi a Torino per raccomandarsi alla protezione di Don Bosco sulla sua tomba.

A Torino i suoi amici a stento lo riconobbero, tanto appariva consunto. Ogni giorno dunque con l'intenzione di fare una novena saliva in carrozza a Valsalice. Pieno di fede, il nono giorno pregò Don Rua di far celebrare una messa all'altare privato del Santo. A quella messa l'infermo e sua moglie si comunicarono molto divotamente. Dopo la comunione, il vecchio signore cominciò a sentire voglia di cibo. Prese caffè e latte con burro, il che da gran tempo era assolutamente impedito di fare. Man mano che mangiava, gli pareva di star meglio. Gradì l'invito a pranzo con i superiori del Capitolo, alla cui mensa potè servirsi di cibi ordinari. Insomma egli era bell'e guarito.

Ritornato alcuni giorni dopo a Parigi e presentatosi al cardinale Richard, fu lieto di confermare quanto Sua Eminenza gli aveva

detto, che cioè solamente Don Bosco lo poteva guarire. Il medico curante, che aveva cercato di dissuaderlo dal recarsi a Torino, quando se lo rivide dinanzi tutto arzillo, quasi non credeva a se stesso. Per altro gli disse:

— Non lo nego, lei sta bene; ma il suo è un male che ritornerà di qui a cinque o sei mesi.

Andato in campagna nella Borgogna, incontrò il celebre padre Monsabré, suo amico, il quale dinanzi a quella metamorfosi rimase tanto commosso, che congratulandosi non potè trattenere le lacrime. D'allora in poi il signor Raoul-Angel tornò ogni anno in pellegrinaggio alla tomba di Don Bosco, del quale non cessò mai di soccorrere le opere. Nel 1894 vi condusse pure il figlio, a cui in presenza di Superiori salesiani disse:

— Se tu hai ancora un padre, lo devi a Don Bosco. (M.B., XVIII, 594)

144. **La fistola scompare a contatto con il pannolino** (1888)

La Sardegna pure è rappresentata in questa serie di grazie ottenute nei primi mesi che seguirono alla morte di Don Bosco. Il sacerdote Giuseppe Manai, rettore di Zerfaliu nella diocesi di Oristano, aveva da anni nell'angolo dell'occhio sinistro una fistola, che ogni tanto si enfiava e faceva lacrimare, impedendo di discernere nettamente gli oggetti. Buoni medici non vedevano speranza di salute in altro fuorchè in una dolorosa operazione, che non avrebbe più permesso al paziente di celebrare la messa per alcuni mesi.

Essendo cooperatore salesiano, si fece inviare dall'Oratorio uno dei soliti pezzetti di pannolino adoperato da Don Bosco nell'ultima sua malattia. Avutolo nel mese di aprile, pregò Don Bosco così:

— Oh, padre Don Bosco, io credo fermamente che voi siete in Cielo e, se questo è vero, fate che il mio malore svanisca nel tempo più breve possibile.

Ciò detto, prese la reliquia e con essa si toccò l'occhio in-

fermo. Fu cosa di un attimo; gonfiezza e fistola sparirono senza che dopo ne rimanesse alcuna traccia (M.B., XVIII, 598).

145. **Guarita da difterite nera** (1888)

Nell'autunno del 1888 Don Bosco portò una sua benedizione alla Casa Madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Nizza Monferrato. Un caso di difterite nera è cosa che mette spavento in una comunità, dove stiano riunite parecchie centinaia di giovanette. Fu colpita ivi da questo terribile male suor Giuseppina Camusso, quando s'avvicinava l'inverno. L'autorità civile, se ne fosse venuta a conoscenza, aveva stretto obbligo di intimare la chiusura immediata dell'istituto.

In sì brutto frangente le Superiore, piene di fede, presero un fazzoletto usato già da Don Bosco e lo avvolsero intorno al collo dell'inferma; inoltre la Madre Vicaria, formata una pallottolina con un pezzetto di tela del Santo e bagnatala nell'acqua, gliela immise nella gola. Al tocco delle reliquie la febbre altissima si arrestò e il termometro cominciò a scendere. Il medico che quel giorno stesso aveva dichiarata spedita la suora, l'indomani, stupito del repentino mutamento, disse che c'era del miracolo. Pochi giorni dopo, come se nulla ci fosse stato, suor Giuseppina ritornava alla sua vita ordinaria (M.B., XVIII, 598).

146. **La Madonna è disgustata con te** (1888)

Quello che capitò nel Portogallo l'8 dicembre 1888 non è un miracolo, ma un *miracolone*, come lo definì un anno e mezzo dopo il cardinale Aloysi Masella, prefetto della Sacra Congregazione dei Riti. Suor Maria Giuseppa Alves di Castro, religiosa dorotea, dimorante nel collegio di Covilla, diocesi di Guarda, si ammalò gravemente nel mese di marzo. La diagnosi conchiuse per una tubercolosi polmonare.

Dal settembre in poi l'ammalata era così esausta di forze da

non poter nemmeno levarsi a sedere sul letto. Il suo confessore straordinario, padre Nicola Rodriguez gesuita, che la vide allora varie volte, scrive che aveva un aspetto cadaverico. Un giorno questo Padre le portò una reliquia di Don Bosco. L'inferma nel solo baciarla si sentì aprire il cuore alla speranza, provando interiormente una misteriosa consolazione.

Il 22 novembre cominciò una novena a Maria Immacolata, affinché per intercessione di Don Bosco le ridonasse la salute. Nella notte dopo il quinto giorno prese sonno, il che non faceva più da parecchio tempo, e dormendo le parve di sentirsi battere sulla spalla e chiamare per nome. Si svegliò impaurita; ma tosto, non sapendo che fosse, svenne. Se lo svenimento fosse durato poco o molto, essa non potè giudicare in seguito; ricordava però d'aver visto Don Bosco che le diceva:

— Vorrei fare quello che mi domandi; ma non posso, perché la Madonna è disgustata con te. Tuttavia non perderti d'animo; io ti aiuterò.

— Ciò detto, disparve.

A ben intendere il perché di questo dolce rimprovero bisogna tener presente una confessione della suora sul tempo che precedette la malattia. « Mi sembrava, scrive, di vivere in grande tiepidezza, poiché cadevo frequentemente in mancanze, notevoli per una religiosa. Il giorno 11 aprile andai a confessarmi, ma con mia meraviglia trovai che il mio confessore usava meco maniere molto aspre, e questo mi scoraggiò non poco ».

Nella notte che seguì all'apparizione, stando sveglia perdette le forze e cadde in deliquio. Ecco allora apparirle l'Immacolata con Don Bosco, il quale, inginocchiato davanti alla Vergine, la pregava di perdonare alla religiosa, soggiungendo che in appresso ella avrebbe osservato i suoi proponimenti. E la Vergine alla suora:

— Se ti correggerai, non ti abbandonerò.

Fu cosa di breve durata, che finì lasciandole l'animo inondato di gioia.

Il 29 cominciò la novena per la festa dell'Immacolata con un fervore che mai l'uguale. Nel quarto e quinto giorno della novena

ebbe nuove visite di Maria Santissima e di Don Bosco. La Madonna le disse:

— Se prometti di servirmi con più fervore e di essere più fedele al mio Divin Figlio, nel giorno della mia festa riacquisterai la perduta sanità.

Intanto però il suo stato destava le più serie inquietudini. Per tre giorni consecutivi l'emottisi che la travagliava già prima, si fece più frequente e disastrosa; il sangue emesso mandava un fetore pestilenziale.

Nonostante questo rincrudire della malattia, l'inferma attendeva fiduciosa l'8 dicembre. La vigilia ebbe una violentissima febbre. Dalle ore tre alle quattro dell'8 le pareva di dover sputare del tutto i polmoni. Poi si quietò e dormì alquanto. Finalmente ecco la voce a lei ben nota di Don Bosco, che svegliatala le indirizzava queste consolanti parole:

— Alzati; sei guarita. Non dimenticare quello che hai promesso.

Balzò dal letto, si prostrò al suolo e rimasta così qualche minuto, s'accorse di non avere più nulla. Tuttavia si ricoricò per aspettare il suono della levata comune. Alle cinque si mise in ordine, scese in cappella e assistette a due messe inginocchiata; quindi, passata con le consorelle strabiliate nel refettorio, mangiò con buon appetito.

Suor Maria Giuseppa contava ventinove anni di età e quasi dieci di religione. Il Padre gesuita, che, informato della cosa, volle studiare personalmente l'accaduto, la trovò in ottime condizioni e intenta ai suoi uffici. La rivide, com'egli scrive, otto anni dopo, sempre florida di aspetto e piena di attività. (M.B., XVIII, 599).

147. **Fra tre giorni otterrai la grazia** (1888)

L'abate Tropheine, parroco di Sénas nella diocesi di Arras, era in corrispondenza epistolare con Don Bosco. L'ultima volta gli aveva scritto facendogli umili istanze, perché ottenesse con le

sue preghiere la conversione del Rettore dell'Accademia di Aix infermo. Pesava ai buoni che quell'uomo di tanta autorità, vicino a finire la vita, rifiutasse i Sacramenti, donde poi sarebbe venuto lo scandalo dei funerali civili.

Don Bosco gli aveva fatto rispondere: « Caro signor Abate, abbia fiducia. Fra tre giorni otterrà la grazia bramata ». Nel giorno designato, al mattino per tempissimo, il parroco vede la sua camera improvvisamente inondata di luce e avvolto in un globo di fuoco scorge Don Bosco che lo benedice e gli dice:

— Voi siete esaudito.

Due giorni dopo i giornali gli recavano la notizia della morte con la data e l'ora; nel tempo stesso una lettera lo informava che realmente le preghiere avevano avuto pieno effetto. Il giorno e il momento dell'apparizione si trovò che corrispondevano alle quattro e tre quarti circa del 31 gennaio. (M.B., XVIII, 590).

148. **Don Orione se lo lega al dito** (1888)

Fra i cari giovanetti dell'Oratorio che nel gennaio del 1888 fecero a Dio l'offerta della loro vita, affinché fosse conservata quella di Don Bosco, abbiamo trovato che figurava come secondo il nome di Orione Luigi. L'alunno di allora divenuto poi il venerando Don Orione amava raccontare un bel caso occorsogli in quel 1 febbraio. Aveva con altri compagni l'incarico di prendere gli oggetti presentati dalla folla, toccare con essi il corpo di Don Bosco e restituirli. A un tratto, colto come da improvvisa ispirazione, corse nel refettorio dei Salesiani distante pochi passi dalla chiesa, prese un grosso e affilato coltello e si mise ad affettare un filone di pane, avendo in animo di farne pillole, toccare con esse il sacro corpo e parte metterle in serbo per qualsiasi evenienza, parte distribuirle. Ma la fretta inconsiderata con cui si accinse a quell'operazione gli fu fatale; poiché, vibrando il primo colpo, si spaccò verticalmente l'indice della mano destra (Don Orione era mancino). Un angoscioso pensiero lo assale all'istante: senza quel dito non avrebbe più potuto diventare sacerdote, suprema aspira-

zione del suo cuore. Che fare? Avvolse nel fazzoletto e strinse alla meglio il povero ditino e, sostenendolo con l'altra mano, rivolò da Don Bosco. Là con viva fede appressò l'indice sanguinante alla mano di lui fino a toccargliela. A quel contatto la ferita in un batter d'occhio si rimarginò. Narrando la cosa, sembrava ancora a Don Orione di vedere una stilla del suo sangue rosseggiare sulla candida mano dell'estinto, e intanto mostrava la cicatrice rimastagli dicendo che dell'indice destro si serviva come prima senza averne risentito mai alcun disturbo. (M.B., XVIII, 591).

149. **Due grazie nella stessa famiglia** (1888)

La signora Nicoletta Morando vedova Carpi, genovese, della parrocchia di San Fruttuoso, il 15 agosto 1887 cadde da un muricciolo alto un po' più d'un metro, riportando dal colpo lesioni interne abbastanza gravi, che non le permettevano più di stare coricata, tanto meno di sostenere le solite fatiche domestiche. La durò in tale stato per sei mesi, curandosi alla meglio da se stessa; poiché inteso da un dottore che il male stava dentro, sentiva ripugnanza a mettersi nelle mani dei medici.

Verso la metà di febbraio del 1888 pensò invece di affidarsi a Don Bosco, da lei conosciuto e passato da quindici giorni a miglior vita. Gli si raccomandò dunque con tutto il possibile fervore. La notte le riuscì di dormire per la prima volta coricata in letto e riposò benissimo, sognando di Don Bosco. Al mattino, venuta l'ora di alzarsi, non sentiva più alcun dolore, sicchè si diede senz'altro a sbrigare, come un tempo, le faccende di casa, non escluse le più faticose. Da quel giorno non ebbe più ad accusare disturbo di sorta.

Costei aveva un fratello di quarantadue anni, che lavorava nel porto di Genova. Un giorno sopra un piroscafo gli cadde addosso una grossa balla di cotone, che per poco non lo schiacciò. Portato all'ospedale, i medici lo dichiararono in sì gravi condizioni che non sarebbe potuto soppravvivere. Con ogni delicatezza e riguardo poi gli si parlò di Sacramenti, ma non volle dare ascolto, perché da molti anni aborriva le pratiche religiose. La sorella, il pa-

dre Cappuccino dell'ospedale, vari parenti gli si misero attorno per piegarlo; ma egli, sempre duro.

Desolata, la sorella ricorse fervorosamente a Don Bosco, perché toccasse il cuore a quell'infelice. Pregò il sabato 9 giugno, pregò ancor più il giorno appresso. Finalmente la grazia venne. La sera del 10 il moribondo spontaneamente si confessò e il mattino seguente espresse a lei tutta la sua soddisfazione, spirando poco dopo con segni di vero pentimento. (M.B., XVIII, 595).

150. **Conversione di un incredulo** (1888)

Un magistrato in riposo di Aix-en-Provence (Francia), alla fine del 1887 era gravemente infermo a morte e non lo si poteva indurre a ricevere i sacramenti, perché tenacemente incredulo. Il suo spirito, pervertito dalla dottrina di Voltaire e da quella positivista di Comte, aveva fatalmente perduto ogni fede cristiana.

Il suo parroco premuroso scrisse a Don Bosco raccomandandogli preghiere per la conversione di questo incredulo; nelle visite però che con zelo continuava a fare a quando a quando a quel suo parrocchiano non ne vedeva alcun miglioramento spirituale.

Ma ecco che all'alba del giorno 31 gennaio del 1888, data della morte del Santo, quel buon parroco svegliato all'improvviso da un fortissimo rumore, vede un globo di fuoco salire verso il cielo, mentre una voce ben distinta l'assicura della conversione certa del magistrato incredulo.

Difatti quel mattino stesso presentatosi il parroco alla casa del moribondo, questi l'accoglie con gioia, e senza la minima difficoltà si dispone a ricevere con ottima disposizione i sacramenti, e dopo pochi giorni spirava nei sentimenti di perfetta conversione. (Don Rua M. in: *Bollettino Salesiano,* maggio 1930, pag. 132).

151. **Che bisogno hanno ancora del medico, avendone uno così potente?** (1889)

Depone Don Berto nel Processo Ordinario:

« Nel gennaio del 1889 fu costretto a mettersi a letto per

pleuro-polmonite destra il giovane Piffari Giuseppe, d'anni 15, allievo dell'istituto salesiano di Faenza. Dopo cinque giorni di febbre, portata sopra i quaranta gradi, con dolori atroci, era ridotto in stato gravissimo. Il medico curante, che fin dal primo giorno aveva conosciuto la gravità della malattia, vedendo che, nonostante i rimedi ordinati, il male diventava ognor più allarmante, chiese allora un consulto, con il dottor Balbi, ed ambedue trovarono il caso assai grave per esservi pericolo che s'intaccasse anche l'altro polmone e la cosa finisse male.

Il direttore del collegio Don Giovanni Battista Rinaldi, di fronte all'imminente pericolo, pensò di ricorrere all'intercessione di Don Bosco, e fece applicare sul male un pezzetto di pannolino già usato dal Santo. Il malato s'addormentò nell'istante medesimo e riposò tutta la notte.

Il mattino si risvegliò, dicendo:

— Ma io sono guarito; non ho più alcun male. Don Bosco mi ha fatto la grazia, ho fame!

Venuto il medico non gli si disse nulla dell'accaduto, e senz'altro lo si condusse dall'ammalato. Appena n'ebbe tastato il polso, guardò in faccia il malato e l'infermiere, dicendo:

— Ma cos'è? Se non ha più nulla!

Ad ogni modo volle fare l'auscultazione dei polmoni, e disse:

— Anche questi sono sani.

E guardò fisso il giovane per accertarsi se non fosse un altro da quello della sera precedente. Poi esclamò:

— Ma che avete fatto? Questo è un mutamento che l'arte non riesce a spiegare.

Allora gli si raccontò quello che si era fatto ed egli medesimo esclamò:

— Evviva Don Bosco! Questa è davvero una bella grazia: che bisogno hanno ancora del medico avendone uno così potente?

Fu dello stesso sentimento anche il dottor Baldi appena lo seppe.

Per precauzione il giovane fu tenuto ancora due giorni nell'infermeria, ma la sua guarigione fu così perfetta, che non si riusciva a tenerlo in regola per sfamarlo e pochi giorni dopo potè

tranquillamente suonare il suo faticoso strumento, il pelittone, durante tutte le funzioni della festa di San Francesco di Sales.

Il dottore curante Filippo Liverani dichiarò per iscritto che il giovane " Luigi Piffari, affetto da grave pleuro-polmonite destra, dopo cinque giorni di sintomi allarmanti, con febbre sopra ai quaranta gradi, alla mattina del 30 gennaio 1889, contro ogni aspettativa si trovò senza febbre e senza tosse, ed in perfetto benessere che d'allora in poi sempre si mantenne ". Dichiarò pure che la guarigione quasi istantanea, è affatto contraria all'ordinario decorso di tale malattia » (Dal *Processo Ordinario,* deposizione di Don Berto) (Anzini A., *Il culto del Beato Don Bosco,* pag. 49).

152. **Alcuni capelli e un pannolino** (1889)

La signora Giovanna Setckwell, inglese, maritata Renaudin a San Paolo nel Brasile, travagliata già da febbre reumatica, ebbe nel gennaio del 1889 un attacco di enterite che la ridusse in fin di vita. Il marito, buon medico e buon cattolico, prevedendo che non sarebbe campata più di quarantotto ore, fece chiamare dal collegio salesiano Don Gastaldi, perché le amministrasse l'Estrema Unzione.

Mentre se ne aspettava la venuta, il signor Renaudin, ripensando quanto la consorte fosse stata sempre ammiratrice di Don Bosco, innalzata un'umile preghiera, le applicò alla testa alcuni capelli e un pannolino del Santo. L'effetto fu così immediato, che all'arrivo del sacerdote con l'Olio Santo l'inferma era interamente guarita. Anzi da quel punto sparvero anche i dolori reumatici, i quali, come scrive il marito dottore, « sono conseguenza della febbre reumatica e durano molto tempo »; sparve insieme un dolore al ginocchio destro per male contratto trent'anni prima. Don Bosco ricompensò così il dottore Renaudin per la caritatevole opera da lui prestata ai Salesiani del luogo. ((M.B., XVIII, 601).

153. **Madre, ho fame, molta fame** (1889)

Suor Elvira Lopez, figlia di Maria Ausiliatrice a Buenos Aires, aveva un cancro allo stomaco. Da 14 mesi, come accade nell'ulti-

ma fase di questo malore, non riteneva più il cibo e da otto mesi non digeriva più nemmeno il brodo, che rigettava appena inghiottito. A stento le si poteva ancora dare una particella di Ostia per la comunione.

Quando vide dileguarsi ogni speranza umana, pensò d'invocare l'aiuto di Don Bosco, incominciando una novena. L'ottavo giorno, vigilia dell'anniversario della morte di Don Bosco, a mezzodì chiamò la direttrice e le disse:

— Madre, ho fame. Permette che mangi questa pesca?

La mangiò senza inconvenienti e poi riprese:

— Ma questo non mi basta. Ho molta fame!

Allora andò senz'altro nel refettorio, dove le servirono pane, carne, frutta, il che tutto fra lo stupore delle consorelle consumava con avidità. Da quel giorno in poi si rimise interamente alla vita comune. « Nella guarigione di questo caso — fu dichiarato dal medico curante il 20 aprile seguente — è intervenuta una forza soprannaturale » (M.B., XVIII, 602).

154. **Guarita a scorno del medico curante** (1889)

Una guarigione che, anche per il modo, si potrebbe chiamare risurrezione da morte a vita fu il ristabilimento della signora Marina Cappa, moglie del negoziante Carlo Dellavalle, domiciliato a Torino. Un cancro all'utero la travagliava da cinque anni. Dopo il primo anno di malattia il dottore Ramello, visitatala minutamente, dichiarò senz'ambagi al marito:

— La vostra moglie è perduta. Bisogna che stia a letto per sentire meno i dolori finché le sarà possibile prolungare la vita.

Il medesimo, imbattutosi una volta in Don Dalmazzo, che come confessore dell'inferma andava da San Giovanni Evangelista a visitarla, gli disse:

— Vada a confortare quella buona donna. Ha più bisogno di lei che di me. L'arte e la scienza non servono più a nulla.

Tuttavia, come si suole in casi simili, si consultarono specialisti, che le ordinavano medicine; ma erano tutti palliativi per

sostenere le forze e alleviare le sofferenze, non per debellar il male; giacché, come affermava espressamente il medico suddetto in una sua dichiarazione scritta del 22 maggio 1889, « per tale malattia non si conoscono rimedi ».

Il corpo della sofferente, ridotto a pelle e ossa, sembrava nel gennaio di quell'anno che andasse già in putrefazione. In quegli estremi la sorella, suora Visitandina a Genova, scrisse al cognato di raccomandarla alla Santa Margherita Alacoque, per la quale si facevano le pratiche della canonizzazione. Il medico, avendo letto la lettera, disse al signor Dellavalle:

— Faccia pure voti e preghiere. Se mai guarisse, io sarei pronto ad attestare il miracolo; ma certamente Dio non invertirà l'ordine della natura.

Parlava così, perché non credeva alla possibilità dei miracoli.

Il miracolo invece vi fu, ma per intercessione di Don Bosco e in forma strabiliante. Un giorno visitarono l'ammalata due Figlie di Maria Ausiliatrice, che nel partire le lasciarono una reliquia di Don Bosco, esortandola a fare una novena. Essa, chiesta licenza al marito, la cominciò il 31 gennaio, applicando subito la reliquia alla parte inferma. Il marito dal canto suo promise che, se fosse guarita, avrebbe offerto duecento lire per le opere di Don Bosco e che, sebbene a malincuore, non si sarebbe più opposto al desiderio manifestatogli ripetutamente dalla figlia Antonietta di farsi suora di Maria Ausiliatrice.

Nei primi giorni della novena non si vide novità di sorta; anzi l'8 febbraio 1889, ultimo giorno della novena, la poveretta stava così male, che si stabilì di amministrarle il Viatico. Mentre aspettava che venisse il Signore a confortarla, non potendone più dai dolori, disse alla figlia:

— Portami la fotografia di Don Bosco.

Ricevutala, se la reca alle labbra, la bacia e dice con forza:

— Don Bosco, salvatemi. Io vi ho sempre difeso, quando i vostri nemici parlavano male di voi. Salvatemi, se potete, e vi sarò sempre fedele.

Venne il Viatico. Essa con viva sorpresa di tutti si rissò da sè a sedere sul letto. Da quanto tempo non faceva più una mossa

simile! Dopo la comunione giunse il dottore che, osservatala un momento, esclamò:

— Signora, è guarita. Lei si burla di noi medici. Via, getti via queste medicine, che non le servono più per niente.

Infatti l'ammalata si alzò e mandò per la sarta, volendosi far fare tosto le vesti necessarie, perchè le altre, credute ormai inutili per lei, erano state regalate a persone bisognose. Per precauzione il marito chiese ancora una visita medica, la quale non riscontrò più ulceri. Anzi le gambe, prima secche come due stecchi, allora comparvero rimpolpate. Tre giorni dopo andò a piedi alla vicina chiesa di San Giovanni Evangelista; l'indomani, sempre a piedi, si recò a pregare sulla tomba di Valsalice; il quinto giorno partì per la Liguria, dove aveva parenti. Dopo quattro anni e più di letto, dopo otto mesi senza cibo, camminava speditamente e prendeva con gli altri le ordinarie vivande. Campò ancora fino al 1896, morendo a cinquantasei anni per tutt'altra malattia (M.B., XVIII, 604).

155. **Dio ti ha esaudita** (1889)

La torinese Luigia Fagiano, maritata Piovano, affetta da piaga uterina, nel 1889 si vedeva venire inesorabilmente incontro la morte. Trascorso qualche tempo nell'ospedale, fece ritorno alla sua povera abitazione, dove caritatevoli dame della città la visitarono, portandole soccorsi.

Una di queste, la baronessa Ricci des Ferres nata Fassati, le raccontò la recente storia della signora Dellavalle guarita da Don Bosco dal suo stesso male e le consigliò di imitarne l'esempio; al qual fine le diede un ritratto di Don Bosco con un pezzetto di tela al medesimo appartenuta. La Piovano riconoscente iniziò una novena il sabato avanti la domenica delle Palme.

Ma a lei, ottima cristiana, non meno della propria guarigione, stava a cuore la conversione del marito, che da molti anni non voleva più sapere affatto di religione. Veniva dunque facendo la novena a Don Bosco con questo doppio scopo; si sforzava però

sempre di portare il suo male stando il più possibile levata di letto, perché doveva per povertà fare essa sola i lavori domestici.

Al cominciare della novena il Santo le apparve una notte in sogno, animandola a pregare e a sperare. Le riapparve dopo l'ultimo giorno, nella notte fra la domenica di Pasqua e il lunedì. Aveva egli un bellissimo aspetto e portava una splendida stola. Chiamatela per nome, le disse:

— Sta' di buon animo. Dio ti ha esaudita.

Infatti in quell'istante le parve di rinascere. Non più dolori, non più perdite di sangue, non più spossatezza, ma gran voglia di muoversi e di rifocillarsi. Non basta. Al mattino per tempo sente suo marito che esce di casa a ora insolita. Inosservata lo segue. Egli entra nella chiesa di San Filippo, loro parrocchia, si trattiene un po' in preghiera, quindi si confessa, fa la comunione e ascolta la messa.

Precedutolo a casa, gli domandò al suo ritorno che novità fosse quella di uscire tanto presto.

— Sono stato a fare la Pasqua —, le rispose. — Ecco qui il biglietto.

In quella modesta famigliola, rallegrata da tre bimbi, entrò quel giorno un doppio raggio di felicità (M.B., XVIII, 606).

156. **Conversione di una donna pubblica** (1889)

Una donna del Cile, caduta nel baratro della colpa, si era abbandonata non solo ai disordini più deplorevoli in materia di costumi, ma anche ai più esecrandi traviamenti in cose di fede e di religione, arrivando fino all'odio contro Dio. Precipitava così di abisso in abisso, quando un giorno lesse casualmente in un giornale un articolo sopra Don Bosco. Che è che non è, un'arcana simpatia per Don Bosco le entrò in cuore, talché smaniava di conoscere a fondo la vita. A poco a poco, la simpatia diventò venerazione. Poi s'ingaggiò dentro di lei una fiera lotta fra il bene e il male; ma l'orgoglio e il rispetto umano la tenevano avvinta al suo triste passato. Segretamente però supplicava Don Bosco di aiutarla a svincolarsi dai lacci di satana.

Dilaniata dai rimorsi, eppure incapace di spezzare le proprie ritorte, scoppiava talora in pianto nella sua camera dinanzi alla immagine del Santo, finché un giorno si afferrò alla risoluzione per lei eroica di passare il prossimo gennaio 1880 in esercizi divoti, promettendo al Santo di non commettere in quel tempo gravi peccati; se egli le cambiasse il cuore si offriva a impiegare il resto della sua esistenza occupandosi in pro delle sue opere. Gli chiese pure la grazia di conoscere un sacerdote, nel quale egli infondesse il suo spirito di carità per porgerle una mano soccorritrice. Pose come termine di questi favori l'ultimo giorno del mese in corso.

Si era già al 28 né la peccatrice era riuscita ancora a trovare un ministro di Dio che si prendesse cura della sua anima. Scoraggiata ma non vinta, fece a Don Bosco un estremo disperato appello, risoluta di riparare agli scandali dati. Nella notte del 29 un sogno venne a confortarla. Le parve di essere sopra una barca in balia delle onde d'un mare infuriato. Sul punto di andare sommersa nei flutti, ecco un sacerdote sconosciuto che, stendendole la mano, le diceva con voce soave e tranquilla:

— Figlia, confida; sono qui per salvarti. Se da tutti sei abbandonata, io non ti abbandonerò.

Qui bisogna sapere che essa durante il mese aveva tentato di avvicinare qualche prete di Concepción; ma tutti si erano bellamente schermiti senza volerla nemmeno ascoltare, persuasi dell'impossibilità di assolverla a motivo delle occasioni prossime, in cui notoriamente si trovava avvolta.

Si destò molto agitata. Superando un'istintiva ripugnanza che la respingeva lontano dai salesiani, promise a Don Bosco che, se il sacerdote del sogno fosse anche un salesiano, l'avrebbe considerato come l'inviato del Cielo. La mattina del 30, uscita di casa, si diresse macchinalmente al collegio salesiano, dove non era mai andata; ma trovò tutto chiuso, perché la comunità era fuori fino a sera.

Quasi trasportata da forza superiore, vi tornò il dì appresso. Entrata nella chiesa, la vide tutta parata a lutto e poco dopo cominciò una solenne messa funebre. La signora non sapeva che fos-

se l'anniversario della morte di Don Bosco. Quando uscì dal funerale sperimentò dentro di sè come un rivolgimento totale del suo essere. Poi la bontà e la pazienza del direttore, che era il sacerdote veduto nel sogno, fece il resto, sicché in tempo relativamente breve la trasformazione fu completa e duratura (M.B., XVIII, 603).

3. MIRACOLI OPERATI DA DON BOSCO DOPO MORTE

157. **Guarito il padre e il figlio** (1891)

Il missionario Don Maggiorino Olivazzo, mentre era ancora in Italia semplice chierico, correndo e giocando coi compagni cadde malamente e si fratturò gravemente una spalla. Il medico accorso lo curò per quanto potè e lo fasciò diligentemente, dichiarando però la frattura difficilissima a guarirsi: ed infatti poco dopo, il paziente fu preso da una febbre così alta che non lo lasciava in pace né giorno né notte.

« Allora — racconta egli stesso — ricordai fortunatamente le parole di Don Bosco: " Chi vuole ottenere grazie da Maria, aiuti le nostre missioni ". Riflettei un istante e poi, raccomandandomi a Maria Ausiliatrice, le promisi che, se mi restituiva la salute, ed i miei superiori avessero creduto bene di permettermelo, mi sarei consacrato al servizio di Dio nelle missioni, ed avrei pubblicato la grazia. Poi mi addormentai e dormii tranquillamente fino al giorno seguente. Mi alzai al suono della campana come gli altri, e con meraviglia dell'infermiere, dei superiori e di tutta la casa, seguii l'orario stabilito dal regolamento. La malattia era scomparsa intieramente; la spalla ferita aveva ricuperata tutta la forza, tanto che potei trasportare su di essa un bancone senza alcun dolore. La grazia era notoria e manifesta: Maria Ausiliatrice s'era degnata esaudirmi.

Né questo è tutto. Da qualche tempo mio padre soffriva una colica tenace e dolorosa. Il suo stato mi affliggeva assai, e mi si spezzava l'anima nel dargli l'abbraccio di addio. Oh, quanto ho pregato per lui! E come è grande la bontà di Maria Ausiliatrice! Mio padre mi diede il suo consenso per compiere il mio proposi-

to, e il giorno stesso della mia partenza, il 4 febbraio 1891, Maria gli rendeva completamente la salute perduta, senza che d'allora in poi abbia più sofferto neppure un sintomo del suo male, come ebbe ad assicurarmi in diverse lettere » (G. Barberis, *Il culto di Maria Ausiliatrice,* pag. 166).

158. **La Madonna di Novara** (1900)

Novara ha una chiesa pubblica dedicata a *Maria Ausiliatrice.* Quanti voti d'oro e d'argento stanno là appesi ad attestare la pubblica e la privata riconoscenza! Il più bel mese dell'anno, a Lei consacrato, cioè il maggio, si finisce con una grandiosa processione, a cui prende parte quasi tutta la città. Ogni giorno, un bel numero di divoti d'ogni classe della società si raduna davanti alla immagine della Madonna, che da qualche anno è diventata la *Madonna di Novara.*

— Quando c'è minaccia di epidemia, mi diceva un giorno quel Direttore, sa a chi ricorro?

— A chi?

— A Maria Ausiliatrice! L'altro giorno il medico ci assicurava che era entrata la difterite in casa, e un giovanetto ne era affetto. Si dovette subito isolarlo, mandar a prendere tutti i disinfettanti, e si stava in una trepidazione spaventosa. Il medico ci sorresse in quel momento con una carità da non dimenticarsi mai più; ma egli non poteva fare miracoli. Li operò benissimo la Madonna, e senta in che modo.

Il povero sofferente penò fino alla mezzanotte, e quindi, come sorpreso da un bisogno prepotente, chiuse gli occhi al sonno e si addormentò. Vidi il medico, che con me mai lo abbandonava, avvicinare l'orecchio all'ammalato, e star là ad ascoltare l'alito della bocca. Ed anche in quella posizione, come colpito dalla novità del caso, in aria di trionfo, sento che dice: Dorme!

Io mi lasciai scappare dal labbro le parole del vangelo: *Si dormit, salvus erit!* E mi parve veramente così. Veda, con un colpo di tosse pare che si sia distaccata la parte infetta, e con essa ogni effetto del male. Stette ancora qualche momento, e poi con

aria di vittoria, ripetè: *È salvo!* Andiamo tranquillamente a riposo.

Quella sera avevo incominciata una novena di preghiere alla Madonna, ed Essa ascoltò subito le nostre fervorose suppliche. (Francesia, *La Vergine Immacolata, Don Bosco e i Salesiani,* p. 62).

159. **I due miracoli per la beatificazione** (1906-1921)

Suor Provina Negro (1906)

Era ammalta di stomaco sì da non poter più ingerire nemmeno liquidi. Dichiarata gravissima dai medici non si trovò rimedio. Anzi in progresso di tempo fu constatato avere essa anche un'ulcera allo stomaco.

« Mi trovavo — afferma la Negro — nell'assoluta impossibilità di fare il minimo movimento, e non potevo articolare parola con chi veniva a visitarmi, senza che ne risentissi acerbi dolori. Anche quando dovevo aprire la mano per deporre qualsiasi benché piccola cosa o fare il più piccolo gesto sentivo dolore. In quel frattempo venne la Superiora Generale nostra, che dopo avermi molto consolata nell'allontanarsi mi disse:

— Guarda, che al mio ritorno, io voglio che tu sia migliorata.

Io le risposi di sì tacitamente, ma il male, invece di diminuire, prendeva sempre maggiori proporzioni. Intanto si andava avvicinando il giorno della mia promessa ed era grandemente accorata di non poterla mantenere.

Che cosa dovevo fare? Avevo promesso alla mia Superiora Generale che sarei guarita e dicevo fra me: " Non voglio mancare a questa obbedienza " e pensavo come riuscirvi. La domenica 29 luglio 1906 mi sentivo più male del solito. Vennero a trovarmi alcune consorelle, che mi animarono a ricorrere a Don Bosco. Afferrai subito il pio suggerimento, e bramavo di trovarmi sola per pensare a ciò che avrei dovuto fare. Il momento venne: pensai alla promessa fatta alla Madre Superiora, e sentivo che il male si faceva più violento.

Che cosa dovevo fare! Avevo una sua immagine in mano: con filiale libertà e fiducia gli dissi: " Oh, Padre, voi vedete in che condizioni mi trovo. Ho promesso alla Superiora di guarire presto, ed ella fra poco tornerà e mi troverà ancora al medesimo punto. Come volete che io possa fare da me? Sapete bene che nulla posso! Siete voi che avete messo l'obbedienza nelle Regole, dunque pensateci voi! Vi sarò forse un poco importuna; ma voi vi lamentate che noi, vostre figlie, non vi diamo abbastanza lavoro; ed io vi metto alla prova. Se mi fate la grazia bene: altrimenti vi accuso... vi chiedo perdono... L'ho detto solo con la bocca e non col cuore... Vorrei farvi una novena, ma non ho più tempo, e poi perché darvi nove giorni di tempo? Mi pare che mancherei di fede e vi farei torto. Se potete farmela fra nove giorni, potete farmela anche subito. So per prova che se volete, potete. Voi direte che io non merito tanto; lo so. Forse non ho abbastanza fede ma metto tutta quella che ho. Mi direte che non è volontà di Dio... "

Recitai le preghiere promesse, quindi, fatta una pallottolina della immagine di Don Bosco, che avevo fra le mani, stavo per inghiottirla, ma subito mi venne un dubbio, e dissi fra me: " ... E se poi mi facesse male?... Mi hanno proibito d'inghiottire qualunque cosa! Se accadesse qualche disgrazia?... ". Coraggio... fede... due minuti di raccoglimento e poi... poi... l'inghiottii.

Oh! prodigio veramente grande! Sentii un fremito di vita invadermi da capo a piedi... e sono guarita! Gridai fuori di me dalla gioia: " Sono guarita, sono guarita! " e non potei esprimermi altrimenti, tanta era la mia commozione. Piangevo di consolazione, volgendomi ora da una parte ora dall'altra nel letto, senza sentire più alcun male.

La mia guarigione avveniva istantaneamente completa il 29 luglio 1906, dalle ore 19,30 alle 20; e dopo d'allora non ho più avuto alcun male ».

Teresa Caligari (1921)

Nel maggio del 1921 Teresa Caligari, inferma, era degente all'ospedale civico di Castel San Giovanni (Piacenza), affetta da grave spondilite e da altre infermità, e in sì gravi condizioni, che i

medici non le davano più alcuna speranza di guarigione; quando le suore dell'ospedale stesso, avendo letto nella vita di Don Bosco un caso identico, che miracolosamente era stato guarito con una benedizione del Santo, ne informarono la suddetta inferma. Piena di fede essa incominciò una novena insieme con le altre ammalate della sala.

Il 17 luglio si compivano trentuno mesi di degenza. Il 16 sera l'ammalata avvertiva più forti dolori alla schiena, alle gambe e alle braccia, tanto che chiese alla suora un'iniezione di morfina. La mattina del giorno seguente, il cappellano, che racconta il fatto al *Bollettino Salesiano* del 1923, è chiamato d'urgenza all'ospedale. Credeva che si trattasse di qualche nuovo caso grave, ma quale non fu la sua meraviglia, quando, appena entrato, vide nel corridoio la Caligari, attorniata da altre malate, che si reggeva in piedi da sola e muoveva speditamente alla sua volta. Il cappellano non poteva credere ai suoi occhi, dal momento che l'aveva vista alzata una sola volta, sorretta da due suore, con la testa penzoloni, tutta curva sul tronco, trascinando la gamba.

Teresa Caligari camminando verso di lui andava ripetendo: « Sono guarita; Don Bosco mi ha fatto la grazia; *ho visto Don Bosco!* ». Per provarla, il cappellano la fece correre lungo il corridoio, le fece muovere la testa, il busto e poi si fece raccontare com'era andata la cosa. Teresa non aspettava altro e raccontò:

« M'ero svegliata alle quattro del mattino e avevo cominciato a parlare con un'altra degente, tal Compagna Corinna, affetta da artrite. Ero del tutto sveglia; lo prova il fatto che discorrevo con la Compagna. D'un tratto, volgendo lo sguardo verso il comodino, cioè a destra, vidi un prete, senza berretta, di statura piuttosto alta, rosso in faccia, capelli ricciuti, dall'apparente età di 35-38 anni, con le mani incrociate sul petto. Lo fissai per un certo tempo, finché egli, sciolte le mani e appoggiandone una sul comodino e l'altra sulla mia fronte, mi domandò: — Come stai?

Io feci un gesto come per dire: — Male, come vedi, — ma non potei parlare, poiché quegli, accennando con la mano, mi disse: — Alzati! — Non posso. — *Bugia le gambe* (muovi le gambe), — replicò in piemontese. Allora, quasi per compiacerlo, mos-

si la destra soltanto; insistendo egli, anche la sinistra prima immobile. A questo punto m'impressionai e cominciai a gridare: — Muovo la gamba! — A queste esclamazioni, accorse la suora di guardia alla quale io cercai di mostrare il sacerdote che mi stava appresso, dicendole: — *Piano che c'è Don Bosco.*

Credendo che io vaneggiassi, la suora m'impose di tacere e allora io mi rivolsi a Don Bosco, perché mi aiutasse a convincerla della verità di quanto affermavo. Ebbi però appena il tempo di dire: — Don Bosco, — che quegli sorridendo si ritrasse e a poco a poco scomparve, tenendo sempre la faccia rivolta verso di me. La suora, invece di credere a quanto le dicevo, si convinse sempre di più che aveva da fare con un'ammalata fuori di cervello. Ma intanto io avevo ripreso l'uso della gamba ed ero anche riuscita a mettermi a sedere senza l'aiuto di alcuno, cosa che non potevo fare da quando ero stata ricoverata trentuno mesi prima all'ospedale. Così seduta, mi palpai la schiena e non sentendo più dolore di sorta, balzai dal letto e, semivestita, corsi a darne notizia alla signorina Crosignani, che dormiva da sola in un'altra stanza ».

Teresa Caligari stette alzata tutto il giorno, mangiò con appetito quanto mangiarono le altre, né avvertì più alcun dolore, tranne quello causatole da un edema alla pianta dei piedi, non più abituati alla deambulazione da tanto tempo. Anche quel disturbo le scomparve nel giro di due settimane. Il fatto, divulgatosi immediatamente, prese in città le proporzioni di un avvenimento strepitoso e chiamò all'ospedale una vera fiumana di popolo curioso di vedere la « Teresa del miracolo » come la vollero subito chiamare.

160. **Teresa, tu guarirai!** (1915)

L'11 ottobre 1916 Teresa Colavolpe da Napoli comunicava a Torino:

« Correva l'anno 1912, ed erano pochi mesi che avevo ottenuto il diploma normale, e credevo di aver raggiunto il più bell'ideale della vita, quando una violentissima febbre venne a mettere in

pericolo la mia esistenza. Come tutto ciò che è violento non può durare a lungo, l'altissima temperatura cessò, ma per ritentare l'assalto gagliardo, a distanza di mesi, per ben tre volte, finché la temperatura non si mise sul ritmo costante d'una di quelle lenti febbri destinate a scavare la tomba alle fibre più resistenti e fresche di prima giovinezza.

Così, nel primo febbrile malessere di occulto male passarono, tra alterne e dolorose vicende, i miei anni, dai diciannove e ventidue. Non si lasciò intentato alcun mezzo da quelli che mi amano: si consultarono clinici insigni nei diversi campi della medicina e della chirurgia, dal Marchiafava al De Gaetani; si alternarono climi, dalla ridente riviera Ligure alla mia nativa spiaggia Partenopea. Si fecero voti, s'innalzò da anime pie l'incenso della più fervida preghiera... Ma parea che alla scienza umana mancasse il lume necessario a penetrare l'occulto mistero, e che al cielo non giungesse l'eco di tanta impetrazione.

Nel novembre del 1915 mi misi definitivamente in letto per l'imperversare del male, quasi senza speranza di rialzarmi, perché finalmente la scienza aveva formulato la sua diagnosi, dichiarando di non aver modo onde distruggere il male.

Correva l'anno centenario della nascita di Don Bosco, ma nessuno tra quelli che mi circondavano aveva pensato a ricorrere a lui, quando un giorno, nel febbraio di quest'anno, inatteso, ansante, come chi ha la missione di portare la buona novella, vedo giungere al mio capezzale lo zio Benedettino, che con voce sicura esclama:

— Teresa, tu guarirai. La scienza non ha mezzi. Don Bosco compirà il prodigio. Comincia una novena; prometti di stendere una relazione, di andare a deporre sulla sua tomba la straordinaria grazia; abbi fede in lui, servirai di strumento alla sua gloria.

Sentii accendermi nel cuore un raggio di novella fede; cominciai una novena a Maria Ausiliatrice che fecondò nell'animo di Don Bosco il fiore della carità! Mi rivolsi a Lei, perché Maria Ausiliatrice e Don Bosco sono come due anelli di una sola catena!

Dopo qualche giorno, al medico curante che si stupiva del rapido e inatteso miglioramento dissi di attribuirlo a Don Bosco.

Egli sorrise scetticamente, celiando sullo stesso nome che ha dell'egloga..., perché egli forse ignorava essere questo cognome tutta una storia di opere grandi e meravigliose, che ha mutato la mite e blanda poesia pastorale in una lirica in cui vibra forte la nota di un sentimento tenero e profondo, pieno di vita e di nobili entusiasmi.

Qualche sera dopo, lo stesso dottore, forse dimentico di aver asserito non essere questo il secolo del trionfo dei prodigi, ma della scienza, stupito altamente d'una guarigione iniziata contro ogni speranza, ripeteva più volte l'esclamazione:

— Devo confessarlo, queste cose d'ordinario non vanno così!

— In poco tempo guarii perfettamente; sicché nell'aprile di quest'anno risposi al giulivo appello delle campane pasquali, con l'unirmi alla Chiesa nel canto dell'*Alleluia!*

Vorrei delineare a grandi tratti nella pupilla di ogni anima la tenera figura di Don Bosco, perché in mezzo alla vuota tetraggine della vita odierna, nello sconfinato campo di battaglia delle passioni umane, ove son cuori che gemono, coscienze che si agitano, anime in rovina, focolari senza pane e senza luce, il ricordo di lui fosse come ala che solleva lo spirito in più sereni orizzonti, per far respirare aure più dolci e più salubri.

A lui, al gran Padre degli orfani e di tutti gli abbandonati, la gloria, a noi la riconoscente ammirazione » (Anzini A., *Il culto del beato Don Bosco,* pag. 51).

161. **Non aspettavo il miracolo** (1917)

« I duri lavori della mia professione di marinaio, l'età avanzata di 69 anni, e la perdita dell'impiego minarono un po' per volta la mia robusta costituzione e quasi simultaneamente fui assalito da varie infermità una più grave dell'altra. Verso la metà del 1917 furono complicate da un esaurimento nervoso così intenso che ogni piccola emozione di gioia o di dolore mi provocava forti febbri; da una diarrea biliosa che continuamente mi distruggeva; da un'ostruzione del sistema circolatorio, accompagnato da doloro-

sissimi crampi; da una successione di bronchiti acute che mi durarono mesi; e per ultimo da un cancro terribile nello zigomo destro, e da due altri in seguito uno sopra l'ultima costa del lato destro e l'altro sull'avambraccio.

Tutti questi mali mi resero in breve tempo uno scheletro. La loro intensità era tale che non davo neppure più la dovuta importanza alla crescente virulenza del cancro, perché avevo la quasi certezza che gli altri mali mi avrebbero liberato, prima che giungesse a maturità. Arrivai a convincermi che i miei giorni erano contati e che per me non v'era più rimedio.

Mi trovavo in tale stato e disposizione d'animo, quando fui onorato inaspettatamente della visita del salesiano Don Giovanni Scamuzzi († 1938), che mi portò la benedizione di Maria Ausiliatrice, incoraggiandomi a chiedere la guarigione per l'intercessione di Don Bosco, unendo alle sue le mie preghiere. Siccome però io ero ormai rassegnato a morire, credetti mio dovere fargli presente che ormai desideravo solo più la forza e la grazia di sopportare con coraggio la dolorosa agonia e dare così ai figli l'esempio della fortezza cristiana anche in morte. Dico tutto questo per dimostrare che quanto è avvenuto dopo non può essere effetto di autosuggestione. Io ero talmente convinto della mia prossima fine, che avevo già accettato con rassegnazione la morte, in espiazione dei miei peccati.

Non aspettavo dunque il miracolo, ma unii la mia preghiera a Don Bosco per ottenere *la grazia di una santa morte.* La sera del 29 luglio (1917) andai a riposo, aspettando di essere come al solito assalito dai crampi. Dormii invece profondamente e solo al mattino m'accorsi di non essere stato molestato dai soliti disturbi.

Ma non pensavo punto al miracolo che s'era già operato in me. Passai il giorno senza i dolori intestinali e mangiai con appetito. Dormii anche molto bene la notte appresso, dal 30 al 31 luglio. In quel giorno, mentre mi toccavo il cancro colla mano, senza alcun dolore si staccò da esso la crosta da cui era coperto, mi guardai allo specchio per vedere un'altra volta la ributtante cavità che il cancro aveva già fatto e che avevo avuto occasione di vedere alcuni dì prima, durante la medicazione. Ma con mia grandissi-

ma sorpresa ed emozione vidi che la mia faccia era liscia senza traccia di cavità. C'era solo una macchia rosea al posto del cancro!

Caddi in ginocchio con gli occhi bagnati di lacrime e ringraziai Don Bosco, che mi aveva ottenuto da Maria Ausiliatrice un così stupendo miracolo. Le mie gambe avevan ripreso l'antica fermezza. Due giorni prima potevo appena tenermi in piedi e adesso potevo camminare con facilità. In quel giorno stesso feci quaranta isolati senza alcuna fatica. Non più febbre, non più crampi, non più diarrea, non più bronchiti! E il cancro guarito! Mi sentii così bene, come se mi avessero tolto di colpo vent'anni!

Ora, ad un'anno da questo formidabile favore, ottenuto per l'intercessione di Don Bosco, pieno di gratitudine rendo pubblica la grazia, alla maggior gloria del servo di Dio e ad incitamento a far ricorso al suo potere d'intercessione nei casi più disperati » (Angelo Ortiz Monasterio Yrisarri in Anzini, *Il culto del B. D. Bosco* pag. 92-5).

162. **Don Bosco... avvocato** (1917)

Fin dall'inizio della guerra, mio figlio Nunzio, ex-alunno dei salesiani, fu chiamato sotto le armi, e prestò sempre il suo servizio con grande soddisfazione e ripetute lodi dei superiori. Ma alla fine dello scorso novembre, mentre io l'attendevo di giorno in giorno per la licenza, ricevo invece una lettera dal suo Tenente, in cui mi diceva: « Suo figlio sta bene, ma per alcun tempo non le potrà scrivere; lei però può continuare, come per lo innanzi, mandando le lettere al solito indirizzo ».

Pensi ognuno lo strazio dell'animo mio, a queste misteriose parole! L'angoscia di quei giorni e di quelle notti non è facile ad esprimerla! Mille dolorosi pensieri, mille congiunture, e non venivo a capo di nulla. Dopo qualche giorno potei avvicinare una mia sorella, Figlia di Maria Ausiliatrice, alla quale confidai l'ambascia del mio cuore. Ella cercò di confortarmi come meglio poté e poi mi disse risoluta·

— Cominciamo oggi stesso una novena a Don Bosco, e se ci ottiene, come son sicura, la grazia, la faremo pubblicare.

— Così fu fatto; e anche mio figlio fu avvisato di fare altrettanto. Oh! prodigio!... il penultimo giorno della novena ricevo una consolantissima lettera da mio figlio stesso. Venuto poco tempo dopo in licenza, mi narrò come fosse stato vittima di una grave calunnia e messo sotto processo; poi, tutto d'un tratto assolto per inesistenza di reato. Mio figlio stesso afferma aver ricevuto un vero miracolo, poiché essere riconosciuto e dichiarato innocente in così breve tempo, non è tanto facile; anzi, secondo la disciplina militare, avrebbero dovuto passare almeno sei mesi.

Riconoscente per l'insigne favore, adempio la promessa di far pubblicare la grazia, ed invio tenue offerta, sperando poter fare di più, quando D. Bosco mi ricondurrà sano e salvo non solo il mio Nunzio, ma anche l'altro figlio minore, partito da pochi giorni. (Camuto N. in *Bollettino Salesiano,* ottobre 1918, pag. 207).

163. **Leggendo la « Vita di Don Bosco »** (1918)

Era l'anno 1918 quando il signor Pietro Cravera, d'anni 84 fu colto da forte emorragia della protide, in seguito ad infiammazione della vescica.

Chiamato il dottore, questi giudicò il Cravera in pericolo di vita, tanto più che era minacciato da arterio-sclerosi.

Per il desiderio del malato, tosto gli vennero portati i conforti religiosi. Tra i parenti accorsi per dargli l'ultima prova di stima e d'affetto, venni pure io, quale suo genero.

Prestai l'opera mia per vari giorni, assistendolo ininterrottamente; e nei momenti, che mi era possibile, leggevo la *Vita di Don Bosco,* e raccontavo al malato i vari fatti miracolosi da Lui compiuti.

Meravigliato io stesso di tali prodigi, mi venne naturale il desiderio di constatare — de visu — uno di tali fatti, dichiarando in cuor mio che avrei ritenuto come grazia di Don Bosco la guarigione dello suocero.

L'indomani l'invitai a scendere dal letto, ciò che fece con grande reticenza, ma trovandosi abbastanza in forze, fece alcuni passi; il giorno dopo andammo alla Consolata, ed in capo a pochi giorni, arrivammo a Rivoli; ciò che fece meravigliare il dottor curante che non riteneva ancora capace di alzarsi.

Oltre questi miglioramenti così repentini contro l'aspettativa del dottore e di tutti i familiari, il malato ne ebbe degli altri; e ciò ritenni come grazia ricevuta ad intercessione del Ven. Don Bosco, e sono lieto di poterlo pubblicamente attestare. (Ruella G. in *B. S.*, novembre 1921, pag. 301).

164. **Don Bosco in Patagonia** (1919)

« Oggi è venuto un vecchietto, venuto... di dove? e chi lo sa, appena lo si intende. Dice di non sapere che cosa sia battesimo, assicura di non avere nessuna nozione cristiana, e ride e tentenna il capo se gli si parla dei diversi usi dell'acqua benedetta. Ma, benché ammalato, non rifiuta d'imparare un poco di catechismo durante l'istruzione che si fa per tutti.

Se gli si domanda: — Donde viene? — Risponde: — Pampas... lontano lontano! — Se s'interroga: — Chi ti ha detto di venir qui? — egli sorride e, con l'aiuto di segni e di mezze parole, dà ad intendere che un padre, un vecchietto buono buono gli ha insegnato la via e la casa.

— Chi sarà questo padre? — domandiamo alla suora infermiera.

— Mah, — risponde la suora stringendosi nelle spalle; non è questo il primo caso. Altre volte si presentano ammalati venuti assai di lontano; i quali senza sapere né di ospedale né di salesiani, né di altro vennero qui solo per ubbidire a un padre che aveva loro indicata questa casa in cui guarire l'anima e il corpo. E il bello è che al primo incontrarsi nel ritratto di Don Bosco, cominciano a fissarlo, a mandargli baci e a domandare come si chiama. Perché è lui, proprio lui che li ha indirizzati qui.

* * *

Poco tempo fa è successo un fatto ancora più singolare. Un tale che viveva da pagano in mezzo alla pampa, attraversava un giorno uno dei suoi poderi, per darsi conto del bestiame. A un tratto fu sorpreso con sgomento dalla tormenta. Mentre si stava domandando come avrebbe fatto a cavarsela, gli passò accanto un sacerdote che cavalcava con la più grande disinvoltura proprio verso il pampero. A un primo moto di raccapriccio fece seguito uno non meno istintivo di compiacimento: « È un prete, meglio così, uno scocciatore di meno! ». Ma poi si pentì e lo richiamò sui propri passi:

— Padre torni! lei va incontro alla tormenta; fugga il pericolo, padre!, finché è in tempo.

— Fuggilo tu il pericolo, — gli rispose il prete continuando imperterrito la sua strada; — raduna laggiù in fondo il gregge, perché il pampero prenderà la via opposta. Ma fa' presto e non temere per me; temi piuttosto per te, perché la giustizia di Dio ti sta vicina.

E poi via al galoppo.

Rifugiatosi impaurito e tremante in una casa che risultò poi essere di un ottimo cooperatore salesiano, respirò e raccontò che quel prete gli aveva fatto fare un bell'esame di coscienza. E quando, alzati gli occhi alla parete di fronte, s'accorse di essere alla presenza di colui che l'aveva incrociato nella tormenta, non esitò a promettere di provvedere alla sua anima, anche se, per non aver dato maggiormente ascolto alle parole del prete sconosciuto, aveva dovuto rimetterci buona parte del gregge.

* * *

Una sera, sempre nella pampas, si era levato un vento così impetuoso da oscurare il sole con la terra che sollevava. Passata la bufera, l'interno della casa sbarrata risultò coperto di uno strato di dieci centimetri di polvere. In quella scena di tragedia un uomo al pascolo si vide venire incontro tra le raffiche un cavallo

montato da un prete. Disse poi che non aveva mai visto un caval lo così bello e con bardature così preziose. Camminava senza toccare il suolo. Il prete era avvolto in un *poncho* e leggeva, incurante del vento. Pensando che fosse un prete fuori strada, glielo chiese con una certa preoccupazione, nella speranza di poterlo soccorrere.

— Non io sono fuori strada, — si sentì rispondere; — ma tu. Ritira le tue pecore nell'ovile o le perderai tutte. Tu poi non dormirai in casa questa notte. E sappi che Dio vuole punire con questi cataclismi i due più grandi peccati che si commettono in queste solitudini: il furto e... quell'altro che non conviene neppure nominare tra persone per bene.

Quell'uomo, per non parer superstizioso, non fece caso dell'avviso e perse effettivamente tutte le pecore. Non potè poi raggiungere la sua abitazione e gli toccò contro sua voglia dormire all'aperto.

Avendo poi avuto sott'occhio vari ritratti di sacerdoti, non esitò a riconoscere nello sconosciuto che gli era apparso nella prateria il nostro Don Bosco ». (Dalla « Cronaca » di una casa salesiana in Argentina) (*B. S.*, febbraio 1919, pag. 38).

165. **Io non ti abbandonerò** (1921)

Nei primi anni dell'Oratorio di Torino e press' a poco ai tempi, nei quali Don Albera, Don Cerruti ed altri compianti nostri padri vivevano fanciulli sotto l'ala protettrice di Don Bosco, vi era pure un certo Giovanni Giani.

Da quanto in seguito ho potuto sapere, questi era allora un ottimo giovanetto, di bell'ingegno, di ottima condotta; era caro a Don Bosco e, finito il corso ginnasiale, aveva deciso di rimanere all'Oratorio, vestir l'abito clericale e consacrarsi a Dio per lavorare con Don Bosco alla salute delle anime, specialmente dei giovani. Però, recatosi per le vacanze nella sua patria, non so per quali ragioni, dimenticò il buon proposito, la promessa fatta a Don Bosco e rimase in famiglia.

Fornito di tutte quelle buone doti, che potevano procurargli una buona riuscita nel mondo, ebbe ben presto onori, ricchezze e tutto ciò che il mondo chiama buona fortuna. Purtroppo però abbandonò pure completamente le pratiche religiose; in seguito si iscrisse alla massoneria, arrivando alla dignità di 33 e, sebbene non combattesse apertamente la religione, si diede a menare una vita completamente indifferente e diametralmente opposta a quei dettami di cui il giovanetto era stato imbevuto da Don Bosco.

Io ebbi l'occasione di conoscerlo, ma quasi di sfuggita, a Chianciano, un cinque o sei anni prima della sua morte. Saputa la mia qualità di salesiano, mi parlò fin d'allora di Don Bosco, che ricordava bene il venerato Don Rua, il cardinal Cagliero, ma sopra tutti Don Albera.

Dopo quel tempo non ebbi più con lui altra relazione, se non quella dello scambio di auguri nelle annuali solennità di Natale e Pasqua.

Un giorno però, il 2 febbraio 1921, vedo venir qui alla parrocchia del Sacro Cuore (Roma), un'automobile, da cui discende una sua figlia, che mi dice:

— Papà mio, il comm. Giani, che lei conosce, è gravemente ammalato al policlinico Morgagni. Avendogli qualcuno suggerito di ricevere qualche sacerdote, rispose che egli non conosce altri sacerdoti che i salesiani e desidera una visita da sua eminenza il cardinal Cagliero o da lei; ma non per ricevere i sacramenti, solo per un semplice conforto. Uno dei due faccia la carità di venire.

Non potendo recarvisi il cardinale, vi sono andato io. La prima cosa che mi dichiarò fu che egli aveva un gran piacere nel vedermi, ma che da me non voleva altro che una semplice visita, che non gli si parlasse d'altro e aggiunse:

— Io sono trentatrè della massoneria e me ne glorio.

Avendogli io consegnata un'immagine di Don Bosco, non solo la ricevette volentieri, ma cominciò a coprirla di baci e parlare di lui con espressione di tale affetto da commuovere i presenti; allora mi feci coraggio e gli dissi:

— Caro commendatore, dato che lei ama tanto Don Bosco, faccia quello che a lui gradirebbe tanto: dopo tanti anni di allon-

tanamento da Dio, lo ricerchi ora con una buona confessione!

— Non me ne parli! — mi rispose. — Io sono sempre stato un galantuomo; non ho peccati!

— Non credo, commendatore: tutti abbiamo peccati; lei poi deve rendere conto a Dio del distacco completo dalla religione e dai sacramenti per quasi un cinquantennio.

— Roba da donnicciole! Non me ne parli! Non sarà mai che io commetta un atto di debolezza col ricevere i sacramenti e rinnegare la vita menata finora e soprattutto la massoneria, che mi ha fatto del bene e dalla quale io ebbi tutta la mia fortuna.

Vedendo che era inutile insistere più oltre, mi allontanai; ma prima lo persuasi a recitare con me qualche preghiera: un'*Ave Maria* alla Madonna e un atto di contrizione; queste preghiere furono da lui recitate divotamente, come pure ricevette divotamente la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Il giorno 4 febbraio sono ritornato da lui, come gli avevo promesso; lo trovai più aggravato, ma per nulla mutato nelle disposizioni d'animo e sempre risoluto a rifiutare i conforti religiosi. Seppi però che nei giorni trascorsi aveva quasi sempre parlato di Don Bosco, ne aveva cento volte baciata l'immagine che teneva sotto il capezzale. Allora gli consegnai un'immagine di Maria Ausiliatrice, ed egli, ricevutala, mi narrò che aveva partecipato alla posa della prima pietra del Santuario di Maria Ausiliatrice, che, vestito da chierico, aveva servito nella funzione, trovandosi proprio vicino a S. A. R. il principe Amedeo duca d'Aosta; accennò a quell'aneddoto, che si legge anche nella relazione di quella solenne funzione, il libro voltato al rovescio, e ricordò altre particolarità.

Quel giorno io lo lasciai, ma ero pieno di sconforto, non vedevo più altra speranza di conversione in lui che un miracolo della grazia ottenuta da Don Bosco.

E la grazia ben straordinaria venne! Il giorno 6 febbraio alle otto del mattino, eccoti un'altra volta l'automobile al Sacro Cuore; questa volta, oltre la figlia minore discende anche la superiora delle suore addette a quella clinica e mi dicono:

— Faccia presto, il commendatore è tutto cambiato, dice che

stanotte ha visto Don Bosco, lo ha incoraggiato; ed ora è talmente ben disposto, che ha fatto venire al suo letto i suoi due figli, con i quali da qualche anno era in completa rottura; li ha già riabbracciati e vuole subito o lei o il card. Cagliero.

Mi sono subito messo a loro disposizione e, arrivato presso l'infermo, questi davvero tutto trasformato mi disse:

— Questa notte (io non so come esprimermi, ma il fatto è questo) ho visto Don Bosco e mi ha detto: « Giovanni, tu sei sempre mio figlio, io non ti abbandonerò in questi momenti così difficili; manda a chiamare o il cardinal Cagliero o Don Picollo e fa tutto ciò che ti diranno. Io sono qui con te ». Ora io sono completamente a sua disposizione.

— Allora per prima cosa farò venire quattro testimoni e lei rinuncerà alla massoneria.

— Dico la verità: questa è cosa che mi costa sacrificio: io figurerò come un traditore e uno sleale; ma faccio tutto ciò che lei vuole, come mi ha detto di fare Don Bosco.

Immediatamente, alla presenza di quattro testi, rinnegò la setta, ritornando figlio obbediente in braccio alla Chiesa. Quindi, allontanatisi tutti, fece la sua sacramentale confessione; poco dopo, avendogli portato il Santo Viatico, edificò tutti colla divozione e col raccoglimento con cui ricevette l'amoroso divin Salvatore, che già tanti anni avanti e tante volte aveva letificato la sua fanciullezza: quella stanza si tramutò in un ambiente tutto soave e paradisiaco.

Si trattava di amministrargli l'Olio Santo; quando gliene feci cenno si turbò e mi disse:

— Ma siamo già a questo punto?

— Non si scoraggi, commendatore, l'Olio Santo non è dato solo a chi deve morire, ma anche ai malati gravi, che spesso guariscono in virtù di questo sacramento. L'anno scorso al Sacro Cuore morì un personaggio, un ammiraglio di marina, e siccome il sacerdote aveva pensato di amministrargli questo sacramento quando era fuori dai sensi, appena ritornò in sè e seppe l'accaduto, chiamò il sacerdote con cui si lamentò dicendo: « Padre, lei mi ha recato una pena immensa; io volevo ricevere l'Olio Santo

nella pienezza della mia cognizione, accompagnare il sacerdote nella celebrazione del rito; lei mi ha privato di questo grande conforto ». Ora lei, commendatore, è pienamente in sè; ricorda ancora il latino? Io compirò la funzione con molta lentezza perché possa accompagnare tutte le cerimonie e vedrà che Dio la riempirà di grande consolazione.

— Faccia, faccia, sono a sua disposizione!

Era commovente il vedere questo signore rinnovato dalla fanciullezza spirituale che proviene dalla grazia, accompagnare tutte le azioni del sacerdote: presentare secondo il caso o le narici, o le orecchie, o le labbra, o le mani e commuoversi.

Finita la funzione, dopo aver ricevuto la benedizione di Maria Ausiliatrice ed io ero per licenziarmi, allargò le braccia e disse:

— Lei se ne va? Prima venga qui, mi dia un bacio: non sono mai stato contento come in questo istante.

È curioso il fatto che un anno avanti, avendo io dato i conforti religiosi ad un potentissimo personaggio, ministro del governo e vice presidente del senato, questi, ricevuti i sacramenti, mi rivolse le stesse parole di gioia e volle, quell'ottantenne, venerando vegliardo, il bacio di Cristo, rappresentato dal suo ministro e anche lui disse:

— Non sono mai stato così felice come in questo momento!

All'indomani ho ritrovato l'infermo, ridiventato caro figlio di Don Bosco, molto oppresso dal male. Sembrava indifferente a tutto ciò che intorno a lui succedeva, ma avendogli chiesto come stesse e se aveva qualche cosa da dirmi, ripresa per un istante l'energia del giorno precedente, con voce forte disse:

— Stia tranquillo: cammino sempre per la via giusta e diritta: Don Bosco è qui con me!

Il giorno dopo lo ritrovai in stato comatoso: respirava artificialmente con inalazioni di ossigeno, non parlava. Un figuro, che non saprei altrimenti definire, a nome della massoneria girava nella stanza; era però troppo tardi: la preda gli era sfuggita! Quando io volli nominare il caro padre Don Bosco all'infermo, questi non rispose: ma il massone a questo nome fece un inchino ai presenti e se ne andò quasi di fuga. Quando poi dissi ai presenti: — Ingi-

nocchiamoci e preghiamo — e cominciai la recita delle *litanie della Madonna,* giunto all'invocazione: *Mater amabilis, ora pro nobis,* l'infermo, che pareva non capisse più nulla, si riscosse, tese a me il braccio e con voce ferma disse: — *Bravo! bravo! questo voglio, che preghiate per me.* — Queste sono state le ultime sue parole.

L'indomani, ritornandovi, vidi stesa sul letto di morte la salma dell'antico alunno di Don Bosco rivestita di nero; ma brillava sul suo petto il crocifisso d'argento; segno augusto che parlava con una clemenza inesprimibile e testimoniava un miracolo della grazia dei più straordinari. Mentre pregavo per l'anima del defunto, mi pareva di vedere aleggiare su questa salma benedetta e riconsacrata dai sacramenti la figura di Don Bosco che gli aveva detto: « Giovanni, tu sei sempre mio figlio, io non ti abbandonerò in questi momenti difficili ».

Uscendo da quella stanza ebbi un'altra sorpresa: il figlio minore, ventenne, mi si fece incontro e piangendo mi abbracciò e disse:

— Padre, anch'io appena potrò verrò a trovarla per confessarmi e fare una comunione per il babbo (D. Picollo F. in *San Giov. Bosco nel ricordo degli ex-allievi,* pag. 196).

166. **E se faceste voi da dottore?** (1923)

Nella notte di venerdì dall'11 al 12 del mese di novembre 1921 mi svegliai improvvisamente, straziato da dolori renali e del basso bacino, ai quali non seppero opporre rimedio né le sollecite cure della famiglia, né quelle sapienti del medico. I dolori, senza darmi un attimo di tregua, continuarono nella giornata di sabato, nella notte seguente e nella domenica, talché il sanitario, che nel frattempo aveva fatto diagnosi di calcolosi renale, visto lo stato nel quale versavo, non seppe di meglio che consigliare l'intervento del chirurgo, per ogni conseguente eventualità.

Il chirurgo, prontamente accorso, mentre confermava la diagnosi del mio curante, m'incitava per la mattina del giorno appresso, cioè il lunedì, a farmi trasportare in casa di cura per esse-

re sottoposto a un preventivo esame radioscopico e, sulla scorta di questo, procedere nel pomeriggio del giorno stesso all'atto operatorio. E fu così convenuto.

I dolori intanto continuavano a torturarmi, né a vincerli o a scemarli erano sufficienti le ripetute iniezioni dei più vigorosi calmanti. Le ore notturne della domenica passarono così, interminabili, fino all'atteso mattino del lunedì. Mentre scendo dal letto e mi accingo a vestirmi per andare alla casa di cura, come già molte volte nell'angosciosa nottata e nelle precedenti giornate, rivolgo ancora un supplice sguardo all'immagine di Don Bosco e con una confidenza intimamente sentita e che traspare dalla forma dialettale usata.

— Don Bosco — dissi — non sarebbe meglio che faceste voi da medico?

E rapido prometto, ove non si renda necessaria la mia degenza in case di salute, di riconoscere a lui il merito della sospiratissima grazia, riservandomi di pubblicarla nel *Bollettino* e di aggiungere una modesta offerta per le opere salesiane.

Non appena ebbi formulata tale promessa... (come dire?)... non solo cessarono i dolori che per tutta la notte e i due giorni precedenti mi avevano martoriato, ma constatai visibilmente di essermi liberato delle cause determinanti gli atrocissimi spasimi.

Avrei voluto non sottomettermi all'esame dei raggi; ma un po' per riguardo al medico che mi attendeva, ed un pochino anche perché, pur sentendomi liberato da ogni dolore, volevo assicurarmi che qualche altro germe non si nascondesse insidioso, mi sottomisi alla triplice radioscopia, il cui risultato fu completamente rispondente alle mie aspirazioni, perché nulla fu rivelato, non solo che consigliasse l'atto operatorio, ritenuto prima indispensabile, ma nulla ancora che facesse temere per la regolare funzionalità di quei visceri, fino a pochi momenti avanti tormentatissimi.

Così la grazia fattami da Don Bosco ha avuto, coll'esame dei raggi, non solo la più eloquente sanzione, ma è stata confortata dalla più rigorosa controprova (avv. Brasiolo F. in *Bollettino Salesiano,* agosto 1923, pag. 200).

167. **Ridona la vita a un missionario** (1924)

Scriveva Mons. Luigi Mathias:

« Il 5 ottobre 1924, in onore della Madonna del Santo Rosario, si ebbe una riunione in una borgata distante una quindicina di chilometri da Shillong. Vi parteciparono gli aspiranti missionari, venuti per cantare e impratichirsi dell'apostolato, e vi venne anche Don Bonardi in bicicletta. Tutto riuscì mirabilmente; dopo la messa cantata, con predica e comunioni, si ebbe un pranzetto all'apostolica, ed alle due pomeridiane ebbe luogo la vera riunione, dove molti dei nostri bravi cristiani parlarono con tanta fede! Si era al colmo della gioia.

Alle ore quattro si ripartiva con me, mentre Don Bonardi, salito in bicicletta, partiva col confratello Ferraris qualche minuto prima. Giunto ad un certo punto, dove inizia una ripida discesa, mentre andava a tutta velocità, il carissimo Don Bonardi precipitò dalla bicicletta, cadendo di punta sulla testa.

Arrivammo provvidenzialmente noi dopo pochi secondi e trovammo il povero confratello senza conoscenza, in uno stato miserando! Lo credetti cadavere, gli diedi l'assoluzione, e lo mettemmo subito nell'auto per condurlo a Shillong. Temevo di ricondurre un cadavare. Il poveretto, senza conoscenza, gli occhi stravolti, sembrava soffocare. Chiamato d'urgenza il dottore, si mostrò molto ansioso, tornò parecchie volte nella notte e ci confessò non sapeva spiegarsi come il caro Don Bonardi non fosse rimasto sul colpo.

La notte fu penosissima. I dolori erano atroci. Si era constatata una rottura interna nella massa cerebrale e le complicazioni previste dal dottore erano numerose e terribili. Un occhio sembrava perduto, tutta la parte sinistra della faccia era orribilmente gonfiata e nera, nascondendo completamente l'occhio, anch'esso rosso nerastro. Tutto andò peggiorando rapidissimamente, e sembrava che il povero infermo non ragionasse più normalmente. La notte dal 10 all'11 fu terribile: si era veramente alla fine: le estremità erano fredde e il cuore si vedeva soffocare. Mi affrettai a dargli

tutti i Sacramenti e il caro infermo seguì tutte le cerimonie con nostra meraviglia, rispondendo egli stesso. Il medico, venuto verso le tre del mattino, mi disse che il momento era criticissimo e che poteva andarsene da un istante all'altro, ma che sarebbe tornato per un consulto con un'altra notabilità medica di Calcutta, che si trovava di passaggio a Shillong.

Ritornato infatti, trovarono il caso gravissimo e decisero di tentare la trapanazione del cranio; o, almeno, data la debolezza dell'infermo, di estrarre a mezzo siringa il midollo della spina dorsale affine di ridurre la pressione del sangue.

Mi ricordai allora d'una reliquia speciale di Don Bosco, dataci da Don Ricaldone la mattina della nostra partenza per l'India; la presi subito e con tutta la fede che mi suggerivano il momento e la mia responsabilità, l'applicai sulla testa dell'infermo affidando tutto a Don Bosco; mi ritirai, quindi, dinanzi alla statua di Maria Santissima Ausiliatrice, e con le lacrime agli occhi le dissi che se voleva glorificare il suo Servo non vi era miglior occasione.

Il caro Don Bars, che dalla mattina teneva quasi continuamente il polso molto lento dell'infermo (meno di cinquanta pulsazioni irregolari ed alle volte interrotte di uno o due), sentì, appena messa la reliquia, il polso farsi più forte ed agitato, mentre l'infermo si assopì immediatamente. Gli aspiranti si alternavano in cappella.

Tre quarti d'ora dopo, Don Bonardi si svegliò guarito: non più dolori al capo, parlava e ragionava, ed appena entrai in stanza:

— Monsignore, — mi disse, — sento che non è ancora la volta di morire; appena mi avvicinò la reliquia, notai qualche cosa di strano in me, la vita mi ritornò, e una voce interna ad assicurarmi che non sarei morto. Mi sento bene.

Il dottore non credette ai suoi occhi, quando, venendo dopo poco per l'operazione, disse che ogni pericolo era scomparso.

Il dottore mi diceva chiaramente quando il pericolo era cessato:

— Don Bonardi deve stare a letto ancora tre settimane, un mese almeno, non sarà più capace di stare in India, di sopportare

il sole indiano, né di intraprendere un lavoro mentale serio. Dovrà mandarlo in Europa, preferibilmente al nord in paesi freddi.

Poveretto! non conosceva Don Bosco! Tre giorni dopo Don Bonardi era in piedi. Sei giorni dopo metteva in regola tutti i suoi registri, e quindici giorni dopo l'accidente aveva già riprese tutte le sue occupazioni regolarmente, aumentandole anzi di non poche, a causa della scarsità del personale. Non gli rimase che una leggera debolezza all'occhio sinistro con uno spostamento del nervo ottico, per cui vide doppio per qualche tempo, ma ora non più (Mons. L. Mathias, in Anzini *Il culto del beato Don Bosco,* pag. 54).

168. **Guarito da un fazzoletto che aveva toccato la tomba di Don Bosco** (1926)

Il giovane Angelo Pini di Manerbio (Brescia), nella primavera del 1925 cadde malato di tubercolosi. Vedendo che il male, dapprima non identificato dai medici, invece di diminuire aumentava, si recò a Brescia, da un ottimo dottore, che gli prescrisse un'aria più fine. A metà luglio si portò quindi a Pezzoro, a 500 metri sul livello del mare; ma siccome la febbre, invece di scemare, cresceva, tornò a farsi visitare e per consiglio del medico passò a Bovegno, a 300 metri. Dopo una ventina di giorni, vedendo che la tosse e la febbre persistevano inalterate, tornò ancora dal dottore, e questi francamente gli disse che non v'era più rimedio.

Ritornato in famiglia con la desolazione nel cuore, venne consigliato a consultare un altro medico. E il 27 agosto tornò a Brescia e il primario dell'ospedale civile lo sottopose ai raggi, riscontrandogli due lesioni al polmone con aderenza pleuro-pericardiaca; gli prescrisse una cura d'iniezioni e di tornare dopo una ventina di giorni.

Nel frattempo non si notò in lui nessun miglioramento, sicché, tornato il 29 settembre all'ospedale, attesa la persistente gravità del male, venne internato e collocato nel reparto tubercolotici. Dopo due o tre giorni fu sottoposto alla cura del pneumatorace, che non riuscì per l'accentuata aderenza pleuro-pericardiaca.

Ravvisando il caso ormai disperato, si pensò di ricorrere all' aiuto celeste; e siccome mio fratello sacerdote si recava a Torino, venne pregato di toccare con un fazzoletto la tomba di D. Bosco e di riportarcelo con sollecitudine, per applicarlo all'infermo, pieni di fiducia che Don Bosco l'avrebbe salvato.

Questo accadeva il lunedì, 8 ottobre. La mattina del 9, l'infermo fu sottoposto nuovamente ai raggi, e il dottore disse che era conveniente di ritentare la cura del pneuma-torace, il che avrebbe fatto il giovedì, 11 ottobre.

Intanto si era inviato un'offerta al santuario di Maria Ausiliatrice, implorando una novena di preghiere a Don Bosco e promettendo la pubblicazione della grazia; altre persone pregavano allo stesso fine e il malato era pieno di fede.

Alla sera del 9 gli fu portato e applicato il fazzoletto che aveva toccato la tomba del ven. Don Bosco. All'indomani era scomparsa la febbre e allora il dottore lo volle sottoporre di nuovo ai raggi. Pieno di stupore gli disse: — Trovo un gran cambiamento in questo polmone... Lei non ha più bisogno di cure!

Difatti, dopo alcuni giorni, Angelo tornava a casa guarito, tra la commozione di quanti avevano la certezza di un miracolo di Don Bosco. Ancora una circostanza, degna anch'essa di nota, è questa, che non ebbe realmente più bisogno di cura alcuna. Si fece ancora visitare e ogni volta il dottore gli diceva che stava sempre meglio; difatti potè riprendere il lavoro, non più allo stabilimento, ma come autista presso il vescovo di Nola. Il prodigio fu quindi completo » (Antonia Facchinetti in Anzini, *Il culto del B. D. Bosco,* pag. 65)

169. **In nome di Don Bosco alzati!** (1928)

Suor Maria Giuseppina Massimi, agostiniana del Monastero di Santa Lucia in Selci in Roma, soffriva da nove anni dolori acuti allo stomaco, quando il 26 aprile del corrente anno, fu costretta da un attacco violento a mettersi a letto.

Il dott. Gioazzini, medico della Comunità, chiamato il 1 maggio presso l'inferma, le prescrisse dei calmanti per bocca, i quali però vennero subito sospesi perché lo stomaco non li poteva più ritenere. Detto dottore, continuò a prodigarle le sue cure migliori, ma vedendo che il male si aggravava sempre più, il 4 maggio egli stesso consigliò alla Madre Priora suor Maria Vincenza Sbordoni di chiedere il parere di un altro dottore.

Intanto il 3 maggio suor Maria Giuseppina, accortasi della gravità del male, aveva incominciato una novena al ven. Don Bosco del quale era tanto devota e che conosceva attraverso le pagine del *Bollettino Salesiano.*

Il 4 maggio poi, fatto chiamare il suo confessore, un sacerdote salesiano dell'Ospizio del Sacro Cuore in via Marsala, fece una confessione più accurata del solito per così disporsi a ricevere con maggior fervore, il mattino seguente, la Santa Comunione e prepararsi, se tale fosse stata la volontà di Dio, al viaggio dell'eternità. Fu in queste circostanze che il confessore, visto che la suora portava sul petto l'immagine di Don Bosco fissata con uno spillo al modestino, le promise di portarle la volta seguente una reliquia di Don Bosco e di averla presente nella celebrazione della messa.

Il 5 maggio, chiamato dalla Madre Priora, secondo il consiglio del medico della Comunità, giunse il comm. Ricolfi, che era stato a sua volta medico della stessa Comunità, e che quindi già conosceva da anni l'inferma.

Questi, dopo un diligente esame, fin dalla prima visita dichiarò che si trattava di un'ulcera al piloro, ed avrebbe consigliato la radioscopia per una immediata operazione chirurgica, se le condizioni di debolezza a cui era ormai ridotta l'inferma, non ne l'avessero dissuaso.

D'altra parte, l'inferma stessa, richiesta del suo consenso, dichiarò di non voler l'operazione e di preferire morire, se questa fosse stata la volontà di Dio. Non vi era più dunque via di mezzo; o la morte o una guarigione straordinaria. Suor Maria Giuseppina intanto continuava fiduciosa la sua novena a Don Bosco, se non che, l'11 maggio, giorno di venerdì, al termine della medesima, invece di guarire, si sentì più che mai peggiorata. La febbre

persisteva sui 40 e 3, conati di vomito, sbocchi di sangue, insonnia, persistenti contratture del ventre la travagliavano giorno e notte.

Quello stesso giorno, 11, suor Maria Giuseppina, avuta dal suo confessore la promessa reliquia di Don Bosco, consistente in un'immaginetta con un pannolino bianco tratto dagli indumenti del venerabile, la inserì tra i fogli dell'immagine che aveva già e che teneva cara perché portava scritta internamente la preghiera per la beatificazione di Don Bosco, e subito incominciò una seconda novena.

Il sabato seguente ambedue i dottori, dopo un diligente esame, vedendo che l'inferma non poteva più ritenere alcun cibo, pensarono di rimediarvi prescrivendo una nutrizione artificiale. Anche questa però dovette essere ben presto sospesa perché riusciva insopportabile all'ammalata.

Vista impossibile ogni via d'uscita, la Madre Priora, già vivamente afflitta dalla morte di altre due consorelle avvenuta pochi giorni prima nel medesimo Monastero, desiderando di non lasciare alcun mezzo intentato per poterla salvare, offerse da bere alcune gocce d'acqua benedetta della Madonna di Lourdes a suor Maria Giuseppina, sperando qualche benefizio, nella salute dell'ammalata per intercessione dell'Immacolata. Quale non fu invece la sua sorpresa quando udì il rifiuto rispettoso ma risoluto della suora inferma che le disse:

— Madre, non debbo bere l'acqua di Lourdes, perché, se poi ottenessi la grazia non saprei a chi attribuirla.

Avvisati della gravità del male i genitori e due sorelle della suora inferma, vennero immediatamente da Palombara a Roma, e, munitisi presso il Vicariato dei dovuti permessi, poterono essere introdotti nella Clausura. È difficile dire la costernazione di quelle anime buone, che, dato l'estremo addio, partirono desolate con la persuasione in cuore di non rivederla mai più. Ad avvalorare questa loro persuasione si era aggiunta una circostanza particolare. Prima di uscire dal Monastero si erano incontrati col medico curante, il quale, richiesto del suo parere, disse che, trattandosi d'un'ulcera allo stomaco, non ci si potevano fare illusioni. Interro-

gato poi se non fosse il caso di tentare un'operazione chirurgica, rispose di no, perché troppo estenuata di forze.

Il 15 maggio però, proprio nel giorno in cui i Salesiani di tutto il mondo dànno inizio alla novena in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice, loro principale Patrona, suor Maria Giuseppina, che si trovava al 5° giorno della seconda novena ebbe un sogno che non osò manifestare che alla Madre Priora ed il giorno dopo al suo confessore.

Riferiamo le sue precise parole: « Ho sognato che Don Bosco è venuto qui con due ragazzi e mi ha detto a bassa voce in modo da non farsi sentire da loro: Io sono Don Bosco, e sono venuto per concederti la grazia che mi hai chiesta secondo il volere di Dio; abbi fede, pazienza nel soffrire altri pochi giorni, ché domenica ti concederò la grazia ».

Naturalmente da principio non si diede importanza al sogno, sia perché Don Bosco non specificava la grazia che intendeva di fare, sia anche perché essa stessa, sempre fissa nel pensiero del suo Ven. patrono, temeva di essere illusa, d'aver visto e sentito parlare.

Quando però il mercoledì 16 le si propose l'Estrema Unzione, la suora, pur dichiarando di non prestar fede al sogno, pregò di rimandarla alla domenica seguente, perché aveva il presentimento che Don Bosco le preparasse qualche gradita sorpresa.

Il giorno dopo la Madre Priora fece incominciare da tutta la Comunità un triduo di preghiere a Maria Ausiliatrice onde sollecitare la grazia per intercessione del suo Servo fedele.

Venerdì, 18, suor Maria Giuseppina ebbe un secondo sogno che la mise tutta in agitazione e la fece piangere per più ore. Però non volle confidarlo alla Superiora né alle consorelle per timore di essere presa per superstiziosa, visionaria, sognatrice.

Solo il giorno dopo si indusse a manifestarlo al confessore per togliersi lo scrupolo di mancare di confidenza in lui.

Riferiamo le sue parole: « Padre, ieri Don Bosco mi è comparso di nuovo in sogno; aveva piegata sul braccio la mia tonaca nera, proprio quella che indossiamo nei giorni festivi, e deponendola sul letto disse: Ti rimane un altro giorno da soffrire e poi ti

guarirò. Domenica, dirai al Confessore che ti dica: In nome di Don Bosco alzati da letto che sei guarita ».

A questo racconto, il confessore consigliò la suora di non farne caso, però non volendola del tutto contristare, per suo conforto disse:

— Lei si tenga preparata a fare in ogni caso la volontà di Dio; se poi domani tornando la troverò davvero guarita, io le regalerò la vita di Don Bosco.

Venne la Domenica. Il triduo e le novene erano terminati; però purtroppo, contrariamente all'aspettativa di tutti, suor Maria Giuseppina continuava a star molto male, la notte stessa aveva avuto nuovi sbocchi di sangue e la febbre sempre ostinatamente alta toglieva ogni speranza in una guarigione vicina.

Alle 17,30 giunse il confessore. Informato dalla Madre Priora delle medesime condizioni di suor Maria Giuseppina, entrava nella camera dell'inferma con l'intenzione di amministrarle l'Olio Santo. Ma quale cambiamento sopravvenne! Lasciamo la penna alla suora inferma che è il miglior testimonio di tutto ciò che è accaduto.

« Domenica 20 maggio stavo con ansia aspettando il mio confessore per ricevere l'Estrema Unzione. Finalmente alle cinque e mezza venne e dopo brevi domande intorno alla mia salute io dissi: Padre, ho terminato la seconda novena e ancor mi trovo nelle stesse condizioni di prima, anzi questa notte di nuovo ho fatto il sangue dalla bocca. Allora egli mi disse: In nome di Don Bosco perché non prova ad alzarsi? Ed io, sentendomi impotente gli dissi: Padre, non ho forze. Egli per la seconda volta mi disse: E se le dicessi: Per obbedienza, in nome di Don Bosco si alzi? In un subito sentii brividi per tutta la persona, potei muovere le gambe intorpidite già da parecchi giorni e i dolori allo stomaco erano scomparsi; insomma, in un momento mi sentii ritornare da morte a vita. Allora il mio confessore, il Salesiano Don Pietro Ubezzi chiamò la Madre Priora che venne con altre Suore e le disse: Madre, suor Maria Giuseppina è guarita, la faccia alzare. Sbalordite a queste parole si guardarono una coll'altra, l'infermiera con altre due suore; una di queste nella sua grande semplicità: Ma Pa-

dre, questa è un'imprudenza farla alzare. Ed il confessore: La fede e l'obbedienza dove sono? In un momento mi alzai da letto, mi vestii da sola, e senza alcun appoggio uscii di camera, cominciai a correre come nulla avessi avuto. In un momento fui circondata da tutte le suore mie consorelle, tutte attonite nel vedermi istantaneamente guarita. Presi del latte con dei biscotti senza risentirne il minimo disturbo. L'indomani 21 maggio tornarono i due dottori. Rimasero attoniti trovandomi in condizioni normali tanto che si licenziarono rallegrandosi della mia inaspettata guarigione. Da domenica 20 maggio fino ad oggi 30, ho potuto nutrirmi e prendere qualsiasi cibo. Tutto ciò che ho dichiarato è la pura verità a gloria del mio grande avvocato Ven. Don Bosco a cui per tutta la vita sarò riconoscente e propagherò la sua divozione. In fede, 30 maggio 1928. Suor Maria Giuseppina Massimi, Agostiniana di S. Lucia in Selci (*B. S.*, agosto 1928, pag. 238).

170. **Alzati e cammina** (1929)

Un giorno del 1921 suor Bianca Bozzo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si mette a letto, paralizzata dalla cintola in giù. Ma sta in piena foresta ed è impensabile portarla all'ospedale, per la mancanza assoluta di mezzi di trasporto. Rimane nel suo letto per oltre sette anni. Finalmente, alla vigilia della beatificazione di Don Bosco, domanda al Signore per intercessione del nuovo beato, la grazia della guarigione. In cambio, continuerà a lavorare nella missione di Sangrodouro, finché le forze glielo permetteranno. Ma i giorni passano, senza che compaia alcun segno di miglioramento. Arriva l'ultimo giorno della novena e la situazione non accenna a migliorare.

A mezzogiorno si sente improvvisamente guarita, si veste, esce di camera e si avvia verso il refettorio dove le consorelle stanno pranzando. In quel momento, esce dalla cucina una suora con un vassoio colmo di piatti e, spaventata da quell'improvvisa apparizione, allarga le braccia, mandando tutto in frantumi e gridando

al fantasma. Accorrono le suore, interrompendo il pranzo, e presto agli oh! di meraviglia fanno seguire le grida di gioia e gli osanna di ringraziamento. Suor Bianca era realmente guarita e senza alcun aiuto umano, forte solo della mediazione del beato Don Bosco. Lavorò ancora per venticinque anni e in posizione di particolare responsabilità. Morì a Coxipò il 21 marzo 1955, all'età di 75 anni, essendo nata a Teolo (Padova) nel 1879 (*B.S.*, aprile 1969, pag. 28).

171. **Guarito da tubercolosi** (1929)

Rodolfo Hirch di Innsbruck, laureatosi in medicina e specializzatosi nella cura dei tubercolotici, contrasse per contagio il male. In un primo tempo cure severe e prolungate lo guarirono. Ma, ripreso il suo lavoro, stette bene poco più di un anno, sino alla fine del 1928, quando il processo polmonare si riacutizzò. Il 13 maggio 1929 l'infermo si sentiva così stremato di forze, che fu costretto a entrare egli stesso in un sanatorio. I rimedi tentati, compreso il pneumotorace, fallirono completamente. La radioscopia rivelava una grossa caverna polmonare di natura tubercolare.

Allora il chierico salesiano Giuseppe Divina, poi sacerdote, propose alla suocera dell'infermo di fare una novena a Don Bosco. La incominciarono il 15 maggio per terminarla il 24, festa di Maria Ausiliatrice. Vi prendevano parte il malato, la sua famiglia, i parenti della moglie e i Salesiani del collegio di Treviglio. Negli ultimi giorni l'ammalato applicò sulla parte una reliquia di Don Bosco, consistente in una goccia di sangue su un batuffolo di ovatta.

Poco dopo, l'esame radioscopico arrecò una forte sorpresa, che giunse al colmo il 24; poiché in quel giorno il malato, nonostante la precedente degenza in letto, si alzò senza fatica e andò in automobile alla clinica medica. I radiologi non videro più la caverna; altri sintomi erano del tutto scomparsi. L'esame dell'espettorato, prima sempre positivo, apparve negativo e tale rimase

in seguito. Rapidamente migliorarono le condizioni generali. I più insigni specialisti di Innsbruck e di Vienna, che conoscevano bene il suo stato, non si rendevano ragione del repentino cambiamento.

Nell'ottobre del 1929 il dottor Hirch riprese le sue occupazioni, affrontando anche periodi d'intenso lavoro, senza disturbi. Tre anni dopo si poté affermare che la guarigione era non solo completa, ma definitiva.

172. **Sono venuto a guarirti dal tuo male** (1929)

« Nel 1895 emigrai nel Brasile, e giunto che fui mi diressi alla città di Campinas (Stato di San Paolo).

In quel tempo in detta città infieriva la febbre gialla che faceva grandi vittime. Mi consigliarono di fuggire, ma io non volli. Dopo pochi giorni, fui preso dalla malattia con grande febbre, dolori di testa, stomaco, reni, ecc. e vomito di sangue, e uscita continua di sangue dal naso. Fui d'urgenza portato al lazzaretto. Il professore Moretti riscontrò il mio caso molto grave e mi isolò, avendo di me ogni cura. Fui diversi giorni fra la vita e la morte: ma con l'aiuto di Dio e le cure del professore dopo molti giorni potei lasciare il lazzaretto.

Il male mi aveva lasciato dei germi, dolori al fegato, milza e stomaco. Fui di nuovo dal prof. Moretti che mi fece fare delle cure, ma a nulla valsero. Passò del tempo; sempre soffrivo. Ricorsi allora al prof. Gatti, napoletano, residente in Campinas. Mi ordinò molte cure che non mi diedero che qualche po' di tregua. Non vedendo miglioramento, ricorsi al prof. Conte Clemente de Toffoli, veneto, che mi ordinò molte cure; vi trovai qualche miglioramento, ma non la guarigione.

Andai in seguito a San Carlo di Pinhal (Stato di San Paolo, Brasile) per farmi visitare dal celebre professore Sanarelli, che colà s'era recato per studiare la febbre gialla, e sperimentare un suo rimedio. Su 20 malati nell'ultimo stadio della malattia ne

guarì 18, due decessi, ed ebbe il gran premio dal governo brasiliano. Egli mi ordinò molte cure, io trovai sollievo ma non guarigione, però egli mi disse che il morbo lasciava segni fino alla morte, e che solo con un miracolo poteva un ex-malato stare bene.

Nel 1906 per consiglio del prof. Moretti, brasiliano, mi recai in Italia, e presi dimora a Roma (Via Celimontana, n. 7); ogni settimana andavo all'ospedale Umberto I (Policlinico di Roma) per farmi visitare, e lì più volte fui visitato dal celebre prof. Sebastianelli, medico, e da una professoressa.

Per tre o quattro mesi, passai visite e presi rimedi sopra rimedi (trovavo sollievo, ma non guarigione): migliorando un po', feci ritorno a Campinas nel Brasile, e là rimasi fino al 1927. Nei primi di aprile 1927 m'imbarcai per l'Italia con la famiglia. Giunto a Roma, fui dal prof. Masci, direttore dell'ospedale Fatebene-fratelli. Mi trovò grande infiammazione, indurimento della milza, grande infiammazione dello stomaco e dilatazione.

Delle volte, di notte specialmente, quando mi prendevano gravi dolori e punture come tali colpi di pugnale, io rimanevo per qualche istante privo di vita e solo gemevo, e vomitavo come acqua verde e amara, che era né più né meno che il fiele. Ebbi rimedi buoni di sollievo ma non duraturi, e sempre i medesimi dolori. Visto che per me non vi era cura, mi rassegnai alla volontà di Dio e presi residenza a Terracina, ove tuttora mi trovo.

Qui passai un'accurata visita dal prof. De Mattias e mi disse lo stesso del prof. Masci. Facevo cure, prendevo purganti, ecc. ma senza nessuna fiducia. Specialmente di notte, in questi giorni il mio male peggiorava e non mi lasciava dormire.

Il giorno 15 maggio 1929, leggendo *Il Messaggero,* mi capitò sott'occhio l'articolo ove si parlava dell'esumazione del corpo del ven. Don Bosco e dei suoi miracoli. Io esclamai:

— E dire che questo santo uomo io, mentre stavo a Roma, frequentando la scuola dei Salesiani al Sacro Cuore di Gesù, l'ho conosciuto, gli baciai la mano molte volte e da lui fui accarezzato e consigliato di essere buono. Io avevo allora 12 anni (ora ne ho 58). Don Bosco ha fatto miracoli, non potrebbe anche esaudire

le mie preghiere e farmi guarire da questi gravi incomodi? Io sempre prego, ma non vi è persona che mi ascolti.

Verso notte fui a letto e feci le mie preghiere a Dio e a Don Bosco, ma per quanto facessi per prendere sonno, non mi fu possibile; il male quella notte mi tormentava e sentivo forti dolori al fegato, milza e stomaco.

Passai delle ore sveglio. Accesi la luce e guardai l'orologio, era mezzanotte. Smorzai la luce. Appena smorzata, mi prese un grande malessere e mi addormentai. Mi parve di vedere che la camera s'illuminasse e nel medesimo istante vidi entrare Don Bosco che si avvicinò al mio letto. Io vedendolo lo riconobbi ed esclamai:

— O Don Bosco!

Egli mi rispose:

— Erano tanti anni che non ti rivedevo: tu mi hai invocato ed io per opera di Dio sono venuto per guarirti dal tuo male.

Così dicendo alzò gli occhi al cielo e stendendo la mano destra mi benedisse e sparì, non dandomi tempo di dire una parola. Subito mi svegliai, accesi la luce e guardai l'orologio: segnava le dodici e mezzo di notte.

Non mi sentivo più nulla di male ed ero impressionato di quanto mi era accaduto. Io ne parlai in famiglia raccontando l'accaduto e la mia guarigione. Mi dissero di aspettare un po' di giorni per vedere come andava la cosa, ed io ho voluto aspettare per assicurarmi se veramente fossi guarito.

Ora posso dire di stare benone e di non avere avuto da quel giorno più nessun disturbo né punture, né dolori del fegato, né della milza, né dello stomaco. Io mangio di tutto e bevo senza incomodo. Debbo confessare che il mio sogno fu una realtà e un miracolo grande del mio venerato e benedetto Don Bosco, che da piccolo mi considerava come uno dei tanti piccoli suoi amici. Posso essere contento e felice. Ringrazio Iddio e Don Bosco che si è degnato di ascoltare le preghiere di un suo indegno figlio » (Giovanni Bianconi in Anzini A., *Il culto del beato Don Bosco,* pag. 119).

173. **Suggestione o grazia?** (1929)

Il 15 gennaio 1930 Necchi Giuseppina di Torino testificava:

« Nel 1916 fui colpita da grave bronchite che mi lasciò dei resti cronici. Frattanto, per ben tredici anni, cioè da quell'anno fino al giugno del passato 1929, non godetti più buona salute, fui travagliata da parecchi mali e specialmente da palpitazioni, dipendenti, come dissero i medici, da stato neurotico; stentavo assai a salire le scale, non potendo più attendere normalmente alle mie occupazioni; a quando a quando ero colpita da svenimenti e la mia esistenza era una continua tribolazione.

Consultai parecchi abili e celebri medici, ma non ne trassi che lievi e passeggeri miglioramenti. Non vi era né medicina, né suggestione che mi ridonasse la salute.

Quand'ecco il 9 giugno ultimo scorso, compiendosi il trionfale trasporto della venerata Salma di Don Bosco da Valsalice alla Basilica di Maria Ausiliatrice in Valdocco, m'invase fortemente una viva fiducia nel novello Beato e mi raccomandai a lui con fervente preghiera.

Il 12 dello stesso mese, il terzo giorno dei grandi festeggiamenti del Beato nella Basilica di Maria Ausiliatrice, mi recai colà alla sua urna.

I sacerdoti che regolavano l'accostarsi della folla, vistami tanto sofferente, mi aiutarono con carità ad avvicinarmi anch'io a quella venerata salma. Potei toccare quell'urna, e per divozione raccolsi una rosa e un garofano tra i fiori che la circondavano.

La notte seguente con mia gran consolazione vidi comparirmi in sogno Don Bosco, con le mani giunte e lo sguardo sorridente; mi disse che la nostra vita quaggiù è una lotta, che non v'ha rosa senza spine, mi fece animo a sperare bene, mi assicurò che sarei guarita e mi raccomandò di perseverare nel bene, da meritarmi di andare poi con lui in Paradiso; poi sparì.

Io subito mi svegliai: erano le due dopo la mezzanotte. Istintivamente, come ispirata da interna fiducia, mi alzai a prendere la rosa che avevo raccolto dall'urna del Beato e la mangiai. Oh consolazione! Sull'istante mi sentii pienamente guarita.

Ritornai alla basilica di Maria Ausiliatrice, all'urna del Beato, portando un gran quadro votivo e pregando. Narrai il fatto all'incaricato della registrazione, il quale mi raccomandò di portargli un resoconto del medico curante e di chiedergli se questa guarigione poteva essere un puro effetto di suggestione.

Il medico mi rilasciò un prezioso documento che termina con queste parole: « Si vuol sapere se la signora Necchi guarì per suggestione o per grazia? Ma certamente, se per suggestione, nessun medico fu tanto influente da poterla esercitare ».

Infatti se io fossi suggestionabile, nei tredici lunghi anni della mia malattia perché i molti e valenti medici che mi curarono non mi suggestionarono da guarirmi per suggestione? Io sono invece convinta che si tratta di una segnalata grazia di Dio per intercessione di Don Bosco a cui serberò eterna ricompensa » (Anzini A., *Il culto del beato Don Bosco,* Torino 1930, pag. 128).

174. **Ricordati di me domani a mezzogiorno** (1929)

Una signora scrive in data 27 giugno 1929:

« Dal principio della guerra cominciai a sentire un malessere seguito dalla perdita completa della voce. Feci tutte le cure che bravi medici mi consigliarono, ma quasi senza vero giovamento; dopo qualche periodo di tempo ricadevo nel malessere e perdevo la voce provando un indebolimento sempre maggiore.

Dal mese di dicembre u.s. poi non ho avuto un giorno di sollievo. Scoraggiata tralasciai ogni cura e anche la fede mi venne meno: ero tanto demoralizzata che spesso mi dicevo: per vivere così, è meglio morire.

Nella notte dal 7 all'8 giugno sognai il mio povero padre che mi consigliò di pregare e mi promise che avrebbe fatto il possibile per aiutarmi. Accanto a lui io vidi un prete sconosciuto e gli domandai chi fosse. Mio padre mi rispose che era Don Bosco e che aspettava che io gli chiedessi la grazia della guarigione.

Don Bosco allora mi interrogò:

— Che cosa fai per curarti?

— Nulla — risposi — sono stanca di tutto.

Egli mi guardò e soggiunse: — Nessun medico ti potrà guarire... Abbi fede; prega, prega...

Lo supplicai:

— Don Bosco, apritemi voi la strada, Voi che senza denari siete riuscito a sfamare tanti poveri giovani, datemi la forza per poter lavorare.

— Ricordati di me domani a mezzogiorno: domattina alzati, prega e sta' tranquilla.

Così feci. A mezzogiorno mi sentii molto male, un mancamento tale di forze che mi parve di morire. Una voce però mi disse: « Fermati! ». Rividi davanti a me il prete del sogno: lo supplicai ancora:

— Padre, aiutatemi voi; se volete, lo potete!

In quel momento ho ripreso la mia voce e mi sono sentita trasformata in altra. E da tanti giorni mi sento perfettamente bene: non accuso più alcun disturbo.

Sento quindi il dovere di comunicare il favore avuto, in segno di profonda riconoscenza al Beato Don Bosco » (Rita Parola in *Bollettino Salesiano,* agosto 1929, pag. 242).

175. **Da giovane non aveva voluto venderlo!** (1929)

« Siano rese grazie a Dio che per intercessione di Don Bosco si è degnato di operare una delle tante grazie a favore della nostra ottantunenne consorella Suor Maria Blandina, delle missionarie francescane d'Egitto, la quale, nonostante l'età avanzata, guarì perfettamente e può ancora, come prima, con la sua vita attivissima, esserci modello di serena volenterosa operosità.

La primavera scorsa disgraziatamente era caduta dalle scale. Si chiamò d'urgenza il dottore che, dichiarata la frattura della tibia destra, fece trasportare la suora all'ospedale. La gamba fu ingessata, e per due mesi suor Maria Blandina dovette rimanere immobile a letto. Quando fu sgessata, il dottore riaffermava essere difficile la guarigione, data l'età avanzata della paziente.

La povera suora ne era afflittissima.

La consigliammo di rivolgersi a Don Bosco, la cui fama era divenuta mondiale per la prossima beatificazione, dovuta a miracoli e grazie segnalate.

Caso singolare: da giovane suor Maria Blandina aveva avuto a Lione, sua città nativa, la possibilità di vedere Don Bosco, ma non se ne era curata. Suo padre le diceva:

— È giunto in città il venerando Don Bosco a cui tutti accorrono e attorno a cui si rinnovano le entusiastiche scene di venerazione che avvenivano attorno al Curato d'Ars. Vieni che andiamo anche noi a vederlo e ottenerne la benedizione.

Ma essa rispondeva che non ne aveva tempo e non si moveva punto.

Ora invece si convinse che decisamente a lui, al novello beato, avrebbe dovuto ricorrere ed in lui pose tutta la fiducia, mentre consorelle ed alunne gl'innalzavano replicate novene.

Approssimandosi la solenne beatificazione, la domenica 2 giugno, la qual festa coincideva coll'onomastico dell'inferma, essa si sentiva raddoppiare la fiducia. Il mattino del giorno trepidamente atteso, la suora poté essere condotta, per la prima volta, su di una carrozzella, alla vicina cappella per assistere alla messa.

Recatami in seguito a farle visita la trovai un po' triste e mi accorsi che la povera suora avrebbe voluto, in quel giorno, essere perfettamente guarita. La incoraggiai ad avere fede, perché la grazia era già in parte concessa, e il beato l'avrebbe consolata nella domenica seguente in cui si doveva festeggiarlo nella nostra piccola città d'Ismaelia.

La vidi rasserenarsi e piena di fiducia. Nel suddetto giorno, recatami come il solito a farle visita, non la trovai nella sua cameretta e, voltandomi, la vidi rientrare e buttare il bastone sul letto. Stupefatta l'interpellai, ed essa, sorridente e felice, mi raccontò che, alcune ore prima, era uscita appoggiandosi al bastone e che, dopo alquanto tempo, era ritornata senza fatica, ma accortasi di aver dimenticato il suo sostegno abbastanza lontano, aveva dovuto andarlo a riprendere.

La grazia era completamente ottenuta. Difatti la nostra buona

suora continuò a camminare quasi sempre senza bisogno d'alcun appoggio.

Il dottore, meravigliato di tale guarigione, prima di mandarla al convento, volle controllare il fatto con i raggi e, trovandola pienamente guarita, non credendo a se stesso, invitò la suora infermiera a guardare essa pure la radiografia.

La religiosa, con grande stupore, poté convincersi del fatto. Il dottore scrisse che era meravigliato di quella guarigione, avvenuta in una persona ottantenne, come se avesse appena trent'anni di età.

La graziata, alcuni giorni dopo, se ne tornò al nostro istituto acclamando al Beato e ripetendo argutamente:

— Ecco, io da giovane non volli credere alla virtù di Don Bosco, e il Beato me ne ha dato la prova guarendomi contro ogni umana speranza » (Suor M. Generosa Tornaghe in Anzini, *Il culto del beato Don Bosco,* pag. 122).

176. **Don Bosco, vengo, vengo!...** (1929)

Testifica Suor Maria Brumeri:

« Correva l'anno 1927. Fatti gravissimi d'indole delicata avevano gettato i miei familiari e parenti nella più impressionante costernazione. Il mio fisico si sentì fortemente scosso: i cibi mi riuscivano indigesti, i pasti divenivano irregolari, seguiti da forte mal di capo; i giorni e le notti passavano alternati da sempre più forti impressioni. Mi destavo al mattino quasi sempre con gli occhi gonfi e forte mal di testa, e, verso sera, ogni due o tre giorni, ero soggetta a vomito violento.

Nel marzo del 1928 fui assalita da una crisi fortissima con dolori attorno allo stomaco e al fianco destro, come se provenissero da una sola piaga interna. Il medico curante, dopo le prime visite, mi disse che avrebbe preferito curare una polmonite che il mio male: la malattia si presentava difficile e misteriosa. Sempre i soliti vomiti e sputi sanguigni, marciosi, e catarro. Dopo un anno

e mezzo di sofferenze rigettai una scodella di catarro sanguigno.

Giunse poi l'aprile del 1929 con un insolito rincrudimento del male misterioso. Due volte fui sottoposta ai raggi: ero in uno stato compassionevole, quasi ischeletrita. Quando i medici mi videro mi dichiararono senz'altro affetta da cancro. Però i raggi diedero esito negativo e l'una e l'altra volta.

In seguito, col consenso del medico, in vettura, mi feci trasportare a Valsalice per visitare la salma di Don Bosco. Discesa dalla vettura, a pena, sostenuta dalla sorella, potevo reggermi. La gente che mi vedeva in quello stato andava mormorando: « Deve essere ben ammalata! Quella lì ha veramente bisogno d'un miracolo da Don Bosco! ». A Dio piacendo, riuscii ad arrivare alle sacre reliquie del Beato. Il mio cuore ebbe un sussulto di gioia e di speranza. Il male però non diminuì punto.

La mattina del giorno 5 luglio, verso le ore 6, mi trovavo come assopita; quand'ecco mi parve di vedere in sogno mia mamma vestita di nero, che, con aspetto grave, mi si avvicina, mi prende le mani tra le sue, e mi dice:

— Maria, sai che ti ho sempre raccomandata tanto alla Consolata; ora lo faccio ancor di più. Io sono morta, benché mi veda così vestita: la mia missione è finita; tu invece hai ancor tanto bene da compiere. Fatti coraggio, vieni qua...

In quel momento mi parve di trovarmi nel Santuario di Maria Ausiliatrice in Valdocco: l'urna del Beato Don Bosco campeggiava nel centro, sotto la cupola.

— Guarda — mi disse mia madre, — domanda il miracolo a Don Bosco. La tua guarigione ridonderà a gloria del Beato; e molte conversioni terranno dietro a questo miracolo.

Ciò detto, finì il sogno.

Svegliatami, non volli manifestare la cosa a nessuno; guardavo le mie figlie, avrei voluto dir loro tante cose, ma mi trattenni, tanto più che la ripresa del male mi faceva quasi pensare che tutto non si dovesse ridurre che alla fantasia d'un sogno. Verso mezzodì il male prese a torturarmi come se mi si strappassero le carni.

— Stendete un materasso per terra — dissi alle mie sorelle — e mettetemi sopra, perché non abbia a cader per terra nei miei dolorosi contorcimenti.

Fui accontentata. Verso le tredici mi assopii. Nel sonno fui udita esclamare:

— Sì, sì, mando a chiamare un salesiano che mi dia la benedizione di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco.

Svegliata, dissi alle presenti:

— Fatemi un favore: mandatemi a chiamare un padre salesiano che mi porti una reliquia di Don Bosco e passate alla Consolata per una benedizione della Madonna.

Dopo qualche po' d'attesa:

— Come ritarda a venire! — esclamai.

Mi risposero ch'era andato mio cognato al santuario di Maria Ausiliatrice, e che di là mi avevano mandato la benedizione della Madonna.

— No, no! — diss'io ansiosa; — deve venire un padre salesiano a portarmi una reliquia di Don Bosco; vada di nuovo una di voi.

Nel frattempo la signorina Orlandi, mia conoscente, avendo saputo dai miei ch'io ero in fin di vita, venne a visitarmi.

— Oh, in che stato ti vedo! — gridò.

La salutai e le dissi:

— Ho mandato a chiamare un salesiano che mi porti una reliquia di Don Bosco: il Beato mi deve guarire. Ho sognato che mia mamma è morta.

A questa mia dichiarazione i presenti ammutolirono: nessuno fino allora, per delicatezza, mi aveva comunicato la morte di mia madre. Siccome poi qualcuno aveva cercato di distogliermi da quel pensiero, insistetti risoluta:

— Sì, sì, mia madre è morta: me l'ha detto lei; m'ha detto anche che Don Bosco mi guarirà, per questo attendo fiduciosa un padre salesiano.

L'amica allora mi fece baciare una medaglia che aveva toccato la testa del Beato, ricordandomi la guarigione miracolosa di suor

Provina, dopo aver ingoiato un'immagine di Don Bosco. A questo punto io dico:

— Allora io mangio la medaglia — e me la misi in bocca.

Avendomi i presenti premurosamente dissuasa dall'ingoiarla, me la lasciai mettere al collo.

Era giunto frattanto un padre salesiano, il quale, persuaso di essere alla presenza di una morente, tentò di suggerirmi parole di rassegnazione e mi diede la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Lo ringrazai e gli dissi che dovevo guarire. Il buon prete, credendo che vaneggiassi o non fossi troppo disposta a rassegnarmi alla volontà di Dio, si adoperava per convincermi a morir rassegnata, dicendomi che il Signore mi voleva in Paradiso.

— No, no, debbo guarire! — e gli narrai il sogno.

Egli allora mi presentò una reliquia degli indumenti di Don Bosco applicata a un'immaginetta del Beato, che baciai ripetutamente e strinsi al mio petto con grande fiducia. Subito coi presenti incominciai una novena in onore del Beato, per ottenere la grazia.

Dopo cinque minuti venne il dottore. Vedendomi per terra, pieno di sgomento, esclamò:

— Che facciamo? In che stato la trovo! Facciamo le iniezioni.

Con grande slancio gli risposi:

— Più nessun dottore mi darà medicine. Guardi quest'immagine: conosce questo prete? È il beato Don Bosco: lui mi deve guarire. La ringrazio dottore, di quanto ha fatto per me. I medici non han potuto guarirmi: orbene qui c'è chi dovrà guarirmi.

Il dottore insisteva dicendomi:

— Mi lasci fare le iniezioni. Lei fa bene a pregare, ad avere fede: ma bisogna anche aiutarci.

— No, non ci vuol più l'intervento di nessun dottore.

— Pazienza! Allora passerò solo più per sorvegliare l'andamento della malattia.

Il secondo giorno della novena, sentendomi meglio, mi feci portare una tazza di brodo con un po' di vino. Da mesi non assaggiavo più brodo, non potendo ritener nulla. Da quel giorno non

ostante il ritorno dei vomiti, il brodo, con meraviglia di tutti, lo ritenevo. In seguito ne presi ogni giorno alcune tazze. Il medico non credeva al miglioramento, che, secondo lui, era effimero, tanto più che l'interno della bocca presentava un focolaio di foruncoli marciosi propri di certa categoria di morenti. Per questo insisteva per farmi delle iniezioni; ma io non volevo più saperne affatto.

L'ultimo giorno della novena grande male: sembrava il preludio d'un'imminente catastrofe. Passata la notte, al mattino seguente, 14 luglio, cessarono i dolori e il vomito, l'enfiagione del corpo scomparve e d'allora in poi non perdetti più sangue dalla bocca. Nel pomeriggio le sorelle che mi assistevano, vedendomi muovermi, volevano porgermi qualche confortante; io, come in silenzio, mi rizzo sul letto a sedere, poi esclamo:

— Don Bosco, vengo, vengo!

Ciò detto, balzo giù dal letto e vado verso un sofà. Le sorelle, non potendomi trattenere, spaventate chiamano le altre che erano in cappella intanto dicevo:

— Ma proprio io debbo essere tanto privilegiata da guarire in un modo così miracoloso?

Ogni male era infatti scomparso, pur restandomi una grande debolezza dovuta alla condizione quasi ischeletrita del mio corpo, che per circa venti giorni non aveva avuto per cibo che acqua e ghiaccio.

Presi subito a mangiar qualcosa specialmente pesche e minestrine sostanziose, senza mai provare la minima nausea.

Con una fiducia, che rasenta quasi la presunzione, permettendolo il medico, presi ad inghiottire un tuorlo d'uovo, cibo questo che, come il latte, anche nei tempi di miglior sanità, non prendevo mai se non con dolorosissime conseguenze. Non avendo patito nulla, il giorno dopo presi due tuorli, il terzo tre; ora continuo a prenderne tre ogni giorno, regolarmente. Provai allora a prendere anche del latte con polenta, che digerii ottimamente.

Il 15 agosto potei uscir di casa a piedi, accompagnata da familiari, e andare a ringraziare la Consolata; il 20 mi spingevo fino a Valdocco, ai piedi di Maria Ausiliatrice, per ringraziare la Vergi-

ne SS. e il Beato Don Bosco, che da morte mi hanno richiamata alla vita » (Maria Bruneri in *Maria Ausiliatrice,* ottobre 1929, pag. 154-6).

177. **Prepàrati al dolore** (1929)

Nel 1929 mia mamma s'ammalò di tifo e polmonite passando giorno e notte in continuo delirio. Io fin dal primo giorno della sua malattia la posi sotto la protezione di Don Bosco, e insieme pregammo il Beato perché volesse ottenerle di veder appagato il suo unico desiderio, di riabbracciare il figlio che si trovava molto lontano; Don Bosco, il Padre buono, come si vedrà, ci ha pienamente esaudite.

Per dar tempo al figlio di giungere (giunse infatti la vigilia della morte della mamma) il Beato, all'ottavo giorno della novena, che si credeva fosse l'ultimo di vita per l'inferma, tanto che le furono amministrati i santi Sacramenti, risanò la mamma. Dopo aver ricevuto i conforti religiosi l'inferma si addormentò, svegliandosi alla sera completamente sfebbrata. Le preghiere e la divozione che la mamma aveva verso il Beato, di cui teneva sotto il guanciale la reliquia che spesso baciava, le ottennero con stupore di tutti la guarigione, dopo una lunga convalescenza: ed essa stessa ripeteva:

— Vivo ancora perché un santo ha pregato per me!

Però passati alcuni mesi la mamma fu nuovamente colpita dalla polmonite che in breve la ridusse agli estremi. Don Bosco ha ottenuto alla cara mamma nel momento estremo la grazia di ricevere i Sacramenti e una grande rassegnazione. Io pure ebbi da lui il conforto di una rassegnazione straordinaria: durante la prima malattia, pregandolo perché mi conservasse la mamma per qualche anno, una voce mi diceva chiaro:

— Per pochi mesi! Per pochi mesi!

E alcuni giorni prima che la mamma spirasse, una mattina nello svegliarmi, la stessa voce (che credo del Beato) mi sussurrò:

— Prepàrati al dolore! Prepàrati al dolore!

E un'altra volta mi disse:

— Non vi è dolore del cuore che non porti con sè il frutto di un promesso compenso!

Grazie, Don Bosco, anche a nome della mamma, della vostra protezione che fu per tutti noi di infinito conforto nella sventura. (*Bollettino Salesiano,* ottobre 1932, pag. 309).

178. **Uno strano sogno e la realtà** (1929)

La narrazione è di Agostina Ravasenga Vigliani di Borgo San Martino:

« Per due anni soggiacqui a fortissime emorragie con pericolo di vita. Operata al San Giovanni in Torino, l'operazione riuscita felicemente mi ridonò salva ai miei figli. Rimasi però per più di quattro mesi vittima di una debolezza impressionante che non mi permetteva di salire le scale né muovere alcun passo.

Alcuni giorni prima del pellegrinaggio per il trasporto della salma del Beato Don Bosco da Valsalice a Valdocco, nel tempio di Maria Ausiliatrice, ebbi uno strano sogno. Vidi mia madre, morta da parecchi anni, che, additandomi il treno dei pellegrini, m'invitava a salirvi. Meravigliata ch'ella non conoscesse le mie condizioni di salute, le risposi che da anni non avevo viaggiato, e non avendo meco il bastone non avrei potuto camminare. Essa con insistenza ripetè l'invito. Allora salii sul treno, e giunsi con lei e con il pellegrinaggio a Torino.

Pochi giorni dopo, effettuandosi il pellegrinaggio, memore del sogno avuto, senza alcun aiuto, né appoggio, volli unirmi ai fedeli, salii sul treno, giunsi a Torino, percorsi coi fedeli il tratto dalla stazione a Valdocco, mi recai al Tempio di Maria Ausiliatrice, ove dalla tribuna assistetti alla grandiosa indimenticabile funzione. Amici, parenti, conoscenti, al ritorno, effettuatosi allo stesso modo, ne furono stupiti e ancor più quando ripresi all'improvviso le forze, feci dopo breve intervallo altro pellegrinaggio a Pompei, senza alcuno sforzo » Anzini A., *Il culto del beato Don Bosco,* pag. 125).

179. **Salvato dalla medaglia** (1929)

Chiappella Teresa racconta che, nel 1929, ricevuta una medaglia che aveva toccato le ossa del beato Don Bosco, l'aveva appesa al collo del suo bimbo Cesare di 4 anni, vivacissimo, perché lo difendesse dai pericoli, e ogni sera gli faceva recitare in onore del Beato una preghiera a questo fine.

« Martedì, 10 settembre, verso le ore 16 il mio bimbo stava su un carro del peso di 8 quintali. A un sobbalzo di esso cadde a terra e una ruota gli passò per traverso sul suo corpicciuolo. Io ero presente, tentai di prendere il bimbo per i piedini, ma non feci in tempo. Nella disperazione tentai invano di alzare la ruota, ma le mie forze furono impotenti. La ruota passò sul bimbo, che io portai sulle braccia in casa, persuasa di stringere un cadaverino. Gli applicai qualche medicamento in attesa del dottore.

Oh prodigio! il dottore venne per constatare che il bambino non s'era fatto alcun male. Infatti il bimbo ora salta sull'aia, perfettamente sano, con una scalfittura al mento e un segno nero trasversale sul corpicciuolo, dove passò la ruota » (*Bollettino Salesiano,* novembre 1929, pag. 330).

180. **Ma sono vere ossa?** (1929)

Nell'aprile del 1929, fui colpito da acutissimi dolori al ginocchio sinistro, divenuto alquanto gonfio. Le trafitture rincrudivano verso sera. Dopo circa quattro mesi di sofferenze, fui portato all' ospedale civile di Alessandria, ove il medico primario mi dichiarò gravemente affetto di artrosinovite specifica. Mi fece ingessare la gamba, e mi ordinò iniezioni di iodorsol. Passai così due mesi a casa inchiodato a letto. Finché a novembre, per consiglio del primario mi decisi di trasferirmi all'ospedale civile di Alessandria, per essere meglio curato.

Col ritorno della primavera, nella fiducia che l'aria natia mi potesse far meglio, ritornai al mio paese, ove trascorrevo le gior-

nate quasi sempre a letto: pei pochi passi che facevo mi servivo delle stampelle. Il 1928 e la prima metà del 1929 li passai come il 1927, parte a casa e parte all'ospedale, ma senza mai provare alcun miglioramento.

« Che questa musica non voglia finire? — pensavo tra me — Che non possa più servirmi delle mie gambe? ».

Più volte mi rivolsi a Dio, che mi liberasse da quel purgatorio: le mie povere preghiere e quelle che facevano per me tante pie persone, specialmente i buoni alunni delle scuole, sembrava dovessero rimanere inesaudite.

Il mio male intanto aveva fatto tale progresso, che ogni movimento della gamba o delle coperte m'era causa di forti dolori. Mi trovavo in queste condizioni, allorquando intesi parlare di Don Bosco e della sua prossima beatificazione. Con interesse tenevo dietro a quanto si stampava in proposito sui giornali.

Il 9 giugno, festa patronale del paese, leggendo quanto accadeva a Torino, dicevo a Don Bosco:

— Voi, che fate guarire tanti, fate anche a me la grazia!

Dopo le feste di Torino, mi venne a visitare una signora, che accrebbe la mia fiducia in Don Bosco, del quale mi regalò una medaglia benedetta.

La notte dal 16 al 17 giugno, dopo essermi trattenuto con gli amici fin quasi a mezzanotte, fui da essi, come al solito, rimesso a letto, e mi addormentai.

Verso le due del mattino, feci un sogno. Mi pareva che fosse presso di me l'urna del beato Don Bosco, quale avevo visto stampata sulla « Domenica del Corriere ». L'urna era aperta: del Beato vedevo nettamente lo scheletro scoperto. « Ma sono vere ossa? » pensavo fra me, e allungai una mano per prenderne qualcuno da esaminare, per assicurarmi se erano ossa. In quell'istante fui svegliato come da una forte scossa, che provai in tutto il corpo e che andava perdendosi giù giù verso i piedi.

Nel muovermi, m'accorsi che i dolori al ginocchio erano d'un tratto scomparsi.

Fuor di me per la gioia, balzai di letto, e, mentre prima non potevo reggermi se non con l'aiuto delle stampelle, mi sentii in

grado d'uscir dalla mia stanza, attraversare il cortiletto e portarmi di fronte alla casetta ove dormiva mia mamma gridando:

— Mamma, mamma, Don Bosco m'ha guarito!

Mia madre, allarmata da quelle grida improvvise, pensava mi fosse successo qualche cosa di grave; ma quando, uscita fuori, mi vide senza stampelle e seppe l'accaduto, m'abbracciò, versando lagrime di gioia.

« Non mi sento più nulla! Sono guarito! » andavo io ripetendo forte, in modo da destare tutti i vicini.

Qualche giorno dopo, mi presentai ad Alessandria dal primario, ma egli, senza dar alcun peso a quanto era accaduto, mi disse di ritornare a casa, che ne avrei avuto ancora per qualche anno. Ma io, giunto a casa, mi liberai la gamba dall'ingessatura, non sentendo più nessun dolore.

Dal 17 giugno a oggi il ginocchio ha già perduto alquanto della sua rigidità e va sempre più snodandosi, sebbene io di proposito mi trattenga dal far ciò, avendomi detto lo specialista che la guarigione definitiva non poteva avvenire se non con la rigidità del ginocchio stesso.

Presentemente cammino, ed esco di casa, sebbene con prudenza, per la debolezza lasciatami agli arti dalla lunga malattia; debolezza che sento specialmente la sera, quando mi coglie alle gambe e ai piedi un insolito freddo, che mi obbliga a ripararmi.

Ho però fiducia che Don Bosco non lascierà la grazia incompleta, tanto più che la radioscopia fatta da poco dei due ginocchi li presenta in condizioni quasi identiche e normali (Luigi Francesco Re in *Maria Ausiliatrice,* novembre 1929, pag. 170-2).

181. **Sta' tranquilla che tuo marito guarirà** (1930)

La sera del 17 novembre 1930 mio marito, di ritorno da Pavia, dov'era stato a visitare un nostro figliuolo in collegio, si mise a letto, accusando un leggero malessere. Ma la febbre, salita il giorno dopo a 40 gradi, faceva presentire qualcosa di grave. Infatti il medico dichiarò che si trattava di polmonite doppia. Il peri-

colo, dunque, era veramente serio. Si ricorse subito all'aiuto del Cielo con benedizioni e preghiere.

Una nostra vicina di casa e ardente propagandista delle Opere del beato Don Bosco e di Maria Ausiliatrice, mi fece avere una piccola reliquia del beato Don Bosco, suggerendomi di applicarla con fede sulla parte più colpita dal male. Si può immaginare con quanta sollecitudine io abbia fatto ciò: era in pericolo la vita di mio marito, e ben sapevo che gli aiuti celesti valgono assai più di tutti quelli terreni. L'ammalato accompagnava le invocazioni al Beato con caldi baci alla sua reliquia.

Il male intanto continuava a progredire ed il cuore si indeboliva. Si doveva attendere la settima, diceva il medico: ma nello stesso tempo egli andava preparando pietosamente la famiglia ad una eventuale catastrofe, sembrandogli disperate le condizioni dell'ammalato.

Passarono così dei giorni di vera angoscia: solo la preghiera e la fiducia in Don Bosco a quando a quando, sollevavano gli animi sconsolati. Don Bosco non tardò a far brillare nella nostra casa un raggio di speranza.

Nel giorno della settima, il male si manifestò gravissimo. In quella notte, dopo lunghi giorni di assistenza e di veglie, spossata, mi addormentai. Verso le undici e mezzo ebbi un sogno: mi parve di vedere Don Bosco accostarmisi e dirmi amorevolmente:

— Giuseppina, sta' tranquilla, che tuo marito guarirà.

Queste parole mi fecero tanta impressione, che mi trovai desta, commossa, trepidante.

Mi accostai a mio marito, l'interrogai come stesse: s'era aggravato ancor di più in modo allarmante. Il sogno, dunque, mi riserbava un'amara delusione? No; mi risuonava ancora all'orecchio la voce udita « sta' tranquilla che tuo marito guarirà ». Ma come stare tranquilla, se il malato peggiorava?

Mi feci coraggio e mandai in tutta fretta a chiamare il medico: s'era dopo la mezzanotte. Il dottore praticò delle iniezioni all' ammalato, per sostenergli il cuore; ma con suo dolore, non ci nascondeva che non era più il caso di crearci delle illusioni: non c'era più nulla da sperare, bisognava rassegnarsi. Era questo il re-

sponso del Cielo? Don Bosco non aveva parlato a me diversamente? Dunque, io continuai a sperare contro tutti: sapevo d'altronde che c'erano delle pie persone, che ci assistevano con le loro preghiere.

Uscito il medico, intervenne l'opera del medico celeste. Il malato, d'un tratto, divenne calmo, s'assopì e riposò. Era superata la crisi? La malattia si risolveva in modo naturale? Non pare. Quella mattina stessa il termometro segnava pochissima febbre: Don Bosco aveva operato il prodigio: mio marito era salvo (Giuseppina Alberici in *Maria Ausiliatrice,* febbraio 1931, pag. 32).

182. **Guarisce istantaneamente da flebite** (1930)

La prima guarigione per la canonizzazione di Don Bosco, avvenne a Rimini. Anna Maccolini, a partire dal mese d'ottobre dell'anno 1930 soffrì di una bronco-polmonite influenzale che si protrasse fino al mese di febbraio dell'anno seguente. Circa la metà di dicembre del 1930, a questo male si aggiunse una flebite nella gamba e coscia sinistra che si estese a tutto l'arto, al punto che questo appariva grosso il doppio del normale, ed ogni movimento era stato soppresso.

Ora la flebite, se è grave nei giovani, lo è tanto più nei vecchi, per il pericolo della cancrena da arteriosclerosi. Per questa ragione i due medici curanti, che si trovarono d'accordo nel formulare la diagnosi, tenuto conto dell'età dell'inferma, di 78 anni, e specialmente dell'affezione influenzale, emisero una prognosi quasi certamente infausta per la vita dell'inferma stessa. Tutti i maestri dell'arte medica poi insegnano essere impossibile la guarigione istantanea della flebite.

Ora Anna, una delle ultime notti dello stesso anno, invocato con un triduo il beato Giovanni Bosco, e applicata all'arto infermo una sua reliquia, istantaneamente e perfettamente guarì dalla flebite, e riacquistò la libertà di movimento e di flessione dell'arto non più dolente né turgido. Che la guarigione sia perfetta, lo attestano, oltre i medici curanti, i periti fisici che esaminarono Anna

dieci mesi dopo e di nuovo recentemente, sei mesi or sono.

Tre periti scelti e delegati dalla Sacra Congregazione dei Riti, concordano ad unanimità coi medici curanti sia nella diagnosi e nella prognosi, sia nel riconoscere il miracolo (M.B., XIX, 231).

183. **Nel sonno è visitata da Don Bosco** (1930)

Morelli Olga, da molti mesi era gravemente ammalata alla spina dorsale ed era inferma anche ad una gamba, tanto che, curata prima per qualche tempo in casa propria, fu poi portata all'ospedale di Pisa, dove venne quasi tutta ingessata.

Fu più volte visitata dai professori ma non vi fu mai accenno a miglioramento. Anzi nell'occasione d'un rinnovamento della fasciatura, le fu trovato in un fianco anche un grave ascesso di natura molto sospetta. Si parlò anche di *coxite* e di altri mali. È un fatto però che i medici avevano quasi abbandonato a se stessa l'inferma, perché ormai disperavano di salvarla, ed essa era immobile da mesi e mesi in letto.

L'inferma, avendo compreso dal contegno e dalle parole dei medici che doveva rassegnarsi a soffrire senza alcuna speranza, cominciò ad agitarsi; sembrava quasi che cominciassero ad alterarsi anche le facoltà mentali, e si temeva che il male dalla spina dorsale, come si vedeva anche da segni esteriori, si avvicinasse al cervello, e desse origine ad una meningite.

Fu allora che l'ammalata, ridotta quasi alla disperazione, fece scrivere a una sua sorella, che abita in Torino, dicendole che aveva inteso parlare di un santo che colà faceva tanti miracoli, senza però sapere di chi parlasse, e che desiderava di essergli raccomandata e riceverne qualche immagine o reliquia. Da quel momento il suo pensiero fu a Torino, ed il suo cuore pose la sua fiducia nella protezione del beato pur senza conoscerlo. Poche ore dopo aver fatto scrivere la lettera, nel sonno, le parve di vedere, sognando, un sacerdote, il quale le fece conoscere ch'egli appunto era il sacerdote del quale aveva inteso parlare, e a cui s'era raccomandata, per ottenere la guarigione.

L'inferma, dopo questo sogno, si sentì più calma e più rassegnata e provò un certo miglioramento, che continuò sempre.

Intanto fu nuovamente portata a Pisa per il cambio dell'ingessatura. Colà i medici, che ritenevano ormai inutile ogni cura, trovarono che l'ascesso era sparito, e che era veramente cominciato un miglioramento notevole.

La fasciatura fu rinnovata solo in parte, e l'ammalata se ne partì col cuore pieno di gioia. Il beato Don Bosco aveva premiato la fiducia in lui riposta. In quel tempo appunto essa ricevette da sua sorella un'immagine del Beato, nel quale ravvisò fosse il sacerdote visto in sogno e al quale attribuisce la grazia.

Del miglioramento avvenuto in modo così sensibile e rapido i medici stessi non seppero dare alcuna spiegazione (Mons. Emidio Tognozzi in *Maria Ausiliatrice,* aprile 1930 pag. 58-9).

184. **Questa sera alle sei ti alzi** (1930)

Sul finire della quaresima del 1930, nel cuor della notte, la mia piccola Maria fu assalita improvvisamente da un forte attacco nervoso con vomito e perdita della conoscenza. Chiamato d'urgenza, il dottore riscontrò i sintomi di una meningite, non escludendo che si potesse trattare d'un caso di encefalite letargica; per questo consigliò di far portare l'inferma alla clinica pediatrica di Padova. Colà, il primario, dopo un'attenta visita, disse che bisognava attendere prima di poter pronunziare un giudizio sicuro sulla natura del male. Le praticò per altro una puntura lombare; lo stato era gravissimo: la piccina teneva gli occhi aperti, fissi, senza nulla vedere.

Il giorno dopo, i medici dichiararono trattarsi di meningite tubercolare incurabile. Una seconda puntura produsse peggioramento. Da quel momento passarono otto giorni di continua agonia: paralizzati i muscoli e la bocca: a pena si riusciva a far deglutire all'inferma qualche goccia di tè. Avendo un giorno domandato al dottore notizie sulla mia povera Maria, mi sentii rispondere:

— Non mi domandi più come stia la bambina, perché il suo

male è incurabile: si tentano tutte le risorse della scienza, per prolungarle la vita; ma, purtroppo, è destinata a morir presto. Per questo l'ho fatta mettere in una stanzetta a parte, perché non desti troppa impressione negli altri ammalati.

Al mio cuore paterno quella risposta fu come una trafittura. Sconfortato, risposi:

— Se non c'è più nulla da sperare, cessi di far soffrire la bambina con altre punture: sospenda ogni cura.

Le zie (la piccina non ha più madre), col permesso del medico, già si disponevano a portarla via di là, perché morisse a casa. Io mi opposi, temendo che il trasporto potesse procurare nuove e inutili sofferenze alla bimba.

Se non interveniva un miracolo, la piccina era perduta. Le suore di Don Bosco insistevano che riponessimo ogni nostra fiducia nel beato Don Bosco: per questo pregavano loro e facevano pregare i loro bambini. Molte altre pie persone s'unirono con noi, per ottenere dal grande amico della gioventù, con preghiere e promesse, l'atteso miracolo. Io promisi di regalare all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice gli ori della moglie defunta, e di condurre, a grazia ottenuta, la figliuola al santuario di Maria Ausiliatrice in Torino a ringraziare il Beato.

Il giovedì della settimana santa, si notò nella piccina un miglioramento; cominciò a deglutire un po' di latte e a piangere: riprendeva adunque l'uso dei sensi. Non pochi medici visitarono l'inferma per studiarne il caso. Nonostante il miglioramento, il primario e i suoi assistenti, non davano speranze, pronosticando possibili ricadute. Il miglioramento si accentuò il sabato santo; ma il giorno di Pasqua, verso le 10, l'ammalata fu ripresa da un assalto nervoso terribile. Le fu applicata una reliquia di Don Bosco; ma lì per lì senza sollievo. L'infermiera corse ad avvertire il professore, il quale ordinò fosse preparato alla sofferente un clistere di cloraglio per calmarla.

La suora incaricata si dimenticò di prepararlo, e la calma ritornò alla piccina senza quel rimedio. Io alla bambina che piangeva domandai:

— Piangi, perché non puoi parlare?

La bimba, dimostrando di capire, sorrideva, come per affermare.

— Prendi la reliquia di Don Bosco e baciala — le gridai io.

Essa si accostò la reliquia alle labbra, sforzandosi di invocare Don Bosco. Dalla sua bocca, a fatica e male articolato, quasi sottovoce, uscì, dopo tanti giorni di mutismo, il nome di Don Bosco. Andai a casa alquanto consolato. Verso le 15 ritornai all'ospedale col cuore trepidante: pensavo con terrore a un'altra possibile ricaduta.

Invece, con mia grande sorpresa, entrando nella sua stanzetta, vidi la bambina seduta sul letto. Le domandai ansiosamente:

— Come stai, Maria?

— Sto meglio — mi rispose chiaramente e serenamente.

— Chi ti ha guarita?

— Don Bosco. L'ho visto entrare con le mani giunte, con un grande cerchio di luce attorno il capo, vestito di nero, con una mantelletta sulle spalle.

— Che ti ha detto?

— Questa sera alle sei ti alzi.

Chi può dire la mia commozione e quella del personale della clinica? La bimba voleva alzarsi dal letto, e le suore e gli infermieri erano ansiosi di vedere che cosa sarebbe accaduto alle ore sei. Giunto il tempo, dissi:

— Maria, sono le sei.

Essa si alzò all'istante, e si mise a camminare e a saltellare per la gioia. Ad un certo punto, temendo che la bimba, nello stato di sfinimento in cui si trovava per il lungo digiuno, non avesse a cadermi svenuta, tenendola sulle ginocchia, le dissi:

— Maria, sei stanca; torna a letto.

A queste parole essa mi scappò dalle ginocchia, e, infilata la porta, uscì dalla stanza e discese frettolosamente giù per le scale. La lasciai fare, seguendola però per tema di una disgrazia. La fanciulla con le suore e gl'infermieri, attraversati cortili e porticati, si portò nella cappella dell'ospedale a ringraziare Iddio e il beato Don Bosco della grazia segnalata. Poi si mise a mangiare minestrine, fette di pollo, frutta cotta, dolci, senza la minima indigestio-

ne. La meningite tubercolare era completamente e improvvisamente scomparsa: rimaneva soltanto, a testificare la gravità del male, una certa durezza alla gamba e al braccio destro. Ora si segna speditamente, e cammina delle ore senza punto risentirsene.

La meningite tubercolare, giudicata inguaribile dalla scienza umana, è stata guarita in modo miracoloso, dalla potenza di Dio, per l'intercessione del beato Don Bosco (Giuseppe Bravo in *Maria Ausiliatrice,* agosto 1930, pag. 149-51).

185. **Laureato in quattro sessioni** (1930)

Caterina Volontè comunica da Roma nel 1930 al « Bollettino Salesiano » la seguente relazione: « Già durante gli anni di collegio avevo rivolto le mie preghiere a Don Bosco. Divenuto poi Beato, nel maggio del 1930, mi proponevo di seguire il triduo che in suo onore si sarebbe tenuto nella chiesa dei Salesiani. In quei giorni ero molto angustiata perché il mio unico figlio, essendo di già impiegato, era venuto nella determinazione di troncare i suoi studi universitari.

La sera prima del triduo in un momento di maggiore accoramento, invocai il Beato perché illuminasse il mio figliuolo. Nella notte in sogno vidi un giovane con un viso così sereno e pieno di grazia, che mi fece subito pensare di essere alla presenza di un santo.

Guardandomi batté le mani e con gesto incoraggiante mi disse: " Su, su " e con le dita m'indicò il numero 4. Per tutto il giorno ci ripensai; ma non ne feci parola con nessuno. La sera in chiesa distribuirono delle immagini e con mia immensa commozione trovai che la figura era identica a quella veduta in sogno.

Tornata a casa fui sorpresa di trovarvi già mio figlio, il quale mostrandomi dei libri mi disse che si rimetteva a studiare. Commossa fino alle lacrime gli raccontai allora il mio sogno e gli mostrai l'immagine.

Tutto si è avverato! Mio figlio in quattro sessioni di esami ha conseguito la laurea, non solo, ma a mia grande consolazione an-

che la sua fede si è fortificata; sicché io riconoscente rendo vive grazie al Beato Don Bosco, mio potente intercessore » (*Bollettino Salesiano,* maggio 1932, pag. 154).

186. **Punto da un cobra** (1930)

Don Righetto il 4 settembre 1930 scriveva da Krishnagar al Servo di Dio Don Rinaldi:

« Ritornavo da Shillong, dov'ero stato per gli esercizi spirituali, e trovai mons. Bars seduto su una poltrona, tutto coperto di bende...

— Che cos'è stato? domando.

— Nulla, — mi rispose monsignore... — Una semplice morsicatura di un *cobra*...

— Di un cobra?!... E non è morto?

— Come vede, per una grazia di Don Bosco sono ancora in vita e in via di guarigione...

Era stato morsicato il 23 agosto, nelle prime ore del pomeriggio, al pollice della mano sinistra da un cobra, serpente velenosissimo e qui molto comune. Monsignore non ne fece gran caso, ma il ch. Bianchi, che era con lui, insistette per legargli il dito ferito. Si perdettero così alcuni minuti in discussione. Accorsero frattanto le suore e, sentendo parlare di legature e più di tutto vedendo il cobra, capirono la disgrazia toccata al superiore e subito si affacendarono a prestargli i soccorsi d'urgenza.

Con un ago fecero l'assaggio del sangue che uscì nero nero: ripeterono l'assaggio all'avambraccio con lo stesso risultato; poi vicino alla spalla, ma il sangue si rivelò sempre più infetto. Senza perder tempo gli legarono strettamente il braccio alla sommità, l'incisero con tagli profondi per far uscire in copia il sangue, cospargendo le ferite di sale, succo di limone e ammoniaca. Un vero martirio!

Arrivarono pure tre medici, i quali, tenuto consulto, conclusero essere ormai troppo tardi per praticare all'infermo un'iniezio-

ne. Il braccio fino a metà era già diventato duro e insensibile. Monsignore comprese allora la gravità del suo infortunio e, presa la reliquia del beato Don Bosco, l'applicò al polso col risultato di vedere subito le unghie riprendere il colore naturale e sentire rammorbidirsi il braccio.

Orfanelle, suore e cristiani si erano frattanto raccolti in chiesa e, collocato il busto del Beato tra due candele accese, lo pregavano con intenso fervore di allontanare la temuta catastrofe.

Alle 17 monsignore accusò pesantezza di capo e disposizione a dormire: era il momento critico. Mentre si intensificavano da una parte le preghiere, dall'altra si rinnovavano le operazioni chirurgiche sul povero braccio che, gonfio almeno cinque volte più del normale, fu in breve cosparso da oltre 600 tagli.

Dopo 10 ore, verso le 11 di sera, monsignore poteva dirsi fuori pericolo per grazia di Don Bosco ed era pure scongiurata la temuta cancrena. Bisogna rilevare che in quella critica circostanza l'abnegazione delle ottime suore fu superiore ad ogni elogio e fu parimenti vivo l'interessamento di musulmani e indiani che cercarono di rendersi utili coi loro servizi » (*Bollettino Salesiano,* novembre 1930, pag. 346).

187. **Mentre confeziona reliquie** (1931)

« Nel febbraio del 1929, trovandomi in convalescenza dall'influenza, fui presa da forti dolori alla mano e al braccio destro con ripercussione alla spalla. Dopo alcuni giorni, visto che il male non diminuiva, la mia superiora volle farmi visitare da un chirurgo, il quale dichiarò trattarsi di lacerazione e infiammazione di tendini e muscoli, prodotte da qualche sforzo. Prescrisse pertanto d'immobilizzare la mano e dopo otto giorni, vedendo che una fasciatura semplice non giovava, volle egli stesso fare la fasciatura dura rendendo così impossibile qualsiasi movimento della mano inferma.

Ma tal provvedimento non mi giovò; anzi i dolori divennero molto più intensi così che, passati vari giorni, la Madre Superiora

ordinò che mi liberassero il braccio da quella fasciatura e mi lasciassero mano e braccio in libertà. Ma pur così, il rincrudimento dei dolori perdurò rendendomi penosissimo ogni lavoro e impossibile la scrittura, per cui, dovendo per ufficio servirmi della penna, quando proprio non potevo esimermene, lo facevo, sebben malamente, con la mano sinistra.

Tre altri dottori e chirurghi furono ancora successivamente consultati per volere della mia ottima Superiora: il primo suppose trattarsi di artrite, gli altri due definirono il male una nevrite o radiolite: ma anche le loro prescrizioni non ebbero un gran risultato.

Passarono così mesi e mesi, e la necessità aguzzando l'ingegno, avevo trovato un certo modo di scrivere senza muover la mano e senza perciò inasprirla di troppo. Lo facevo malamente e con sforzo, ma almeno potevo tirare avanti. Da sedici mesi ininterrotti mi perdurava il male, quando nel giugno scorso la Superiora ricevette preghiera d'incaricarsi della preparazione d'una certa quantità di teche con reliquia del beato Giovanni Bosco e di immagini con reliquia del medesimo.

Conoscendo la mia venerazione pel nuovo beato, ella pensò allora di affidarmi tale incombenza e il Signore permise che non riflettesse in quel momento allo stato della mia mano. Dal canto mio fu precisamente lo stesso: la consolazione di aver tra mano quelle reliquie del Beato, mi tolse ogni altro pensiero in quel primo momento e ricevetti con gioia l'incarico di quel lavoro. Ma quando, trovatami sola nel mio ufficio mi accinsi a cominciarlo, stetti un momento in pensiero sul come avrei potuto riuscirvi. Ma fu solo un momento; tosto conchiusi che il Beato mi avrebbe aiutato e lo invocai con fiducia.

Ben presto e con stupore, m'avvidi che la mano mi era tornata docile e svelta come anticamente. Da quel momento potei lavorare, scrivere, fare insomma tutto quanto m'occorreva senza risentire né dolore né stanchezza. Terminai le teche, mi occupai di scritture, venne l'autunno e specialmente novembre con le sue nebbie, venne pure l'inverno, ma la mia mano è sempre sana né più mi dà la menoma molestia. Di tal guarigione rendo grazie

al beato Giovanni Bosco il quale già altre volte quand'ero bambina m'aveva con la sua benedizione guarita da febbri tifoidee, sebbene il Beato attribuisse al solito tal guarigione alla Vergine Ausiliatrice » (Suor M. F. B. in *Bollettino Salesiano,* gennaio 1931 pag. 19).

188. **La scienza e la grazia** (1931)

Il 13 giugno 1931, verso le ore 17,30 un gruppo di bambini si divertiva spensieratamente sullo stradale provinciale, che da Castano immette a Vanzaghello. La stagione calda e il frequente transitar di veicoli avevano coperto la strada di uno strato di arida polvere. L'innocenza incauta non ci badava, intenta com'era ai suoi trastulli. Quand'ecco il sordo rombare d'un'automobile li fa balzare a un lato della strada: la macchina trascorre avvolta nella polvere, e i fanciulli, passandosi le manine sugli occhi brucianti, la sbirciano a filare.

Poco dopo un altro rumore: una nuova macchina? da quale parte? Il polverone sollevato dalla precedente non la lascia intravedere. Uno dei piccoli, Ambrogio Paccagnini, pensando che il pericolo gli venisse di fronte, dal ciglio della strada, dove s'era riparato, dà un balzo indietro. Proprio in quella, l'automobile, che era già alle spalle, lo coglie in pieno. Il bambino, impigliato nel paraurti, è portato avanti per alcuni metri, non essendosi potuta fermar di colpo la macchina. Gli altri bimbi, atterriti a quella terribile scena, si squagliano gridando. Le persone che si trovano sull'auto investitrice in un attimo sono a terra per raccogliere il fanciullo, che, senza aver tempo di emettere un grido, aveva perduto i sensi, per essere stato colpito alla testa dal radiatore, con perdita di sangue da un orecchio. Rapidamente trasportano il bambino all'ospedale di Castano.

Il dottore, appena visitatolo, con grande costernazione dei presenti, dichiarò il caso gravissimo per frattura alla base cranica. Il bambino infatti sembrava morto: gli occhi stravolti che lasciava-

no solo vedere il bianco dell'occhio, nessun lamento, nessun altro segno di vita fuorché il battito quasi nullo del polso.

Il medico dava il caso come disperato, e, potendo il bambino morire da un momento all'altro, consigliò di portarlo a casa, ove gli si preparò una stanza funebre, tanta era la persuasione in alcuni che quel bimbo dovesse venir presto freddo cadavere.

Alle ore 21, il prevosto di Castano, recatosi a trovare il bambino e a consolare i genitori, raccomandò di metterlo sotto la protezione di Don Bosco e pose sul capo una reliquia. Subito s'incominciò dalla famiglia una novena di preghiere in onore di Don Bosco, per ottenere il ritorno alla vita del figliuolo. Le suore dell'asilo, di cui l'Ambrogio era alunno, portarono esse pure un'immaginetta con una reliquia del Beato, e gli posero sul capo alcuni fiori, che ne avevano toccato l'urna nel giorno della sua solenne traslazione e promisero di far pregare i bambini.

Mezz'ora dopo la partenza del prevosto, l'infermo, rimasto fino allora immobile, con una mano si toccò la testa, si girò su un fianco e stette in quella posizione fino all'indomani, con ghiaccio sul capo, senza poter ingoiare nulla, essendo la bocca strettamente serrata.

Il mattino seguente si girò su se stesso alcune volte in continuo silenzio, senza febbre, senza alcun cibo: così per tre giorni. Al quarto giorno incominciò a muovere gli occhi e a emettere qualche grido. Al settimo giorno della novena la mamma riuscì a mettergli in bocca qualche pezzetto di gelato e qualche caramella: la sua mente ricordava la mamma e dava segno di sentire la presenza senza vederla. All'ottavo giorno vedeva la mamma e le parlava, e non voleva che si allontanasse da lui; non dava però ancor segno di riconoscere il babbo.

La mattina dell'ultimo giorno della novena il miracolo era ottenuto. Il bambino improvvisamente balzò dal letto, e, così come era, in camicia, uscì di stanza e si pose a sedere sul gradino del corridoio in attesa. Verso le ore 6.30, il babbo, appena lo vide, pensando che il fanciullo si fosse colà portato in un momento di incoscienza o di delirio, se lo prese in braccio, per riporlo a letto nella sua stanzetta. Il bimbo a protestare, a gridare:

— Voglio andar giù, voglio respirare!

Era dunque guarito! Il padre, commosso, si mise anch'egli a gridare, a chiamar gente; e dovette accontentare il figlioletto e portarlo giù in cucina. Il bimbo non era contento; fuori il bel verde fiorito del giardino lo seduceva; egli strillava che voleva andare nel giardino. Il babbo, temendo di commettere un'imprudenza, indugiava, voleva prima il consenso del medico.

Questi venne di lì a poco, nella persuasione di trovare il bimbo o nelle condizioni del giorno precedente o peggiorate. Il bambino, appena intravide sul portone d'ingresso il medico — distava dalla cucina dove si trovava circa venti metri — sfuggì di braccio al babbo e corse incontro al medico gridando:

— Dottore, lasciami andare in giardino: sono guarito; dammi il permesso d'andare in giardino!

E gli saltò al collo, chiedendogli con insistenza il sospirato permesso. È più facile immaginare che descrivere l'impressione del dottore; egli s'asciugò lacrime di commozione e dovette compiacere il bambino, perché qualche cosa di sopprannaturale era intervenuto a restituirgli tutta la sua vita.

Quidici giorni dopo l'incidente, l'Ambrogio veniva condotto dal babbo all'ospedale Maggiore di Novara, perché fosse osservato colla radioscopia, se mai rimanesse traccia del male. I medici, quando udirono che il bambino in quindici giorni era guarito dopo una rottura alla base cranica, si misero a ridere, ben sapendo che l'arte umana in sì poco tempo non è in grado di operare un simile prodigio. Ad ogni modo, visitarono con la radioscopia il bambino, e dichiararono che non vi era rimasto alcun segno di rottura. Alle insistenze del padre fecero un secondo esame, e vi trovarono rotture alla base cranica in parecchie parti, e raccomandarono al genitore di non permettere al bimbo alcun movimento, che gli poteva essere fatale: una piccola imprudenza gli poteva cagionar la morte. Il bambino invece, quasi a confondere i medici, si mise a correre, a saltare, come non avrebbe fatto il fanciullo più sano di questo mondo. D'allora fino ad oggi, l'Ambrogio non diede nessun segno di irregolarità; lo stesso modo di pensare, di ragionare, la stessa memoria e intelligenza svegliatissima.

Nella parrocchia la famiglia fece celebrare funzioni di ringraziamento e l'8 dicembre 1931 i fortunati genitori conducevano il piccolo graziato a dire il suo innocente grazie al suo Benefattore (*Maria Ausiliatrice,* gennaio 1932, pag. 10; v. anche *Bollettino Salesiano,* marzo 1932, pag. 89).

189. **Qui c'è il dito di Dio** (1931)

La notte del 14 dicembre 1930, dopo aver tenuto il discorso di S. Lucia nella chiesa di S. Agostino, in Carignano, verso le ore 22, ritornavo alla borgata Gorra, mia abituale residenza. La notte buia e una nebbia oltremodo densa rendevano difficile il cammino.

Appena uscito da Carignano, sullo stradale che conduce a Villastellone, in una curva molto pronunciata, alla distanza di una cinquantina di metri, eccomi di fronte un'automobile, che improvvisamente accese i due grossi fanali investendomi d'una luce vivissima. Non so se per essere stato abbagliato da quella luce o per la preoccupazione di evitare un investimento, nello spingermi a destra, urtai in un paracarro, perdetti l'equilibrio e caddi. In quel medesimo istante passò l'automobile, ed io prima ancora che battessi la testa al suolo, provai l'impressione d'un colpo formidabile sotto l'occhio sinistro, che penso aver ricevuto dall'automobile. Rialzatomi, barcollando come un cieco che non sa dove vada, attraversata la strada, ruzzolai a capofitto fino al fondo della scarpata opposta dall'altezza di sette metri circa, urtando in pietre, vetri e sterpi che mi scarnificarono tutta la faccia. Così malconcio, con la testa grondante sangue, ed altro sangue raggrumato con terra e sabbia, sempre come in sogno, raspando con le mani e coi piedi riuscii a portarmi sullo stradale.

Essendo stato visto in quelle condizioni a gironzolare nei pressi dell'abitato di Carignano, fui tosto soccorso pietosamente. Il dott. Gatti, chiamato d'urgenza, mi prestò le prime cure con molta carità, e mi fece trasportare nella canonica di S. Agostino, dove avevo predicato.

Quando mi svegliai, non sapevo raccapezzarmi: solo più tardi, quando il dottor Gatti venne a farmi la prima medicazione, che fu dolorosissima, ricuperai perfettamente le mie facoltà mentali. Compresi che la mia testa era ridotta in cattive condizioni; ma non seppi che il medico aveva parlato d'un pericolo di tetano, di una possibile infezione, della perdita d'un occhio; tutto questo mi si teneva nascosto, né io, del resto, sarei stato in grado di capir bene.

Grazie a Dio, dopo due medicazioni il dottore tra le carni lacere e rigonfie ritrovò intatto l'occhio, che credeva perduto. Ma dichiarò che occorreva l'operazione d'uno specialista, che mi applicasse una plastica adeguata a sostenere l'occhio, che più non capiva nell'orbita. Quest'operazione in seguito non fu più giudicata necessaria: le altre ferite di lì a dodici giorni erano già sì bene rimarginate, che io potei ritornare a casa mia.

Le cicatrici a poco a poco sono scomparse del tutto: l'occhio solo conserva tracce della lacerazione alla palpebra inferiore, a perenne ricordo della grave disgrazia toccatami. Ora mi sento fisicamente guarito, e in poco tempo. Il dottore curante, trovando ogni giorno un notevole miglioramento, contro le leggi comuni, non faceva che ripetermi: « Qui è il dito di Dio ».

Mi sono raccomandato a Don Bosco in quei momenti? — No; non ne sarei stato capace, e avrei potuto andare all'altro mondo senza un buon pensiero. Però io avevo sempre pregato Don Bosco e la sua Madonna, perché mi proteggessero in tutte le circostanze della vita da ogni sorta di pericoli dell'anima e del corpo. La devozione a Don Bosco e a Maria Ausiliatrice io l'appresi fin dal 1884, da quando cioè entrai come studente all'Oratorio di Valdocco, ove rimasi fino alla morte del beato. A lui e alla Madonna subito mi raccomandai non appena ricuperate le facoltà mentali, e promisi, se guarivo, quello che poi adempii.

Se non temessi d'essere tacciato per visionario, direi che l'immagine di Don Bosco non mi lasciò mai per tutto il tempo della mia incoscienza, e che pareva sorridermi (Teol. Rossi Giuseppe in *Maria Ausiliatrice,* marzo 1931, pag. 54-6).

190. **Guarita da diatesi artritica con lesioni organiche** (1931)

Il secondo miracolo per la canonizzazione di Don Bosco porta il nome di Caterina Pilenga, nata Lanfranchi, ammalata di diatesi artritica. L'artrite aveva attaccato specialmente i ginocchi e i piedi con lesioni organiche, e si presentava in una forma gravissima, se non per la vita della paziente, certo per quanto riguardava la funzione degli arti.

Riuscite vane tutte le cure fatte sin dall'anno 1903, l'inferma si recò due volte a Lourdes; ma, non avendo ottenuto neppure la seconda volta, nel maggio del 1931, la guarigione dalla Beata Vergine, prima di partire da Lourdes rivolse alla madre celeste questa preghiera:

— Poiché qui a Lourdes non sono guarita, concedetemi almeno, per la divozione che ho verso il beato Giovanni Bosco, che egli possa ottenermi a Torino la guarigione.

È evidente così l'invocazione del Beato, come la fiducia in una generale mediazione della Beata Vergine.

Di ritorno dalla Francia, nelle stesse gravi condizioni, il 6 maggio si ferma a Torino e si reca nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Scende dalla carrozza, aiutata dalla sorella e dal cocchiere, entra nel tempio, siede dinanzi all'urna che racchiude il corpo del Beato e prega. Poco dopo riesce a inginocchiarsi e rimane in questa posizione per circa venti minuti; si alza, va all'altare della Vergine, di nuovo s'inginocchia.

Allora, come ritornata in sè, si riconosce guarita; senza l'aiuto di alcuno, tra lo stupore di quanti l'avevano vista incapace di camminare, si muove, cammina, sale e scende per le scale, sale in carrozza, senza alcun impedimento (*M.B.*, XIX, 231).

191. **Diciassette gennaio** (1931)

Un caso raro di guarigione completa in persona di un mio figlio — Gabriele di anni 10 — debbo segnalare e attribuire al beato Don Bosco.

Il piccolo si ammalò di morbillo nel dicembre 1930 guarito a

breve scadenza; sopravvennero febbri altissime, fra i 39° e i 40°, che durarono due o tre giorni, lasciando il ragazzo apparentemente rimesso in salute. Ma non per molto tempo. Le condizioni generali di lui non guadagnarono; anzi si delinearono certamente non soddisfacenti; stato di stanchezza, di malinconia e poi di prostrazione, finché la mattina del 5 gennaio il bambino improvvisamente accusò uno strano tremore al braccio sinistro, seguito da dolori acuti che aumentarono con rapidità suscitando un giustificato allarme nel medico curante il quale il giorno dopo consigliò un consulto.

I sanitari in un primo tempo temettero, per nuovi gravi fenomeni verificatisi, trattarsi di un caso di meningite o, quanto meno, di encefalite e allora fu chiamato un altro consulente il quale stimò parimenti il caso gravissimo con diagnosi di encefalite tossica e con prognosi riservatissima tanto da rispondere ad una mia angosciosa domanda:

— Qualcuno si salva; attacchiamoci a questo filo di speranza.

Lo stato dell'infermo andò intanto aggravandosi (oltre alla mancanza della parola già manifestatasi fin dal principio della malattia, afonia quasi completa, dilatazione della pupilla, assenza o quasi dei riflessi, delirio, stato convulsivo degli arti, ecc.) cosicché ogni speranza sembrò perduta. Ma in tanta ansia e in tanto dolore, con animo trepidante eppure fiducioso, io e tutti di mia famiglia elevammo il pensiero al grande protettore dei bambini, il beato Don Bosco. Un'amica di famiglia, particolarmente devota del Beato, ci diede una reliquia del Beato da applicare all'infermo e iniziava una novena.

La signorina ci disse poi con viva commozione di aver sognato l'immagine di Don Bosco che, sorridente, le segnava sopra un lunario la data del 17 gennaio. Essa aveva interpretato tale gesto come un presagio che appunto il 17 il bambino avrebbe riaquistato la parola, segno questo indubbio di principio di guarigione. Questo fatto fu segnalato premurosamente al medico curante ed ad altre persone presenti col medico in casa mia.

E avvenne infatti ciò che era stato con grande ansia sperato. Il bambino, dopo aver accennato a un lieve, promettente migliora-

mento, il giorno 16 fece capire di voler presso di sè un quadretto del Beato e lo strinse al petto in atto di amore; abbozzò poco dopo qualche sillaba e il 17 parlò, si può dire, speditamente, per essere dichiarato il 20 completamente guarito e potendo in tale giorno lasciare il letto per riprendere la vita di prima.

Il giovane dottore Welmir Lopicich, ortodosso e indifferente per ogni pratica religiosa, fu talmente colpito dalle vicende svoltesi che fece, durante la malattia e poi, solenne promessa di convertirsi alla fede cattolica (Brunelli Ida in *Bollettino Salesiano* settembre 1931, pag. 281).

192. **Quel prete era Don Bosco** (1931)

Don Bosco in più casi fece sentire la sua protezione anche nel nostro ospedale di Sculari.

Il giorno 27 maggio 1931 venne condotto in quest'ospedale l'operaio italiano Del Monte Lindo di anni 32 con vasta ferita lacera dell'avambraccio destro con resezione della radiale e di alcuni tendini da scoppio di un motore a nafta. Venuto il medico di urgenza si preparò per allacciare il vaso, ma tolto il laccio di sicurezza osservò con meraviglia un coagulo che impediva l'emorragia. Trovò opportuno rimandare all'indomani l'operazione raccomandando di sorvegliare l'ammalato durante la notte. All'indomani, venuto anche il direttore e osservando il caso strano, rimandarono ancora, tenendo in osservazione l'infermo, molto abbattuto per la grave emorragia avuta prima del ricovero.

Nel pomeriggio, avendo sentito che più tardi sarebbe venuto il confessore, il paziente mi disse:

— Suora, vorrei confessarmi anch'io!

E mi raccontò che la notte prima dell'infortunio aveva sognato un sacerdote che distribuiva la Comunione in una bellissima e vasta chiesa, ed accostatosi per ricevere anch'egli l'Ostia, il sacerdote con molta bontà gli aveva detto che non poteva ricevere Gesù se prima non fosse guarito e nell'anima e nel corpo.

Il confessore intanto giunse ed egli si accostò al sacramento

della penitenza. Ma all'indomani, recatosi nella nostra cappella per la messa, lo vedemmo impallidire fissando il quadro del nostro Beato Padre e con profonda emozione ci disse essere proprio quello il santo sacerdote che nel sogno gli aveva comunicato la salute dell'anima e del corpo. Infatti migliorò; il vaso si trombizzò senza intervento chirurgico e dopo 30 giorni di degenza poté riprendere il suo lavoro riconoscente al Beato Don Bosco (*Bollettino Salesiano,* novembre 1931, pag. 347).

193. **Guarda!** (1932)

Il mio bambino De Micheli Luigi di anni due da oltre due mesi era ammalato di bronco-polmonite migrante: ultimamente era sopraggiunta anche la nefrite, per la quale era tutto gonfio. I medici avevano esaurite le loro risorse e tutti temevano la sua morte da un giorno all'altro. Mi rivolsi con fiducia al beato D. Bosco.

Un mattino il bimbo si desta dal sopore in cui era abitualmente immerso e tutto sorridente mi dice:

— Guarda!

— Io non vedevo nulla, ma il bimbo continuava ad insistere perché io guardassi e mi faceva cenno col suo ditino... Chi o che cosa vedeva? Forse il beato che noi invochiamo! Non so, ma da quel momento il bambino cominciò a migliorare ed ora è perfettamente guarito.

Il vescovo della diocesi mons. Menzani che aveva veduto il bimbo malato all'ospedale di Piacenza, mi domandò quale santo avessi pregato per ottenere una simile guarigione affatto insperabile.

— Il Beato Don Bosco — risposi.

E mons. Menzani:

— È un gran santo, ma badate che il bambino se lo vorrà Lui!

— Se lo vorrà, conclusi, quando sarà fatto grande, glielo darò.

Questo ho promesso e con l'aiuto del Signore manterrò la pro-

messa fatta (Eremo Giovannina in *Bollettino Salesiano,* marzo 1932, pag. 90).

194. **Scusi, chi è lei?** (1932)

Nel 1932 M. Francesca De Angelis conduceva una vita magra e stentata, per via di un'ulcera che la tormentava senza darle requie né giorno né notte. Era da due anni che tanto inghiottiva e altrettanto rimetteva, insieme con sangue e dolori addominali indicibili. Aveva tentato tutte le cure consigliate, imposte o appena bisbigliate. Ma non aveva mai neppure provato un momentaneo sollievo. Pensava già a un ennesimo consulto, quando una notte sognò che un sacerdote le era entrato nella stanza dove dormiva. A tutta prima ne fu spaventata e si mise sulle difensive; ma poi, preso coraggio, si azzardò a chiedergli:

— Scusi, chi è lei?

— Sono Don Bosco — le rispose il prete; — non ti spaventare. Chiama invece la mamma.

Svegliatasi di soprassalto, chiamò davvero la mamma e un po' preoccupata le raccontò il sogno che aveva appena finito di fare. La madre non ci fece caso e raccomandò alla figlia di non pensarci più neanche lei; poteva essere una suggestione causata dalla febbre o dal desiderio che conservava in fondo al cuore di venirne fuori in qualunque maniera.

Ma pochi giorni dopo, mentre era appunto in preda a una febbre violenta, sognò di nuovo Don Bosco nell'atto di guardarla con benevolenza e nell'atteggiamento di uno che stia per fare una gradita sorpresa. A un tratto, le si avvicinò e, passandole una mano sulla fronte madida di sudore, le domandò se volesse guarire.

Se voleva guarire! Erano anni che nutriva in cuore quel desiderio, ma ormai aveva persa ogni speranza e trascinava rassegnata la sua povera esistenza, contenta del beneplacito di Dio e del poco bene che il suo esempio poteva fare. Ma la mattina dopo essa era già più colorita; dopo pochi giorni, in piedi al lavoro e senza l'incubo di quei dolori, che l'aveva tenuta in scacco tanto tempo e con tanta preoccupazione (*Bollettino Salesiano*).

195. **Ma lei che cosa dà da mangiare al suo bambino?** (1932)

Un'ottima signora ci scriveva nel 1932: « Se crede che questa narrazione possa giovare a qualche mamma, son ben felice che il Beato non abbia consolato e rallegrato me sola...

Con tutta la fiducia e l'affetto di cui ero capace ricorsi, nel maggio scorso, nell'occasione della prossima prima Comunione del mio bambino, al Beato Don Bosco perché preparasse quel cuoricino al grande avvenimento, consegnandolo a Maria Ausiliatrice perché a sua volta l'offrisse al Cuore del suo divin Figliolo... Avevo terminato la novena ed ero, come può immaginare, molto commossa.

Nella notte sognai che il mio piccino stava inginocchiato ad un confessionale: mi arrivava all'orecchio il suono della sua voce spigliata più di quanto non lo comportasse il luogo e il momento, almeno così giudicai. Ad un tratto vedo venir fuori il sacerdote; statura media, occhi scintillanti e un'aria fra seria e scherzosa (Don Bosco! Ma lo riconobbi solo al risveglio!); muove direttamente verso di me e mi domanda con accento grave ma con sguardo pieno di franca bonomia:

— Mi dica un po': ma che specie di nutrimento ha dato fino ad ora al suo bambino?

Io resto confusa, interdetta: credevo di parlare ad un padre spirituale e non ad un medico...

— Me lo immagino — soggiunse subito, come per levarmi dall'imbarazzo — patate..., fagioli... (strascicava le parole, e com'era teneramente, affettuosamente canzonatore il suo sguardo!)

Indovinava! Da qualche tempo facevo grande uso di questi cibi ordinari che gli erano più graditi delle pietanze troppo delicate e sostanziose usate nel passato e che avevano finito per togliergli l'appetito. La preoccupazione materna, dimentica di tutte le altre circostanze, mi agita e una domanda inquieta trema sulle mie labbra:

— L'ha forse trovato gracile, un po' debolino?

— Ecco, sì... un po' debolino. Un po' debolino.

Il tono è da dottore, ma gli occhi ridono, ammiccano e sono pieni di tenerezza! Non dà consigli, non dà speranze e... sparisce lasciandomi un senso di giubilo e di serena letizia come se mi avesse rivolto, invece di dolci rimproveri, mille liete promesse... tanto era consolante e soave quello sguardo canzonatore!

Mi svegliai sotto questa impressione e dopo un attimo di smarrimento e un'invocazione mentale allo spirito di Maria che mi aprisse la mente, compresi il senso palese sebbene nascosto, e continuando nel suo tono faceto e affettuoso mi parve sentirlo concludere:

— Queste mamme! Non sanno dare che... patate e fagioli e li vorrebbero robusti i loro figli! Ci vuol altro! Date loro il Pane del Cielo e allora...

Ho seguito il suo tacito consiglio, confermato da un confessore reale, e da allora, ogni giorno il mio bambino si accosta alla mensa eucaristica; il buon Gesù lo nutre! E ce n'era e ce n'è tanto bisogno!... Siamo davvero, tutti quanti, così debolucci, così debolucci!... » (*Bollettino Salesiano,* maggio 1932, pag. 131).

196. **Protettore in un tragico incontro** (1932)

Abbiamo avuto sott'occhio una lettera che John Saraceno scrisse il 5 luglio da Philadelphia (Stati Uniti) alla sorella, suora di Maria Ausiliatrice a Catania; da essa stralciamo questa importante narrazione.

Il beato Don Bosco mi salvò da morte sicura, camminando al mio fianco per ben 230 miglia e facendomi scudo della sua persona contro il piombo dei delinquenti. Ti narro il fatto, ma non allarmarti, perché ne sono uscito salvo.

Il 3 maggio 1932 andai a Pittsburg per trovare certi clienti. Da Philadelphia a Pittsburg sono circa 200 miglia. Partii solo sulla mia automobile e, sbrigate le mie faccende a Pittsburg un po' tardi, pensai di spingermi fino ad un'altra città distante 80 miglia per pernottare. Avevo fatto un 60 miglia quando vedo la strada

ingombra di persone col fucile spianato verso di me, che mi intimano di fermare e di consegnare il denaro.

In un attimo afferro la mia rivoltella e sto per far fuoco sul gruppo compatto... ma una mano misteriosa mi fa cadere di pugno la rivoltella: « Volta la macchina, e via a tutta velocità! ».

Soggiogato dallo sconosciuto, voltai bruscamente l'automobile lanciandola poi a tutta velocità come mi era stato ingiunto. I banditi saltarono sulle loro macchine e si lanciarono al mio inseguimento, aprendo un fuoco rabbioso contro di me, mentre lo sconosciuto, collocatosi alle mie spalle, distendeva a protezione della mia persona un manto nero e continuava a farmi cenno di proseguire innanzi. Invano gli gridai di non esporsi per me al pericolo: egli nulla rispondeva; solo mi faceva segno di forzare il motore, ciò che feci ben tosto portandolo alla velocità di 75 miglia all' ora.

La corsa pazza durò alquanto, finché lo sconosciuto portatosi al mio fianco mi comandò di fermare. Solo allora mi accorsi che era un sacerdote. Balzai a terra e mi inginocchiai ai piedi del mio protettore supplicando di volermi manifestare il suo nome. Ma egli mi rialzò prendendomi per mano e regalandomi una medaglia, mi raccomandò di collocare nella mia fattoria l'immagine che recava incisa.

Credendo a un'allucinazione prodotta dall'emozione pel pericolo scampato, mi strofinai gli occhi in piena luce, e guardandomi attorno non vidi più accanto a me il prete salvatore, bensì due gendarmi americani che venivano di corsa verso di me per informarsi dell'accaduto. Uno di essi contò sulla macchina ben 47 buchi prodotti dalle carabine dei banditi, e parecchie pallottole ivi ancora incastrate. L'altro gendarme, vedendomi tenere costantemente chiuso il pugno della mano, mi domandò che vi tenessi racchiuso: apro la mano e rivedo la medaglia con la figura del Beato Don Bosco e un pezzettino di carta sulla quale era scritto: « Propaga la devozione del Beato Bosco! ».

Con queste prove in mano ho potuto conoscere chi fu il mio protettore in quel tragico incontro coi banditi. Ho subito fatto collocare un gran quadro di lui nella fattoria; e mi raccomando

ancora a lui tutti i giorni, perché continui a proteggermi in tutti i pericoli... (John Saraceno in *Bollettino Salesiano,* settembre 1932, pag. 261).

197. **Vede Don Bosco con la mantelletta e con i capelli in disordine** (1933)

Da quattro anni soffrivo d'un male interno, che mi obbligava a sottostare ad una prima operazione il 21 gennaio 1931. Dopo qualche settimana, nonostante parecchie novene a Don Bosco, io dovevo mettermi a letto di nuovo. Indebolita da frequenti emorragie, subii una seconda operazione l'8 dicembre 1932. Un mese dopo, ero assalita da violenti dolori allo stomaco, con vomiti di sangue. Il medico dichiarò trattarsi d'un'ulcera di natura assai grave. Peggiorando il male, il dottore ordinò di farmi radiografare. Poiché credevo si trattasse d'una nuova operazione, mi opposi. Egli allora mi propose di scegliere o la radiografia o il cimitero.

— Ebbene, dottore, — risposi io, — scelgo il cimitero.

Era il 14 maggio 1933.

La settimana dal 14 al 21 maggio fu assai cattiva. Il giovedì 18, il cappellano mi confessò e mi suggerì di fare il sacrifizio della mia vita. La domenica seguente, io volli alzarmi per assistere alla messa; ma mi sentii così debole, che dovetti rimettermi a letto, con l'aiuto d'una mia consorella. Soffrii atrocemente tutto il giorno col cuore debolissimo.

Quella stessa domenica, dalle undici a mezzogiorno, un vivissimo dolore mi svegliò; avevo l'impressione d'un grosso peso sullo stomaco: era tale la sofferenza che emisi un grido. Fu allora che, ripiegandomi sul fianco destro, io vidi santa Teresa del Bambino Gesù ai piedi del letto. Era sorridente, e teneva al petto la mano sinistra, mentre colla destra sembrava indicarmi qualcuno. Volgendo il capo verso destra, vidi Don Bosco che mi sorrideva. Levai le mani in alto, gridando:

— Oh! siete voi, Don Bosco?! — Egli era in veste nera con una mantellina sulle spalle, e aveva i capelli in disordine.

M'accorsi allora che il peso ch'io mi sentivo sullo stomaco non era altro che la mano del Beato:

— Tu sei guarita, — mi disse Don Bosco; — fra otto giorni tutti s'accorgeranno della tua guarigione, e di qui a un mese tu sarai completamente guarita. Non andrai ai raggi.

— Ma, osservai, se fosse utile essere radiografata per la gloria di Dio...

Don Bosco mi rispose che era inutile. Poi mi diede parecchi consigli riguardanti la mia vita religiosa; terminò dicendomi che avrei avuto molto da soffrire. Chiesi al Beato la sua benedizione; egli unì le sue mani, ed io chinai la testa.

Allora io intesi queste parole:

— Io ti benedico; vi benedico tutte.

Don Bosco disparve lentamente, e dopo di lui santa Teresa. Lo splendore che aveva inondato la camera durante l'apparizione svanì. Io restai un momento abbagliata, ma ben presto distinguevo tutto ciò ch'era attorno a me.

L'indomani io constatai la realtà della mia guarigione, e un cambiamento completo delle disposizioni della mia anima. Due giorni dopo, il medico, ignorando ogni cosa, trovava un grande miglioramento e dichiarava inutile la radiografia. In seguito mi rimisi al vitto comune, ed ora mangio con appetito i cibi più indigesti senza sentire alcun malessere. Il sonno, che mi aveva lasciata da parecchi anni, è ritornato: io riprendo le forze a poco a poco (Suor Giovanni-Battista, benedettina in *Maria Ausiliatrice,* novembre 1933, pag. 258-9).

198. **Don Bosco, completa la grazia!** (1934)

Il 29 giugno 1934, dopo un solenne triduo di festeggiamenti, si è inaugurato nella nostra chiesa esterna un bellissimo quadro di San Giovanni Bosco. La festa riuscì imponente per il numero straordinario di Sante Comunioni e per la magnifica processione che accompagnò il glorioso Santo alla nostra chiesa tra un trionfo di luci e di fiori.

Una settimana dopo, nel giorno 8 luglio, San Giovanni Bosco compensava la grande fede di questo popolo con un vero prodigio.

Eravamo intente a preparare il salone per un'accademia di omaggio a S. E. Mons. Mazzella, quando sentimmo altissime grida e un parlare concitato. Temendo qualche disgrazia, scendemmo a precipizio e, seguendo la voce che continuava altissima, ci trovammo in chiesa, ove il buon Dio ci voleva a constatare la grande potenza che il nostro Santo Fondatore ha in cielo.

Prostrata innanzi al quadro, con le braccia tese verso il santo, una povera donna gridava singhiozzando:

— Don Bosco finiscimi la grazia, finiscimi la grazia!

In piedi, innanzi a lei, stava una bimba di circa 8 anni, commossa e tremante, con tutta la semplicità della sua anima di piccolo fiore dei campi nello sguardo puro.

Abbiamo rivolto alla mamma, qualche parola di conforto, ed ella ci ha detto che abitava nella campagna a cinque miglia da Martina Franca e si chiamava Aquaviva Grazia in Nucci. Quella sua bimba, Nucci Comasia nata a Martina il 21 gennaio 1926, essendo paralizzata alle gambe, non si reggeva affatto. Stava quasi sempre a letto e quando si muoveva, si trascinava a carponi.

Nella notte dal 5 al 6 luglio essa aveva sognato un prete che si chiamava Don Bosco, il quale le aveva detto: « Vieni nella mia chiesa che ti devo sanare le gambe ». La mamma, povera e analfabeta, che non sapeva chi fosse questo Don Bosco, a tutta prima non aveva posto mente al sogno della figlia, ma quel giorno, tanto per togliersi uno scrupolo, era venuta a Martina a piedi, portando la bambina in collo, per domandare ove abitasse quel prete così bravo.

Giunta in città, seppe che Don Bosco non era solamente prete, ma anche gran Santo, e le fu indicata la nostra chiesa e il nostro quadro. La bambina riconobbe il prete del sogno, e la mamma si sedette in un banco con la figlia sulle ginocchia e lì pianse e pregò a lungo. Ad un tratto sentì nell'anima la persuasione che Don Bosco l'avrebbe esaudita, perciò disse:

— Figlia mia, core di mamma, proviamo, chissà... Tu potessi stare in piedi!...

La scese a terra e vedendo che si reggeva, si mise a gridare:

— Don Bosco finiscimi la grazia!

Infatti la bimba stava in piedi, ma non camminava.

Allora abbiamo fatto venire in chiesa le orfanine e insieme alla gente accorsa alle grida della donna, s'incominciò a pregare forte. Venne anche Monsignor Caroli, il quale, messa la cotta e la stola, iniziò una novena ad alta voce. Si pregava e si piangeva da tutte.

Intanto l'ottima nostra direttrice, Sr. Carmela Nicotra, piena di fede e di carità, tentava di far camminare la bambina. Prima la sorresse, poi la guidò solamente con la mano sù e giù per tutta la chiesa, infine la lasciò sola, ed essa venne spontaneamente ad inginocchiarsi davanti al quadro, per finire la novena con gli altri. Fu un momento di tremito generale: la bimba aveva acquistato l'uso delle gambe e noi ci sentivamo venire meno per l'emozione. Si fecero molte preghiere di ringraziamento, e, siccome era quasi mezzogiorno, si diede alle poverette un po' di pranzo, mentre due signorine esterne andavano a comprare un paio di scarpette, perché la bimba aveva ai piedi soltanto le calzette bianche, non potendo sostenere il peso delle scarpe.

Gliele calzammo e se ne andò a casa, camminando abbastanza bene. Ora resiste anche ad una lunga strada, però trascina un pochettino la gamba destra.

Ha già fatto la sua Prima Comunione e, siccome la mamma l'ha lasciata a Martina, presso alcuni parenti, frequenta la nostra scuola e sovente la troviamo dinanzi al quadro di San Giovanni Bosco, che l'ha così miracolosamente guarita (Sr. Giuseppina Vigna, F.M.A. in *Bollettino Salesiano,* settembre 1935, pag. 276).

199. **Nel sogno la vita** (1936)

Tre anni fa a Tunisi il mio bambino di un mese, si ammalò di una malattia che i medici dicevano stenosi-pilorica. Era arrivato ad un punto tale di denutrizione da fare spavento. Ogni goccia

di latte veniva resa non appena ingoiata. Tutti i medici l'avevano condannato. Per farsi un'idea di quello che era, basta pensare che alla nascita pesava 4 chili, e a tre mesi, quando già cominciava a star meglio non pesava che kg. 2,700.

Io non avevo più fede in nulla. Una sera aspettavo di vedere da un momento all'altro il mio bambino volarsene al cielo, quando entrò nella camera un'amica, e mi consigliò di fare la novena a San Giovanni Bosco. Noi tutti ci inginocchiammo e cominciammo la novena. Più tardi demmo al bambino qualche goccia di acqua e zucchero (lo nutrivamo ormai col contagocce) e poiché il bimbo si era addormentato di un sonno tranquillo ce ne andammo tutti a dormire.

Nella notte mi venne alla mente un sogno che avevo fatto quando vivevo in Italia. Mi pareva di essere in una casa sconosciuta, e vedevo sopra una colonna di legno un piccino che scherzava ridendo. In quella stanza vi era un uomo vestito di nero, che riconobbi per San Giovanni Bosco. Gli domandai sorpresa perché si trovasse lì, ed egli mi rispose:

— Sono qui perché devo salvare un bambino.

Questo sogno mi ritornò in tutti i suoi particolari e poi mi addormentai tranquilla. Il giorno dopo il mio bambino cominciò a tenere il latte che gli davamo e a migliorare a vista d'occhio. Dopo qualche tempo tornai in Italia ed il bimbo continuava a star bene e a crescere. Oggi, grazie a San Giovanni Bosco, è un bimbo robusto e forte e nessuno penserebbe mai che sia stato così gravemente ammalato (Betti Alfani in *M. A.*, aprile 1939, pag. 551).

200. **Fucilato per modo di dire** (1936)

In Spagna Don Bosco è di casa, non solo per le visite che vi ha fatto in vita, ma anche per le opere che vi fioriscono attualmente, notevoli sia per grandiosità che per popolazione.

Orbene, durante la guerra di liberazione del 1936 — la cui eco non è ancora spenta, unitamente ai timori di una riscossa che potrebbe compromettere tutto — anch'esse erano state prese di

mira da chi si era proposto di creare con il caos i presupposti all'affermazione delle proprie idee. Una in particolare dava nell'occhio e sollecitava gli appetiti, sia per gli scopi che perseguiva che per l'uomo che la guidava. Per questo il direttore viveva alla macchia, confidando nella buona stella e nell'aiuto di Don Bosco, sempre incerto del suo destino, braccato giorno e notte dai rivoluzionari e dai loro scherani. A ogni incontro trasaliva; dopo ogni impresa si congratulava con se stesso, nell'attesa della fine.

E la fine parve che fosse giunta una mattina in cui, appena finita la messa, celebrata clandestinamente in una soffitta, sentì bussare violentemente e insistentemente alla porta.

— Chi è?

— Amici!

Apre con precauzione e che vede? quattro miliziani armati fino ai denti che gl'intimano mani in alto, chiamandolo per nome. Lì per lì si vede perduto; ma poi, guardandoli più attentamente e traducendo in termini d'intesa la smorfia delle labbra e la strizzata degli occhi, non stentò a riconoscere in quei bravacci quattro allievi dell'istituto appena sgombrato.

— Voi?!

— Siamo venuti per salvarvi.

— Con quelle insegne? — e additava la falce e martello che ostentavano al braccio con affettazione.

— Potevamo venire solo così.

— Ve ne ringrazio.

— Apparteniamo alla quinta colonna e, avendo sentito odor di rappresaglia, abbiamo voluto tentare di salvarvi.

— Ma come?

— Dobbiamo fucilarvi...

— Mi pare un rimedio un po' troppo radicale — disse il direttore divertito. Ma quando si sentì chiedere i polsi per le manette, fu assalito da un dubbio atroce: che facessero sul serio? Lo dovevano infatti trasportare davanti a un tribunale popolare, eretto per ironia proprio nel cortile del suo istituto. Lì avrebbe dovuto rispondere di tradimento e di disfattismo.

Presiedeva il tribunale un ciabattino squattrinato e analfabe-

ta, a cui non pareva vero finalmente di poter dire la sua, senza essere contraddetto.

— Siete accusato di sovversismo.

— Lo contesto. Io non ho mai fatto altro che raccogliere bimbi dalla strada. Tutti poi ho cercato di beneficare, compresa la vostra famiglia alla quale ho dato pane e lavoro.

— Il discorso è un altro; voi avete armi nascoste in casa.

— Se si tratta di quelle in dotazione della filodrammatica, lo ammetto; ma con quelle dovete sapere che si è misurato anche vostro figlio, senza mai riportarne neppure una scalfittura.

— Ma avete il denaro per procurarvene.

— Ecco le chiavi della cassaforte.

Messe così le mani sul morto, il gioco era fatto e la sentenza, già data per scontata in partenza, aveva solo più bisogno degli esecutori. A questo punto i quattro miliziani con cipiglio e prepotenza si fanno avanti e chiedono l'onore di essere incaricati dell' esecuzione.

Avutone il consenso, con fare brusco e con parole adatte ai gesti, spingono il malcapitato sul furgone e, dopo avergli fatto fare un giro per la città, a scopo reclamistico, lo scaricano a ridosso del muro del cimitero sull'orlo di una fossa scavata di fresco. Gli tolgono poi le manette e, sempre con cipiglio, gli dicono: — Guardi bene fossa e contorni e si ricordi che lei è sepolto qui. Ora se ne vada, acqua in bocca e preghi per noi. — Poi col catrame scrivono sul muro di cinta: « Qui fucilato il fascista G. L. », scaricano le armi in aria, colmano la fossa e se ne vanno.

Il giorno dopo tutti i giornali della città riportano la fine ingloriosa del prete capitalista e gli amici ne piansero la morte, salvo poi a vederlo risuscitato nell'ambasciata italiana dove aveva trovato presto protezione e lavoro (D. Seriè, *D. Bosco nel ricordo degli ex-allievi,* pag. 243).

201. **Coraggio, guarirai presto!** (1937)

Dopo molto tempo voglio sciogliere una promessa fatta a Maria SS. Ausiliatrice e al grande San Giovanni Bosco per una gra-

zia ricevuta. Colpito da una pleurite sinistra nell'estate del 1935 all'età di 18 anni, dopo un mese di cura ripresi il mio pesante lavoro di manuale senza essere guarito completamente. Ma nel piovoso autunno che seguì sentii la malattia rinnovarsi. Resistetti finché potei, tuttavia alla metà di dicembre dovetti lasciare il lavoro per forti dolori al polmone destro. Andai dal medico condotto del paese per una visita, ed egli mi disse che ero colpito da una forte pleurite secca. Mi ordinò una cura scrupolosa perché il male era troppo avanzato e vi era pericolo di tubercolosi.

Iniziai la cura, ma peggioravo di giorno in giorno, tanto che alla fine, scoraggiato e pieno di malinconia per lo stato in cui ero ridotto, non avevo più nessuna speranza di guarire. Ai primi di marzo del 1936 mi portarono all'ospedale di Voghera dove rimasi 14 giorni sotto la cura di valenti professori, e sembrò che migliorassi. Lasciato l'ospedale, presto tornai allo stato di prima. Allora il parroco del paese mi consigliò di fare una novena a Maria Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco.

Pieno di fede iniziai subito la novena con la promessa che, se guarivo, avrei fatto pubblicare la grazia e celebrare una messa all' altare dell'Ausiliatrice in Torino. Mandai subito un'offerta alle opere di Don Bosco. Subito alla fine di quella novena mi sentii assai meglio. Con maggiore fede, ne cominciai un'altra, ed ecco che una notte, mi comparve in sogno San Giovanni Bosco vestito di bianco, e mi disse queste parole:

— Coraggio, figliol mio; tu guarirai presto.

Immaginarsi la mia contentezza! Continuai la novena, facendo la comunione sovente. In breve tempo guarii completamente, e la mia salute tornò più vigorosa di prima fra la meraviglia di tutti che mi avevano dato per finito. Ripresi il lavoro ma non dimenticavo mai il mio Santo Protettore.

Nella primavera del 1937 il 14 aprile mi chiamarono alla visita di leva per fare il militare. Il dottore che passava la visita mi chiese se avevo fatto delle malattie. Io gli dissi:

— Sì; ho sofferto una forte pleurite!

Egli mi guardò e mi disse:

— Macchè pleurite! Questo non è vero per niente!

Così il 23 maggio del 1938, partii felice per andare sotto le armi. Mi assegnarono al 28° reggimento artiglieria da campagna di stanza a Fossano, provincia di Cuneo. Sono ormai più di 8 mesi che faccio la vita militare e nessun incidente mi è ancora accaduto, non ho sentito alcun dolore, e son sempre pieno di salute. Invio offerta per far celebrare una Messa all'altare della Madonna (Monti V. *M. A.*, maggio 1939, pag. 74).

202. **Non prender più medicine!** (1937)

Rendo pubbliche grazie a San Giovanni Bosco per aver salvato mia figlia Rosemma in diverse circostanze.

Colpita da morbillo e da gastroenterite, andava di giorno in giorno peggiorando, tanto che il medico curante non ci dava più speranza di salvarla. Ma, una notte, la piccola si svegliò esclamando con un fil di voce:

— Don Bosco mi ha detto di non prendere più medicine, ché guarirò lo stesso!

Noi pensammo al delirio. Però ci procurammo subito un'immagine di San Giovanni Bosco, dalla piccola ripetutamente richiesta, e cominciammo a pregare con fervore. Verso il mattino, con grande meraviglia del medico e mia, constatammo che la bimba non aveva più febbre, ed era in via di guarigione.

Un anno dopo, mentre giocava, cadde dal fienile nel portico sottostante, squarciandosi gravemente il ventre su un attrezzo agricolo. San Giovanni Bosco la protesse anche questa volta, facendola guarire in breve e perfettamente.

Una forte difterite aveva lasciata la gola infiammata, dolori all'udito e gonfiore alle tonsille. Si dovette ricorrere ad un atto operatorio. Tutto riuscì felicemente; ed ora la bimba gode ottima salute.

In segno di riconoscenza ho regalato alla nostra chiesa un bel quadro di San Giovanni Bosco, da tutti onorato ed invocato.

Isola d'Asti, 9 marzo 1938. Zuccaro Rita Risso. (*B.S.*, giugno 1938, pag. 139).

203. **Troppi figli, niente alloggio!** (1937)

Il settimanale cattolico londinese *The Universe* nel suo numero del 24 novembre ha pubblicato una grazia singolare attribuita all'intercessione di San Giovanni Bosco. Un signore che, per prudenza politica, nel giornale si firma colle iniziali F. A. F., aveva lasciato Barcellona al primo scoppio della rivoluzione comunista e, colla moglie e con sette figli, s'era rifugiato a Londra. Ma non gli riusciva di ottenere in affitto né una casa, né un alloggio sufficiente perché nessuno voleva saperne di famiglie numerose. Per sedici mesi si sentì ripetere dagli agenti nei due sobborghi Nord, Nord Ovest di Londra:

— Niente ragazzi! Noi desideriamo mantenere il locale più quieto che sia possibile. Con sette figli non ve lo potremo mai cedere.

— Ma perché? — domandava sorpreso il buon signore, dopo aver più volte dichiarato che i suoi figli erano bene educati e non avrebbero dato fastidio.

— Le famiglie numerose fanno abbassare gli affitti in tutto il vicinato — gli veniva risposto.

Or ecco, la seconda settimana di dicembre, il figlio maggiore riceve in classe un libro di vite di santi. Lo prende a leggere, e corre dalla mamma:

— Mamma, qui c'è un santo che noi dovremmo pregare per trovare una casa. Anche lui nessuno lo voleva, a causa dei suoi ragazzi. Vedi? È San Giovanni Bosco.

Fu un lampo! Quella sera stessa tutta la famiglia cominciò a raccomandarsi a Don Bosco. L'indomani ripresero le ricerche ed il secondo proprietario a cui si rivolsero si dichiarò ben lieto di ospitare la famiglia numerosa. Col cuore commosso ringraziarono il Santo e resero pubblica la grazia ottenuta (*B.S.*, marzo 1938, pag. 68).

204. **Scampate da un disastro e sfuggite a un assalto** (1937)

Il 12 novembre 1937, insieme con un'aspirante betlemita, mi trovavo in viaggio verso Damasco, di ritorno dalla Palestina.

Dopo aver superato, in auto, senza incidenti il tratto da Gerusalemme a Caifa, il più pericoloso in questi tempi di guerre terroristiche, ero salita tranquillamente sul treno, poiché nella Siria, fino allora, non era mai capitato nulla.

Invece, dopo due ore di viaggio, una tremenda scossa ci abbatteva gli uni contro gli altri, rovesciandoci addosso pacchi e valigie, mentre una densa nube di vapore acqueo c'impediva di vedere quanto succedeva. Fu un momento spaventoso, nel quale con la più fervida invocazione ci raccomandammo a Maria Ausiliatrice e alle anime sante del purgatorio! La locomotiva staccatasi dal convoglio, dopo aver continuato la sua corsa per un breve tratto, si era rovesciata; tre vagoni merci erano caduti da un lato, cozzando uno sull'altro; e le tre vetture passeggeri, fortunatamente le ultime, s'erano arrestate bruscamente, piegate su di un fianco...

Come Dio volle, riuscimmo ad aprire lo sportello, e ad uscire dai vagoni, quasi in bilico. Ma ecco che, appena sfuggite da un pericolo, ne incontriamo un altro; poiché cominciarono a farsi sentire i colpi di fucile dei terroristi, nascosti nei dintorni e pronti ad assalirci. Il disastro ferroviario era stato preparato da loro, e, allo scopo di far precipitare il treno nel burrone, avevano divelto le rotaie, dal lato della montagna.

Per buona sorte, un gruppo di soldati, che viaggiavano con noi, poterono metterli in fuga. Fu un vero miracolo della Madonna di Don Bosco, e tutti lo riconobbero; anzi molti aggiungevano:

— C'era con noi una suora, e Dio ci ha salvati!

Alcune donne che s'erano trovate nel nostro stesso compartimento, mi supplicavano piangendo:

— *Salli... salli...* prega tu, che sei suora!

Rimanemmo sul luogo del disastro dalle 11,30 alle 17. Finalmente poté giungere una locomotiva con un vagone-merci che ci trasportò fino alla stazione più vicina. Qui passammo la notte, e all'indomani, con un altro treno, proseguimmo il viaggio, arrivando a casa sane e salve, profondamente grate alla nostra celeste Madre Maria Ausiliatrice, che ci aveva scampate da così grave pericolo! (Suor Tacconi T. in *M. A.*, marzo 1939, pag. 38).

205. **Imperitura riconoscenza** (1938)

La sera del 15 ottobre 1938 il nostro bambino Clemente inghiottiva un distintivo biforcuto che teneva in mano, della dimensione d'una moneta da due soldi di corso legale. Spaventati portammo il bambino all'ospedale per sottoporlo alla radiografia. Il dottore di turno in quell'ora, non potendo apprestargli alcun medicamento, ci consigliava di lasciare il bambino all'ospedale, nel caso d'un urgente intervento chirurgico.

La mattina seguente il bambino fu sottoposto alla radiografia la quale ci rivelò che l'oggetto ingerito si trovava con le due punte fermo alla bocca dello stomaco.

Costernati, dietro consiglio del dottore, ci portammo a casa il bambino con l'impegno di riportarlo all'ospedale al più piccolo cenno di disturbo o di dolore.

Nel frattempo ci recammo all'asilo diretto dalle suore di Maria Ausiliatrice che il nostro bambino frequentava da circa due anni. Lo raccomandammo alle preghiere delle suore e dei bambini dell'asilo, mentre la direttrice ci regalava due reliquie di Don Bosco, una da mettergli al collo, l'altra da inghiottire.

Appena Clemente ebbe inghiottita la reliquia, non sentì più alcuna puntura e ritornò subito allegro e sereno al gioco.

Felici per questo primo risultato ringraziammo Dio, attendendo con ansia e trepidazione la seconda radiografia fatta il giorno seguente. La nostra ansia però doveva essere coronata da gioia grandissima, perché nella seconda radiografia, il dottore, meravigliato, non trovava neppure la traccia dell'oggetto.

Riconoscentissimo invio l'offerta promessa (Bertazzoli F. in *M. A.*, febbraio 1939, pag. 23).

206. **Conseguenze d'una lettera malevola** (1938)

Alle altre grazie che già San Giovanni Bosco mi ha fatto in diverse occasioni, tra le quali l'avermi salvato da un incidente automobilistico, e da un avvelenamento prodotto da errore del far-

macista, devo aggiungere questa nuova ed importante grazia, per la quale gli sarò eternamente riconoscente.

Il giorno 21 dicembre 1938, mi giunse improvvisamente una cartolina precetto dal Comando del 72° Reggimento Fanteria che m'ingiungeva di presentarmi immediatamente. Non posso nascondere quale sgomento abbia prodotto nei miei genitori questa cartolina. Col cuore in sussulto ad ogni modo mi recai al luogo indicato. Mi accolse il capitano, il quale notò subito in me, un non so che di stravolto, un colore che non era il mio abituale, pur non avendomi mai visto. In quel momento mi parve di vedere innanzi a me, il caro Don Bosco sorridente, ed a lui quindi rivolsi nel segreto del mio cuore la preghiera più fervida: « Don Bosco aiutami tu! ».

Il capitano, dopo avermi esortato alla calma, mi disse che era stata accolta la mia domanda (ma io non avevo fatto nessuna domanda!) di partire volontario per l'Africa Orientale o per la Spagna per una ferma di sei anni e di prepararmi, perché il 25 dicembre, giorno di Natale, sarei dovuto partire.

Risposi che nulla sapevo, che mai avevo scritto tale lettera, che era uno sbaglio. Alle mie parole, il capitano mi diede da leggere una lettera di domanda che portava precisamente la mia firma.

Compresi tutto. Qualcuno evidentemente voleva farmi del male, e con una falsa domanda cercava di allontanarmi dalla famiglia per sei anni. Io scoppiai allora in dirotto pianto. Ma Don Bosco, da me invocato fra i singhiozzi, non mancò di aiutarmi subito. Il capitano, che prima non voleva sentir ragioni, si fece buono e pieno di compassione. Comprese la mia sincerità e, assicuratomi che non avrebbe dato corso alla pratica, m'invitò a fare una regolare deposizione in Questura, promettendo che l'autore avrebbe avuto, trovato che fosse, pena che si meritava.

Così feci, e coll'anima piena di giubilo corsi a casa, trovai i miei cari genitori in preda alla più viva trepidazione, ma li rassicurai, e con essi elevai un inno di ringraziamento al grande Don Bosco che ancora una volta aveva voluto assistermi in sì pericoloso frangente. Unisco la mia offerta pregando che questa relazione

venga pubblicata in segno di imperitura riconoscenza e perché si diffonda sempre più la divozione a San Giovanni Bosco (Bonetti B. in *M. A.*, marzo 1939, pag. 39).

207. **Don Bosco si procura la sabbia per il Colle** (1938)

Nei mesi scorsi un signore venuto a visitare la casetta del Santo mi fece questa confidenza: « Questa mattina, là a Maria Ausiliatrice, in Torino, Don Bosco mi disse forte di fare anch'io la mia Comunione. Sono trenta e più anni che non la faccio. Compirò presto questo mio dovere. Ho già fissato la chiesa e il sacerdote a cui aprirò il mio cuore ».

Poco prima di tale confidenza, un altro signore, che aveva visto il luogo ove si ergono le nuove costruzioni, qui ai Becchi, vedendo la bella sabbia che si è trovata nello sterro, diceva: « Ecco qui un miracolo di Don Bosco: fa trovare in collina tanta preziosa sabbia che solo si potrebbe trovare nel letto dei fiumi ». Ed io, accostando questa asserzione a quella confidenza, pensavo: « Che sia stato miracolo questo della sabbia, non lo credo. I geologi lo spiegherebbero molto facilmente come opera naturale delle acque, che un tempo ricoprivano queste colline. Vero miracolo invece è l'altro: smuovere cuori, rischiarare menti, decidere volontà a riprendere la vita cristiana, specialmente dopo d'averla abbandonata per lungo tempo; questo è vero miracolo. È una risurrezione da giudicarsi maggiore di quella di un morto a vita, come riflette un santo Padre ».

Queste risurrezioni spirituali, questi sconvolgimenti interni superano gli sconvolgimenti esterni, il movimento di colline, l'erezione di edifizi realizzati con miracoli della carità. Questi sono miracoli esterni, quelli interni. Anzi i primi sono subordinati ai secondi. Si costruiscono collegi e templi per edificare case di Dio, che sono le anime quando vivono in grazia. « *An nescitis quia templum Dei estis?* Non sapete che siete tempio di Dio? » dice S. Paolo.

Don Bosco fa i miracoli materiali per arrivare agli spirituali. Desidera avere il materiale per il soprannaturale. Ha cercato e cerca le ricchezze terrene per avere case e chiese onde raccogliere tante anime a cui dare le ricchezze divine. Cerca il mondo per dargli il Cielo. I doni del tempo per dare i doni dell'eternità. Cerca i mezzi per il fine. Ecco l'opera miracolosa del Santo in vita, e ora in cielo, la quale è pure l'opera dei suoi figli, l'opera salesiana: costruisce nel tempo onde poter edificare per l'eternità.

A tale luce deve essere contemplata l'opera grandiosa che si sta erigendo ai Becchi (*Dalla terra natale di San Giovanni Bosco,* giugno 1938, pag. 13).

208. **Esami superati e ritorno a Dio** (1938)

Un mio figliolo aveva interrotto gli studi nella prima classe liceale per un incidente scolastico e non c'era modo di fargli riprendere gli studi. Andò volontario sotto le armi; congedato, viaggiò per una ditta commerciale, poi ebbe un modesto impiego e due anni fa si sposò. Nello stesso tempo si era pure allontanato dalla fede e dalle pratiche religiose. Né parole, né consigli, né lacrime servirono ad indurlo a ricevere i Sacramenti. Persino il matrimonio l'aveva contratto senza confessione e comunione. Non impediva però alla moglie le pratiche religiose ed anzi l'accompagnava ogni domenica alla messa. E stato il figlio delle mie pene, delle mie continue preghiere e lacrime.

L'anno scorso in settembre un sacerdote, scrivendomi, mi unì alla lettera un'immagine di San Giovanni Bosco con la piccola reliquia dei suoi indumenti e a tergo la supplica per ottenere grazie. Subito decisi di iniziare una novena a questo Santo, al quale non mi ero ancora rivolta e alla prima novena feci seguire la seconda e la terza.

Allora successe una cosa inaspettata. Mio figlio aveva accompagnato la moglie in chiesa, e stando colà aveva deciso di riprendere gli studi nelle ore serali e di prepararsi così all'esame di

maturità, facendo al Signore la promessa di fare la Comunione se fosse riuscito. Studiò tutto l'inverno con una perseveranza miracolosa e con un sacrificio non indifferente. Nella sezione di luglio fu rimandato in due materie e nella sezione di ottobre fu promosso. Io avevo continuato per tutti quei mesi a raccomandarlo a San Giovanni Bosco.

La domenica, dopo aver saputo l'esito dell'esame, sciolse la sua promessa. Dopo una lunga e ben preparata confessione andò in pellegrinaggio a San Luca, il nostro Santuario Mariano, dove ricevette la Comunione. Tutta la settimana seguente fece poi la comunione quotidiana in ringraziamento della grazia ottenuta.

Fu veramente un miracolo riuscire in quell'esame così difficile, dopo aver interrotto gli studi da parecchi anni e avendo pochissimo tempo disponibile per lo studio. Ma il miracolo più grande fu il suo ritorno a Gesù che spero, per misericordia di Dio e per intercessione di San Giovanni Bosco, sarà il principio di una vita cristiana praticante (C. E. in *Maria Ausiliatrice,* febbraio 1939, pag. 30).

209. **Don Bosco mi ha detto: Sono liberi!** (1938)

A causa d'una calunnia due miei fratelli, padri di numerosa famiglia, furono messi in prigione e condannati a pagare una grossa multa. Tutta la famiglia ne provò grandissima pena. Nella disgrazia ricorremmo con confidenza all'intercessione di San Giovanni Bosco, domandandogli con fervore la liberazione dei miei fratelli, l'esenzione dalla multa e l'allontanamento del calunniatore in un'altra città.

Fummo esauditi in maniera che ha del prodigioso.

Qualche sera dopo io mi trovavo a letto, ammalata: erano le 18, e a quell'ora il dormitorio era completamente buio. Stavo per addormentarmi allorché un raggio di luce m'obbligò a un tratto ad aprire gli occhi. Vidi allora a due passi dal mio letto un sacerdote, e il mio pensiero corse a un salesiano morto già da

gran tempo, per cui, dall'impressione provata, restai lì senza far parola.

Quel personaggio, che sorrideva, aveva intorno al capo un'aureola di luce celestiale, ed allora pensai che poteva essere Don Bosco. Egli mi disse così:

— Oggi stesso i tuoi fratelli sono liberi.

Io non sapevo che dire, poi gridai:

— Sono essi già usciti di prigione?

Ma il personaggio era sparito, e con lui la luce che rischiarava la stanza.

Qualche tempo dopo io chiesi all'infermiera di chiamarmi la direttrice, a cui raccontai ciò che mi era capitato, pregandola di voler telefonare alla prigione per aver notizie dei miei fratelli. Le fu risposto ch'erano stati messi in libertà alle 18 di quel giorno stesso, l'ora in cui Don Bosco mi aveva detto che essi erano liberi. Quel giorno stesso il calunniatore morì (*Maria Ausiliatrice,* agosto 1938, pag. 12).

210. **Favorite, Giovanni, favorite!** (1938)

Mio figlio Antonio di anni quattro il 28 novembre 1938 si ammalò. Chiamammo il medico e questi ci prospettò il caso gravissimo del ragazzo, poiché si trattava di bronco-polmonite con diversi focolai e dispersioni di pleura. Difatti il poverino, a misura che i giorni passavano, andava di male in peggio. Feci un consulto con altri due specialisti, ma dalla diagnosi risultò che non bisognava serbare troppe speranze per la salvezza del bambino. Lascio considerare in quale stato d'animo si viveva sapendo che il ragazzo, appena esaurite le ultime forze che gli rimanevano, doveva soccombere.

La sera dell'otto dicembre fra i diversi parenti che venivano a farci visita per la circostanza vi fu una sorella di mia moglie che portò in famiglia una immagine di San Giovanni Bosco. Cercammo smuovere il ragazzo dall'abbattimento in cui versava, e la zia gli suggeriva:

— Antonio, questo è il santo dei bambini, egli ti farà la grazia!

— Nessun nome però gli fu detto riguardo alla sacra immagine. Il ragazzo aprì gli occhi, guardò la figura e s'abbattè nuovamente.

Passati venti minuti da questo fatto, il bambino, che già da tre giorni non parlava, si mise a pronunziare chiaramente queste parole:

— Favorite, Giovanni, favorite!

Ai presenti il sangue s'agghiacciò nelle vene. Chi gli aveva detto questo nome, e come mai parlava così chiaramente? S'ebbe subito la certezza del miracolo. Difatti dal dì seguente il bambino cominciò un rapido miglioramento, fino a scongiurare ogni pericolo con grande stupore dello stesso medico curante.

Ora è convalescente ed è ritornato vispo ed allegro come prima d'ammalarsi.

Voglio sperare che questo miracolo venga in qualche circostanza predicato ai divoti di questo prodigioso Santo, per la gloria di Dio e di Maria Ausiliatrice, la Madonna di Don Bosco (*Maria Ausiliatrice,* marzo 1939, pag. 42).

211. **Don Bosco mi dice che avrò la grazia** (1938)

Nel 1938, verso il principio di giugno, fui presa da una forte febbre con brividi di freddo e con emorragia violenta con minaccia di aborto. Chiamato subito il medico locale e visitatami, giudicò d'urgenza il ricovero nell'ospedale per le cure opportune del caso.

Difatti la sera del 5 fui operata e sembrava che tutto procedesse bene, ma quando fu il giorno sei, alle ore ventitrè, mi sentii presa da un sudore freddo. Perdendo ogni conoscenza e non avendo forza di chiamare il medico di guardia con la voce, ebbi solamente l'intuito di far rumore con le dita sul comodino, che già le mie forze erano esaurite e chissà che cosa sarebbe successo se le mie vicine non si fossero accorte di quel piccolo rumore.

Chiamarono immediatamente il medico, e questi, senza perder tempo, vedendomi in quello stato, mi praticò le cure del caso; dopo una mezz'ora rinvenni, e il medico mi domandò che cosa mi sentissi. Tutta madida di un sudore freddo gelato non ebbi che la forza di dirgli che quel sudore freddo mi conduceva alla tomba che svenni nuovamente, non sentendo altro che la voce del medico che chiedeva con sollecitudine una doppia fiala di canfora.

Dopo un bel pezzo, stando tra la vita e la morte con gli occhi aperti e fuori dai sensi, mi parve di vedermi avanti la figura di San Giovanni Bosco che col braccio teso mi diceva:

— La grazia l'avrai per tuo marito e per i tuoi figli; il tuo figlio che hai a Ducenta sarà prete.

Dopo queste parole, sentii un fremito per tutta la mia persona, mentre il medico aveva fra le sue dita il mio polso e faceva di tutto per farmi incominciare a parlare. Dopo circa due ore potei raccontare con un fil di voce la visione di Don Bosco, ripetendo al medico le parole a cui ho accennato sopra. Egli mi domandò dove avevo mio figlio, ed io gli risposi ch'era a Ducenta, in seminario. Ebbi ancora un'altro attacco, facilmente superato, ed ora, godendo ottima salute, rendo pubblica la grazia mandando una mia offerta per le opere di Don Bosco Santo (*M. A.*, gennaio 1939, pag. 12).

212. **Sta' tranquillo, penserò a te!** (1938)

Verso la fine di dicembre, mio figlio Andrea fu colpito da una forte bronco-polmonite, che ben presto lo ridusse in fin di vita. Persa ogni fiducia nei rimedi umani, ricorsi all'intercessione di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco. Avuta una reliquia del Santo la posi sotto il guanciale del figlio, e nello stesso giorno incominciai la novena al Santo.

La notte seguente, mio figlio nel delirio della febbre vide il Santo, che gli disse queste parole:

— Sta' tranquillo, che penserò a te.

Passati alcuni giorni guarì dalla polmonite, rimanendogli qual-

che rimasuglio della bronchite, che ben presto sparì (Facchetti Maddalena in *Maria Ausiliatrice,* giugno 1941, pag. 94).

213. **Don Bosco è venuto a dirmi che mi guarisce!** (1939)

A gloria di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco io sottoscritto sento il dovere di rendere pubblico quanto segue.

All'inizio dello scorso maggio, mio figlio Adriano di anni 4 venne colpito da fortissima febbre, oscillante dai 39,5 ai 41. La malattia cominciò con angina, seguì un risentimento appendicolare, fenomeni di meningismo; le condizioni generali del piccino andavano aggravandosi per una forma setticemica in atto. I sanitari, tra i quali un esimio pediatra, non nascondevano la gravità del processo infettivo. La febbre non cedeva; si aggiunse il vomito, e le condizioni generali erano sempre più depresse.

Alla fine dell'ottavo giorno viene portata in casa una reliquia di Don Bosco; la si porge a baciare al piccino, il quale dice a voce chiara:

— Don Bosco, fammi guarire.

Accendiamo due candele e fra esse si espone la reliquia. Il bambino si addormenta, dorme tutta la notte; alla mattina si sveglia e mi dice:

— Don Bosco è venuto a dirmi che mi guarisce.

Mettiamo il termometro, segna 37,2. La febbre non è più tornata. Il bambino comincia subito a nutrirsi senza nessuna difficoltà. I medici vengono, constatano che l'addome è perfettamente normale, e le condizioni generali buonissime. In pochissimi giorni il mio bambino è in piedi e riempie della sua vivacità la casa in festa. Si può dire che non vi sia stata convalescenza (Riccardo Simonetti in *Maria Ausiliatrice,* novembre 1939, pag. 171).

214. **Don Bosco mi dice di star tranquillo** (1939)

Avevo eseguito dei lavori ad Alba, e non potendo recarmi a sorvegliare i lavori in corso, perché mi ero rotta una gamba,

l'impresario mi aveva sospeso i pagamenti. Allora si combinò di andare ad Alba, con un ingegnere di sua fiducia, per collaudare questi impianti e vedere se erano fatti a regola d'arte o no. Presi gli accordi necessari, si stabilì, per non gravare le spese, di andarvi in un giorno festivo e si scelse il giorno che corrispondeva appunto a quello del *Corpus Domini.*

Io mi trovavo con pochi denari: non avevo che cento lire in tutto. Allora presi con me mio cognato Edoardo, e partimmo due giorni prima, per mettere a posto gli impianti; così, quando fosse arrivato l'ingegnere, avrebbe trovato tutto a posto, ed io sarei stato liquidato del mio avere, perché avanzavo 4000 lire. Pagato il treno per me e per Edoardo, mi rimasero ancora 30 lire in tasca.

Il giorno che doveva arrivare l'ingegnere, io mi recai ad attenderlo alla stazione, ma quando arrivò il treno, egli non c'era; allora, quasi disperato, mi recai al telefono pubblico e telefonai a Torino per sapere il motivo che lo aveva trattenuto. A casa c'era solo la persona di servizio, e mi disse che l'ingegnere era uscito con sua moglie e che fino a mezzogiorno non sarebbe tornato a casa.

Si può immaginare in che stato io mi trovassi uscendo di là! Ero senza soldi, avevo due giorni di albergo da pagare, e non sapevo più come fare. Mi trovai in strada nel momento in cui passava la processione, e fui bloccato non potendo più andare da nessuna parte. Ciò aumentò la mia disperazione tanto più che allora ero miscredente.

Mentre ero lì che attendevo mi sentii toccare sopra una spalla. Guardai per vedere chi era che mi toccava, ma dietro di me non c'era nessuno. Guardai avanti, in alto, come preso per istinto, e di là dalla processione vidi davanti a me San Giovanni Bosco che con la mano verso di me, diceva:

— Stai tranquillo, che l'ingegnere è qui; pensa solo a redimerti, ché sei ancora in tempo!

Io lo ringraziai e gli dissi:

— Se è vero quello che voi dite, vi ascolterò, e mi recherò anch'io tutte le domeniche ad ascoltare la messa ed a pregare.

Poi, come se mi fossi svegliato da un sogno, mi sentii sollevato da ogni affanno e libero da ogni preoccupazione.

Nel frattempo la processione era passata. Allora andai dov'era Edoardo, e con lui di nuovo mi recai a vedere la processione da un'altra parte per vederla meglio, cosa che prima, alla richiesta di Edoardo mi ero rifiutato di fare, apostrofandolo con parole poco cortesi. Appena finita la processione, c'incontrammo con l'ingegnere, che era già arrivato e mi stava cercando (Marzio P. in *Maria Ausiliatrice,* dicembre 1939, pag. 188).

215. **Cade nel torrente col cavallo e il carro** (1939)

Il 30 marzo 1939 mi ero recato a Grugliasco a caricare un carro di fieno. Al ritorno, essendo il viaggio un po' lungo, mi coricai sul carro coll'intenzione di essere al sicuro, poiché la strada era buona, con pochissimo carreggio e spopolata, e perché avevo per di più un cavallo di cui potevo fidarmi.

Ma dopo circa un chilometro di viaggio fui svegliato dal rumore di un autocarro carico di mattoni che faceva cammino dietro di me. L'autista mi chiedeva la strada sonando clamorosamente e ripetutamente. La mia destra era costeggiata per lungo tratto da un impetuoso torrente, e la strada era molto stretta. Allora mi fermai per lasciarlo passare, ma l'autocarro, non potendo aver comodo il passaggio, mi costrinse a farmi ancora più in là e portarmi sul margine del torrente.

La vista dell'acqua rumorosa spaventò il cavallo, il quale indietreggiò con impeto, ed io, ch'ero sopra il carro tenendo le briglie in mano, fui rovesciato a un tratto nel torrente cadendo dall' altezza di cinque metri nell'acqua freddissima e tirandomi dietro il cavallo e il carico di fieno. Stetti così qualche tempo sott'acqua invocando Maria Ausiliatrice e Don Bosco, quindi, facendo tutti gli sforzi possibili, tornai a galla, e, con l'aiuto dell'autista e di un ragazzo che pascolava il gregge, fui tratto in salvo, col cavallo e il carro e il fieno, senza che niente di ciò avesse a subire il minimo inconveniente per la salute o per altro.

Ringrazio di tanta protezione la celeste Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco, che non dimenticherò mai nelle mie preghiere giornaliere. Ho già mandato la mia modesta offerta e prego di pubblicare la grazia. (Ramello F. in *M. A.*, settembre 1939, pag. 139).

216. **Salve dall'afta epizootica** (1939)

L'autunno scorso comperammo al mercato una bella mucca che ponemmo nella nostra stalla insieme con altre che già possedevamo. Ma erano appena passati cinque giorni dall'acquisto, che la mucca si ammalò. Chiamato, il veterinario dichiarò che aveva la febbre aftosa. Come se ciò non bastasse, anche tutte le altre mucche che si trovavano nella stalla, infettate dalla prima, risultarono ammalate, con la bocca e le gambe in uno stato da fare pietà. Il terzo giorno le mucche peggiorarono ancora, e già ci vedevamo costretti a sacrificarne una, quella che appariva maggiormente infettata.

In quel momento pensai di rivolgermi a Don Bosco, e andai in camera a prendere una reliquia.

Ritornato nella stalla, passai la reliquia sopra la parte ammalata di tutte le mucche, poi cominciai una novena al santo affinché mi ottenesse da Dio la grazia di averle presto guarite. Ebbene, il giorno dopo, con nostra grande gioia, quelle preziose mucche erano già tutte fuori pericolo. Adesso sono passati due mesi, ed esse stanno proprio bene. Riconoscente invio un'offerta per le Missioni Salesiane (Cagnon F. *M. A.*, maggio 1939, pag. 76).

217. **Don Bosco m'invitava ad avanzare verso di lui** (1940)

Ero stata interessata per svolgere una pratica che doveva seguire la solita via burocratica, ma che speravo poter portare a termine nel minor tempo possibile, come il movente richiedeva.

Senonché, superate le prime fasi, mi vidi ostruita la strada da persone che, interessate anch'esse alla pratica, per vedute diverse ne ostacolavano la riuscita e mettevano a repentaglio il lavoro già svolto. Io intuivo purtroppo il retroscena ed individuavo le cause di tale ostacolo, ma fiduciosa di tutto superare mi rivolgevo a persona autorevole, la quale pur dichiarandosi quasi incredula a quanto di preciso e chiaro le esponevo, si impegnò tuttavia a scongiurare il pericolo interessandosi per il buon fine della cosa a trovare una via d'uscita.

Intanto, quelli a cui stava a cuore il compimento della pratica, pregavano San Giovanni Bosco perché illuminasse la via giusta di tale meta e fu in quel periodo che (sebbene io non dia peso ai sogni) ebbi sentore avere l'assistenza del grande nostro Santo che in sogno vidi ben chiaramente.

Mi sembrava di camminare per una strada piena di spine, quando ad un tratto mi apparve un sacerdote, col volto raggiante, che mi incitava con un cenno della mano ad avanzare verso di lui ed io, incoraggiata, noncurante delle ferite sanguinanti lasciatemi dalle spine, avanzai risolutamente e, quando gli fui vicina, toccato il suo abito talare, mi svegliai.

Mi rimase però la convinzione precisa che avrei superato gli ostacoli e che il nostro Santo invocato mi avrebbe assistita ed esaudita. Infatti il 1° febbraio ebbi notizia che la pratica tanto ostacolata era giunta in porto e, cosa da non sottovalutare, la decisione era stata presa il 31 gennaio, festa di San Giovanni Bosco (Necco V. in *Maria Ausiliatrice,* ottobre 1940, pag. 155).

218. **Fermate, che c'è Don Bosco!** (1940)

Verso il 20 gennaio 1940, il bambino Gennarino Pantaleone, di tre anni, veniva colpito da influenza e mal di gola. Ben presto il male si estendeva all'orecchio sinistro, causando febbre altissima e dolori molto acuti. Il medico locale dapprima pensò che si trattasse delle solite malattie invernali; ma il giorno 29 di detto

mese, dichiarò che era in corso un'otite pericolosa, per cui era necessario l'intervento chirurgico.

Il giorno seguente, i genitori costernati portarono il bambino a Palermo dallo specialista dott. Vincenzo Grippaudo. Lo specialista confermò che il bambino era seriamente affetto da un otite subacuta media purulenta con mastoidite, e che era necessaria una dolorosa operazione chirurgica, per tentare di salvarlo. La stessa diagnosi venne fatta dal dott. Alagna, professore all'Università di Palermo.

Il bambino, intanto, divorato dalla febbre e dal dolore, faceva temere una catastrofe. La mattina perciò del 31 gennaio, i genitori costernatissimi s'avviarono in macchina verso la clinica del dott. Grippaudo, se non che, giunti in piazza Teatro Massimo, tentando di liberarsi dai panni nei quali era avvolto, il bambino disse ai genitori:

— Fermate, fermate, perché c'è Don Bosco.

I genitori non diedero importanza alle parole del bambino, credendo che sognasse e in pochi minuti giunsero alla clinica. Lì il professore visitò accuratamente il bambino, sgranò gli occhi meravigliato e poi disse ai genitori:

— Che cosa gli avete fatto?

— Nulla che potesse compromettere ulteriormente la sua salute.

— Dico questo, perché il bambino è perfettamente guarito.

— Guarito? — ripeterono increduli i genitori.

— Sì, guarito; e non c'è più bisogno di operazione.

Solo allora il padre, fra le lacrime di gioia, si rese conto dell'accaduto e disse al dottore:

— Noi non abbiamo fatto nulla; venendo però da lei, presso il Teatro Massimo, il bambino ci ha detto di vedere San Giovanni Bosco. Che l'abbia guarito lui?

— San Giovanni Bosco? — riprese il professore —. Ma oggi è proprio la sua festa. Ritenete pure che ha voluto darvi un segno della sua predilezione. Siamo infatti dinanzi a un miracolo. La guarigione istantanea senza intervento chirurgico non si può spiegare se non con un intervento soprannaturale. Ora il bambino

dice di aver visto Don Bosco; dobbiamo credergli e attribuire alla sua intercessione la guarigione.

Allora i genitori, pieni di gioia, lasciarono la clinica per avviarsi all'albergo; ma, giunti con l'auto in piazza Teatro Massimo, al medesimo punto di prima, sentirono un'altra volta il bambino gridare:

— San Giovanni Bosco, San Giovanni Bosco, ecco che se ne va.

Era la conferma lampante del sovrannaturale intervento di Don Bosco. Tuttavia i genitori si fecero dire dal bambino se avesse veramente visto Don Bosco. E il bambino l'affermò candidamente, indicandone le fattezze e il modo di vestire e aggiungendo che il Santo l'aveva dolcemente carezzato, toccandolo con la mano alla guancia sinistra.

Non c'era più dubbio alcuno; San Giovanni Bosco nel giorno della sua festa aveva voluto con un grande miracolo confermare l'efficacia del suo patrocinio (Mons. Giovanni Vizzini in *Maria Ausiliatrice,* febbraio 1941, pag. 23).

219. **Il mondo è tondo** (1941)

Tra i pellegrinaggi che si fanno al Santuario di Maria Ausiliatrice in Torino, i più suggestivi sono quelli degli ammalati, in prevalenza bambini. È una bella novità che seguì l'ampliamento del santuario e fu caldeggiata da Don Berruti, che vedeva nel grande cortile dell'Istituto la sede ideale per la commovente cerimonia. Diceva:

— Dobbiamo dolcemente costringere la Madonna a moltiplicare i suoi interventi materni in questa terra di miracoli.

Si cominciò il 29 giugno 1939. Riportiamo da un suo manoscritto:

« Il giorno di San Pietro raccolse all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice più di 600 bimbi ammalati. Piangeva il cuore al vedere quelle creaturine innocenti e doloranti, quei volti pallidi, quegli occhi ansiosi di un benessere che vedevano a pochi pas-

si sul volto di coloro che li circondavano e non riuscivano ad afferrare.

Ma si piangeva pure al vedere tanta rassegnazione nei malatini e tanta materna bontà nelle suore e nelle dame, che vegliavano su di essi come angeli tutelari.

Quando sfilarono dinanzi al quadro taumaturgo dell'Ausiliatrice e all'urna di Don Bosco, non sapevano che cosa ammirare di più: se la rassegnazione dolorante e la fede di quei bimbi o la carità dei barellieri, che li portavano sulle lettighe o in braccio... ».

La commovente funzione si rinnovò. Di quella del 1941 Don Berruti notò un miracoloso intervento dell'Ausiliatrice.

« L'8 giugno 1941 c'erano allineati nel cortile dell'Oratorio 1300 ammalati. C'era qualche cosa nell'atmosfera che preannunziava un intervento insolito di Maria. Una bambina portata a braccio dalla mamma era come uno straccio: non si reggeva su se stessa. Dopo la benedizione dei malati, passeggiava su e giù. Tornò al paese e là giocò con le compagne a " il mondo è tondo ", a cui non aveva mai giocato. I giornali avevano preannunziato il miracolo e al suo arrivo tutto il paese le andò incontro e costatò » (Zerbino P., *Don Pietro Berruti,* pag. 390).

220. **Una voce misteriosa** (1941)

Mi trovavo a combattere sul fronte greco-albanese e spesso mi raccomandavo a San Giovanni Bosco affinché mi proteggesse. Un giorno stavo insieme con altri sei miei camerati formando un piccolo gruppo, quando un aereo nemico, passando su di noi, lanciò una bomba, che cadde a pochi metri di distanza, anzi quasi addosso al nostro gruppo. Per lo spostamento dell'aria io fui buttato a terra.

Mentre, stordito, cercavo di rialzarmi, una voce misteriosa, chiara e distinta, mi gridò: « Vai via! ». E mi parve che qualcuno, invisibilmente, mi pigliasse per mano e mi guidasse, tra lo

scoppiare delle bombe che continuamente mi cadevano vicino, in un posto più lontano, dove potei ritenermi al sicuro. Là dovetti constatare che tutti i miei camerati erano rimasti sul campo, ed io solo mi trovavo illeso, per vero miracolo.

Ringrazio San Giovanni Bosco, del quale riconosco la protezione (Italo Arata in *Maria Ausiliatrice,* settembre 1941, pag. 139).

221. **Papà, mi vuoi bene?** (1941)

Il 7 giugno 1941 una ragazzina, figlia di un operaio della Fiat, dopo cena disse al babbo:

— Papà, mi vuoi bene?

— Sì.

— E allora mi vuoi fare un piacere?

— Sì, chiedi pure: vuoi forse quei dolci che ti piacciono tanto?

— No, no!

— Vuoi che ti faccia fare una bella gita?

— No!

— Vuoi che ti conduca al cinema?

— No, non voglio andare al cinema.

— E allora che cosa vuoi?

— Ma me lo farai per davvero questo regalo?

— Sì, stai tranquilla.

— Ebbene, conducimi domani a Maria Ausiliatrice.

— Oh, se è solamente questo, ben volentieri.

— Ma è che voglio che ci venga anche tu...

— Sì.

— E che faccia la comunione con me...

— Oh, questo poi no! (Il poverino da 10 anni non si confessava, bestemmiava e conduceva vita tutt'altro che cristiana).

— Ma, papà, mi hai detto di sì e poi mi dici di no!...

— Ma questo non posso farlo!

La bimba si mise a piangere:

— No, tu non mi vuoi bene, non credo più che mi voglia bene...

E i singhiozzi non la lasciavano più parlare.

La mamma per troncare quella scena dolorosa la condusse a letto, ma a letto non faceva che piangere e singhiozzare senza poter dormire. Il padre a sentirla piangere in quella maniera, aveva voglia di piangere anche lui; alla fine, non potendone più, le si avvicinò e:

— Su, dormi tranquilla, domani verrò anch'io a confessarmi e a fare la comunione.

La bambina gli sorrise, si rasserenò e dormì.

Al mattino si svegliò per la prima, corse a chiamare papà e mamma e con essi andò a Maria Ausiliatrice.

Giunti davanti al Santuario, il papà disse alla bambina:

— Adesso va' tu con la mamma; io tornerò un po' più tardi.

Ma la bambina gli si attaccò alla giubba e:

— No, no, vieni anche tu!

— Verrò dopo.

— No, adesso; vieni, vieni!

E non si staccava. Quindi lo prese per la mano, lo introdusse in chiesa e lo accompagnò a un confessionale. Quell'uomo, senza sapere cosa facesse, come soggiogato, si lasciò trascinare. La bambina lo accodò alla fila di penitenti che aspettavano e si fermò a fare la guardia.

Giunse il turno di papà: si inginocchiò, vi stette un bel poco, poi si alzò: sembrava trasfigurato. La bambina si mise a saltare di gioia, tra la meraviglia dei presenti. Poi riprese per mano il padre e con la madre scesero nel cortile, dove si celebrava per i 1300 ammalati pellegrini al Santuario. Sentirono Messa. Al momento della comunione si comunicò prima la bambina, poi il papà, mentre la bambina osservava, quasi volesse assicurarsi che davvero si compiva il miracolo, e per ultima la mamma. Tutti e tre piangevano.

Quando la signora Soldati raccontò la grazia al card. Fossati e a Don Berruti, anch'essi piansero di tenerezza.

Don Berruti raccontava volentieri l'episodio per documentare

ancora una volta la missione dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, chiamati a condurre a Dio i genitori attraverso l'opera dei figliuoli che frequentano i loro oratori e collegi (Zerbino P., *Don Pietro Berruti,* pag. 391).

222. **Don Bosco, svegliati; fatti conoscere!...** (1942)

Questa grazia non è recente — risale infatti al 1942 — ma la pubblichiamo perché riveste l'importanza di una testimonianza storica di primo ordine sulle origini dell'Opera salesiana a Forlì durante la seconda guerra mondiale.

Dopo la lettura della grazia « accontèntalo » del *Bollettino* di maggio, mi sono sentito in dovere di rendere pubblica una grazia che la guerra non mi permise di far conoscere a suo tempo.

La signora Galotti nel 1942 era degente all'Ospedale Morgagni, affetta da setticimia e già dichiarata inguaribile e in stato di coma dal primario dell'ospedale... Il medico di turno era stato avvisato di tenersi pronto, nella notte dal 24 al 25 novembre, per farla trasportare all'obitorio immediatamente dopo il decesso, per non impressionare le altre degenti con pregiudizio della loro imminente maternità.

Nella chiesa di San Biagio i Salesiani, arrivati da poco a Forlì, celebravano un triduo a San Giovanni Bosco per ottenere la guarigione.

La sera del 24 novembre il can. Galotti, zio dell'ammalata, viene a portarmi la sentenza dei sanitari e mi prega di avvisare l'ammalata della sua gravità e persuaderla a ricevere gli ultimi sacramenti. Vi andai subito; l'ammalata dava ancora segni di capire. Ricevette con edificazione e seguendo tutte le preghiere con sorprendente precisione, l'Unzione dei malati. Era rassegnata alla volontà di Dio. Accettò la reliquia di San Giovanni Bosco che le offersi esortandola a pregarlo con fede.

Il giorno seguente, 25 novembre, nella parrocchia di San Biagio, si faceva la festa di Santa Caterina, festa popolare delle spose e delle madri di tutta la città. Nella messa il parroco sottoscritto

sente l'ispirazione di pregare San Giovanni Bosco e lo fa con una preghiera filiale sì, ma anche un po' sbarazzina:

— Don Bosco, svegliati e fatti conoscere!... Vedi che qui noi non siamo conosciuti... manchiamo di tutto... Qui tante spose e madri sono contente... mentre una muore all'ospedale... Falla guarire... Fa' vedere che sei potente intercessore presso l'Ausiliatrice!

Nella stessa mattinata, il can. Galotti, tutto contento, mi informa che la nipote è guarita, e che i medici ne sono grandemente meravigliati. Lo stesso primario — non credente — aveva esclamato:

— Ma che santo hai pregato per ottenere una grazia così straordinaria?

Corro dall'ammalata. La trovo seduta sul letto in atto di allattare la sua creatura. Appena mi vede esclama:

— Lei ha pregato Don Bosco così: « Svegliati, falla guarire », e io ho visto che Don Bosco ha fatto segno di *« Sì »*. Vede? Sono proprio guarita. Quanto sono contenta! I medici m'hanno permesso di dare il latte alla mia creaturina.

Dopo 24 anni dalla grazia rivedo la figlia Maria Angela con la mamma in piena salute. Ogni 24 e 25 del mese si portano insieme alla chiesa dei Salesiani per ascoltare la Messa in ringraziamento al « Santo dell'Ausiliatrice ».

Da quel giorno le grazie piovvero sui devoti, e i salesiani di Forlì non conobbero più la miseria. Anzi poterono completare una meravigliosa opera con Oratorio, Istituto, Chiesa parrocchiale e opere assistenziali (Garbin P. in *Bollettino Salesiano,* agosto 1966, pag. 28).

223. **Nel nome di Don Bosco** (1943)

In una sfortunata azione, in Tripolitania, rimasi prigioniero dei Tedeschi. Condotto presso il capitano tedesco, Comandante dell'accampamento, questi mi esaminò minuziosamente e mi sottopose ad un interrogatorio serrato, che divenne più mite quando sentì che il mio cognome era tedesco.

— Come può essere ciò — mi fece il capitano.

— Sono di origine tedesca: i miei parenti sono emigrati al Capo di Buona Speranza.

— Infatti le fattezze del tuo volto e il colore dei tuoi capelli non ti smentiscono. Sono contento: prendi una sigaretta.

Aperta la sua argentea scatola automatica, mi accorsi che nell'interno del coperchio c'era attaccata un'immagine che mi parve di conoscere. Mi appressai per osservare:

— Oh! Don Bosco! Come?

— E perché tanta meraviglia? Sono ex-allievo dei Salesiani in Germania!

— Ma anch'io lo sono. Sono stato educato dai Salesiani di Cape Town.

— Allora saremo buoni amici e farò tutto quello che potrò per te —. Mi diede una forte stretta di mano e mi mandò a cenare, augurandomi con un bel sorriso, buon appetito. Rifocillatomi alquanto, il capitano mi richiamò nuovamente presso di sé e mi fece entrare nella sua tenda. In tono ancor più amichevole mi disse:

— Questa notte ci dobbiamo muovere di qua e non vogliamo prigionieri con noi. Ti consegnerò un vecchio camioncino, con il quale potrai portarti fino all'accampamento inglese, che da qui dista circa trenta chilometri. Prenderai questa direzione: tutta la strada è rettilinea e non potrai certamente sbagliarti. Come mio ricordo ti regalo questo cinturone, cui attaccai — come vedi — non pochi ricordi di questa campagna.

E mi lasciò, dopo avermi abbracciato.

La schietta cordialità del capitano non poteva mettere alcun dubbio sulla sincerità delle sue espressioni. E poi non era Don Bosco che ci aveva così avvicinati?

Libero di me stesso, con il cuore ripieno di speranza guidavo cautamente la macchina tendendo le orecchie e lo sguardo nell'oscurità della notte senza luna, pronto a prevenirmi da eventuali agguati.

Giunsi finalmente in vista dell'accampamento inglese verso la mezzanotte. All'intimazione dell' « Alt » delle sentinelle degli avamposti, inchiodai la macchina.

— Parola d'ordine — mi si gridò.

— Non la so!

Fui arrestato e condotto dal Comandante inglese al quale mi si presentò così: « Un soldato con cinturone tedesco, nome tedesco, fattezze tedesche, che si dice di essere Sud-Africano ».

Mi trovavo imbrogliato, non sapevo la parola d'ordine, non si credeva a quello che asserivo, le mie spiegazioni erano insufficienti. Mi si riteneva non un commilitone, ma una spia, un traditore e per tale il Comandante emanò la sentenza irrevocabile.

Ogni protesta, ogni osservazione, ogni lacrima furono vane! Mi vedevo perduto!

Il momento è terribile. Mi si spinge malamente in un cortile. Ad un segnale balza fuori un plotone di soldati, e nel silenzio spaventoso della notte, mi si legge la condanna di morte. Le forze mi vengono meno. Dagli uomini non posso aver più alcuna speranza di vita. I soldati mi si schierano davanti e tolgono la sicurezza ai mitra. Ancora pochi istanti! Che fare? Unica speranza ricorrere agli aiuti soprannaturali. Apro le braccia, e quasi istintivamente a voce alta — benché strozzata — mi rivolgo al mio Protettore: « Oh Don Bosco, tu mi hai salvato dai nemici, salvami ora dai miei amici! ». Non appena terminato, uno dei soldati che mi stavano dinanzi per fucilarmi, abbassa il fucile e grida:

— Perché invochi Don Bosco?

— Perché sono ex-allievo dei Salesiani in Cape Town.

Mi corre dappresso, mi abbraccia e mi incalza di domande. Le prove della mia origine ormai appaiono chiare: « I nomi dei miei antichi superiori e compagni erano conosciuti dallo stesso mio salvatore ». Vengo ricondotto dal Comandante per un riesame più sereno. Posso esporre minutamente i particolari della disgraziata avanzata, in cui caddi prigioniero dei Tedeschi. Il Comandante telefona all'ufficio di Stato Maggiore, dal quale ha la conferma di alcuni particolari da me stesso comunicati e la segnalazione del mio nome come disperso in quell'azione.

Fui salvo! San Giovanni Bosco mi ha salvato per due volte nel corso di dodici ore. Non lo dimenticherò mai più nella mia vita (Tozzi E. in: Seriè G., *D. Bosco nel ricordo degli exallievi,* p. 212).

224. **Un'immaginetta di Don Bosco** (1944)

Ho molta fiducia in San Giovanni Bosco. Mia mamma mi consegnò un giorno la sua immaginetta raccomandandomi di portarla sempre con me e di pregarlo.

Ho fatto così e me ne son trovato contento, perché egli mi ha aiutato durante il tempo che ero soldato in Germania, al fronte, e poi nella mia vita di partigiano in Italia. Un giorno del '44, mentr'ero partigiano, vi fu un rastrellamento. Coi miei compagni mi diedi alla fuga lasciando il paese pieno di tedeschi che ci cercavano. Si camminava a sbalzi procurandoci di nasconderci dietro i sassi, gli alberi, le siepi e temendo di trovarci ad ogni istante davanti a un fucile o a un mitra nemico. Si pregava pure di tanto in tanto, ed io, tratta fuori l'immagine di Don Bosco dalla mia tasca, mi raccomandavo a lui. Ed ecco che, rimasto un po' separato dagli altri, sentii vicino a me le voci di alcuni tedeschi, che scorsi di tra i cespugli. Strinsi l'immagine e mi buttai carponi per terra cercando di star nascosto. I tedeschi passarono e non mi videro. A casa, mia mamma nulla sapeva di quello che allora mi accadeva, ma mi disse poi che le era venuta in quel momento una strana malinconia, per scacciare la quale s'era messa a pregare Don Bosco, col pensiero rivolto a me. Qualche giorno dopo, sano e salvo, ritornavo a casa e potevo riabbracciare mia mamma (G. Pastorino in *Bollettino Salesiano,* 1956).

225. **Don Bosco mi mise la mano sulla testa** (1946)

Natalina Cacciò piissima giovane diciannovenne di questa parrocchia di Lavina (Imperia), è stata guarita da San Giovanni Bosco in modo strepitoso il 26 ottobre 1946.

Da circa quattro anni conduceva vita sedentaria, perché ammalata, in seguito ad operazione d'appendicite e affetta da gastro-enterite cronica. Da oltre due mesi giaceva a letto gravemente inferma e dal giorno 22 c. m. si trovava in stato comatoso. In quanto al vitto si alimentava da 70 giorni con sole bevande e pochissimo

cibo. Da cinque giorni però si sosteneva unicamente per mezzo di iniezioni. Il medico aveva detto che non c'era più alcun rimedio e che non poteva durare a lungo.

Il 13 le portai un'immagine con reliquia di San Giovanni Bosco e la invitai a pregarlo fervidamente. La confidenza verso questo santo crebbe in modo da meravigliare gli astanti. Sabato 26, verso le 10, mentre i familiari pensavano alla veste da metterle appena morta e mentre era convinzione che non sarebbe giunta a sera, ecco che lei apre gli occhi, si alza a sedere sul letto e dice:

— Non ho più nulla. Mi trovavo immersa in grandi dolori, mi sentivo debolissima e aspettavo di passare all'eternità, quando vidi innanzi a me San Giovanni Bosco, ma più giovane d'aspetto di come appare dall'immagine. Egli, avvicinatosi, mi mise la mano sulla testa e subito mi sentii più forte e senza alcun male. Ora mi sono come risvegliata e mi sento proprio guarita. Datemi una buona tazza di caffè e a mezzogiorno una minestra.

Le fu dato quanto voleva, e mangiò tutto con appetito. Adesso son tre giorni che a casa sua è un continuo pellegrinaggio di curiosi e di deboli nella fede per sentire da lei la narrazione del prodigio. Dopo tre anni, l'intestino funziona, i dolori sono scomparsi, le resta soltanto un po' di debolezza, proveniente dalla totale mancanza di alimenti degli ultimi cinque giorni. In quanto ai curiosi e alla stampa incredula, che ne ha parlato, essa risponde come il cieco del Vangelo: « Io so che prima ero gravemente ammalata e ora son sana... vi volete convertire anche voi? » e molti si convertono sul serio (D. Barla L. in *Bollettino Salesiano,* ottobre 1946, pag. 156).

226. **Tutto per una novena alla Madonna** (1947)

Il caso che sto per narrarvi è accaduto circa venti anni fa a Santa Monica di California ed è stato riferito dal « Bollettino Salesiano » del mese di marzo del 1967. È il caso di Neil Hamilton, attore cinematografico, che, disperato per dissesti finanziari, deci-

de di togliersi la vita e poi si ravvede per un intervento quanto mai singolare di Maria Ausiliatrice.

Per fortuna Dio l'aveva benedetto, dandogli dei santi genitori i quali, con l'insegnamento e con l'esempio, avevano gettato nel suo cuore solide princìpi religiosi. Però, nonostante questo, egli si era lasciato afferrare dal dubbio. Gli dicevano che Dio è un mito e glielo provavano anche; lui non aveva né forza né intelligenza per controbattere le loro argomentazioni. Era arrivato al punto di dire che, se Dio esisteva realmente, allora o non voleva interessarsi di lui o non aveva la capacità di farlo. Però Dio ha le sue vie che noi non conosciamo e questo lui non lo supponeva neppure.

Per salire sul colle dove aveva progettato di sopprimersi, aveva deciso di prendere una strada, ma poi, impedito da lavori in corso, ne aveva infilato un'altra, prima scartata perché troppo lunga. All'improvviso si trova davanti a una grande entrata che vedeva per la prima volta. Era l'entrata a un circolo universitario, a capo del quale si trovava padre Beniamino Bowling. Suona il campanello; nessuna risposta. Suona di nuovo e questa volta la porta si apre e sulla soglia compare padre Bowling in veste da viaggio. Era stato sorpreso in autorimessa dalla scampanellata; qualche secondo più tardi sarebbe partito con la macchina per non so dove. Udito il campanello era tornato immediatamente sui suoi passi.

— Olà Neil, entra e scusami di averti fatto aspettare. Stavo per uscire; ma non si tratta di affari importanti. Entra e dimmi in che cosa ti posso essere utile.

Neil gli raccontò la sua storia; tutta la sua sudicia storia di disperato. Padre Bowling gli rispose nella maniera più sconcertante:

— Che te ne pare del mio circolo?

Neil era la prima volta che vedeva quel circolo e si sforzava di capire il perché di quella domanda. Un'occhiata data attorno, però, gli aveva fatto notare un eccellente gusto, mobili eleganti, quasi di lusso. E glielo disse.

— Ebbene, sappi che due anni fa io non avevo qui altro che qualche tavolo sgangherato; da sedie fungevano alcune casse e i

tappeti erano vecchi e tarlati. Mi vergognavo per gli universitari che venivano a giocare e studiare qui, soprattutto quando vi accompagnavano i loro compagni non cattolici. Nella parrocchia non c'era denaro neppure per il mio sostentamento, quando... Senti Neil, hai mai sentito parlare di Don Bosco? Non ti dice nulla questo nome?

Neil rispose di no.

— Eppure Don Bosco è un grande uomo, è un santo. Un santo noto a milioni di persone sparse sotto tutti i cieli. La mia cappella è dedicata a lui. Vieni con me che ti faccio vedere il suo ritratto.

Scesero nella minuscola cappella. Sulla parete di fondo pendeva un quadro incorniciato rappresentante il più amabile viso di questo mondo.

— Due anni fa, quando io ero alla fine delle mie risorse, al punto di chiudere baracca e burattini e darmi per vinto, scesi nella cappella e m'inginocchiai, feci il segno della croce e dissi a Don Bosco: « Quando tu avevi bisogno di tutto per il tuo Oratorio e non avevi denaro per pagare l'affitto, hai detto alla Madonna quello che ora io dico a te: *Tu mi hai condotto fin qui e ora non mi puoi abbandonare*. Te lo ripeto anch'io adesso ». Mi ero appena alzato che squillò il telefono. Faccio di corsa le scale per prendere la comunicazione. Era una signora cattolica che desiderava ritirarsi all'estero e le rincresceva sia vendere i mobili che metterli in magazzino. « Se lei, padre, — concludeva, — ha un angolo libero, può venire a prendersi quanto le serve, che io metto tutto a sua disposizione ».

Bastava dare un'occhiata al circolo per capire che padre Bowling era corso subito alla signora con il camion più grosso che avesse potuto avere a sua disposizione per fare incetta dei mobili. A questo punto padre Bowling tirò fuori da un cassetto del tavolo una copia della novena di Maria Ausiliatrice consigliata da Don Bosco e gliela diede dicendogli:

— Mi hai detto che hai pregato e non sai più che cosa dire che non abbia già detto le mille volte. Ora non hai da fare altro che leggere le preghiere che trovi stampate in questo foglietto del-

la novena. Sono parole semplici, non devi aggiungere altro. Portala a casa e recitala per nove giorni e sappi che, se le tue preghiere saranno esaudite e riuscirai a trovare un impiego, ne andrai debitore solo a Don Bosco e alla sua santa Madonna.

Neil ringraziò il padre e partì senza lontanamente pensare a ciò che avrebbe significato per lui quell'incontro. Fece la novena. Il mattino del nono giorno, mentre si stava radendo, udì una voce chiara e distinta che gli diceva: « Va' oggi stesso da Dan Kelly all'Universal Film ». Si guardò stupito nello specchio e si disse: « Siamo già alle visioni? ci mancherebbe altro! » e continuò a radersi. Una seconda volta la voce, né più forte né più imperiosa, gli ripeté chiaramente: « Va' oggi stesso da Dan Kelly all'Universal Film ». Era troppo. Si lavò la faccia con cura e affrontò la moglie che, con le maniche rimboccate, stava rigovernando le stoviglie in cucina.

— Smettila di canzonarmi.

— Oh cielo, e perché ti dovrei canzonare? Ma che succede?

Neil le raccontò l'accaduto.

— Io, al tuo posto, andrei da Dan Kelly — concluse la moglie.

Andare da Dan Kelly! Era una parola. Se vi era una persona in Hollywood che si sarebbe sbellicata dalle risa al sentire che lui aveva bisogno di impiego e di aiuto, era proprio Dan Kelly. Il motivo era che aveva avuto con lui uno scontro frontale quando era direttore capo del personale dell'Universal. Ma, insistendo la moglie, non ebbe difficoltà a mettersi in comunicazione telefonica con il suo segretario. Non poté credere alle sue orecchie quando il segretario, invece di rivolgergli un freddo saluto, gli manifestò la gradita sorpresa di sentirlo e gli disse di andarlo a cercare nel suo ufficio entro un'ora; l'avrebbe fatto incontrare con Dan. Arrivò puntuale all'appuntamento e fu subito presentato a Dan, che ascoltò compiaciuto il racconto delle sue peripezie, rise di gusto e poi telefonò in un altro ufficio raccomandandolo con queste parole:

— Sono sicuro che farà molto bene la sua parte.

Nell'altro ufficio fu accolto cordialmente; lo fecero incontrare

con un collega della Metro Goldwin Meyer, che si dichiarò felice di rivederlo. Quando lasciò quell'ufficio, aveva in tasca un contratto di 650 dollari alla settimana con una garanzia di quattro settimane. Quale cambiamento aveva portato nella sua vita la voce misteriosa udita dopo quella novena. S'affrettava felice verso casa, quando gli attraversò la mente il pensiero che la parte assegnatagli esigeva quanto meno un bel vestito e che lui, rimasto per tanto tempo senza lavoro, non aveva assolutamente i mezzi per procurarselo.

A sottrarlo a quei pensieri giunse in buon punto una telefonata. Era uno dei direttori dell'Universal che, in nome dell'antica amicizia, voleva congratularsi con lui e augurargli buona riuscita nell'impresa alla quale si stava accingendo. Neil approfittò per fargli presente il suo problema e fu convocato d'urgenza nel suo ufficio, dove gli fu firmato seduta stante un assegno di 500 dollari. L'ultimo contrattempo lo ebbe dal sarto che, a causa della guerra, era oberato di impegni e non avrebbe potuto consegnargli un vestito su misura prima di tre mesi. Lui ne aveva improrogabilmente bisogno dopo quattro giorni.

Il suo pensiero corse ancora una volta a Don Bosco che si degnò di soccorrerlo lì su due piedi. Infatti, appena formulata la preghiera, comparve il capo-sarto, suo ammiratore in arte, che unì le sue alle argomentazioni del commesso per consigliargli un abito confezionato. La prima volta che s'indossa un vestito di tal genere si fa la figura di un allocco: le maniche sono troppo corte, i calzoni sono troppo lunghi, la vita troppo abbondante... è difficile che si possa indossare un vestito come si desidera. Ne provò tre; l'ultimo gli uscì di dosso con tanti segni misteriosi di mano del suo ammiratore e così il lunedì seguente lui potè essere all'Universal pronto per il nuovo lavoro.

Questa storia risale a una ventina di anni fa, ai tempi dell'armistizio. Voi mi chiederete perché ve l'abbia raccontata. La risposta è molto facile: perché vi potrà sempre essere qualcuno tra i miei lettori che sia convinto di aver pregato inutilmente e che il suo pregare sia tutto tempo perso. Io non posso dire a quella persona come e quando la sua preghiera sarà esaudita,

ma posso dirle con Neil: « Non disperare neppure un istante; le tue preghiere saranno certamente esaudite, come sono state esaudite le mie ».

E Neil Hamilton è colui che attualmente impersona nel nuovo genere di films « batman » arrivati freschi freschi dall'America, la figura del commissario. Vedendolo alla TV e al cinema, voi potete affermare senza tema di sbagliare: « Quest'uomo ha nel portafogli la novena a Maria Ausiliatrice raccomandata da san Giovanni Bosco » (*Bollettino Salesiano,* marzo 1967, pag. 9).

227. **Don Bosco in Slovacchia** (1948)

La primavera cecoslovacca è durata « lo spazio di un mattino », ma tanto è bastato perché lasciasse anche nelle nostre mani un fiore. È sbocciato ai piedi di Don Bosco, in quel clima che anche nei suoi figli aveva acceso tante speranze.

Purtroppo neanche loro avevano potuto resistere al vento dell'occupazione del 1948 e, mentre alcuni avevano cercato scampo all'estero o erano caduti sul campo o erano intristiti al suo soffio, alcuni pochi avevano potuto continuare, dispersi in nome proprio, il loro apostolato, facendosi piccini piccini, per sfuggire all'attenzione dei governi, sempre mal disposti verso la religione e adattandosi, senza abdicare, alla nuova situazione.

Anche lontani da Don Bosco, continuavano tuttavia ad amarlo e a farlo amare, affidando alla sua intercessione il ritorno alla normalità, che è invece subito rientrata, dopo essersi timidamente affacciata. Uno di questi fratelli lontani ci ha appunto segnalato una grazia che teniamo a farvi conoscere.

Un giorno, potevano essere le tre del pomeriggio, egli sente bussare con insistenza all'uscio della canonica. Corre ad aprire e si trova davanti una signora col fiato grosso e gli occhi rossi, che l'invita al letto della madre morente. Il tempo per prendere gli oli e il viatico e poi via col vento, per non far tardi. Essa lo precede sollecita di qualche passo per fargli la strada, ma nello

stesso tempo tradisce un'esitazione, che finisce per arrestarla prima che raggiunga la casa.

— Padre, — sussurra al sacerdote appena l'ha raggiunta, — in casa ho un fratello che non crede. Non si meravigli del suo contegno.

— Va bene!

— E se tentasse di ricacciarlo sulla strada...?

— Voleremo fuori in due; non abbia timore.

Il fratello era infatti in cucina, e appena vede il sacerdote lo investe, minacciandolo con parole irrepetibili e bestemmie orrende. Il prete che, prevenuto, aveva la sola preoccupazione di raggiungere il letto dell'ammalata, affretta il passo senza badargli e quegli fugge in strada.

La vecchietta lo accoglie con commozione, segue il rito con ammirata devozione e alla fine vuole confidarle anche lei la preoccupazione di dover lasciare un figlio così mal avviato, mentre non ha preoccupazione di lasciare il mondo, dimostratosi tanto malfido anche nei suoi riguardi. Al prete viene spontaneo di pensare a Don Bosco e non esita neppure un istante a proporgli di affidarlo alla sua intercessione. Rimangono intesi per una novena da cominciare subito, anche perché, non si sa mai, col vento che spira tutto è possibile. La sorella è d'accordo.

Al quarto giorno della novena essa è di nuovo alla porta della canonica in cerca del sacerdote. Ma questa volta è per il fratello, fatalmente costretto a letto e provvidenzialmente in preda ai rimorsi. Come mai così presto e così sinceramente?

— Una folgorazione improvvisa, — confidò dopo essersi riconciliato con Dio, — alla quale non ho potuto resistere, anche se sulle prime mi era parso puerile ritornare alla pratica religiosa.

Confessatosi pentito, si comunica poi convinto, quindi si raccoglie in devoto ringraziamento. La vecchietta intanto chiama vicino il sacerdote, come se gli dovesse confidare un'ultima volontà, poi lo tira improvvisamente a sé e lo bacia in fronte, dicendogli:

— Dio vi ricompensi!

Muore la vecchia subito e, dopo qualche tempo, muore anche il figlio, confortato settimanalmente dalla comunione nell'ospeda-

le, dove intanto era stato ricoverato in attesa della fine. Quando sentì che sarebbe stata l'ultima, baciò commosso la mano che gli porse.

La moglie protestante si converte a sua volta e le bambine, cresciute nell'ignoranza e nel disprezzo della religione, dopo essere state battezzate a undici e dodici anni rispettivamente, iniziano una nuova vita, che ancora adesso dà frutti di inconfondibile pietà. Tanto potere ha concesso il Signore a Don Bosco per associarselo nella restaurazione del suo regno nel mondo (*Il tempio di Don Bosco,* novembre '68, pag. 139).

228. **Sta' tranquilla e tutto andrà bene** (1950)

Da vari mesi la mamma stava male. Iniziai subito una novena a Don Bosco essendone devotissima e avendo già ottenuto altri favori. M'accostai ai Ss. Sacramenti e mandai un'offerta anticipata alle Opere Salesiane. Il giorno prima dell'operazione mi recai personalmente a pregare nella cameretta di San Giovanni Bosco a Torino. All'indomani prima di essere portata in sala operatoria, mia madre vide (ed era perfettamente sveglia) Don Bosco che le diceva, facendo un cenno bonario con la mano: « Stai tranquilla, tutto andrà bene! ». Poi ancora le ricomparve in sala durante l'operazione, rassicurandola nuovamente. Ora è a casa, rimessa in modo che ha stupito i professori stessi, data la sua età.

Riconoscente e sempre più devota della Madonna Ausiliatrice e del grande Don Bosco invio ancora la mia offerta di ringraziamento (Borio C. in *B.S.,* gennaio 1950, pag. 28).

229. **Sognai il Santo in atto d'intercedere in mio favore** (1951)

Già da qualche anno s'imponeva per la mia famiglia la necessità di trasferirsi dal paese in un centro dove mia figlia potesse proseguire regolarmente i suoi studi. Fin dallo scorso anno chiedemmo, mio marito ed io, il trasferimento come maestri a Roma; nulla però si ottenne.

Quest'anno abbiamo rinnovato la domanda raccomandandoci con fervore a San Giovanni Bosco. Pochi giorni dopo che la domanda era partita, io sognai il Santo in atto d'intercedere presso la Commissione in mio favore. Oggi ci è stata comunicata la notizia dell'avvenuto trasferimento a Roma e proprio nella scuola « Don Bosco ».

Innalzo al grande Santo la preghiera del mio commosso ringraziamento (Donati E. in *Bollettino Salesiano,* marzo 1952, pag. 106).

230. **Vide improvvisamente passare Don Bosco** (1951)

Il lunedì 25 settembre, mia sorella, mentre lavorava nella lavanderia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sentì improvvisamente un forte dolore al rene sinistro.

Il dottore, chiamato d'urgenza, diagnosticò una colica renale con pericolo di paralisi intestinale. Apprestate le prime cure del caso, fu necessario ricoverare l'ammalata all'ospedale.

Al sabato, dopo un momentaneo miglioramento, improvvisamente l'inferma peggiorò, ed al martedì seguente, con febbre a 42°, giunse in fin di vita per un sopravvenuto collasso cardiaco. Accorsa al suo capezzale, ebbi dal professore curante e dalla vista dell'ammalata stessa la conferma dell'ormai inevitabile prossima fine. Fu proprio al momento del collasso cardiaco che mia sorella, sentendosi venir meno, con tutto lo strazio di una mamma morente che pensa ai suoi bimbi, implorò la grazia della vita.

Ed ecco che quando ormai intorno a lei tutto era già buio, vide improvvisamente passare Don Bosco. Allora con tutta l'anima invocò da Lui la propria guarigione, poi si accasciò. A sera, dopo un accertamento radiografico che rivelò l'assoluta gravità dell'infezione renale, venne esclusa la possibilità della salvezza mediante un intervento chirurgico. Da quel momento assistei l'inferma solo pregando Don Bosco che me la salvasse per i bambini che a casa attendevano la loro mamma.

Al mattino del mercoledì sopraggiunse un breve sonno ristora-

tore, poi l'improvvisa scomparsa della febbre e finalmente il miglioramento e la scomparsa di ogni traccia d'infezione, che permise, dopo otto giorni, l'intervento chirurgico per l'estrazione di un piccolo calcolo renale.

Passarono ancora pochi giorni e la cara inferma, con grande meraviglia dei medici e delle suore che, quando la vedono, la chiamano « la nostra miracolata », potè ritornare in famiglia, dove ormai gode buona salute ed è ogni giorno più riconoscente a Don Bosco, per la segnalatissima grazia ottenuta (Fenotti L. in *Bollettino Salesiano,* giugno 1952, pag. 225).

231. **Come un lampo al magnesio** (1952)

La *Gazzetta Sera* di Torino del 9 febbraio e la *Radio Sera* di domenica 10 dello stesso mese hanno dato notizia della guarigione istantanea di Ghiotto Gilda Balasso, cinquantenne, oriunda di Breganze in provincia di Vicenza e attualmente residente con la famiglia al cascinale dei fratelli Tamagnone in comune di Chieri. Lei personalmente, accompagnata dal marito e dal genero, la domenica 10 febbraio alle undici del mattino, si è presentata all'Istituto per fare oralmente la deposizione che è stata fedelmente raccolta.

Circa la metà del mese di gennaio di quest'anno entrava nell'ospedale cittadino in seguito a un rincrudimento di calcolosi biliare di cui era stata operata un anno fa, rimanendo sotto i ferri lo spazio di due ore. Doveva essere la terza operazione questa, poiché due anni fa era stata ricoverata per appendicite. Sottoposta ai raggi, risultò che dei calcoli erano rimasti nel coledolo, per cui venne giudicato assai rischioso un nuovo intervento chirurgico. Il male era grave, il dolore lancinante, ma la scienza, scientificamente perplessa, decideva per il non intervento, sicchè la paziente venne ricondotta in famiglia e abbandonata al suo destino. Unico conforto fisico all'organismo straziato, qualche iniezione di sollievo precario e momentaneo.

Ai primi di febbraio ebbe una visita del can. Biagio Tamagnone, il quale esortò la paziente a mettersi nelle mani della Madonna di Don Bosco e a tal fine le offrì il Bollettino del Colle con l'immagine di Maria Ausiliatrice e una reliquia del Santo. S'iniziarono le preghiere e frattanto il giorno 5 parte dei familiari scese a Chieri per far celebrare e ascoltare una santa Messa alla grotta di Lourdes nella bella chiesa di San Filippo.

La Messa venne celebrata alle 6,30 e l'ammalata la seguì in preghiera dal suo letto, tenendo con una mano l'immagine di Maria Ausiliatrice e con l'altra la reliquia di Don Bosco. Poco dopo le 7, mentre pregava con tutta la sua fede, ebbe la sensazione di un vivissimo bagliore, come allo scatto della lampada di magnesio, che le tolse momentaneamente la vista. Contemporaneamente provò l'esatta sensazione della liberazione del suo male per cui riprese le sue forze, si levò da sola e piena di gioia intonò ad alta voce le litanie della Madonna. Scese dalla camera in cucina tra la commozione dei suoi cari e poco dopo andò incontro al medico che il marito aveva accompagnato da Chieri per un po' di conforto, ignaro che la sposa stesse meglio di lui. In giornata emise i calcoli che l'avevano così acerbamente torturata, senza provare dolore, riprendendo le sue ordinarie occupazioni con la salute che aveva goduto fino a due anni fa.

Sono trascorsi dieci giorni dalla guarigione istantanea che la signora ascrive tutta all'intervento della Madonna e del suo fedelissimo Servo e in data di oggi è scesa dalla collina di Chieri con la sua famiglia a fine di attestare di presenza la straordinaria grazia ottenuta e dire a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco tutto il suo amore riconoscente (Sac. Bronesi V. in *Bollettino Salesiano,* aprile 1952, pag. 144).

232. **Don Bosco mi guardava dai piedi del letto** (1952)

Da tre anni soffrivo di polinevrite, che mi dava dolori acutissimi, togliendomi ogni possibilità di lavoro. Improvvisamente, una mattina, mi ritrovai senza dolori, ma la gioia fu brevissima per-

ché dovetti riscontrare che era subentrato il morbo di Werlof: malattia rarissima che provoca incessanti emorragie, per la guarigione della quale necessita l'asportazione totale della milza.

Si attendeva il momento propizio per l'operazione, ma, malgrado una quarantina di trasfusioni, le emorragie continue mi avevano ridotta in fin di vita, e i medici avevano tolto ai miei parenti ogni speranza di salvezza. Giunsi così al pomeriggio della domenica 28 luglio: al limite delle mie forze, ma in piena conoscenza. Mentre sentivo accanto i miei cari piangenti, ebbi netta la visione di Don Bosco che mi guardava dai piedi del letto, tenendo per mano Domenico Savio.

Rinacque in me la speranza e, piena di fiducia nell'intercessione del grande Santo, stipulai con Don Bosco un patto. Io mi impegnavo a versare la somma necessaria per fondare una borsa missionaria, affinché un nuovo milite potesse continuare la sua missione di bene per il popolo, se egli mi avesse ottenuto da Dio la sospensione delle emorragie, così da poter tentare l'operazione.

Il sorriso comparso sul suo volto mi assicurò che la mia promessa era stata accettata, e difatti il flusso sanguigno cessò, tanto che tre giorni dopo potevo superare felicemente la grave e pericolosa operazione. Oggi, in buona salute, adempio la mia promessa ed esprimo pubblicamente la mia riconoscenza a Dio e al grande Don Bosco (Del Signore G. in *Bollettino Salesiano* ottobre 1952, pag. 384).

233. **Confèssati, fa' una buona comunione e guarirai** (1952)

Mio figlio, residente nelle Isole Eolie, si era ammalato con febbre alta.

Dopo alcuni giorni il medico curante diagnosticò trattarsi di tifo. È intuibile la nostra preoccupazione, tanto più che la febbre raggiungeva i 41 gradi, lasciando l'ammalato in condizioni estreme. Ad aggravare la situazione sopraggiunse una emorragia nasala, che lo abbattè completamente, lasciandolo esangue e senza co-

noscenza per due giorni. Fu visitato anche da altri tre medici. Le condizioni di salute erano disperate ed ambigui i sintomi della malattia tanto da avere diagnosi divergenti da parte dei medici. La notte fra il cinque ed il sei dicembre un altro attacco lo ridusse in fin di vita. Non c'era altra via se non quella di una grazia divina.

Mi rivolsi fiduciosa alla Madonna Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco perché intercedessero per la guarigione di mio figlio che, fra l'altro, aveva una forte ritrosìa a confessarsi e a comunicarsi, tanto che aveva respinto più volte il prete. Senonché la mano divina cominciava a stendersi sul suo capo e una visione influì a fargli cambiare idea e a variare il corso della malattia.

L'ammalato vide (ancor oggi lo ricorda esattamente e lo testimonia) circonfusa in un'aureola di luce la Madonna Ausiliatrice, che, avvicinatasi al letto, pronunciò queste testuali parole:

— Confessati, fa' una buona Comunione e guarirai.

Detto ciò, dileguò con un sorriso di amorevole bontà. L'ammalato subito cercò spontaneamente il prete e volle comunicarsi.

Raggiunta la salute dell'anima, restavano le disperate condizioni fisiche, in quanto la febbre non tendeva a diminuire, e il medico curante aperse le braccia in segno che non aveva più nulla da fare, dicendo che solo un miracolo avrebbe potuto salvarlo. Fiduciosa, intanto, continuavo a pregare la SS. Vergine Ausiliatrice perché non permettesse che un giovane nel fiore degli anni venisse a mancare all'affetto della mamma. Ebbi allora l'ispirazione di portare fuori delle isole mio figlio e, malgrado le previsioni che l'ammalato sarebbe morto durante il viaggio, si raggiunse l'ospedale di Milazzo, dove dopo pochi giorni la febbre scomparve miracolosamente fra la meraviglia dei medici. Il nuovo medico curante non fece mistero dell'evidente miracolo. Ai primi di marzo dello stesso anno mio figlio poteva riprendere il suo impiego.

Maria SS. Ausiliatrice e San Giovanni Bosco gli hanno ridato i suoi 22 anni. Sento il dovere di pubblicare la grazia a gloria di Maria SS. Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco, a dimostrazione che non vengono abbandonate le persone che fervidamente pregano (Magaraci G. in *Bollettino Salesiano* giugno 1952, pag. 224).

234. **Don Bosco le presenta un bambino** (1955)

Recitavo ogni sera ad onore della Madonna il Santo Rosario. Nella festa dell'Ausiliatrice ebbi una ispirazione. Trovandomi, dopo 5 anni di matrimonio, senza prole, chiesi con fervore all'Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco la grazia di avere un bambino con la promessa di avviarlo al sacerdozio, se il Signore lo avesse chiamato.

Dopo qualche notte, mi apparve in sogno San Giovanni Bosco, che mi presentò un grazioso bambino. Da quel momento ebbi la sensazione di avere ottenuto la grazia. Difatti il 31 gennaio, Festa di San Giovanni Bosco, ebbi un bimbo a cui fu posto nome Tullio Giovanni, e che forma la gioia di tutta la famiglia. Ora, nella speranza che il Signore lo voglia suo ministro, cerco di dargli un'educazione cristiana.

Alla Vergine Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco il mio grazie e la mia perenne riconoscenza (Marchetti M. in *Bollettino Salesiano,* dicembre 1955, pag. 387).

235. **Guarigione prodigiosa narrata dallo stesso medico curante** (1955)

Il 2 aprile corrente il barone Franco Musco fu Giuseppe di anni 37, nel ritornare a casa in motociletta, fu investito da un'altra moto. L'urto fu così violento che il barone, cadendo riverso a terra, battè con l'occipite, riportando una gravissima commozione cerebrale.

Portato d'urgenza all'ospedale di Locri, fu ricoverato con prognosi riservata. Chiamato, quale medico di famiglia, al suo capezzale, lo trovai quasi agonizzante. Il Direttore dell'ospedale e un chirurgo chiamato da Reggio Calabria, confermarono il gravissimo stato di salute del barone, le cui condizioni erano poi peggiorate da temersi da un momento all'altro il decesso.

Nel congedarmi per ritornare a casa, la sorella del moribondo mi disse:

— Dottore, dite alla vostra signora che preghi anche lei per la salute del mio povero fratello.

Arrivato a casa, riferii tutto a mia moglie ed ella, in uno slancio di fede, pronunciò queste parole:

— Don Bosco, salva il povero Franco! e se entro domani lo metterai fuori pericolo, ti sarà mandato l'obolo che tu stesso ispirerai.

All'indomani, alle ore 10 precise arrivava a Placanica la notizia che Franco Musco aveva aperto gli occhi, aveva parlato e riconosciuto i parenti.

Ora le sue condizioni di salute vanno sempre migliorando ed oggi è stato dichiarato fuori di pericolo. La sorella, riconoscente, m'incarica di mandare a Don Bosco la sua offerta con preghiera di pubblicare la grazia (Dott. Musuraca G. in *Bollettino Salesiano,* 1955).

236. **Gente di poca fede, ci sono qui io!** (1956)

Mi trovavo a Torino per ragioni di lavoro quando mi giunse un telegramma con queste parole: « Parti subito: Gabriella sta male ». Presi il primo treno per Roma e alla sera appresso raggiunsi la mia bambina all'ospedale di Latina.

Si trattava di una bambina di due anni e per la sua tenera età il caso era proprio disperato. Il dottore non mi nascose la gravità del male: polmonite con attacco di meningite e sospetto di altre gravi complicazioni.

Con una fede che non posso descrivere mi rivolsi a Maria Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco, nei quali ho sempre avuto grande fiducia, misi le due immagini sul guanciale e promisi che avrei pubblicato la grazia.

Il giorno appresso, mentre con mia moglie facevo compagnia alla bambina, che sembrava dovesse lasciarci da un momento all'altro, posai lo sguardo sull'immagine di Don Bosco e vedendolo con quel dolce sorriso e con le mani congiunte sul petto, ebbi l'impressione che dicesse:

— Gente di poca fede, ci sono qui io!

Feci notare a mia moglie quella mia impressione e anche lei si sentì incoraggiata ammirando quel sorriso rassicurante in mezzo a tanta tristezza.

E con la meraviglia di tutti quelli che conoscevano il grave stato della bambina, dopo pochi giorni la portai a casa guarita.

Riconoscente ringrazio i miei cari Santi e adempio la mia promessa (Ravazzolo A. in *Bollettino Salesiano,* 1956).

237. **Non tornerò a casa se non guarito** (1956)

La divozione a San Giovanni Bosco nel Messico aumenta ogni anno in modo straordinario. Tutte le chiese hanno un altare dedicato al Santo e attorno al quadro centinaia di ex voto. La chiesa salesiana di Saltillo, col suo bell'altare a Don Bosco, è visitata più di ogni altra. Nel 1956 la festa fu più grande per un miracolo straordinario concesso ad un povero paralitico.

Luigi Miranda, giovane di 18 anni, da tre anni era totalmente paralitico in una gamba, per cui non poteva muoversi da solo né lavorare. Ai primi di gennaio fece una novena a San Giovanni Bosco, ma non ottenne la guarigione. Ne incominciò un'altra ai 12 di gennaio, ma anche questa con esito negativo. La famiglia al cominciare della solenne novena in preparazione alla festa, lo portò in chiesa, ai piedi di Don Bosco. Così fece il terzo giorno della novena. Il povero giovane faceva compassione, pregava e piangeva... Gli suggerirono:

— Di' a Don Bosco che non ritornerai a casa se non ti guarisce.

Allora il giovane incominciò a gridare:

— Don Bosco, non ritornerò a casa, se non mi guarite!

La gente lo circondava ansiosa di vedere che cosa sarebbe successo. Tre volte il paralitico ripetè la supplica, quando improvvisamente sentì un fremito alla gamba, vi portò istintivamente le mani e si trovò perfettamente guarito. Subito si alzò e corse a baciare i piedi di San Giovanni Bosco. Tutta la gente piangeva e rendeva grazie al Santo (*Bollettino Salesiano,* 1956).

238. **Don Bosco moltiplica il pane** (1956)

Sempre a Saltillo la festa di San Giovanni Bosco richiama una immensa moltitudine. Nel 1956 fu anche più solenne perché si sperava di ottenere, tra le altre grazie, il beneficio della pioggia; da due mesi infatti non ne cadeva una goccia. E la pioggia venne proprio il secondo giorno del triduo. Però non fu questa la grazia più impressionante. Nel suo Santuario ogni martedì e festa di Don Bosco, si distribuiscono piccoli pani benedetti. Il terzo giorno del triduo una povera donna si presentò a ricevere il pane benedetto, che divise in due parti: una la diede subito ai tre bambini, l'altra la custodì, per darla loro a mezzogiorno. Non aveva altro, la poveretta!

Tornò a casa sua, mise i cinque panini nella credenza, dicendo ai bambini:

— Questi saranno per mezzogiorno e li chiuse a chiave.

Poi uscì per andare alla Croce Rossa a prendere alcune medicine e tornò verso mezzogiorno, col cuore afflitto pensando che non aveva se non i minuscoli pani di Don Bosco per i suoi bambini. Ma quale non fu la sua meraviglia nell'aprire la credenza e vedere circa tre chili di pane, ancora caldi come fossero usciti in quel momento dal forno! Al suo grido di gioia, accorsero alcune vicine, e tutte esclamarono:

— Questo è un miracolo di San Giovanni Bosco!

Però il miracolo non finì lì: fra le altre persone che videro il miracolo ci fu la signora Ester Maria Davila, che disse alla poveretta:

— Io vi manderò due chili di pane ogni giorno!

La voce corse per la città, e tutti dicevano:

— Don Bosco ha nuovamente moltiplicato i pani come li aveva moltiplicati in vita.

La pioggia e questa moltiplicazione dei pani furono di un effetto tale, che si dovette lasciare aperta la chiesa nel giorno della festa fino a tarda notte, perché tutti volevano pregare il Santo, chiedendo grazie e favori.

Nella casa dei pani fu una processione, per vederli e averne

un pezzetto. Furono testimoni: le signore Teresa Ayal, Maria Cepeda, Ester Perez Villareal e molte altre persone, tutte piene di riconoscenza a San Giovanni Bosco (*Bollettino Salesiano,* agosto 1957, pag. 386).

239. **Un giovane misterioso** (1956)

Dall'ospedale civile di Crespano del Grappa (Treviso) il dott. Luigi Passarelli così comunicava nel 1956 al « Bolletino Salesiano » di Torino:

Mi erano state affidate non senza difficoltà dalla Segreteria della Direzione sanitaria dell'ospedale civile di Padova delle tabelle riguardanti il movimento ammalati nei rispettivi reparti ospedalieri e universitari dall'anno 1945 all'anno 1954, per compilare un rendiconto statistico operatorio dell'Istituto in cui ero assistente.

Avevo appena ultimato il lavoro che fui chiamato a dirigere un ospedale in provincia di Treviso, ove mi trasferii con la famiglia e le mie cose. Nel trambusto del trasloco non ricordai più le tabelle. Me ne risvegliò il ricordo una prima e poi una seconda lettera del Direttore sanitario dell'ospedale alla fine del 1955, che me ne sollecitava la restituzione immediata.

Rovistai dappertutto, interrogai i colleghi che avevano collaborato con me nel redigere il rendiconto, ma inutilmente, non fu possibile rintracciarle. Non osai presentarmi al Direttore e prospettai la cosa al suo segretario pregandolo di trovare il modo di rimediare. Nulla da fare: le carte occorrevano!

Mi rivolsi con fede al gran santo e mio protettore Don Bosco; ma delle carte, per quante ricerche facessi, nessuna nuova.

Ad una terza o quarta lettera inviai in direzione un collega con l'increscioso incarico di riferire al direttore che le carte erano andate smarrite...

— Ma se le ha mandate stamattina! Eccole qua: le ha portate un giovane.

Finora non si è saputo chi le ha restituite, per quanto si sia indagato. Io ci vedo l'aiuto di San Giovanni Bosco, ma lascio a chi legge un sereno obiettivo giudizio.

240. **Don Bosco gli dice: Non devi farti operare!** (1957)

Da molti anni soffrivo dolori addominali, talora accompagnati da acutissime coliche. Il prof. Carossini, docente all'Università di Firenze, riscontrò un'appendicite e mi assicurò che i dolori sarebbero scomparsi con l'operazione.

La notte precedente la mia entrata all'ospedale, mi parve di vedere Don Bosco che mi diceva: « Non farti operare! ». Raccontai la cosa ad un vescovo e ad un sacerdote, ma tutti e due non diedero nessuna importanza alle mie parole. Allora volli fare una esperienza: mangiare un buon piatto di verdura cruda, cosa che non facevo da tempo perché mi provocava forti dolori. Se Don Bosco mi ha guarito — pensavo — non tornerà il mio male. E fu realmente così.

Eminenti professionisti confermarono la mia guarigione. Tra questi il Primario degli Ospedali Riuniti di Sampierdarena, alle mie insistenze che esaminasse bene l'appendice, lo fece in maniera più accurata, poi esclamò:

— Lei non ha proprio nulla d'infiammato nella parte dell'appendice: qui si potrebbe montare con il tacco di una scarpa.

Era un modo di dire che esprimeva all'evidenza che Don Bosco era intervenuto (Trimboli G. in *Bolletino Salesiano,* febbraio 1958, pag. 68).

241. **Guarisce nelle camerette di Don Bosco** (1957)

Dal 2 febbraio 1950 soffrivo doloroso spasimo facciale sinistro, che provocava contrazioni nervose molto accentuate alla palpebra dell'occhio sinistro e al labbro superiore, storsioni della bocca e dell'occhio, ronzio all'orecchio come fischio acuto di treno. Tali contrazioni si ripetevano soventissimo, anche la notte durante il riposo. Le superiore, sempre materne, mi prodigarono innumeri cure secondo prescrizioni mediche, ma tutto invano.

Ormai mi ero rassegnata a portarmi quel disturbo per tutta la vita, giacché il male era refrattario ad ogni cura.

Peraltro avrei desiderato guarire solo perché non soffrissero le persone con le quali dovevo trattare. Quindi mi raccomandavo sempre al nostro santo fondatore Don Bosco che mi ottenesse la grazia dalla Vergine Ausiliatrice. A questo fine la Madre Ispettrice, mi permise di prendere parte al grande pellegrinaggio che i Cooperatori Salesiani dell'Ispettoria Romana fecero a Torino lo scorso settembre. La mattina del 22, trovandomi con la comitiva a visitare le camerette di Don Bosco e soffrendo più del solito — le contrazioni non mi davano tregua un momento — sostai presso il letto dal quale era volata al cielo l'anima grande di Don Bosco. Su quel prezioso letto vi era una corona di gladioli bianchi, freschissimi. Inosservata dalle molte persone della comitiva, le quali passavano ammirando le preziose memorie di quelle cameretta, con fede viva, staccai alcuni petali dalla corolla di un gladiolo e, passandolo con la mano sulla parte dolorante, invocai con fede viva il nostro Santo, perché non mi lasciasse delusa. All'istante il dolore scomparve, le contrazioni si calmarono e sentii un benessere come se fossi tornata a nuova vita. Ero guarita.

A distanza di sei mesi da quella data memoranda sto ancora benissimo, grazie al mio grande benefattore Don Bosco. Tutte le persone che conoscevano il mio male, alle quali facevo tanta pena, ora si meravigliano vedendomi senza alcuna traccia del malanno sofferto per tanti anni (Suor Giuseppina Celidonio, F.M.A., in *Bollettino Salesiano,* giugno 1958, pag. 230).

242. **Il malato esclamò: — Arriva Don Bosco!** (1958)

Il 7 novembre 1958 un infarto polmonare mi ridusse in fin di vita. Il dottore accorso dichiarò che non sarei vissuto che pochi minuti. Dal canto mio sul letto di dolore chiesi con fede a Don Bosco che mi ottenesse la guarigione.

Mentre durava il mio stato grave, mia moglie fece chiamare un salesiano dalla vicina chiesa. Affermano gli astanti che quando entrò, io dissi:

— Ecco, arriva Don Bosco!

Sta il fatto che il mio stato migliorò subito, tanto che potei confessarmi. Se sono guarito, lo debbo al Santo, che volle salvare la vita a questo suo affezionato ex-allievo (Salvi M. in *Bollettino Salesiano,* aprile 1959, pag. 108).

243. **Il « figliol prodigo » di Saltillo** (1958)

Vive qui a Saltillo una certa signora Giovanna Perez di Sandoval. Suo figlio, un giovanotto di 22 anni, ingannò una povera giovane, poi improvvisamente scomparve senza lasciare tracce di sè. Tutte le indagini per rintracciare il fuggitivo furono inutili. La sconfortata signora si rassegnò a una vita di stenti e raccolse in casa sua la giovane e il piccino. Ma che stenti e che sacrifici per tirare avanti!

Passarono due anni. Ultimamente la signora aveva iniziato una novena a San Giovanni Bosco e infilato nell'urna ai piedi del santo una supplica che diceva così: « Don Bosco, ti prego, per pietà di questo piccino, fammi sapere se mio figlio vive o è morto ». Pianse e uscì di chiesa con una fiamma di speranza nel cuore.

La vigilia della festa di San Giovanni Bosco, il giovane, pentito e deciso a cambiar vita, si ripresentò a casa. Dopo l'abbraccio del perdono, raccontò che il 27 dicembre aveva avuto un sogno. Gli era apparso un prete, in tutto simile a Don Bosco. Con volto severo gli aveva detto:

— Se non ritorni a casa tua per consolare tua madre e regolarizzare il tuo matrimonio, ti succederà una disgrazia così grande che sarai infelice per tutta la vita.

Lo sguardo di Don Bosco gli sconvolse l'anima. Gli apparve in seguito una seconda volta, dato che era indeciso e piuttosto riluttante a ripresentarsi a casa. Don Bosco gli dette una specie di *ultimatum:*

— Fa' in fretta, aggiusta le cose della tua coscienza e torna a casa.

La sera stessa il figliol prodigo bussava alla porta di casa e chiedeva perdono.

Ho avuto la gioia di vedere quella piccola famiglia riunita venire a ringraziare Don Bosco, e, dopo di aver regolarizzato il matrimonio davanti alla Chiesa, giurare di non dividersi più e di vivere sempre nella pace familiare.

Quel giovanotto inoltre si iscrisse subito nei « Soci di Don Bosco », una compagnia di uomini che si propongono di vivere nello spirito del Santo, patrono della gioventù di Saltillo (Don Sergio Carraglia in *Bolletino Salesiano,* luglio 1958, pag. 267).

244. **Il potere di Don Bosco è veramente grande!** (1958)

Irriducibile e impenitente fumatore di una media giornaliera di oltre 40 sigarette, una sera, transitando in bicicletta con la sigaretta accesa in mano davanti alla locale Basilica del Redentore, retta dai salesiani, spinto da una forza interiore irresistibile, supplicai il Santo di farmi smettere il vizio.

Rincasai tranquillamente e, dopo cena, come al solito, accesi la sigaretta. Poco dopo mi coricai, non senza leggere il magnifico Bollettino mensile che mi giunge puntualmente.

Ma la sorpresa l'ebbi il mattino successivo, quando non sentii la solita impellente necessità di fumare, né successivamente avvertii la nausea o i disturbi tipici di coloro che smettono di fumare anche in forma graduale.

Ora attendo un'altra grazia per mio figlio Antenore. Appena possibile scioglierò il voto di visitare la Casa Madre (Enzo Cervone in *Bollettino Salesiano,* aprile 1958, pag. 147).

245. **Abbiate fede e vedrete i miracoli!** (1960)

Questa espressione di San Giovanni Bosco è rimasta impressa in molte persone che frequentano la chiesa salesiana di Saltillo nel Messico.

La signora Angela Costanza, abitante in Saltillo, aveva un bambino di sei anni ammalato di poliomielite da cinque anni. Quante cure, quante medicine! Due volte era stato ricoverato nel-

la clinica del dottor Paolo Perez di questa città, specialista in malattie del genere, ma sempre ne era uscito nello stato di prima. Venne la novena di San Giovanni Bosco, e la mamma disse ad alcune amiche:

— Farò questa novena e son sicura che Don Bosco mi farà la grazia.

Ogni giorno si vedeva questa buona signora col bambino sulle ginocchia pregare con tanto fervore; ma la grazia non veniva. Giunse il giorno della festa ed ecco la signora col bambino ai piedi di Don Bosco. Finirono le funzioni del mattino; si trattava di chiudere la chiesa, ma la signora non voleva uscire...

— Io resterò qui — diceva — finché Don Bosco non mi faccia la grazia.

Poiché il sacrestano voleva mandarla fuori, essa piangendo mi disse:

— Mi lasci qui: sono sicura che avrò il miracolo.

Le fu indicata una porta laterale donde poteva uscire, e si chiuse la porta maggiore.

Erano le due pomeridiane, quando il bambino fece un salto e si svincolò dalla madre, correndo ai piedi di Don Bosco e dicendo:

— Don Bosco mi chiama!

Anche la madre corse dietro al bambino per paura che cadesse, ma non cadde perché era guarito. Piangendo di consolazione uscì per avviarsi alla propria casa, e al sacrestano che la vide uscire, fece vedere il figlio bell'e guarito. Alla sera tornò in chiesa a piedi col bambino, parlando a tutti della sua guarigione.

Io presi il fanciullo e lo collocai sopra una sedia, affinché tutti lo potessero vedere; e tutti ripetevano:

— È stata la fede della mamma che gli ha ottenuto il miracolo! (D. Carraglia in *Bollettino Salesiano,* aprile 1960, pag. 162).

246. **Don Bosco gli appare e gli dà fiducia** (1960)

Da anni ero affetto da disturbi intestinali con emorragie sempre più frequenti e copiose. Non potendo più reggere alle soffe-

renze, ricorsi a uno dei più illustri chirurghi di Roma, che constatò la presenza nel retto di alcuni polipi, confermata dalla rettoscopia, la quale rivelò in alcuni di essi manifesti segni di degenerazione. Era quindi urgente una grave operazione. In un momento così angoscioso mi rivolsi con fiducia a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco, di cui sono devotissimo. L'intervento durò cinque ore e mezzo e mi fu asportato un metro d'intestino.

Nella notte dell'operazione Don Bosco mi apparve ai piedi del letto e si fermò per alcune ore. Non parlò, ma mi guardava sorridente come a rassicurarmi e darmi fiducia. Una luce dorata, intensissima, lo circondava e rischiarava la camera. Volli sincerarmi che non fosse una allucinazione e volsi lo sguardo alla lampada accesa, constatando che in quell'angolo era buio. Anche il professore curante, a cui ne parlai, mi rassicurò che ero in piena lucidità mentale.

Il decorso post-operatorio fu perfetto, la guarigione rapida.

— Lei deve avere un gran Santo in Paradiso che lo assiste — mi disse la suora capo-sala; — lei non si rende conto della gravità dell'operazione subita. È la prima volta che vedo un'operazione di questo genere risolversi senza complicazioni.

Anche il professore confermò che, nella migliore delle ipotesi, si sarebbe potuto manifestare un ascesso al bacino, che per guarire avrebbe richiesto almeno sei mesi.

Riconoscente per tanta grazia, sono venuto a Torino a ringraziare Maria Ausiliatrice e Don Bosco nella loro Casa (Agostino Beretti in *Bollettino Salesiano,* novembre 1960, pag. 475).

247. **Una voce le comandò di alzarsi e di camminare** (1962)

Nell'agosto dello scorso anno la mia piccola Maria Grazia, di anni 10, fu colpita dal terribile *virus* della poliomielite. Nell'angoscia più straziante che possa frustrare il cuore dei genitori, ecco apparire l'unica speranza nell'intercessione di San Giovanni Bosco, cui sono legato da tanta devozione quale ex-allievo e Cooperatore salesiano.

Invitammo la piccola ad iniziare la novena al Santo ed essa dal suo letto di dolore lo invocava ogni giorno con tanta fede. Il suo corpo era semiparalizzato e la gamba destra, del tutto flaccida, non presentava segni di reazione. Giunta al nono giorno, l'ammalata afferma di aver improvvisamente sentito dentro di sè una voce che con insistenza le comandava di alzarsi e di camminare. Si alzò infatti e camminò tra lo stupore di tutti i presenti, assistenti e degenti per lo stesso morbo.

Maria Grazia, dopo soli sette mesi di degenza al Centro poliomielitici di Perugia, è ritornata in seno alla sua famiglia con un ricupero dell'80% alla gamba, che non presenta né segni di atrofizzazione muscolare né deformità; e con l'assicurazione medica che in breve si colmerà quel poco di *deficit* che le è rimasto.

Gloria a Dio per la grande grazia ottenuta! Riconoscenza perenne a Don Bosco (Ledda M. in *Bollettino Salesiano,* luglio 1963, pag. 245).

248. **Don Bosco non dimentica la sua arte di prestigiatore** (1962)

Aravo con un piccolo trattore, quando le punte dell'aratro s'impigliarono in alcune radici nascoste. La macchina si rizzò all'improvviso sulle ruote posteriori ed io ebbi appena il tempo di gridare:

— Don Bosco! Don Bosco! Salvami da questo trattore che mi viene addosso!

E caddi, rimanendo oppresso e schiacciato da una delle ruote sopra il fianco sinistro.

In quelle condizioni ebbi ancora la forza di gridare ad un nostro operaio accorso che scavasse sotto e mi liberasse da quella morsa di acciaio e di gomma. Dolori violenti mi opprimevano e quanti erano accorsi si aspettavano come minimo costole rotte, polmoni schiacciati, colonna vertebrale spezzata. Invece Don Bosco non solo mi salvò, ma si direbbe che sia intervenuto con la sua arte di prestigiatore e abbia compiuto un abilissimo intervento chirurgico.

Infatti io avevo una costola sovrapposta all'altra per un incidente di 30 anni prima. Col peso della ruota la costola spostata tornò al suo posto naturale, provocandomi solo un malessere passeggero.

Oggi, più sano di prima, continuo a lavorare col trattore, il quale ebbe maggior danno di me avendo dovuto subire un prolungato internamento in un officina di riparazione.

Con me condividono la riconoscenza a Don Bosco i Salesiani e gli allievi di questa Scuola Agricola (Nicola Donno, salesiano, in *Bollettino Salesiano,* marzo 1963, pag. 102).

249. **Confessioni di una madre** (1963)

Credevo di essere una buona mamma perché vivevo onestamente, mandavo i figli al catechismo e a messa e mi ricordavo di pregare solo quando avevo qualche gioia o qualche dolore. Ma da moltissimi anni non mi accostavo ai Sacramenti e a messa ci andavo a Natale e a Pasqua.

Quando vidi uno dei miei figli crescere prepotente, pigro, insofferente d'ogni freno e amico dei più discoli, mi sentii disperata, perché impotente a rimetterlo sulla buona via.

La vita in famiglia era diventata impossibile e anche tra noi genitori s'insinuava il disaccordo, perché ci rimproveravamo a vicenda la nostra incapacità a corregerlo. Si aggiunse un forte esaurimento nervoso che mi costrinse ad affidare il ragazzo ad un collegio salesiano.

Intanto cominciai a leggere il *Bollettino,* conobbi e amai Don Bosco, ammirai la fede semplice e sincera con cui veniva chiesta e ottenuta la sua intercessione e anch'io chiesi la grazia per il mio bambino e per me. Dalla confessione ebbi tanto conforto e aiuto; trovai forza e coraggio nella preghiera e compresi che, più dei rimproveri e castighi, valeva l'esempio e l'amore paziente. Mio figlio, intanto, nonostante il suo temperamento difficile, trovò dai salesiani tanta bontà e comprensione e oggi è un bravo ragazzo.

Mi sono decisa a pubblicare la grazia per riconoscenza a Don Bosco e per dire alle mamme sfiduciate: rivolgetevi a Don Bosco, pregate e abbiate fede; troverete conforto e luce nel vostro difficile compito. Comprenderete meglio i vostri figli, li saprete trattare, vi guadagnerete il loro cuore e la serenità tornerà nella vostra famiglia, come è tornata nella nostra (*Bollettino Salesiano,* febbraio 1963, pag. 68).

250. **La formula prescritta da Don Bosco** (1963)

La famiglia Lopez Guerra di Medellin (Colombia) manifesta la sua gratitudine a Maria Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco per la grazia straordinaria della guarigione da leucemia (cancro del sangue) della figlia Marta Lucia di 18 anni, che afferma di aver ottenuto il miracolo perché pregò con fede.

Essa con tutti i familiari praticò fedelmente la formula prescritta da Don Bosco: *mettersi in grazia di Dio* e recitare per nove giorni tre *Pater Ave Gloria* con la giaculatoria « Sia lodato e ringraziato ogni momento il Santissimo e Divinissimo Sacramento » e tre *Salve Regina* a Maria Ausiliatrice con la giaculatoria *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis;* inoltre portare *la medaglia* al collo e fare *una offerta* per aiutare le Opere Salesiane e grazia. (Maria Lucia Lopez Guerra in *Bollettino Salesiano,* gennaio 1963, pag. 31).

251. **Vide Don Bosco ai piedi dell'Ausiliatrice** (1965)

Anni fa mia zia Maria Civita Mancini nata Agresti, quasi improvvisamente si sentì come paralizzata e incapace a muoversi. Lo stato dell'inferma andò sempre peggiorando, mentre i pareri dei medici erano discordi.

Una notte le sembrò vedere un sacerdote che pregava inginocchiato dinanzi ad un'immagine della Madonna. Quel sacerdote le faceva segno che si raccomandasse alla Vergine e la invocasse. Da quel momento cominciò a sentirsi meglio e in breve guarì completamente.

Qualche tempo dopo le capitò tra le mani un'immagine che rappresentava Don Bosco in preghiera ai piedi dell'Ausiliatrice; allora riconobbe che era stato Don Bosco a ottenerle la guarigione da Maria Ausiliatrice (Don Pasquale Jalongo in *Bollettino Salesiano,* marzo 1965, pag. 92).

252. **Tu le doni un figlio, lei ti ridarà la salute** (1966)

Sono madre di due chierici salesiani. Il più giovane, Dino, terminati gli studi ginnasiali a Mirabello, ottenne dai superiori di partire missionario per il Medio Oriente. Io gli diedi il permesso richiesto, pur essendo da anni tormentata da un male contro il quale le cure si mostravano inefficaci, e che più volte mi aveva ridotta in uno stato tale da far temere il peggio.

Prima di partire, Dino mi disse:

— Mamma, affìdati a Maria Ausiliatrice: tu le doni un figlio. lei ti ridarà la salute.

Pochi giorni dopo la sua partenza mi sentii meglio, tornò la salute e potei riprendere le mie occupazioni. E ora da oltre due anni sto bene. Ringrazio quindi di cuore Maria Ausiliatrice e chiedo la pubblicazione della grazia (Guardini G. in *Bollettino Salesiano,* aprile 1966, pag. 28).

253. **La Madonna le dice: — Accontentalo!** (1966)

Oggi come cento anni fa è ancora sempre l'intervento di Don Bosco presso la sua Madonna che ottiene grazie e veri prodigi. Ecco una relazione ricevuta da Alessandria d'Egitto nel marzo del 1966.

Ero già stato operato di appendicite acuta. Tre mesi dopo mi ammalai nuovamente. All'Ospedale Italiano, dopo varie analisi, fui dimesso. Passarono pochi giorni e fortissimi dolori all'addome mi costrinsero a ritornare d'urgenza all'ospedale, dove fu riscontrata la perforazione all'intestino dovuta a tifo, di cui nessuno si era accorto, poiché le febbri alte erano state attribuite ad altre cause.

I medici, appena apertomi, volevano richiudermi vedendo che non c'era più nulla da fare. Assisteva all'intervento la Madre Superiora, amica di famiglia, che li pregò di tentare l'operazione. Rimasi cinque giorni tra la vita e la morte. Uno dei chirurghi, mio amico intimo, mi assistette per cinque notti consecutive; alla sesta, non si sentì più di rimanere perché avevo cominciato a *rendere* e si prevedeva imminente la mia fine.

Quella notte io non ne potevo più e mi sentivo morire. Quando vedo nella mia stanza San Giovanni Bosco. Lo chiamo con ansia. E lui:

— Che vuoi?

— Aiutami, non ne posso più!

— Ebbene, domanda alla Madonna quello che tu vuoi.

In quel momento a destra del mio letto era apparsa la figura di Maria Ausiliatrice. Piangendo la supplicai di salvarmi.

La Madonna, rivolta a Don Bosco, gli dice una sola parola:

— Accontentalo!

Allora Don Bosco si avvicina al mio letto e, accarezzandomi la testa, mi dice:

— Dormi, stai tranquillo.

Alle cinque del mattino seguente il chirurgo domandò alla suora come stavo, non avendo il coraggio di venire a vedermi morto. La suora venne e mi trovò calmo e sereno. Pochi giorni dopo potevo assistere alla messa celebrata in ringraziamento nella scuola salesiana proprio il 31 gennaio, festa di Don Bosco. Tutti attorno a me pregavano e ringraziavano Maria Ausiliatrice e Don Bosco. I medici, quando seppero la mia guarigione, confermarono unanimi che essi non avrebbero più potuto far nulla per salvarmi (Giovanni Bruno in *Bollettino Salesiano,* maggio 1966, pag. 29).

254. **La figura sorridente di Don Bosco appare e scompare** (1967)

Dopo sei mesi dalla nascita di una mia bambina colpita da paralisi congenita, mi ammalai e per tre anni lottai tra la vita e la morte. Il caso era pietoso giacché la bambina paralitica aveva bisogno delle cure materne.

Un giorno, mentre la febbre mi bruciava ed ero ormai spacciata dai medici, con tutta la fede mi rivolsi a San Giovanni Bosco cominciando la novena da lui consigliata. Il terzo giorno mi assopii e sognai che ero inginocchiata presso l'urna del Santo a Torino, dove tanti fiori bianchi formavano una corona. Io piangevo, pregavo e promettevo. A un tratto, nel mezzo delle corona, la figura sorridente di San Giovanni Bosco apparve e scomparve. Io mi sentii tranquillizzata e mi svegliai completamente guarita. Allora mandai un vaglia con l'offerta che avevo promesso nel sogno. Ora ringrazierò fin che avrò vita il caro Santo. A Maria Ausiliatrice e a lui affido le mie sorti e quelle della mia famiglia.

La mia figlioletta è rimasta rachitica e deforme, ma la sua anima è un gioiello e ne ringrazio vivamente Iddio. Vogliano posare questa lettera sull'urna del Santo in ringraziamento di quanto si è degnato elargirmi, poiché io non potrò mai avere la gioia di farlo personalmente (Gaeta Nina Granatella in *Bollettino Salesiano,* ottobre 1967, pag. 28).

255. **Per salvare il figlio dalla morte lo offre a Don Bosco** (1967)

Oggi posso rendere pubblica la mia riconoscenza a Maria Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco per una grande grazia. Trent'anni fa, poche ore dopo la nascita, mio figlio Lino stava per morire. Non avendo dell'acqua a portata di mano per poterlo battezzare ed essendo impossibilitata a muovermi, chiamai i familiari ma inutilmente: erano tutti assenti.

Con tutta la fede e l'ardore di cui può essere capace una mamma, invocai allora Don Bosco perché mi ottenesse da Maria Ausiliatrice la grazia di non lasciar morire mio figlio senza Battesimo.

— Don Bosco — supplicai — voi che avete tanto bisogno di sacerdoti e di missionari, salvategli l'anima e il corpo, e io ve lo darò perché lavori tra i vostri figli.

In quel momento una vicina di casa passava per caso sotto le mie finestre e sentendo le mie grida di aiuto, saliva da me.

Potrà sembrare strano per chi non crede ai miracoli, ma quel-

la signora portava nella borsetta medicine che sembravano fatte apposta per il mio bambino. Mio figlio si riprese immediatamente, e crebbe sano e robusto.

Per non forzarlo nelle sue decisioni, non gli parlai mai dell'offerta che avevo fatto di lui a Don Bosco. A dodici anni, però, fu lui a chiedermi di andare in un collegio salesiano.

Dopo la 5ª ginnasiale mi supplicava di lasciarlo sempre con Don Bosco. Ora, dopo numerosissime difficoltà superate tutte con l'aiuto di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice, è salesiano e io sono la mamma più felice del mondo (Sella Cazzola Assunta in *Bollettino Salesiano,* agosto 1967, pag. 28).

256. **Salvi nella nuova canonica** (1968)

Sono la mamma di Don Ottone, parroco di Stevàni di Rosignano Monferrato (Alessandria), con il quale abito e lavoro. Fino al novembre dell'anno scorso (1968), eravamo vissuti in una canonica la quale, oltre ad essere scomoda, presentava segni preoccupanti di vecchiaia. Per non andare a rischio di fare la morte del topo, e per metterci in condizione di tirar su una casa più sicura, e anche più decente, il parroco, da oltre due anni aveva avanzato una richiesta di sovvenzione al governo.

Non era infatti pensabile una riparazione di quella vecchia: gli usci e le finestre non combaciavano più, cadevano calcinacci e le fenditure erano così grandi che lasciavano intravvedere l'esterno. In canonica non veniva più nessuno o, se qualcuno veniva, il discorso era sempre quello:

— Come fate a vivere in una casa simile?

— È un rischio, ma calcolato. Don Bosco infatti si è reso garante che la casa non cadrà, finché non sia pronta quella nuova.

Contemporaneamente alla richiesta io, sempre sotto l'incubo di un crollo, avevo appeso sopra la crepa maggiore un quadro di San Giovanni Bosco, di cui sono devota e al quale non ero ricorsa invano già altre volte nella mia vita, affidandogli l'incarico di tutelare l'incolumità delle persone. Ogni giorno chiuso l'uscio

m'intrattenevo a lungo con lui e il discorso più abituale che gli facevo era che tenesse insieme i muri finché i nuovi locali non fossero allestiti. Don Bosco mi sorrideva e mi assicurava che nulla sarebbe successo prima di allora.

Finalmente, la mattina del 9 novembre 1968, messi i vetri alle finestre, fu possibile, con l'aiuto dei parrocchiani, fare il trasloco. Trasportato l'ultimo mobile, rimaneva solo più il quadro di Don Bosco alla parete lesionata. Allora salgo, lo stacco dalla parete, esco, e faccio appena in tempo a deporlo nella casa nuova che la vecchia precipita con fragore in una nuvola di polvere. Don Bosco l'aveva miracolosamente mantenuta in piedi fino a quel momento, per sottrarci al pericolo di una morte violenta.

Riconoscente, mentre faccio l'offerta promessa, chiedo che la grazia venga pubblicata a esaltazione di Don Bosco e a testimonianza (Ottone Maria in *Il tempio di Don Bosco,* dicembre 1969, pag. 152).

257. **Sopra l'automobile anzichè sotto** (1969)

Veiluva Clara ved. Porta di Roatto (Asti) mentre tornava da Villafranca fu investita in pieno da una macchina nell'inverno del 1969. Avrebbe potuto finire sotto le ruote del veicolo con le conseguenze che ognuno può immaginare; invece fu sbalzata sul cofano della macchina investitrice che se la portò con sè fino a quando il conducente, ripreso il controllo della macchina, la potè arrestare. Molta paura, ma nessuna ferita, se si eccettua qualche escoriazione che non ebbe bisogno neppure del ricovero per le solite medicazioni. Ringrazia sentitamente Don Bosco di cui è devota e che invocò nel momento dell'urto (*Il tempio di Don Bosco,* giugno 1971, pag. 90).

258. **La mia vita fu un martirio** (1969)

« Nel sogno vidi Don Bosco. Mi si avvicinò e tutto sorridente mi disse:

— Sta tranquilla; non lamentarti con nessuno; offri a Gesù, e vedrai il gran merito che ne avrai. Quando ti viene qualche tribolazione va davanti a Gesù Sacramentato e sfogati con Lui; con Lui solo, figliola; e da Lui avrai la forza e coraggio per sopportare tutte le pene con amore ».

Dopo una triste visione nella quale Edvige vide un noto sacerdote apostata, che aveva rifiutato fino all'ultimo i sacramenti, a soffrire nell'inferno, e altri sacerdoti indegni sulla via della dannazione, le apparve Don Bosco che le disse:

— Pregate figliole, affinché questi sacerdoti rischiarino di nuovo la loro via e raddrizzino i rami, rovina di milioni di anime.

« Una sera — scrive nel suo diario — mi si presentò Don Bosco e mi disse:

— Figliola, se sapessi quanto soffrii io quando ero nel mondo! La mia vita fu un martirio. Tu ora se soffri, ricordati che ti sei offerta vittima per la liberazione dei poveri russi dal bolscevismo, accanito nemico di Dio. Figlia, prega, prega che presto il Crocifisso entri nella Russia ».

Ma Don Bosco non dimenticava la sua Famiglia religiosa: « Più volte — scrive Padre Rosati — San Giovanni Bosco la esortò a pregare per i suoi Salesiani e le diceva che nel suo Istituto aveva molti santi sacerdoti, come alcuni ch'ella conosceva e che il Santo le indicava a nome ».

Interessante quest'altra affermazione di Edvige: « Dopo la santa comunione, Gesù mi fece vedere Don Bosco. Mi avvicinai io con mia sorella e Don Bosco ci disse:

— Figliole, io vi voglio bene perché siete semplici ».

Che Don Bosco volesse bene a Edvige e alla sorella Paolina lo dimostra il fatto che il Santo in diverse circostanze mostrò di venire incontro alle necessità materiali di Edvige e al bisogno che sentiva di fare la carità anche nel duro periodo bellico, quando scriveva a un'amica: « Se tu sapessi quanto si soffre a Roma! Anche la fame. Quanti giorni ci manca il pane, i grassi e tutto, ma l'offriamo al Signore per la salvezza di tante anime... » (*Bollettino Salesiano,* ottobre 1969, pag. 10; da Rosati B., *Vita di Edvige Carboni,* Roma 1950).

259. **Illeso sotto il trattore** (1970)

Il 22 maggio 1970, il piccolo Palmiro di 7 anni, accompagnava il papà in campagna seduto accanto a lui sul trattore. Improvvisamente un parafango del pesante veicolo si staccò, trascinando con sé il fragile corpicino del bimbo, che finì sotto la grossa ruota posteriore dalla testa ai piedi, prima che il padre esterrefatto potesse fare qualcosa, almeno per scansarlo.

Trasportato d'urgenza all'ospedale di Chieri, i medici, con il primario a capo, dichiararono che il caso era gravissimo e che solo una grazia speciale avrebbe potuto serbarlo in vita. Ma questa, con sorpresa e gioia di tutti, venne completa giacché, nonostante i segni ben chiari stampati sulla schiena e sulle gambe incrociate, non ci fu nulla di veramente rotto e il bimbo fu rilasciato nel giro di pochi giorni.

Il 9 giugno, andò al Colle Don Bosco col papà a ringraziare il caro Santo della protezione straordinaria usatagli e a pregarlo di continuare la sua specialissima assistenza su tutta la loro famiglia. Tutti e due poi si recheranno pure a ringraziare Santa Rita giacché la coincidenza del giorno della sua festa richiamò chiaramente ai familiari la bella grazia già ottenuta nella stessa data, anni prima, per la sorella che doveva subire la settima operazione (Amerio E. in *Il tempio di Don Bosco,* marzo 1971, pag. 45).

260. **Luigi, chi ti ha guarito?** (1970)

Luigi Mùćka era un frequentatore dell'oratorio di Bratislava. Imprudentemente in una fresca sera di primavera, accaldato, si sedette sulla terra umida per assistere alla partita dei compagni. Alla sera febbre e gonfiore dalle gambe al cuore. All'ospedale i medici lo dichiararono incurabile e lo rinviarono a casa. La madre me lo disse una sera dopo la benedizione, singhiozzando, in sacrestia.

Andai con lei per rendermi conto delle condizioni dell'infer-

262. **Da morte a vita** (1971)

A Panama si racconta di Silvio, un marito alcoolizzato, che a causa degli stravizi era finito all'ospedale a esalare il suo ultimo respiro, e di un suo amico (poco più che un ragazzo) che, entrato nella cappellina di Don Bosco, gridava:

— Don Bosco, non devi prenderlo!

E voleva da Don Soldati una reliquia del santo. Don Soldati lo aveva scambiato per un ubriaco, non gli dava la reliquia, ma quello insisteva per tutto il giorno e a sera si mise a picchiare contro i vetri del refettorio supplicando. Lo accontentò.

Il ragazzo corse dal suo amico Silvio che teneva l'anima coi denti, con l'aiuto della bombola a ossigeno. Il suo respiro si spegneva, le bollicine nell'apparecchio si vedevano sempre più rare. Il ragazzo mise la reliquia sul cuore di Silvio, e si guardò attorno. La moglie di Silvio era scoppiata a piangere, il dottore gli disse:

— Vedi? È morto.

Le bollicine nell'apparecchio non si vedevano più, e il medico si alzò per togliere l'apparecchio divenuto inutile. Ma il ragazzo lo supplicò:

— Attenda ancora un poco, dottore, e vedrà.

Vide infatti una bollicina, poi altre, poi il respiro più regolare. Silvio — mi dicono — è ancora vivo (*Bollettino Salesiano,* gennaio 1971, pag. 9).

263. **Salesiano? Allora venga** (1971)

Da alcuni anni i cattolici di Sant'Elena sono affidati alle cure di Don Giovanni Kelly, salesiano della casa di Città del Capo. Ultimamente, per invito del card. Mc Cann, Don Kelly s'interessa anche dei 300 cattolici della vicina isola dell'Ascensione.

L'isola dell'Ascensione era stata occupata dagli inglesi nel 1815 come precauzione contro una possibile fuga di Napoleone.

mo e portai con me la reliquia di Don Bosco, che espongo s
pre in parrocchia durante la sua novena. Gliela feci baciare
gliela posi sul petto, incominciando nello stesso tempo una nc
na. Dopo alcuni giorni Luigi cominciò a migliorare e dopo alc
altri entrò in convalescenza.

Quando il medico telefonò per avere notizie del malato
meravigliò che non fosse ancora morto e volle venire ad accer
sene di persona. Sbalordito, gli domandò:

— Luigi, dimmi la verità, chi ti ha guarito?

Tirando fuori la reliquia di Don Bosco Luigi non esitò nep
re un istante a rispondere:

— Questo mi ha guarito: Don Bosco! (G. Mastancka in
tempio di Don Bosco, gennaio 1971, pag. 13).

261. **Don Bosco... ecumenico** (1970)

Io, per essere sincera, non conoscevo nemanco il nome di
Giovanni Bosco. La mia famiglia è tanto legata a un giovane
co di nome Giorgio Kokkinis, exallievo salesiano nel Me
Oriente. Da lui ho sentito parlare di Don Bosco e dei salesiani. I
siamo ortodossi e solo mia madre è cattolica perché di orig
francese. Io lavoravo alla società aerea greca « Olympic ». Ma c
lo scorso ottobre ero malata di tubercolosi e ricoverata in un sa
torio. Quando il giovane Kokkinis lo seppe, mi portò una r
quia di Don Bosco e cominciò a pregare per me. In quel perio
ero anche ammalata di nervi e due volte ho tentato di mett
fine alla mia vita: avevo perduto la salute e il posto di lavorc
mi pareva di non poter più vivere. Giorgio pregò molto e f
tante comunione per me. Dopo un mese, sentendomi meglio, v
fare una nuova radiografia. Risultato: sana come se non fossi r
stata ammalata. Ho ringraziato Don Bosco e sono diventata u
sua propagandista. Sento anche di dover ringraziare il giov
Kokkinis, che mi ha fatto conoscere un Santo così caro e c
grande (Spiridulla Gheorghin in *Bollettino Salesiano,* settem
1970, pag. 30).

Fino al 1865 fu abitata da pochi funzionari di una compagnia britannica di comunicazioni. Durante la seconda guerra mondiale fu occupata anche dalle forze aeree americane e, nel 1957, divenne una importante base per esperimenti missilistici e spaziali.

Don Kelly non vi trovò né chiesa né residenza, ma solo un'abbandonata grotta di Lourdes costruita dagli americani. Con l'aiuto dei fedeli, la rimise in sesto e cominciò a celebrarvi la messa, dopo averla dedicata a Maria Ausiliatrice. In seguito costruì anche una cappella a Don Bosco.

Don Kelly è felice di aver portato Don Bosco in questa remota isola sperduta nell'oceano. E non invano. Infatti, un giorno fu sbarcato nell'isola un marinaio genovese pressoché agli estremi. Don Kelly andò a trovarlo nel piccolo ospedale.

— So già che cosa vuole — lo apostrofò il marinaio, appena lo vide — ma con me non ha niente da fare. Io non ho bisogno di lei.

— Ma guardi che io non sono un prete come tutti gli altri — gli rispose tranquillamente Don Kelly —. Io sono un prete salesiano.

— Salesiano? — ripetè incredulo il malato.

— Salesiano di Don Bosco — confermò Don Kelly incoraggiato.

— Allora venga. È il Signore che lo manda.

Si confessò contento e morì rassegnato, raggiunto in quelle terre lontane da Don Bosco, da lui probabilmente conosciuto in qualche oratorio salesiano della riviera ligure (ANS 1971).

264. **Don Bosco chirurgo** (s.d.)

« Dopo 26 anni, anche per consiglio dell'Eminentissimo Cardinale Michele Lega, vengo a pagare un debito di riconoscenza al Beato Giovanni Bosco, grande Maestro dello spirito.

Eravamo nel 1908, quindi nel fiore della mia giovinezza, quando un terribile morbo, e proprio il morbo di Pott, mi aveva ridotto in fin di vita. Il mio medico curante, il dottor Cesare Canuti,

di Faenza, morto appena da un biennio, ma di cui serbo ancora la dichiarazione, servitami in tempo di guerra, aveva già dichiarato ai miei genitori non esservi alcun rimedio, perché la carie tubercolare alle vertebre lombari aveva formato un ascesso profondo all'addome, per cui era inutile anche l'atto chirurgico. La mia sorte era segnata. Continuavo a trascinarmi di quando in quando dal medico il quale mi ripeteva il solito ritornello, essere cioè le mie condizioni immutate. Il mio stato era pietoso; a vent'anni giravo tutto piegato da una parte, perché il male mi aveva provocato anche la scoliosi.

Mi ricordo che in quei giorni, essendo stato fino ad un anno prima educato nel Seminario di Faenza, possedevo un bellissimo libro delle sacre cerimonie, acquistato presso la libreria salesiana; c'era l'immagine del Beato, che allora era semplicemente Don Bosco. Debbo confessare che io ho sempre nutrito per questa ineffabile figura di Educatore una divozione profonda. Non sapevo che Egli ottenesse dei miracoli, ma pensai che ne potesse ottenere uno per me! Tanto è grande nell'uomo l'istinto egoistico della conservazione! Fu un attimo: una sera mi coricai con una gran fede in quella piccola immagine, che io avevo messa proprio sul male, e mi addormentai. Mi parve di sognare in quella notte un medico vestito del suo camice bianco che in una sala operatoria procedesse all'operazione chirurgica, e ne provo ancora, se ci penso, l'impressione di sollievo che sentivo in sogno.

Mi destai, ma dovetti constatare che l'operazione subita non era veramente che un sogno. Ma la realtà era invece vicina, perché alla distanza di poche ore, quando, levatomi di letto, feci il solito sforzo per camminare, sentii all'addome una fitta acutissima che mi impaurì, poiché io pensai che l'ascesso interno si fosse rotto, provocando fra poche ore una catastrofe. Ma no; constatai invece che tra il ventre e la coscia mi si era manifestato un piccolo bugno. Andai dal medico colla mamma e mi ricordo ancora la gioia del povero Canuti, quando si curvò su di me per esaminarmi. Egli mi disse: — Lei è salvo! — E a mia madre: — Lei ha ricevuto un miracolo!

Infatti, sottopostomi il giorno dopo all'operazione, la mia salu-

te rifiorì prodigiosamente, né ho avuto più alcun segno di quel terribile male.

Certo una imperdonabile negligenza, e vorrei dire ingratitudine, è stata la mia nel non comunicare subito la mia guarigione miracolosa, ma l'elevazione di Don Bosco all'onore degli altari mi ha fatto pensare vieppiù alla celeste potenza del Beato, a cui sciolgo finalmente, per sua maggior gloria, l'inno della mia riconoscenza.

La prego, reverendissimo Padre, di voler pubblicare sul *Bollettino Salesiano* questa mia confessione, da me trascurata, ma ora gridata con ineffabile soddisfazione al Beato, per accrescere la divozione e il culto dei fedeli verso di lui! » (Prof. Giovanni Chiapparini) (*Bollettino Salesiano,* novembre 1932, p. 348).

INDICE

7 *Prefazione*
20 *Bibliografia*

1. MIRACOLI OPERATI DA DON BOSCO IN VITA

23 1. Ma che festa è oggi? (1845)
25 2. Signore, se vi piace fatemi guarire (1846)
29 3. Guarita dal mal di denti (1847)
30 4. Moltiplicazione delle Ostie (1848)
33 5. Moltiplicazione delle castagne (1849)
35 6. Carlo, àlzati!... (1849)
39 7. Guarita dal colera (1854)
41 8. Guarito da una... colomba (1854)
46 9. Generosità chiama generosità (1855)
46 10. Voglio che importuniamo tanto la Madonna, finché ti faccia guarire (1857)
48 11. L'intesa è perfetta tra l'Ausiliatrice e Don Bosco (1857)
50 12. Papà, mettimi in quel luogo (1860)
51 13. Sii savio!... (1860)
52 14. Il dono della memoria (1860)
53 15. Moltiplicazione delle pagnotte (1860)
56 16. Ma Don Bosco, sicuro del fatto suo... (1861)
57 17. Non gli ho firmato il passaporto (1861)
59 18. Il biglietto da visita di Don Bosco (1862)
60 19. Carità uguale guarigione (1863)
61 20. Epistassi? (1864)
62 21. Lei è malata? (1865)
63 22. Olimpia Mito e Olimpia Cays, ossia della generosità (1865)
66 23. Allora quel medico non se ne intende (1865)
68 24. Et surdos fecit audire (1865)
69 25. La Madonna ha ancora bisogno di lei (1866)
71 26. Una benedizione di Don Bosco (1866)
72 27. Guarito da apoplessia (1866?)
72 28. Risurrezione (1866)
75 29. L'idropico guarito (1866)
80 30. Guarito per essere prete! (1867)
80 31. Guarigione contestata (1867)
81 32. Lei tornerà a Torino solo quando io sarò guarito (1867)
82 33. Parleranno!... (1867)

82 34. Guarito da Don Bosco per ordine di Pio IX (1867)
84 35. Guarito per sempre dal mal di denti (1867)
85 36. Una predica e due grucce (1867)
89 37. Ritornato in senno (1867)
90 38. Smemorato! (1867)
90 39. Contro la difterite (1867)
91 40. Sopra la cupola di Maria Ausiliatrice (1867)
93 41. I gendarmi gli... afferrarono le mani (1867)
95 42. Ricupera la memoria (1867)
97 43. Le fiamme si spensero inaspettatamente (1868)
98 44. Il carretto della paralitica (1868)
99 45. Io sono guarita! (1868)
99 46. Don Rua non partirà senza il mio permesso (1868)
101 47. Vieni a farti benedire (1868)
102 48. Serafina non è più sorda (1868)
103 49. Chi è stato quel dottore? (1868)
106 50. Nell'ottavario della consacrazione della basilica di Maria Ausiliatrice (1868)
107 51. Guarigione condizionata (1868)
107 52. All'insegna del miracolo (1869)
111 53. Una guarigione istantanea (1869)
113 54. Guarito di anima e di corpo (1869)
114 55. Tutti meno uno (1869)
117 56. La cieca di Vinovo (1869)
119 57. Vittima dello scandalo (1869)
121 58. Tenera accondiscendenza (1870)
122 59. L'oro della Madonna (1870)
125 60. Io non partirò di qui, finché non abbia benedetto il mio bambino (1871)
127 61. Don Bosco pediatra (1871)
129 62. Guarita dal mal di capo (1872)
130 63. Le candele per le quarantore (1872)
130 64. Il giorno dei Santi sarete perfettamente guarito (1872)
132 65. Don Bosco dopo Lourdes (1874)
133 66. Guarigione di uno storpio (1874)
135 67. Domenica andrete a messa (1875)
136 68. Guariti dal ballo di San Vito e da paralisi (1875)
140 69. Non poteva muovere il braccio (1875?)
142 70. Il « Corpus Domini » (1876)
143 71. Galleria di grazie (1876)
148 72. Guarito da pazzia (1877)
149 73. Maria Ausiliatrice al posto delle medicine (1877)
150 74. A tamburo battente (1878)
151 75. Contro il mal di capo (1879)
152 76. Il segno della croce (1879)
153 77. Vieni con me al « Volto Santo » (1879)
154 78. Fiducia in Maria Ausiliatrice (1879)
155 79. La contessa di Villeneue (1879)
157 80. Alzati e cammina!... (1879)
158 81. Soffriva una strana malattia di nervi (1880)
159 82. Fra le virtù di Don Bosco non c'è l'umiltà? (1880)
161 83. Nella notte nera, su una pietra nera... (1880)
162 84. Oculista e pediatra (1880)

163 85. Apologo (1881)
166 86. Scompare la piaga senza segno di cicatrice (1881)
167 87. Una gherminella premiata con un miracolo (1881)
170 88. Santità e... sanità! (1881)
170 89. Tre in una volta (1881)
171 90. Conseguenze di una guarigione (1881)
173 91. Guarigioni a catena (1881)
175 92. Ho unito le mie preghiere alle vostre (1881)
176 93. La poliomielite vinta prima di Salk (1881)
177 94. La piaga era scomparsa (1882)
177 95. Anche i protestanti ricorrono a Don Bosco (1882)
178 96. Guarito da T.B.C. (1882)
180 97. Il figlio del deputato Portalis (1883)
181 98. Benedetta, balza in piedi guarita (1883)
182 99. A patto che vada a servirgli messa!... (1883)
183 100. Ci nuotava dentro! (1883)
184 101. Se avete fede, guarirete (1883)
185 102. Il sole dopo la tempesta (1883)
189 103. Il conte di Frohsdorf (1883)
197 104. Gamerro paga di persona (1884)
199 105. La sua sola presenza (1884)
199 106. Guarito a dispetto della madre (1884)
200 107. Il colera a Torino (1884)
204 108. Per questa volta se la caverà ancora (1884)
204 109. Viva Maria! (1885)
205 110. Passate verso le dieci in collegio (1885)
206 111. Mamma, sono guarito! (1885)
208 112. Come alzarmi?... Così (1885)
209 113. Qui è tempo di fermarsi!... (1886)
210 114. A Grenoble con gli onori di Pio VI (1886)
211 115. Ad Altarelli la lava biforcossi (1886)
212 116. Tubercolotico! (1866)
213 117. Guarirà a gennaio, se pregherà (1886)
213 118. Non sarò io a guarirla (1886)
214 119. Guarigione di un muto (1886)
215 120. Bada a mantenerti puro (1886)
216 121. Guarisce senza accorgersene (1886)
217 122. Anche in manicomio (1886)
218 123. Io sono bell'e guarita! (1886)
219 124. Beva l'acqua nella quale avrà messa questa medaglia (1886)
219 125. La « Casa del Soldato » (1886)
220 126. Quanto fa la grazia? (1886)
223 127. Bilocazione (1886)
229 128. Moltiplicazione delle nocciole (1886)
237 129. Moltiplicazione delle medaglie e delle conversioni (1886)
238 130. Dopo diciotto anni rivede Don Bosco (1887)
242 131. Guarigione a distanza (1887)
242 132. Tre avvocati (1887)
244 133. Si alzi e vada a Chieri (1887)
245 134. Don Bosco ad Arezzo (1887)
248 135. Storie di bruchi
254 136. La berretta di Don Bosco
265 137. L'ultima confessione

2. MIRACOLI OPERATI DA DON BOSCO IN MORTE

271 138. Ma non vede che sta benissimo? (1888)
272 139. Cadrai ancora una volta e poi guarirai (1888)
273 140. Guarisce toccando la salma di Don Bosco (1888)
274 141. Mi alzerò domani e mangerò del pane (1888)
276 142. Guarito dall'epilessia (1888)
276 143. Se hai ancora un padre, lo devi a Don Bosco (1888)
278 144. La fistola scompare a contatto con un pannolino (1888)
279 145. Guarita da difterite nera (1888)
279 146. La Madonna è disgustata con te (1888)
281 147. Fra tre giorni otterrai la grazia (1888)
282 148. Don Orione se lo lega al dito (1888)
283 149. Due grazie nella stessa famiglia (1888)
284 150. Conversione di un incredulo (1888)
184 151. Che bisogno hanno ancora del medico, avendone uno così potente? (1889)
286 152. Alcuni capelli e un pannolino (1889)
286 153. Madre ho fame, molta fame (1889)
287 154. Guarita a scorno del medico curante (1889)
289 155. Dio ti ha esaudita (1889)
290 156. Conversione di una donna pubblica (1889)

3. MIRACOLI OPERATI DOPO MORTE

295 157. Guarito il padre e il figlio (1891)
296 158. La Madonna di Novara (1900)
297 159. I due miracoli per la beatificazione (1906-1918)
300 160. Teresa, tu guarirai! (1915)
302 161. Non aspettavo il miracolo (1917)
304 162. Don Bosco... avvocato (1917)
305 163. Leggendo la « Vita di Don Bosco » (1918)
306 164. Don Bosco in Patagonia (1919)
308 165. Io non ti abbandonerò (1921)
313 166. E se faceste voi da dottore? (1923)
315 167. Ridona la vita a un missionario (1924)
317 168. Guarito da un fazzoletto che aveva toccato la tomba di Don Bosco (1926)
318 169. In nome di Don Bosco àlzati! (1928)
323 170. Alzati e cammina (1929)
324 171. Guarito da tubercolosi (1929)
325 172. Sono venuto a guarirti dal tuo male (1929)
328 173. Suggestione o grazia? (1929)
329 174. Ricordati di me domani a mezzogiorno (1929)
330 175. Da giovane non aveva voluto vederlo! (1929)
332 176. Don Bosco, vengo vengo!... (1929)
337 177. Preparati al dolore (1929)
338 178. Uno strano sogno e la realtà (1929)
339 179. Salvato dalla medaglia (1929)
339 180. Ma sono vere ossa? (1929)
341 181. Sta' tranquilla che tuo marito guarirà (1930)
343 182. Guarisce istantaneamente da flebite (1930)
344 183. Nel sonno è visitata da Don Bosco (1930)

345 184. Questa sera alle sei ti alzi (1930)
348 185. Laureato in quattro sessioni (1930)
349 186. Punto da un cobra (1930)
350 187. Mentre confeziona reliquie (1931)
352 188. La scienza e la grazia (1931)
355 189. Qui c'è il dito di Dio (1931)
357 190. Guarita da diatesi artritica con lesioni organiche (1931)
357 191. Diciassette gennaio (1931)
359 192. Quel prete era Don Bosco (1931)
360 193. Guarda! (1932)
361 194. Scusi, chi è lei? (1932)
362 195. Ma lei che cosa dà da mangiare al suo bambino? (1932)
363 196. Protettore in un tragico incontro (1932)
365 197. Vede Don Bosco con la mantelletta e con i capelli in disordine (1933)
366 198. Don Bosco, completa la grazia! (1934)
368 199. Nel sogno la vita (1936)
369 200. Fucilato per modo di dire (1936)
371 201. Coraggio, guarirai presto! (1937)
373 202. Non prender più medicine! (1937)
374 203. Troppi figli, niente alloggio! (1937)
374 204. Scampate da un disastro e sfuggite a un assalto (1937)
376 205. Imperitura riconoscenza (1938)
376 206. Conseguenze d'una lettera malevola (1938)
378 207. Don Bosco si procura la sabbia per il Colle (1938)
379 208. Esami superati e ritorno a Dio (1938)
380 209. Don Bosco mi ha detto: Sono liberi! (1938)
381 210. Favorite, Giovanni, favorite! (1938)
382 211. Don Bosco mi dice che avrò la grazia (1938)
383 212. Sta' tranquillo, penserò a te! (1938)
384 213. Don Bosco è venuto a dirmi che mi guarisce! (1939)
384 214. Don Bosco mi dice di star tranquillo (1939)
386 215. Cade nel torrente col cavallo e il carro (1939)
387 216. Salve dall'afta epizootica (1939)
387 217. Don Bosco m'invitava ad avanzare verso di lui (1940)
388 218. Fermate, che c'è Don Bosco! (1940)
390 219. Il mondo è tondo (1941)
391 220. Una voce misteriosa (1941)
392 221. Papà, mi vuoi bene? (1941)
394 222. Don Bosco, svegliati; fatti conoscere!... (1942)
395 223. Nel nome di Don Bosco (1943)
398 224. Un'immaginetta di Don Bosco (1944)
398 225. Don Bosco mi mise la mano sulla testa (1946)
399 226. Tutto per una novena alla Madonna (1947)
404 227. Don Bosco in Slovacchia (1948)
406 228. Sta' tranquilla e tutto andrà bene (1950)
406 229. Sognai il Santo in atto d'intercedere in mio favore (1951)
407 230. Vide improvvisamente passare Don Bosco (1951)
408 231. Come un lampo al magnesio (1952)
409 232. Don Bosco mi guardava dai piedi del letto (1952)
410 233. Confessati, fa' una buona comunione e guarirai (1952)
412 234. Don Bosco le presenta un bambino (1955)
412 235. Guarigione prodigiosa narrata dallo stesso medico curante (1955)
413 236. Gente di poca fede, ci sono qui io! (1956)

414 237. Non tornerò a casa se non guarito (1956)
415 238. Don Bosco moltiplica il pane (1956)
416 239. Un giovane misterioso (1956)
417 240. Don Bosco gli dice: — Non devi farti operare! (1957)
417 241. Guarisce nelle camerette di Don Bosco (1958?)
418 242. Il malato esclamò: — Arriva Don Bosco! (1958)
419 243. Il « Figliuol Prodigo » di Saltillo (1958)
420 244. Il potere di Don Bosco è veramente grande! (1958)
420 245. Abbiate fede e vedrete i miracoli (1960)
421 246. Don Bosco gli appare e gli dà fiducia (1960)
422 247. Una voce le comandò di alzarsi e di camminare (1962)
423 248. Don Bosco non dimentica la sua arte di prestigiatore (1962)
424 249. Confessioni di una madre (1963)
425 250. La formula prescritta da Don Bosco (1963)
425 251. Vide Don Bosco ai piedi dell'Ausiliatrice (1965)
426 252. Tu le doni un figlio, lei ti ridarà la salute (1966)
426 253. La Madonna le dice: — Accontentalo! (1966)
427 254. La figura sorridente di Don Bosco appare e scompare (1967)
428 255. Per salvare il figlio dalla morte lo offre a Don Bosco (1967)
429 256. Salvi nella nuova canonica (1968)
430 257. Sopra l'automobile anziché sotto (1969)
430 258. La mia vita fu un martirio (1969)
432 259. Illeso sotto il trattore (1970)
432 260. Luigi, chi ti ha guarito? (1970)
433 261. Don Bosco... ecumenico (1970)
434 262. Da morte a vita (1971)
434 263. Salesiano? Allora venga (1971)
435 264. Don Bosco chirurgo

Stampa Isag - Colle Don Bosco - 1973